

La Critica Sociologica



21. PRIMAVERA 1972

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

LA CRITICA SOCIOLOGICA esce quattro volte l'anno per un numero complessivo di circa mille pagine. La direzione è presso l'Istituto di Sociologia, Via Vittorio Emanuele Orlando, 75 - 00185 Roma. Articoli, saggi, ricerche, documentazioni e proposte di lavoro possono essere spediti alla direzione; dopo essere stati esaminati, questi scritti saranno pubblicati oppure rispediti al mittente se accompagnati dall'affrancatura necessaria per il ritorno. LA CRITICA SOCIOLOGICA pubblica in particolare studi e ricerche dei gruppi di lavoro collegati con l'Istituto di Sociologia dell'Università di Roma. LA CRITICA SOCIOLOGICA non accetta pubblicità a pagamento.

ITALIA

una copia L. 500 abbonamento annuo L. 1.800
abbonamento sostenitore L. 5.000
un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 800 abbonamento annuo L. 3.000

versamenti in c/c n. 1/8071 - intestato a « La Critica Sociologica »

Direzione e amministrazione: presso l'Istituto di Sociologia
Via Vittorio Emanuele Orlando, 75 - 00185 Roma - Tel. 476.868

Tipografia Rondoni - Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV

La Critica Sociologica

21. PRIMAVERA 1972

SOMMARIO

F. F. — Il fascismo di ritorno	pag. 3
S.M. MILLER — Dalla sociologia al socialismo; dal socialismo alla sociologia?	» 13
F. FERRAROTTI - F. VIOLA — Il ghetto edile	» 21
M.L. CALABI — L'estensione delle classi medie in Marx - un aspetto del metodo logico-storico	» 48
F. CHIAROMONTE — L'organizzazione del lavoro nell'industria americana: dalla parcellizzazione alla ricomposizione delle mansioni	» 64
R. CIPRIANI — Metropoli e secolarizzazione (p. II): Dio alla periferia delle grandi città	» 76
M. DELLE DONNE — La città del capitale tra riformismo e rivoluzione (p. II)	» 98
G. CORSINI — Sociologia della letteratura con il complesso di classe	» 126
G. GADDA CONTI — Light in August e la pressione dei pregiudizi comunitari	» 132
A. MARAZZI — Il ruolo dell'antropologia sociale - conversazione con Edmund Leach	» 140
M. FEDELE — La sociologia politica di R. Michels: moralismo e riformismo	» 152
R. DE FRANCO — Il suicidio come fatto sociale	» 179
M. BOATO — Per una analisi dell'origine storico-politica del movimento studentesco	» 208
DISCUSSIONE	» 232
SCHEDE E RECENSIONI (S.S. Acquaviva; AA. VV.; E. Balazs; G. Carandini; J. Habermas; R. Koselleck; D.G. Lavroff; S. Lux; F. Orsello Montanari; G.V. Pleckanov)	» 249
Summaries in English of some articles	» 279

La fotografia riprodotta in copertina è stata ripresa da F. Ferrarotti nella zona del porto di Sfax, Tunisia, nell'ottobre 1971.

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 10 maggio 1972

Il fascismo di ritorno

Per le elezioni politiche anticipate del 7 maggio 1972 la Democrazia Cristiana è riuscita a varare, con il Ministero Andreotti, il suo governo di coalizione interna, ha fatto convivere Gonella e Pella con Donat-Cattin, ha compiuto un'operazione politica ai limiti del credibile: un piccolo capolavoro che ha di poco preceduto e ampiamente determinato la sua straordinaria tenuta elettorale. Può non piacere ma è un fatto che, dopo un quarto di secolo di potere, la Democrazia Cristiana non ha ancora il fiato grosso. I molti posti a disposizione da occupare con gente nuova le consentono una mobilità interna relativamente alta. Circondata come Saturno dal triplice anello molle del PSDI, PRI, PLI, ha sempre un comodino pronto da utilizzare come sgabello o ancora, più sbrigativamente, da mangiarsi per garantirsi un margine. A tutt'oggi almeno niente e nessuno le è andato di traverso.

Dicono che il potere logori. Ma c'è da credere che il potere logori soltanto coloro che non ce l'hanno. Alla Democrazia Cristiana il potere fa ovviamente bene. Del resto, pare che faccia bene a tutti. Basti considerare la longevità dei dittatori.

E tuttavia l'avanzata della destra, benché il 7 maggio si sia profilata meno vistosa di quanto si potesse temere sulla scorta dei dati del 13 giugno 1971, è destinata a mio giudizio a ridurra, se non a interrompere, il grande gioco. Anche se un discreto numero di parlamentari del MSI-PDIUM potranno mettere a disposizione, sottobanco, i loro voti, pronti a vendersi sul mercato al miglior offerente, non si vede come su di essi possa costruirsi una politica che non voglia riuscire una sussultante serie di fortunosi colpi di mano. In questo senso, che a trent'anni dalla caduta del fascismo i neo-fascisti in quanto tali, come gruppo, debbano riemergere come una forza politica che conta — una realtà che di per sé dovrebbe costringere tutta la classe politica post-fascista a un esame di coscienza di severità estrema — è un fatto di rilievo politico eccezionale. Non è il caso di consolarsi con minuzie come tendono a fare i comunisti, magari congratulandosi di essere ancora al punto di prima. Bisogna guardare in faccia la situazione per quella che è. La si lasci impaludare anche per poco, e dalla crisi di governo si passerà d'un salto alla crisi di

regime. Un primo esplicito segnale d'allarme era venuto con i risultati delle elezioni del 13 giugno 1971. Sarebbe difficile comprendere la dinamica dei fatti politici che hanno portato, il 24 dicembre dello stesso anno, all'elezione di Giovanni Leone alla presidenza della Repubblica, lo sviluppo di disegni di restaurazione che hanno trovata varia fortuna e qualche volta pittoresca espressione nell'arresto di studenti medi, crisi governativa senza dibattito, rallentamento delle riforme tanto annacquate del resto da riuscire irriconoscibili, pugno duro nelle fabbriche e richieste di reintrodurre la pena di morte, e così via, senza tener conto di quei risultati. I pareri, quanto all'interpretazione di questi ultimi, divergono, com'è naturale. Un punto sembra tuttavia acquisito: la destra ha trovato nel Movimento Sociale Italiano un punto di convergenza, la retorica della violenza alleata contraddittoriamente al perbenismo della « maggioranza silenziosa », quel tanto di ambiguità che costituisce l'essenza stessa del fascismo, sul quale il fascismo ha da sempre fondato le sue fortune. La destra... Solo la destra? I fascisti di Almirante fanno perno su tre punti la cui portata, se svolti con coerenza e spregiudicatezza, è notevole e può ottenere un riverbero non indifferente in molti strati della popolazione italiana: a) difesa assoluta e ad oltranza del principio della proprietà privata (si veda la legge sulla casa e quella sulle affittanze agrarie; ceti tradizionalmente democristiani sembrano vacillare nonostante le assicurazioni dell'on. Paolo Bonomi); b) difesa dell'ordine (nonostante le formazioni paramilitari di picchiatori di professione) e conclamata ricostruzione dell'autorità dello Stato, che tende a convogliare la simpatia dei funzionari statali, della polizia, ecc.); c) contro il divorzio; mossa tattica, perfettamente in linea con il famoso trionfo della dittatura. « Dio, Patria, Famiglia », tendente ad assicurare al MSI il favore dell'alta gerarchia ecclesiastica, specie in una fase post-conciliare dominata dai fermenti dei « cattolici del dissenso » e dagli amletismi di Papa Montini).

I democratici si consolano facendo le marce dell'antifascismo che non cavano un ragno da un buco, tranquillamente paragonabili, quanto ad effetti politici, alle processioni medioevali contro il colera, oppure citando il detto famoso di Marx, che i fatti storici tornano sempre, prima come tragedia, poi come farsa. E' semplicistico. Intanto, si danno anche commedie, o farse, che sono tragiche, cioè tragicommedie. Il fatto che sembra certo è questo: stiamo assistendo al secondo fascismo in arrivo; tutti ne parlano; nessuno lo « realizza ». I sociologi meritano forse il rimprovero a suo tempo mosso loro dallo storico Renzo De Felice: « Contrariamente a quanto ci si sarebbe potuti attendere ... il contributo delle scienze sociali e della sociologia in particolare è stato sino ad oggi assai modesto e si è sostanzialmente li-

mitato... quasi solo ad abbozzare un discorso sul problema delle generazioni durante il fascismo e rispetto al fascismo. Persino il rapporto ceti medi-fascismo, che pure nell'immediato post-Liberazione era stato ripreso in considerazione, non è stato minimamente approfondito ed è stato lasciato praticamente cadere » (cfr. R. De Felice, Le interpretazioni del fascismo, Bari, 1969, p. 208).

Ma l'impresa del sociologo, rispetto a quella dello storico occupato a scavare negli archivi, presenta qualche difficoltà supplementare. La sociologia è tipica scienza del presente. Non si interessa della storia storica, bensì della storia nel suo farsi, della storia allo stato caldo di cronaca. Per comprendere il voto neo-fascista odierno, occorre intanto delimitare il campo di indagine. Roma, città-cerniera fra Nord e Sud, potrebbe costituire un laboratorio d'analisi ideale. Bisognerebbe cominciare con l'analisi accurata dei risultati elettorali sezione per sezione, nei rioni, nei quartieri e nelle borgate. Da questa prima ricognizione ci si può logicamente attendere di vedere emergere quei settori della città in cui l'ondata fascista è cresciuta nella maniera più drammatica e nei quali, correlativamente, il calo democristiano o liberale è stato più pronunciato e le sinistre hanno segnato il passo o hanno perduto terreno. E' in queste situazioni nevralgiche che deve approfondirsi l'analisi. Avendo l'occhio specialmente all'evoluzione del MSI e ai dati analitici del 13 giugno 1971 (quelli ufficiali del 7 maggio 1972 non sono ancora disponibili con il grado di analiticità necessaria), e tenendo fermo come termine di confronto le elezioni politiche del 1968 (Camera dei Deputati), la situazione è nell'insieme la seguente:

Nei rioni la percentuale globale di voti missini passa dal 10,53% al 19,70%.

Nei quartieri passa dal 9,92% al 17,18%.

Nei suburbi passa dal 7,08% al 12,34%.

Nelle zone dell'Agro Romano passa dal 6,22% al 9,20%.

Gli aumenti sono dunque stati rispettivamente del:

9% (rioni)

8% (quartieri)

5% (suburbi)

3% (zone dell'Agro Romano).

Le percentuali vengono arrotondate per difetto, salvo specificazione dei centesimi. Va osservato come tale aumento è regolarmente decrescente dal centro alla periferia, cioè dalle zone dove il MSI è più forte a quelle in cui è meno forte. Nell'insieme il MSI a Roma è passato dal 9,48% al 16,23%: ha avuto cioè un aumento del 7%.

Vediamo ora i risultati più dettagliatamente.

I. - Zone in cui il MSI ha avuto un aumento importante

L'aumento è stato molto forte in quasi tutti i rioni (dal 7% al 15%).

Fanno eccezione:

Testaccio	— + 3%	Borgo	— + 6%
Trastevere	— + 5%	Celio	— + 6%

Tra i rioni con più forte aumento (oltre il 10%) troviamo:

Ripa	— + 15%	Campo Marzio	— + 12%
Ludovisi	— + 15%	Colonna	— + 11%
Pigna	— + 14%	S. Eustachio	— + 11%
Castro Pretorio	— + 13%	Campitelli	— + 11%
Prati	— + 13%	Sallustiano	— + 11%

Nei quartieri il massimo aumento si ha nei seguenti:

Pinciano	— + 21%	Tor di Quinto	— + 17%
Parioli	— + 19%	Trieste	— + 14%

Questi sono anche i 4 quartieri in cui il MSI è il primo partito. Hanno avuto inoltre aumenti superiori al 10%:

Flaminio	— + 12%	Della Vittoria	— + 12%
Salario	— + 12%	Giul. Dalmata	— + 15%
Nomentano	— + 13%	Europa	— + 15%
Trionfale	— + 12%		

Nei suburbi l'aumento è relativamente contenuto; fanno eccezione i suburbi:

Tor di Quinto	— + 13%	Della Vittoria	— + 8%
---------------	---------	----------------	--------

Negli altri (Gianicolense, Portuense, Aurelio, Trionfale) non si supera il 4% di aumento.

Nelle zone dell'Agro Romano l'aumento del MSI è relativamente molto inferiore. Non arriva in nessuna zona al 10% (come nelle altre circoscrizioni finora esaminate). Ciononostante in termini assoluti si verifica anche qui un forte aumento.

Il MSI ha aumenti superiori al 5% nelle seguenti zone:

Val Melaina	— + 6%	Torrino	
Casal Boccone	— + 6%	e Tor di Valle	— + 7%
Torricola	— + 7%	Castel Porziano	— + 8%
Cecchignola	— + 7%	Castel Fusano	— + 7%
Fonte Ostiense		Casal Palocco	— + 9%
e Vallerano	— + 9%	S.M. di Galeria	— + 10%

II. - Zone in cui il MSI è il primo partito.

Parioli	= 31%	Trieste	= 26%
Pinciano	= 31%	Tor di Quinto	= 26%

III. - Zone in cui il PCI è rimasto statico o ha perso voti.

Nei rioni il PCI passa dal 20,44% al 19,69% (percentuali globali).

Nei quartieri passa dal 25,19% al 23,84%.

Nei suburbi passa dal 34,9% al 32,95%.

Nelle zone dell'Agro Romano passa dal 42,42% al 37,27%.

I cali sono dunque stati rispettivamente del:

0,75% (rioni)

1,35% (quartieri)

1,98% (suburbi)

5,15% (zone dell'Agro Romano)

Tale calo è crescente dal centro alla periferia, cioè dalle zone dove il PCI è meno forte a quelle dove è più forte.

Nell'insieme il PCI a Roma è passato dal 26,81% al 25,41%: ha avuto cioè una perdita dell'1,40%.

Analizziamo i risultati in dettaglio.

Nei rioni il PCI rimane statico o perde voti ovunque, eccetto nei rioni:

Pigna	— + 2%	Sallustiano	— + 2%
-------	--------	-------------	--------

Va rilevata la tendenza del PCI a restare stabile o addirittura a guadagnare voti nelle zone in cui è più debole (vedi Sallustiano - Pigna: dove guadagna voti; Ludovisi - Prati - Castro Pretorio: dove rimane stabile). Tende invece a perdere voti nelle zone in cui è più forte:

Trastevere	— + — 3%	Parione	— — 1%
Testaccio	— — 1%	S. Eustachio	— — 2%
Campitelli	— — 4%	Esquilino	— — 2%

o a restare statico: Ponte - Celio - Regola - Borgo - S. Saba. Negli altri sei rioni (Monti - Trevi - Colonna - Campo Marzio - S. Angelo - Ripa), dove il PCI è debole, le perdite oscillano tra l'1% e il 2%.

Qui, come in tutte le altre zone, va tenuto conto del mutamento del numero di elettori per circoscrizione: un forte aumento di elettori può far sì che un partito guadagni voti in assoluto pur perdendoli in percentuale. Ciò è rilevante se l'aumento è notevole e riguarda precisi strati sociali.

Nei quartieri, ancora una volta, il PCI guadagna voti dove è più debole (Parioli - Pinciano - Trieste - Flaminio: i primi tre

quartieri sono anche quelli dove il MSI è diventato il primo partito).

E' statico o perde voti in tutti gli altri quartieri, e soprattutto in quelli in cui è più forte:

S. Basilio	— — 6%	Primavalle	— — 3%
Ponte Mammolo	— — 5%	Prenestino Labic.	— — 3%
Alessandrino	— — 5%	Tuscolano	— — 3%
Collatino	— — 5%	Centocelle	— — 3%
Pietralata	— — 4%	Prenestino	
Appio Claudio	— — 3%	Appio Pignatelli	— — 4%

Negli altri quartieri le perdite sono dell'1%-2% — più basse nelle zone dove il PCI è più debole — oppure la percentuale resta stabile.

Un caso a parte è costituito dalla circoscrizione di Lido Ostia Levante e Castel Fusano dove il PCI registra una perdita del 12% pur guadagnando voti in assoluto. Va notato infatti che qui gli elettori sono passati da 15.308 a 19.762. Per ponderare le percentuali occorrerebbe sapere quali strati della popolazione sono interessati da questo aumento. Abbiamo qui un esempio di forte mutamento del numero di elettori come fattore influente sulle redistribuzioni delle percentuali.

Nei suburbi il PCI perde voti ovunque, in particolare a

Tor di Quinto	— — 7%	Portuense	— — 3%
Trionfale	— — 5%		

Negli altri suburbi (Gianicolense - Aurelio - Della Vittoria) le perdite oscillano tra il 2% e l'1%.

Nelle zone dell'Agro Romano il PCI perde voti ovunque, eccetto a: S. Vittorino - Capannelle - Casal Morena - Aeroporto Ciampino - Castel di Decima dove guadagna voti; Cecchignola - Cesano e Polline Martignano dove è stabile.

Le perdite maggiori si hanno nelle zone seguenti (oltre il 5%):

Castel Giubileo	— — 7%	Acilia Nord	— — 9%
Marcigliana	— — 8%	Casal Palocco	— — 13%
Casal Boccone	— — 12%	Magliana Vecchia	
Tor S. Giovanni	— — 6%	e La Pisana	— — 11%
Tor Sapienza	— — 7%	Maccarese Sud	— — 10%
Acqua Vergine	— — 8%	Torrimpietra	— — 6%
Torrenova	— — 6%	Tomba di	
Fonte Ostiense		Nerone	— — 7%
e Vallerano	— — 8%	La Giustiniana	— — 6%
Tor de' Cenci	— — 13%	Labaro	— — 6%
Castel Fusano	— — 7%	Prima Porta	— — 6%

I dati del 7 maggio, che analizzeremo un'altra volta non appena completamente disponibili sezione per sezione, correggono di poco la tendenza che peraltro, ai fini di una valutazione complessiva del fascismo di ritorno, non può omettere un breve esame delle tre regioni a livello nazionale (Puglia, Calabria, Sicilia) in cui l'incremento del MSI è stato più forte. I dati riguardano i voti alla Camera e al Senato per le politiche del 1963, del 1968, e del 1972; inoltre, a titolo di raffronto, nelle tabelle con i dati per il senato (per via della ripartizione per regioni dei dati) sono stati inseriti i dati che riguardano le elezioni regionali rispettivamente del 1970 per la Puglia e la Calabria, e del 1971 per la Sicilia. I dati riguardano il raggruppamento MSI-PDIUM, il PCI, (PCI-PSIUP al Senato), e la D.C.

Al Senato, dove i dati sono più aggregati, vediamo in Puglia che la destra ha guadagnato il 3% rispetto alle ultime politiche, il 4% rispetto alle regionali — si mantiene cioè intorno alla media nazionale. Il maggiore scarto si ha in Calabria dove l'aumento rispetto alle politiche del '68 e alle regionali è rispettivamente del 6% e del 9%. In Sicilia invece, mentre c'è un aumento del 3% rispetto alle ultime politiche, si registra un calo della destra rispetto alle regionali del '71.

Per quanto riguarda la Camera, vediamo come la maggiore avanzata della destra si abbia nella circoscrizione Catania - Messina - Siracusa - Ragusa - Enna dove tocca il 9%, raddoppiando rispetto alle ultime politiche. Segue la circoscrizione Catanzaro - Cosenza - Reggio Calabria: anche qui la destra ha raddoppiato guadagnando il 6%. Anche nelle altre circoscrizioni di queste tre regioni i voti guadagnati dalla destra in percentuale oscillano tra il 3% e il 5%. A questa tendenza si contrappone un calo più o meno lieve ma marcato ovunque dei due grandi partiti, il PCI e la DC. Va notato tuttavia che in questa tendenza generale una eccezione è data dal PCI proprio nella circoscrizione Catanzaro - Cosenza - Reggio C. dove riesce a guadagnare il 2%. Per il resto le perdite dei due partiti sono tutte intorno all'1% - 2%. La DC si mantiene stabile nella circoscrizione Palermo - Agrigento - Trapani - Caltanissetta.

Questi dati riguardano sempre la Camera, mentre al Senato è più sensibile il calo del PCI - PSIUP in Puglia e in Sicilia (rimane invece molto stabile in Calabria). Il calo della DC in Puglia e in Calabria è invece compensato da un'avanzata in Sicilia, soprattutto rispetto alle regionali del 1971.

SENATO

PUGLIA

MSI - PDILM		%	S				
	1963	12,0	2			1972	13,9
	1968	10,0	2		R.	1970	9,7
PCI - PSIUP							
	(PCI) 1963	26,0	6			1972	26,4
	1968	29,0	6	(Pci + Psiup)	R.	1970	28,7
DC	1963	39,9	10			1972	39,3
	1968	41,3	9		R.	1970	41,3

CALABRIA

MSI - PDIUM	1963	11,9	1			1972	15,3	2
	1968	9,9	1		R.	1970	6,7	—
PCI - PSIUP								
(PCI)	1963	26,4	4			1972	27,9	4
	1968	27,6	4	(Pci + Psiup)	R.	1970	27,3	—
DC	1963	39,1	5			1972	37,7	5
	1968	40,2	5		R.	1970	39,7	—

SICILIA

MSI - PSDIUM		1963	3,7	4			1972	16,8	5
		1968	13,3	3		R.	1971	17,5	—
PCI - PSIUP									
	(PCI)	1963	23,0	7			1972	22,3	9
		1968	26,7	9	(Pci + Psiup)	R.	1971	26,0	—
DC		1963	34,6	11			1972	36,0	11
		1968	35,5	11		R.	1971	32,1	—

CAMERA

PUGLIA

Circ.: Bari - Foggia

MSI - PDIUM				PCI				DC			
	1963	%	S		1968	%	S		1963	%	S
MSI - PDIUM	1963	9,4	1	1968	7,2	1	1972	12,2	3		
PCI	1963	29,4	7	1968	29,4	7	1972	27,7	7		
DC	1963	41,0	10	1968	43,8	11	1972	40,0	10		

Circ.: Lecce - Brindisi - Taranto

MSI - PDIUM		1963	10,9	2	1968	9,3	2	1972	12,9	2
PCI		1963	22,3	4		24,5	5		23,2	4
DC		1963	46,1	9	1968	44,7	9	1972	43,6	9
		1963	46,1	9		44,7	9		43,6	9

CALABRIA

Circ.: Catanzaro - Cosenza - Reggio Calabria

		%	S		%	S		%	S
MSI - PDIUM	1963	8,7	2	1968	6,1	1	1972	12,2	3
PCI	1963	26,3	7	1968	23,9	6	1972	25,9	6
DC	1963	43,9	12	1968	41,9	11	1972	39,2	10

SICILIA

Circ.: Catania - Messina - Siracusa - Racusa - Enna

MSI - PDIUM	1963	9,8	3	1968	9,4	2	1972	18,3	5
PCI	1963	23,1	7	1968	22,1	7	1972	20,7	6
DC	1963	39,4	12	1968	40,4	13	1972	31,0	12

Circ.: Palermo - Agrigento - Trapani - Caltanissetta

MSI - PDIUM	1963	10,3	3	1968	8,3	3	1972	13,2	4
PCI	1963	24,4	7	1968	22,8	7	1972	21,9	6
DC	1963	38,2	12	1968	40,5	12	1972	40,7	12

Ma torniamo ora a Roma, dove possiamo cogliere il fenomeno a un livello analitico più spinto.

E' chiaro che l'interpretazione politica del voto di Roma non può andare disgiunta dall'analisi dell'evoluzione urbanistica della città, con le sue conseguenze economiche e sociali. Quali mutamenti, quali spostamenti di popolazione sono avvenuti nei rioni, nei quartieri, nelle borgate? E' noto che negli ultimi anni la vecchia popolazione è stata espulsa dalle zone centrali per far posto a nuovi ceti secondo moduli di antica data che si vanno ripetendo. Quando i proprietari riescono a sfrattare dagli appartamenti del centro a fitto bloccato i vecchi inquilini, rimettono a nuovo queste case "liberate" e le affittano a prezzi esorbitanti o le vendono a nuovi speculatori. Una variante del medesimo processo è data dall'arrivo dell' "edilizia di lusso" in certe zone periferiche ex-borgate, per esempio nelle zone lungo la Via Cassia. Questo quadro va tenuto presente per comprendere la dinamica del voto e la sua logica. All'interno delle zone in cui il mutamento di comportamento elettorale appare più vistoso, si potrebbe poi procedere con interviste non strutturate, ma ben guidate allo scopo di cogliere i primi lineamenti di un processo che sveli come nasce il fascismo, e non solo a Roma o in Italia, ma anche, per esempio, nella Francia post-gollista o negli Stati Uniti d'America (il caso greco appartiene alle forme grezze o arcaiche di fascismo - dogmatismo poliziesco e repressivo invece di "colonizzazione interiore").

Due filoni ipotetico-interpretativi che cadono al di fuori delle interpretazioni marxistiche ufficiali: a) proletariato, semiproletariato e sottoproletariato che reagiscono emotivamente alla burocratizzazione dei partiti di sinistra, alla non connessione tra ideologia e vita quotidiana, ecc. e votano a destra con un voto da "lazzaroni del re"; b) piccola borghesia, ceti medi, che si sentono largamente emarginati, privati della vecchia importanza legata ad una società statico-contadina, minacciati in alcune situazioni di estinzione sociale: piuttosto che confondersi con i proletari (nuovi operai, ecc. che beneficiano attraverso l'organizzazione collettivo-sindacale del processo di industrializzazione) e benché proletarizzati, votano fascista. Cercano la differenziazione massima sul piano ideologico-politico-elettorale rispetto a quello che considerano l'inferno dell'egualitarismo socialista, in cui scomparirebbero tutte le distinzioni culturali-sociali, a parte le divisioni economiche. Da qui si potrebbe vedere come il piano strategico del capitale (grande: FIAT, Pirelli, Olivetti, ecc. IRI, ecc.) di fare di Roma una città terziaria rientri logicamente e compiutamente in un disegno reazionario di grande portata e a lunga scadenza. Il nuovo fascismo è infatti la giustificazione in sede teorica della divisione del lavoro per cui il capitale si socializza venendo a coincidere con tutta la società.

Se il fascismo è ambiguo, cioè sostanzialmente interclassista, ha sempre bisogno di un cemento coagulatore. Nel primo dopoguerra questo era dato dall'idea di patria, di nazionalismo, di vittoria mutilata. Oggi, soprattutto tenendo d'occhio l'evoluzione della situazione universitaria nella quale la grande maggioranza dei professori progressisti si allinea e fa da copertura agli elementi più reazionari, si direbbe che il nuovo cemento sia il concetto di "serietà accademica", cui corrisponde nella più grande società quello di "ordine", "legalità", ecc. Per esempio, marxisti e progressisti generici, in nome della scientificità pura, si comportano praticamente, e indipendentemente dalle ideologie, come gli alleati di coloro che vogliono "restaurare" l'università, considerano gli studenti come una banda di profittatori, richiedono restrizioni, leggi severe, rigore. Con essi è impossibile un discorso politico, appunto perché tutto il discorso viene artificiosamente spostato sul piano della "serietà scientifica", proprio come durante il fascismo si affiggevano cartelli che dicevano: "Qui non si parla di politica, qui si lavora". Sarà interessante seguire l'atteggiamento di persone e gruppi già collocati e considerati di sinistra durante il prossimo processo di radicalizzazione della lotta politica in Italia. Il fascismo di ritorno ha bisogno di alleati, tanto più preziosi quanto meno consapevoli.

F. F.

Dalla sociologia al socialismo; dal socialismo alla sociologia?

A mio giudizio, le critiche dall'interno della sociologia sono quattro:

1) Stiamo producendo una *sociologia insufficiente* che non riesce a comprendere l'odierna società e che si fonda su metodi che sono estremamente dubbi (sarà interessante vedere come i sociologi assorbiranno l'incomodante accusa originata da *Knowledge from What?* di Derek Phillips).

2) La sociologia *conduce a risultati errati*. Come Gouldner e altri hanno fatto notare, la sociologia americana ha assorbito i valori e i presupposti degli anni Cinquanta ed è divenuta parte della « celebrazione americana ».

Un segno dello scarso impegno critico della sociologia odierna è che, se si pone « sociologia della » davanti a un campo di ricerca, come l'istruzione o la medicina, si otterrà senza dubbio ben poco materiale di critica a fondo della istituzione esaminata.

3) La sociologia è *irrilevante* perché si è concentrata sul misurare gli atteggiamenti, sacrificando l'analisi delle strutture economiche e l'aiuto ai gruppi che si trovano all'interno non al di fuori di esse.

4) La sociologia è *pretenziosa*. Spesso complica le cose oltre il necessario. Usa la matematica dove essa non è di alcun vantaggio. Presenta i risultati in linguaggio complicato, senza sforzarsi di comunicare con pubblici più vasti, persino entro il campo sociologico.

Non c'è bisogno di essere un radicale rivoluzionario per vedere la validità di molte di queste critiche. Quello che sembra che stia accadendo è che ci stiamo sviluppando lungo due linee: una *sociologia dissidente* e una *sociologia dell'establishment*.

Uso deliberatamente la parola *establishment*: perché la corrente principale della sociologia è isolata, quantitativamente limitata si considera un'*élite*, non reagisce molto alle critiche, controlla un potere sproporzionato alle quantità e ai risultati. Se accade che si autocritichi pubblicamente, è in gran parte per ottenere credenziali per criticare i dissidenti.

— Si veda quanto poco i giornali sociologici sono mutati. Si potrebbe pensare che se uno (o una) ha delle scarse conoscenze matematiche non può essere un sociologo competente.

a) I giornali, nella loro maggioranza, sicuramente non rispondono alle critiche dei dissidenti.

E' importante per l'*establishment* sociologico il movimento, il mutamento.

a) La sociologia è abbondantemente inadeguata e deve svilupparsi. Sta *ristagnando*. Né più denaro, né più « scienza », né più prestigio servirebbero. Le occorre un nuovo insieme di risultati e di vie d'approccio.

b) Sarebbe esiziale per la sociologia se l'*establishment* sociologico fosse « tollerante » verso la sociologia dissidente, permettendole di esistere ma prestandole poca attenzione.

c) Alla corrente principale della sociologia occorre una trasfusione. Sta confondendo l'abbandono alle proprie manie e la ripetizione con la riproduzione e l'accumulazione.

d) E' probabile che la sociologia dissidente apporti un largo contributo, a giudicare da quanto è stato fatto nel campo della storia, e pare che stia per fare nell'economia.

1) La sociologia dissidente ci ha già costretto a riesaminare le nostre prospettive circa la famiglia, la socializzazione, il lavoro, la struttura politica.

2) La sociologia radicale ci ha costretti a guardare agli U.S.A. nei termini dei loro legami in campo mondiale, e ha cercato di farci spostare su problemi di larga portata. Così facendo, la sociologia radicale ha già offerto un grosso contributo, poiché ciò che caratterizza un campo di ricerca sono in gran parte i problemi che esso affronta piuttosto che le sue teorie specifiche.

a) Se si fa troppo ricorso a Wright Mills, lo si deve in gran parte al fatto che abbiamo scoraggiato lo sviluppo di altri giganti. La prima stesura di questa comunicazione s'imperniava su quanto andava male sia nella sociologia dissidente quanto nella sociologia dell'*establishment*.

a) Ma dopo averne discusso con molte persone, specialmente studiosi, ho deciso che il problema più importante non sono le manchevolezze della sociologia dissidente, attualmente in corso di sviluppo, bensì è l'intransigenza dell'*establishment* sociologico.

Non sto patrocinando un semplice abbraccio delle idee radicali, ma la buona volontà di impegnarsi con esse seriamente. Quello che spero che emerga sono cinque « C »: Concreteness (concretezza), Criticism (spirito critico), Creativity (creatività), Craftmanship (abilità di artefice), Commitment (impegno).

I. - Un concreto esame della società U.S.A.

I sociologi dell'*establishment* non sono riusciti, generalmente parlando, ad analizzare la società americana — in parte per negligenza, in parte per i loro assunti sotterranei, in parte perché la voga consisteva nell'analizzare quell'essenza mistica chiamata

« società » senza cercar di comprendere una qualsiasi società effettiva.

a) Non sono persuaso da gran parte delle analisi radicali degli U.S.A., ma se la scelta fosse solamente tra il punto di vista radicale e il punto di vista liberale della sociologia dell'*establishment*, dovrei scegliere il punto di vista radicale.

b) Ma dovremmo essere in grado di far meglio.

— Non facciamo meglio perché:

a) i sociologi sono degli analfabeti economici.

b) i sociologi sono prigionieri di un'assorbente enfasi sugli atteggiamenti e sulla connessa « scienza » che li misura.

c) non abbiamo il coraggio di non riuscire, affrontando nuovi problemi.

d) i sociologi vengono scoraggiati dal maneggiare grossi problemi, e non sono allenati a farlo.

e) i sociologi hanno avuto timore delle controversie e delle posizioni radicali.

II. - Occorre una visione critica.

A) Una visione critica di come si viene usati dai datori di lavoro, dalle fondazioni, persino dai movimenti sociali.

B) Una visione critica di *se stesso* quale sociologo, come ha scritto Alvin Gouldner.

C) Una visione critica delle *istituzioni sociali*. Deve esserci un interesse per quello che succede alle persone, non come materiali che devono essere manipolati o « socializzati » ma come cittadini, come esseri senzienti.

a) I sociologi devono valutare la società, le istituzioni, non solamente studiarle.

b) Questo significa che i loro valori debbono essere resi espliciti.

III. - E' essenziale una prospettiva creatrice.

a) I sociologi devono costantemente pensare e operare in termini di come mutare istituzioni e modelli, siano essi di burocrazia familiare, o del mondo degli affari, o delle scuole.

b) Al livello più ovvio la sociologia ha imparato poco circa le organizzazioni perché ha impiegato così poco del proprio tempo sul problema di come mutarle.

c) A un livello più importante i sociologi hanno avuto la tendenza ad accettare un'istituzione o un modello come un *dato*.

d) Ciò che occorre è che noi si pensi in termini di *istituzioni o norme alternative*, creando modi più soddisfacenti di fare

le cose. O almeno aiutando le persone a rendersi conto che potrebbero vivere in modo diverso.

e) Gli esperimenti in corso sulla famiglia illustrano quanto ho in mente.

IV. - Deve svilupparsi un senso di artigianato.

Desidererei distinguere tra un operatore *meccanico*, che segue senza darsi pensiero un insieme di istruzioni, e un *artigiano* interessato principalmente al prodotto finale, di cui si sente pienamente responsabile.

a) per il meccanico i metodi sono tutto, poiché, se egli fa ciò che dice il buon libretto d'istruzioni, è assolto dal biasimo.

b) L'artigiano, d'altra parte, sente di aver fallito se il suo prodotto non riesce ad essere all'altezza del livello richiestogli anche se i suoi metodi sono stati impeccabili.

c) La sociologia è piena di operatori meccanici, che seguono serie di istruzione senza interesse per il significato fondamentale di quanto stanno compiendo o per la forma del loro prodotto.

d) L'artigiano è incompatibile col fare meccanicamente assegnazione sopra un metodo o sopra uno slogan politico.

L'artigiano autentico ha interesse che il suo prodotto funzioni bene per noi; questo significa che sia accurato, valido nel mondo reale. I nostri metodi e i nostri slogan da soli non garantiscono che otterremo codesta accuratezza. Posson esser d'aiuto. Ma si richiede di più.

a) Bisogna aver fiuto per i problemi.

b) E' decisivo un desiderio di comprendere e non solo di predicare e di pubblicare.

c) E' importante essere implicati: l'artigianato, in maggior misura, nasce dall'esperienza. Tale esperienza deve trarre origine così dalla vita come dagli studi. Non c'è modo migliore di imparare qualcosa circa la struttura delle scuole che lavorare, per cercare di trasformarle, assieme agli elementi che si trovano in condizioni sfavorevoli. Ciò offre una prospettiva ben diversa che quella offerta dal lavorare col sovrintendente.

Occorre dunque *essere implicati* nelle azioni di questo mondo se vogliamo veramente capire che cosa sta accadendo.

a) Noi non sappiamo come apprendere dall'agire e questo è uno dei grandi difetti della sociologia.

b) E dobbiamo imparare a lavorare insieme a coloro che cerchiamo di aiutare, non sotto la maschera del professionismo, ma nello spirito di un obbiettivo comune.

A una sociologia allargata occorre nuovi metodi, poiché i nostri metodi costosi limitano il campo di ciò che può essere studiato.

a) In più, non sarà facile ottenere grossi fondi per indagini molto dissidenti.

b) Dovremmo, perciò, impegnarci a sviluppare nuovi stili e metodi di lavoro. Il vecchio modo nell'affrontare nuovi problemi non basterà.

V. - *Occorre che ci impegniamo.*

Come ha detto Frank Riessman, la sociologia priva di impegno è divenuta puerile e non è riuscita a far previsioni e a comprendere il mondo; ma l'impegno senza la scienza si riduce a slogan politici.

C'è una via d'uscita?

Io penso che ci sia. Distinguo tra *partigianeria* e *impegno* e lo faccio abbastanza per esteso perché questo argomento è cruciale.

Lasciatemi spiegare la nozione di partigianeria. Partigianeria è il termine sovietico riferentesi alla fede che gli intellettuali ed altri debbano agire a vantaggio delle classi lavoratrici, vale a dire degli sfruttati, degli oppressi, del « popolo ». E' una nobile idea. Quello che le è accaduto spesso in pratica è che agli intellettuali non veniva concesso di criticare quanto accadeva nella società. Una sollecitudine per i lavoratori divenne sollecitudine nell'appoggiare l'atteggiamento del regime verso i lavoratori e altri gruppi sociali. Ecco perché c'è un senso nel fatto che i sociologi dell'*establishment* avanzino richieste circa la necessità della libertà intellettuale e accademica. La violazione di essa tende a ostacolare la funzione della critica. Ovviamente l'esistenza della libertà accademica non conduce necessariamente a una visione critica della società. Ma la violazione di codesta libertà inibisce la funzione della critica.

Sembra a me che sia sempre importante evitare di impegnarsi a favore di un'istituzione invece che a favore delle persone. E perciò ritengo che sia un errore considerarsi un analista o il partigiano di una posizione politica particolare, piuttosto che essere spinto da una sollecitudine per i poveri e i discriminati.

So che i più gravi errori che ho commesso, quando ho lavorato per sindacati e per movimenti politici, furono di accettare il punto di vista di codesti movimenti come presupposti e di trovare, poi, dati di fatto che confermassero codesti punti di vista. Quale tecnico pensavo di star fornendo un contributo. Ho l'impressione che in effetti non ero di grande aiuto poiché non sollevavo questioni a cui tanto i sindacati quanto i movimenti politici avrebbero dovuto essere interessati. Né li stavo aiutando a riveder la loro posizione impropria.

Faccio una distinzione, pertanto, tra impegno e partigianeria. La posizione partigiana mi sembra implicare il rifiuto di esaminare argomenti sui quali non ci sia già il preventivo accordo di particolari gruppi politici e una volontà di lasciarsi guidare da *leaders* politici in questioni di ogni tipo. Un partigiano sa in anticipo che un partito o un movimento particolare occupano il tipo di posizione giusta e la appoggia senza sollevare domande. Mi sembra che, anche quando uno ha codesto tipo di zelo, sia un errore legarsi completamente ad appoggiare una data posizione senza avere una sollecitudine indipendente di un qualche tipo.

Nel miglior caso uno diventa un tecnico di un movimento politico, nel peggiore diventa il difensore di una tattica politica momentanea trattandola come una fede permanente, senza cercare di discernere se sia una fede meritevole di essere sostenuta senza discussioni.

Un « impegno », quale io lo vedo, ruota intorno alla sollecitudine per un particolare genere di problema, per un particolare gruppo di persone. Non si tributa un'obbedienza primaria a determinati slogan, che in ogni caso mutano grandemente nel corso del tempo, ma ci si applica, piuttosto, a migliorare le condizioni specifiche particolari delle persone. Si è interessati a controllare che codeste condizioni vengano migliorate effettivamente nella vita, non solo retoricamente.

Riconosco che la mia brancolante distinzione tra impegno e partigianeria non è netta e chiara. Ma mi sembra rivestire importanza. La partigianeria ruota intorno alle istituzioni e ai movimenti politici; l'impegno intorno alle persone per cui uno prova sollecitudine, e ritiene problematiche le questioni di organizzazione politica e persino dei programmi politici. Cosicché, in determinate circostanze, si può prendere una posizione diversa da quella del proprio movimento politico circa quanto sarebbe meglio per i lavoratori o per i poveri; questa non è la stessa cosa che dire che uno ritenga problematico se debba provar sollecitudine per i lavoratori e i poveri, o meno.

Pertanto appoggio fermamente la nozione di una scienza sociale impegnata e di una scienza sociale impegnata a favore delle vittime della disuguaglianza. Tutti noi siamo impegnati, se ne sia più o meno consci. Dobbiamo esser chiari circa la sorta d'impegno che abbiamo. Non penso, peraltro, che una scienza sociale partigiana sia la stessa cosa di una scienza sociale impegnata. Dobbiamo distinguere tra l'essere impegnati a favore degli svantaggiati delle vittime dell'ineguaglianza e l'essere impegnati verso gli slogan strategici e le tattiche di specifici programmi e movimenti politici. Questo *non* significa che uno non debba essere coinvolto in tali movimenti. Ritengo, anzi, che siamo migliori sociologi se siamo coinvolti, ma bisogna avere un inevitabilmente

difficile rapporto con essi — dando un apporto tanto di critiche quanto di contributi, credendo e dubitando nello stesso tempo. Ecco perché gli intellettuali sono persone irritanti — e utili.

La prima sociologia americana era contrassegnata dalla sua tendenza alle riforme sociali; molti sociologi europei erano socialisti o quasi-socialisti. Negli anni cinquanta, molti dipartimenti sociologici americani assunsero come missione di trasformare studiosi socialisti in sociologi scientifici. Ciò fu un errore, penso, e contribuì all'attuale stagnazione nel campo. Io non voglio che tutti in sociologia seguano un solo modello anche se esso fosse uno più radicale di quello odierno. Ritengo che in questo campo dovrebbe esistere un certo pluralismo, ma ritengo che il campo dovrebbe essere veramente aperto a una pluralità d'esperienze e non a una fittizia accettazione di un paio di devianti dalla linea comune fintanto che esse non acquistino troppo significato con la loro opposizione globale.

Vedo il socialismo in gran parte come una metafora: come una espressione di impegno e di sollecitudine per le esistenze che le persone, specialmente le persone povere, conducono — per il genere di esistenza che essi potrebbero condurre. Una sollecitudine per l'uguaglianza, per la partecipazione, per la cooperazione. Un riconoscimento, inoltre, che anche coloro che si trovano in migliori condizioni economiche possano trar ragioni di soffrire da un tipo di esistenza vuota. Una sollecitudine per mutare non solo per comprendere la società.

Il socialismo oggi, non si riferisce tanto a un tipo particolare di sistema economico quanto tocca un fondamentale zelo umanitario circa la condizione della gente, l'individuo singolo compreso, e la necessità di migliorare concretamente le condizioni di vita della gente. Non siamo principalmente interessati a un particolare insieme di misurazioni; abbiamo piuttosto il desiderio di far sì che l'esistenza della maggioranza delle persone venga migliorata, e non solo nel campo materiale, e che le nostre professioni contribuiscano a tale miglioramento.

In tale prospettiva, quindi, penso che la sociologia dovrà muoversi, e si muoverà, verso il socialismo, non essenzialmente un socialismo delle strutture ma un socialismo di *spirito*. Il socialismo delle strutture è necessario per ottenere un socialismo dell'umanità. Ma desidero comunicare l'idea che non è tanto la struttura a essere significativa bensì un punto di vista universale sollecito dell'interazione tra gli individui e dell'allargarsi e dell'approfondirsi delle soddisfazioni delle persone, specialmente dei poveri, degli oppressi, dei discriminati.

Non esistono facili risposte alle insoddisfazioni nel nostro campo e nella nostra società. E' ovvio che dobbiamo lottare per

costruire tanto una società migliore quanto sistemi di analisi più utili. Se entrambi gli obbiettivi debbono essere raggiunti, occorre un punto di vista concreto, critico, artigianale, creativo, e — certo — impegnato. E' in *questo* spirito che cancellerei il punto di domanda in « dalla sociologia al socialismo » e proporrei a noi tutti la sfida di rendere codesto obbiettivo una realtà.

S. M. MILLER

(trad. di Giuseppe Gadda Conti)

Il ghetto edile.

La storia dell'edile a Roma è già scritta: si tratta di ritrovarne il senso. Chi viene a Roma, e non ha nessuna prospettiva di entrare nell'apparato amministrativo della capitale, va a fare l'edile. Prendiamo un contadino abruzzese che abbandona la terra e parte per Roma. Sceso dal treno, se ha un punto di riferimento, si indirizza verso qualche borgata per andare a trovare la gente del suo paese. Qui l'unico appoggio che gli possono dare è di farlo dormire da qualche parte e metterlo a contatto con certi « amici » in grado di offrirgli un lavoro immediato. E un lavoro immediato, a Roma, significa un lavoro nell'edilizia.

L'immigrato viene così chiuso in un ghetto, dal quale forse non uscirà più. *Ghetto edile*, quindi, non come iperbole a sensazione, ma come connotazione strutturale di una condizione materiale di vita. In tal senso l'operaio edile si porta addosso tutto il peso di un'esistenza di ghetto: la saltuarietà lavorativa, l'emarginazione dalle strutture sociali complessive, l'isolamento psicologico, la difficoltà di aggregazione a livello di coscienza di classe.

Una tale situazione non piove, ovviamente, dal cielo. Le sue origini non vanno però ricercate, secondo noi, nei recessi della coscienza individuale. E c'è una ragione. Una ragione radicata nella stessa condizione di ghetto. Per cui la condizione operaia nell'edilizia non viene fatta passare — o non viene fatta passare per intero — attraverso la coscienza dell'operaio edile — in particolare dell'operaio edile di Roma — chiuso nel suo isolamento individuale.

C'è dunque una sola strada per tentare di giungere al ghetto edile. Ed è una strada che passa per la ricognizione delle condizioni di lavoro degli operai edili. Non si tratta però di dare la stura a discorsi pietistici sui « disagi » cui vanno incontro gli operai dell'edilizia nella loro attività lavorativa. Si tratta — e questa è una scelta di metodo, ma anche, se si vuole, di « valore » — di vedere di potere ricostruire le strutture organizzative del lavoro nell'edilizia, a tutti i livelli, a partire dal tipo di sviluppo del settore fino ad arrivare all'organizzazione del cantiere,

* Hanno contribuito in maniera determinante alla realizzazione di questa inchiesta gli studenti:

Roberta Cipollini, Patrizia Giovannetti, Antonietta Migliorini, Massimo Morello, Paola Mostacci, Renato Primangeli, Wilma Santesarti.

passando attraverso il meccanismo delle qualifiche, il cottimismo, la pendolarità e via dicendo.

Siamo partiti dalla raccolta dei dati globali riguardanti il settore, con riferimento particolare alla situazione di Roma. Le fonti da noi utilizzate sono: ISTAT, sindacati, Ufficio di Collocamento, Cassa Edile, Ministero del Lavoro, Comitato Programmazione del Lazio, giornali. Non sempre è stato facile ottenere i dati che ci servivano. A volte si è trattato di un certo atteggiamento di diffidenza, a volte di oggettiva insufficienza di elaborazione dei dati ufficiali, a volte di veri e propri vuoti nella rilevazione pubblica. Per limitarci a qualche esempio, mancano dati ufficiali relativi alla consistenza numerica degli edili a Roma, perché l'aggregazione è stata operata a livello provinciale. Mancano dati relativi alla pendolarità. Inoltre, molti dati disponibili sono quasi inutilizzabili, perché troppo vecchi. I dati relativi alla consistenza numerica degli edili a Roma e provincia risalgono al 1961; quelli che si riferiscono alla provenienza geografica ed alla residenza al 1954, i dati sugli infortuni al 1966.

A parte i contatti avuti per la raccolta dei dati, abbiamo intessuto tutta una serie di colloqui con quanti si occupano per vari motivi del settore: sindacalisti, politici, tecnici, studenti. Durante tutto il lavoro ci siamo tenuti in stretto contatto con edili sia nel cantiere che in borgata. Un'esperienza particolarmente interessante è stata quella avuta a Piazza Vittorio, dove ogni domenica si svolge un vero e proprio mercato della forza-lavoro edile. Trattandosi di una ricerca a carattere esplorativo, abbiamo sentito il bisogno di sondare, come si dice, il terreno attraverso un'esperienza diretta del « campo », che ci consentisse di capire, dal di dentro, le condizioni di lavoro degli edili, in particolare degli edili a Roma.

Non abbiamo ritenuto di procedere alla estrazione di un campione per un vero e proprio piano di interviste. Tuttavia, allo scopo di disporre di elementi orientativi, abbiamo elaborato un questionario, che è stato somministrato a cento edili durante il mese di aprile del '71¹. La scelta degli individui è stata affi-

¹ Perché proprio cento? Si tratta di una precisa scelta tecnica, non senza qualche riflesso di natura metodologica. Ci siamo infatti convinti che qualche intervista in più non poteva incidere sull'assoluta insufficienza del campione e quindi sul suo potenziale di rappresentatività, destinato a rimanere infinitamente basso, a prescindere da ogni accorgimento tecnico relativo all'estrazione. Su una tale base sarebbe stato fuorviante parlare di dati « percentuali », che fanno subito pensare ad una relazione costante tra il campione e l'universo da cui è stato estratto. Tanto più fuorviante se tali dati avessero portato anche a decimali, i quali, di per sé, danno l'idea di un'esattezza matematica estranea all'ambito della ricerca sociologica in generale e della nostra in particolare. Intervistare cento edili

data al caso. Comunque si è cercato, in linea di massima, di toccare le diverse classi di età, le differenti qualifiche e le diverse situazioni di lavoro rispetto alle dimensioni dei cantieri ed alla loro dislocazione nell'area urbana. Ovviamente i risultati ottenuti per questa via non possono aspirare ad un sia pur minimo livello di generalizzazione.

Sviluppo ed occupazione nel settore edilizio

Per comprendere i caratteri dell'attuale situazione edilizia a Roma e nel Lazio è necessario esaminare brevemente, in campo nazionale, il tipo di sviluppo del settore in questi ultimi anni, in modo particolare a partire dal '64.

Quell'anno, in conseguenza della più vasta crisi congiunturale, l'industria edilizia registrò un rallentamento produttivo, che raggiunse il livello più basso nel '67. Soltanto nel '68, in conseguenza delle spinte indotte dalla proroga della « legge ponte » e dalle altre misure anticongiunturali, si ebbe una netta ripresa dei livelli di progettazione e produzione. Tutto ciò è confermato dai dati disponibili sulla produzione edilizia a livello nazionale:

TAB. I

PRODUZIONE NAZIONALE EDILIZIA IN ABITAZIONI

1964	450.000	1967	267.849
1965	383.825	1968	270.953
1966	289.309	1969	283.148

Fonte: ISTAT

Per quanto riguarda Roma e il Lazio, i dati sembrano dare, rispetto alla produzione complessiva nazionale e per lo stesso periodo, indicazioni sensibilmente diverse. Infatti l'attività di progettazione e di produzione si è mantenuta su livelli alti anche negli anni più critici ('66-'67). Esaminando i dati disponibili sulla produzione nel Lazio, si nota soltanto nel '66 una lieve flessione della produzione preceduta nel '65 da una caduta dei livelli di progettazione (si è passati da 47.450 a 34.520 abitazioni progettate).

— né uno di più né uno di meno — significava per noi tentare di evitare simili pericoli: ci consentiva infatti di non parlare di dati « percentuali » e di escludere la possibilità di frazioni decimali. Le risposte dei nostri cento edili non hanno così l'apparenza di voler dare ciò che non possono dare e restano quel che effettivamente sono: fonti di utili indicazioni.

TAB. II

PRODUZIONE EDILIZIA NEL LAZIO IN ABITAZIONI

	In tutti i comuni	Nei comuni capoluogo
1964	34.804	24.811
1965	36.426	29.171
1966	31.454	24.683
1967	35.341	29.176
1968	35.328	28.919

Fonte: ISTAT

E' da notare che, come per l'edilizia a livello nazionale, il 1968 rappresenta l'inizio di una nuova fase di sviluppo e di espansione per l'industria edilizia nel Lazio e, in particolare, a Roma. Anche i dati disponibili per Roma confermano però alcune divergenze nell'andamento del settore rispetto alla produzione nazionale:

TAB. III

PRODUZIONE EDILIZIA A ROMA IN ABITAZIONI

	Progettate		Ultimate
1964	22.632	1965	28.763
1965	19.184	1966	23.183
1966	17.577	1967	27.744
1967	20.302	1968	27.928

Fonte: ISTAT

Oltre a confermare una sostenuta attività di progettazione e di produzione dal '64 al '67, i dati per Roma mettono in evidenza una sproporzione tra i valori progettati e quelli ultimati. Normalmente questa sproporzione esiste, ma proprio in senso contrario a quello sopra rilevato. Ora l'eccedenza dei lavori ultimati rispetto a quelli progettati indica una elevatissima attività di progettazione precedente al '64; attività che ha sostenuto l'industria edilizia a Roma fino all'apertura di una nuova fase di sviluppo del settore (nel '68) dovuta, come si è visto, alle agevolazioni ed alle misure anticongiunturali.

Vediamo ora come si è riflessa questa situazione sull'andamento del mercato del lavoro. Nelle tabelle IV e V riportiamo i dati disponibili sull'occupazione in Italia nell'industria edilizia per il periodo 1959-65, attraverso i quali non è difficile individuare, a partire dal '65, una notevole riduzione dell'occupazione operaia rispetto agli anni precedenti (i dati globali, comprendenti anche i dirigenti, gli impiegati, i lavoratori in proprio ecc., tendono a nascondere la situazione reale e per tale motivo li presentiamo a parte):

TAB. IV

OCCUPAZIONE NELL'EDILIZIA IN ITALIA DAL 1959 AL 1965
(in migliaia)

	Operai	Totale addetti
1959	1.414	1.648
1960	1.532	1.750
1961	1.583	1.795
1962	1.691	1.914
1963	1.748	1.975
1964	1.820	2.080
1965	1.694	1.946

Fonte: ISTAT

La tabella IV mostra chiaramente come il 1965 (anno che segna l'inizio della ben nota crisi del settore) abbia rappresentato un momento decisivo per quanto riguarda l'occupazione edilizia. Negli anni successivi l'andamento dell'occupazione nel settore sembra essere stato influenzato in misura molto minore che nel passato (il periodo '59-'64) dalle vicende della congiuntura ed invece in misura progressivamente maggiore da una serie di fattori più strettamente connessi con l'organizzazione del lavoro all'interno dei cantieri. A questo proposito è importante notare che i livelli occupazionali del '64, soprattutto per quanto riguarda il lavoro dipendente, non verranno più recuperati nemmeno durante il periodo di boom edilizio degli anni '68-'69. Ma c'è di più: la tabella V mostra come — malgrado la notevole differenza tra la produzione edilizia del '67 e quella del '69 (cfr. Tab. I) — l'occupazione operaia (cioè i « permanenti dipendenti » della Tab. V) sia rimasta nel '69 sostanzialmente inalterata, sui livelli bassi del '65-'66.

OCCUPAZIONE NELL'EDILIZIA PER ADDETTI
NEL PERIODO 1965-69
(in migliaia)

	1965	1966	1967	1968	1969
Permanenti dip.	1.560,9	1.515,8	1.572,5	1.575,1	1.598,1
Marginali	185,0	164,0	140,0	159,0	186,0
Permanenti indep.	196,0	193,2	190,2	190,3	186,0
<i>Totali</i>	1.042,1	1.873,0	1.902,2	1.916,3	1.970,5

Fonte: ISTAT

Questi dati mostrano come nel periodo successivo al '64 si assista ad una notevole inversione di tendenza rispetto agli anni immediatamente precedenti, nei quali si era riscontrata una elevata attività edilizia, ma anche un aumento sensibile dell'occupazione. Riteniamo di potere affermare che la forte riduzione della occupazione operaia dal '65 in poi non è stata causata che in misura minima da un processo di ammodernamento del settore (ancora oggi infatti oltre il 90% delle aziende è costituito da piccole e medie imprese) e che invece essa è direttamente connessa con l'intensificazione dello sfruttamento all'interno dei cantieri. L'attacco massiccio alle condizioni di lavoro degli edili, già da molti anni in atto, subì infatti una decisa spinta in avanti con le prime avvisaglie della crisi edilizia del '64². Gli obiettivi da raggiungere erano da un lato la disgregazione dell'unità di classe dei lavoratori edili, dall'altro la riduzione dei costi e l'imposizione di una maggiore produttività e redditività del lavoro. Gli strumenti usati furono le qualifiche, il cottimismo e il subappalto, l'ulteriore agguanciamento del salario alla produttività. Già nel '68 questo processo aveva raggiunto una dimensione sufficiente a creare le condizioni migliori per favorire la nuova espansione edilizia di quegli anni. Attualmente si può dire che esso ha toccato il culmine.

Come si è già avuto modo di accennare, non esistono — quanto all'occupazione nell'edilizia — dati ufficiali disaggregati per Roma città. I dati dell'ISTAT riguardano Roma e provincia e sono fermi, nientemeno, al 1961. A Roma e provincia si riferiscono anche i dati forniti dalla FILLEA-CGIL per il periodo '62-'67, dal-

² Su questo punto cfr. *Sviluppo edilizio, rendita fondiaria e urbanistica*, in « Problemi del Socialismo », marzo 1967, p. 346.

la FILCA-CISL ('63-'64 e '70) e quelli riportati su « Azione Sociale », organo delle ACLI³, per il periodo '64-'70 (per tutti questi dati si veda la Tab. VI).

TAB. VI

OCCUPAZIONE EDILIZIA A ROMA E PROVINCIA
SECONDO LE DIVERSE FONTI
(in migliaia)

	Istat	Fillea	Filca	Azione Sociale
1961	103	—	—	—
1962	—	70	—	—
1963	—	80	88	—
1964	—	67	—	71
1965	—	52	—	54
1966	—	43	—	44
1967	—	44	—	44
1968	—	—	—	47
1969-70	—	—	65	70

Da un primo esame dei dati da noi riepilogati nella tabella VI emerge da un lato un crollo dell'occupazione che, iniziato nel '65, tocca il livello più basso nei due anni successivi, dall'altro una ripresa nel '69-'70. Come vanno spiegate queste fluttuazioni? La crisi edilizia — si dice da più parti — è stata il riflesso della congiuntura sfavorevole, la quale ha prodotto una riduzione del flusso creditizio, un'attenuazione della spesa pubblica, un arresto della dinamica dei redditi e quindi della domanda di abitazioni. Passata la congiuntura, c'è stata la ripresa, che ha portato ai valori del 1970, i quali sono pressoché allo stesso livello di quelli del '64, anno di inizio della recessione, ma inferiori in modo consistente al 1961-63. La rivista padronale — «Costruttori romani» — parla, riguardo alla ripresa, di incentivazioni concretizzate in agevolazioni fiscali⁴, che a nostro parere non possono spiegare da sole un salto così netto. E' evidente l'interesse padronale a stabilire una correlazione positiva tra agevolazioni fiscali e incremento dell'occupazione, al fine di sollecitare provvedimenti in tale direzione.

³ Cfr. « Azione Sociale », organo delle ACLI, n. 29, 1970.

⁴ Cfr. « Costruttori romani », n. 3, marzo 1970.

Ora il discorso sull'« avversa congiuntura » appare insufficiente e inadeguato a fornire una spiegazione generale del fenomeno. Tale discorso infatti ruota intorno ad una espressione ambigua, che mette una pietra su ciò che non si vuole spiegare a livello di organizzazione capitalistica del lavoro. Qual è allora il reale significato della riduzione dell'occupazione dell'edilizia dal '65 in poi? Da un lato la disoccupazione è stata causata dall'arresto di una parte dei fabbricati e dei nuovi lavori, provocato ad arte dai costruttori per ottenere dal governo ulteriori facilitazioni per un nuovo « rilancio » del settore, dall'altro essa costituisce la diretta conseguenza del tentativo dei costruttori di attuare un vasto disegno di riorganizzazione del lavoro all'interno dei cantieri, basato essenzialmente sull'intensificazione dei ritmi. Tutta questa manovra, iniziata fin dal '64, ha raggiunto negli ultimi due anni i risultati più rilevanti. Per farsene un'idea basta esaminare i dati relativi alle ore pagate dalla Cassa Integrazione agli operai edili sospesi dal lavoro nei primi sette mesi del 1970 e del 1971:

TAB. VII

ORE PAGATE DALLA CASSA INTEGRAZIONE
NELL'INDUSTRIA EDILIZIA NEL PERIODO
GENNAIO-GIUGNO 1970 E 1971

	1970	1971
Per operai sospesi a 0 ore	24.959.121	45.846.324
Per operai a orario ridotto	12.130.526	14.834.425

Fonte: ISTAT

Dobbiamo a questo punto passare ad esaminare alcuni aspetti che — rispetto all'organizzazione generale del lavoro — ci sembrano specifici del settore edilizio. Si tratta di un settore che sul piano dell'occupazione ha la sua nota qualificante nella precarietà. Alla domanda del nostro questionario « La tua attività nell'edilizia è fissa o saltuaria? » abbiamo avuto la seguenti risposte:

TAB. VIII

Attività fissa	77
Attività saltuaria	23
<i>Totale</i>	100

Fonte: Questionario

E non si tratta di una saltuarietà a carattere eccezionale, da semioccupazione. Si tratta di una saltuarietà talmente diffusa da diventare quasi « normale » per l'occupato edile, come risulta dalle risposte alla seguente domanda del questionario:

TAB. IX

IN MEDIA, QUANTI MESI ALL'ANNO LAVORI?

da 3 a 6 mesi	20
da 7 a 9 mesi	41
da 10 a 12 mesi	36
non hanno risposto	3
<i>Totale</i>	100

Fonte: Questionario

Come si può osservare, ben 61 dei 100 edili da noi avvicinati lavorano dai 9 mesi in giù all'anno e ben 20 dai 16 fino alla punta di 3 mesi soltanto. Questa precarietà ha inizio già all'atto dell'arruolamento, che in genere avviene in età abbastanza precoce, come si rileva dalle risposte alla seguente domanda:

TAB. X

A CHE ETÀ' HAI COMINCIATO A LAVORARE NELL'EDILIZIA?

a meno di 16 anni	38
da 17 a 20 anni	20
da 21 a 30 anni	22
da 31 a 40 anni	20
<i>Totale</i>	100

Fonte: Questionario

Ora non è pensabile che 38 dei nostri intervistati, arruolati a meno di 16 anni, abbiano a quella età iniziato una vera e propria attività lavorativa. Evidentemente si tratta di quelle forme di sfruttamento dei minori tanto più diffusa quanto più il settore manca di stabilità interna. Del resto dai risultati del nostro questionario si rileva anche che ben 52 su 100 hanno fatto altri lavori prima di entrare nell'edilizia. Il che significa che la gran parte di quelli che sono entrati nell'edilizia a più di 16 anni di età aveva già alle spalle peregrinazioni lavorative, cioè un passato di precarietà.

Ma è importante sottolineare che quella dell'attività lavorativa nell'edilizia è una precarietà specifica del settore. L'operaio di fabbrica può essere gettato nella fossa della disoccupazione con un atto che ha un certo carattere di « eccezionalità ». Si tratta cioè di una misura che presenta in maniera abbastanza manifesta il suo aspetto repressivo. Nei momenti di recessione, inoltre, i licenziamenti in blocco difficilmente riescono a passare sotto silenzio. Vengono perciò avvertiti dagli organi istituzionali della classe operaia e dalle stesse forze padronali come momenti di particolare tensione, che possono provocare un'immediata reazione da parte del movimento operaio. L'edile invece si trova disoccupato, si può dire, a scadenze fisse. Una volta terminata l'attività lavorativa in un cantiere, per l'edile sorge di nuovo il problema della ricerca del lavoro.

Per l'operaio di fabbrica entrare in un'industria è un problema complesso che presenta enormi difficoltà: spesso egli deve passare attraverso una trafila interminabile. Però, una volta assunto, sente di avere superato un grosso scoglio, avverte di avere dato alla propria esistenza una base occupazionale con un largo margine di stabilità, a prescindere dalla condizione di sfruttamento. Sa che per lui, a meno di qualche evento particolare, lo spettro della disoccupazione è relativamente lontano. Per operaio edile, viceversa, la disoccupazione è una ricorrenza naturale e inevitabile. Per lui il problema dell'assunzione prolunga la sua ombra sinistra su tutto l'arco dell'esistenza.

Queste vicende non sono certo legate all'abilità o alla fortuna di questo o quell'edile, ma rientrano nella meccanica del sistema occupazionale del settore. L'edilizia, proprio per il suo carattere di precarietà occupazionale, è sensibilissima a tutte le oscillazioni del sistema economico. Nei momenti in cui la macchina economica si inceppa, il primo a risentirne è il settore edilizio, che funziona quasi come valvola di sfogo delle difficoltà del sistema complessivo sul piano dell'occupazione lavorativa.

Volendo dare una spiegazione di questo fatto, pensiamo che esso sia un portato del particolare meccanismo occupazionale del settore edile; meccanismo che non pone problemi di carattere politico in fatto di rigetto di forza-lavoro. Precisiamo: nei settori industriali con organizzazioni di fabbrica il dare corso a provvedimenti tecnici che vanno a toccare l'occupazione presenta sempre delle implicazioni politiche immediate. Per cui, anche nei momenti di recessione, quando il padronato è portato a prendere misure limitative nei confronti dell'occupazione, un elemento tutt'altro che irrilevante — anzi, si può dire, sempre più determinante — che è oggetto di valutazione da parte della classe imprenditoriale, riguarda le conseguenze che quelle misure potrebbero avere sul piano politico.

Nel settore edilizio il quadro di riferimento, per quanto riguarda la valutazione dell'opportunità di provvedimenti relativi all'occupazione, è nettamente diverso. Qui il padronato non ha bisogno di tenere sotto controllo immediato la situazione politica. Le ripercussioni della crisi si concretizzano attraverso una caduta di quella che viene chiamata la « spinta imprenditoriale ». In altri termini, man mano che vengono a mancare le prospettive di un certo livello di profitto e al fine — come si è visto — di esercitare pressioni sul governo, gli imprenditori rinunciano ad aprire nuovi cantieri.

Gli elementi relativi al variare dell'occupazione nel periodo 1966-70 trovano un'ulteriore conferma nei dati rilevati presso l'Ufficio di Collocamento; dati relativi alle domande di iscrizione alle liste di collocamento nello stesso periodo. Così nel 1966 e 1967, quando l'occupazione edile a Roma tocca il suo punto più basso, le domande di iscrizione sono le seguenti:

febbraio	1966	29.167
agosto	1966	25.421
gennaio	1967	28.690
maggio	1967	26.080

Nel 1968, anno che segna l'inizio della ripresa, gli iscritti alle liste di collocamento sono:

gennaio	1968	24.251
giugno	1968	23.178

Cifre queste molto vicine a quelle del 1969:

gennaio	1969	24.127
maggio	1969	22.771

Nel gennaio del 1970 gli iscritti sono: 22.079.

Da aggiungere che i dati sopra citati sono sempre rilevati nei mesi « culmine » del periodo invernale e del periodo estivo. Nel periodo invernale infatti, come è facilmente intuibile, si ha un aumento della disoccupazione, la quale diminuisce progressivamente sino all'estate.

Le qualifiche

Riguardo alla consistenza provinciale e regionale della forza-lavoro occupata nell'edilizia non si dispone di dati recenti con la suddivisione per qualifiche. I dati dell'ISTAT risalgono al 1961 e sono quindi inutilizzabili. Da essi comunque si rileva che su

un totale di 103.717 addetti (a livello provinciale) 54.288 sono, a quella data, manovali edili e sterratori, 28.610 muratori, 12.792 decoratori, 8.027 altre qualifiche. A livello regionale, su un totale di 174.679 al 1961, si hanno: 102.066 manovali edili e sterratori, 45.787 muratori, 13.023 decoratori edili, 11.803 altre qualifiche.

Elementi di giudizio più recenti ci provengono da fonti sindacali (FILCA-CISL), che hanno le seguenti percentuali:

TAB. XI

manovali specializzati	20
operai specializzati	20
<i>Totale</i>	100

Fonte: FILCA-CISL

Salta agli occhi l'alta percentuale di manovali comuni, la quale sta a rafforzare la convinzione che questi dati non vanno letti in superficie. Essi infatti vanno collocati nel contesto della nota speculazione operata dagli imprenditori mediante manovre tendenti a far comparire in categorie inferiori — e quindi suscettibili di una minore retribuzione salariale — operai che svolgono lavori propri di categorie superiori.

La concentrazione di massa nelle qualifiche più basse e generiche va spiegata con la scarsissima mobilità verticale, che trova conferma — seppure a titolo soltanto indicativo — nelle risposte ad una domanda del nostro questionario:

TAB. XII

DA QUANTO TEMPO HAI L'ATTUALE QUALIFICA?

da 1 a 6 anni	25
da 7 a 12 anni	40
da 13 a 18 anni	14
da 19 a 24 anni	17
non hanno risposto	4
<i>Totale</i>	100

Fonte: Questionario

Da questa tabella si può rilevare l'immobilismo che domina il meccanismo delle qualifiche. Un meccanismo che, lasciato com-

pletamente nelle mani del padronato, funziona in modo da assicurare tutta la gamma di prestazioni, ai diversi livelli di qualificazione, senza riflessi rilevanti sul piano delle retribuzioni.

Il potere decisionale degli imprenditori sul piano delle attribuzioni di qualifiche si può dire illimitato, in quanto non trova un qualsiasi freno neppure in una struttura formale della categoria. Sorge infatti a questo punto un interrogativo: come è strutturata formalmente l'attività lavorativa edile? Chi è che decide e attraverso quali meccanismi formali scatta il passaggio di un edile da una qualifica ad un'altra superiore? Non si tratta, ovviamente di un nostro interesse verso l'aspetto legalistico della condizione operaia. E' chiaro infatti che pure se su questo piano trovassimo delle situazioni ottimali, potrebbe trattarsi soltanto di coperture *formali*, mentre a noi interessa la situazione effettiva degli edili, il modo *reale* in cui funziona il consumo della forza-lavoro da parte del capitale. Tuttavia, entro questi limiti, gli stessi meccanismi formali fanno parte, a nostro avviso, della condizione generale del lavoratore, in quanto incidono sul nostro status professionale. Nel nostro caso poi la mancanza di garanzie, seppure soltanto formali, ha un peso particolare, perché determina una situazione in cui il padronato ha assoluta libertà di manovra.

Per ogni operaio edile esiste, presso l'Ufficio di Collocamento, una scheda personale, da cui si può rilevare la qualifica. Per quanto riguarda il passaggio di qualifica, l'Ufficio di Collocamento ha solo il compito di *registrare* eventuali « promozioni » conferite dall'imprenditore sul luogo di lavoro, in base alle « effettive capacità » del lavoratore. Riguardo alle modalità di conferimento delle qualifiche, l'Ufficio di Collocamento « non sa niente ».

Quale arma di ricatto e di pressione rappresenti la qualifica nelle mani dell'imprenditore, ma soprattutto quale strumento atto a dividere gli operai sia la « promozione », lasciata di peso nell'ambito dei poteri decisionali del padronato, è facile immaginare.

La pendolarità

Come si è già avuto modo di accennare, non esistono dati ufficiali relativi al fenomeno della pendolarità nel settore edilizio. La FILCA-CISL fornisce un'impressionante e quasi incredibile stima approssimativa, relativamente recente (non viene precisato l'anno), che fa ascendere la percentuale dei pendolari al 70% degli edili che lavorano nella capitale. I dati dell'ISTAT, che, come sappiamo, sono fermi al 1961, consentono un confronto tra la consistenza numerica degli edili occupati nella regione laziale e quella degli edili che, a quell'epoca, lavoravano nella sola provincia di Roma. Su un totale di 174.679 edili occupati nel Lazio,

ben 103.717 (cioè il 59,3%) lavoravano a Roma e provincia. Questa concentrazione che, per livello di aggregazione dei dati, si riferisce all'intera provincia, può benissimo essere riportata, con lievi variazioni, nell'ambito di Roma città. Infatti non ci vuole molto a capire che la provincia, in fatto di volume di attività edilizia è, nel nostro caso, un puro pleonasmo. La provincia altro non è che Roma. Al limite, la stessa regione laziale è soltanto una dilatazione della capitale.

La concentrazione dell'attività edilizia nella capitale comporta, ovviamente, uno spostamento di manodopera. Tuttavia il fenomeno della pendolarità va inquadrato nel contesto più ampio della migrazione, cioè dello spostamento sul territorio di masse di persone per la ricerca di lavoro. Migrazione e pendolarità sono fenomeni interdipendenti. Da una parte, nel caso degli edili, la migrazione potrebbe definirsi come momento primario di un processo di isolamento e di emarginazione, che trova la sua fase conclusiva nella pendolarità provinciale e intraurbana; dall'altro la pendolarità a livello provinciale e regionale può venire considerata come presupposto di un definitivo inurbamento, qualora si verificchino le condizioni per un cambiamento di sede.

Arruolamento e cottimismo

Pur restando limitato all'ambito dell'Italia centrale, il discorso sulla migrazione conduce all'esame dei meccanismi di arruolamento della forza-lavoro nel settore edile. Due domande del nostro questionario tendevano ad esplorare il terreno riguardo a questo problema:

TAB. XIII

COME SEI STATO ASSUNTO LA PRIMA VOLTA NELL'EDILIZIA?

attraverso l'ufficio di collocamento	3
tramite amici (cottimisti)	58
andando in giro	35
non hanno risposto	4

Totale

100

Fonte: Questionario

COME SEI STATO ASSUNTO NEL CANTIERE
NEL QUALE LAVORI ATTUALMENTE?

attraverso l'ufficio di collocamento	10
tramite amici (cottimisti)	74
andando in giro	16
<i>Totale</i>	100

Fonte: Questionario

La prima osservazione da fare riguarda il funzionamento del canale istituzionale, rappresentato qui dall'ufficio di collocamento. Si vede chiaramente che la struttura informale dell'arruolamento — che fa perno sulla figura del cottimista — ha la prevalenza sulla struttura formale. Se poi facciamo un confronto tra la prima assunzione e le assunzioni seguenti, si rileva una forte diminuzione di quelli che trovano lavoro andando in giro. E ciò è dovuto, pensiamo, al fatto che, una volta immessi nel settore, gli operai vengono a conoscenza del suo funzionamento interno e quindi vanno, in maggiore quantità, « a colpo sicuro ». Infatti dei 18 che hanno rinunciato a girare di cantiere in cantiere solo pochi si rivolgono all'ufficio di collocamento, mentre la maggior parte confluisce verso i cottimisti.

Il fenomeno per cui l'operaio edile trova lavoro quasi esclusivamente attraverso il canale del cottimismo rappresenta per molti aspetti un punto chiave per definire la situazione degli edili come una situazione di ghetto. Infatti tale fenomeno ha origine da una parte nella struttura disorganica del cantiere, che conduce ad una situazione di supersfruttamento e quindi di isolamento politico-sociale, dall'altra nell'emarginazione sociale degli edili i quali, nell'impossibilità di scorgere nei canali istituzionali dell'arruolamento un primo momento per organizzarsi, si trovano chiusi nel vicolo cieco del cottimismo.

Un esempio tra i più significativi, e che maggiormente sottolinea l'esclusione dell'operaio edile dal contesto socio-politico generale, è rappresentato, a Roma, dal «mercato» di Piazza Vittorio.

Agli angoli che Via Lamarmora forma con Piazza Vittorio e Via Principe Eugenio, ogni domenica mattina si riuniscono operai edili e cottimisti per l'arruolamento delle squadre di lavoro. Ed è qui che si chiariscono le ragioni che portano gli edili a stringere rapporti con coloro che potrebbero essere chiamati i « secondi padroni ». Abbiamo cercato di capire la natura di tali rapporti attraverso una serie articolata di quattro domande:

TAB. XV

SECONDO TE, QUALE FUNZIONE HANNO I COTTIMISTI
NEL CANTIERE?

strumenti del padrone per sfruttare gli operai	65
elementi necessari per potere lavorare	24
non sanno	11
<i>Totale</i>	100

Fonte: Questionario

TAB. XVI

PER LEGGE IL COTTIMISMO E' PROIBITO.
DI FATTO VIENE PRATICATO.

SECONDO TE, DI CHI E' LA COLPA
DI UNA TALE SITUAZIONE? PERCHE'?

degli operai: per guadagnare di più non si fanno rispettare	8
dei padroni, per finire prima i lavori	50
dei padroni e degli operai	15
delle autorità, perché non fanno le ispezioni	2
dei sindacati, perché non si interessano concretamente al problema	15
non hanno voluto rispondere	10
<i>Totale</i>	100

Fonte: Questionario

TAB. XVII

SECONDO TE, E' POSSIBILE GIUNGERE ALL'ABOLIZIONE
DEL COTTIMISMO O RITIENI OGNI SFORZO INUTILE, PER-
CHE, SOTTO SOTTO, IL COTTIMISMO, ANCHE IN ALTRA
FORMA, RESTEREBBE?

si può giungere all'abolizione del cottimismo	65
ogni sforzo sarebbe inutile	29
i cottimisti ci devono stare	22
non hanno risposto	4
<i>Totale</i>	100

Fonte: Questionario

SECONDO TE, L'INIZIATIVA PER L'ABOLIZIONE DEL COTTIMISMO DA CHI DEVE PARTIRE?

dai sindacati	28
dagli operai	38
dai sindacati e dagli operai	18
dai padroni	8
non hanno risposto	8
<i>Totale</i>	100

Fonte: Questionario

Emerge dalle risposte un atteggiamento preciso degli edili circa il ruolo delle forze operaie nella lotta contro il cottimismo, pur nella presenza di frange di ambiguità. Le responsabilità sono, con un buon margine di scarto, localizzate con sufficiente esattezza. E le stesse ambiguità provengono da un atteggiamento non già di indifferenza, bensì di confusione e di sfiducia. In certo casi il cottimismo è visto sì come un male, ma come un male necessario. Nei contatti avuti con gli edili abbiamo spesso potuto intravedere la natura fuorviante del rapporto edile-cottimista. Il cottimista è una figura « influente » e « autorevole » nel contesto di una società a struttura autoritaria di tipo patriarcale, quale ancora è diffusa nelle nostre campagne (dai questionari risulta — a titolo indicativo — una provenienza contadina pari al 38%) e determina il formarsi di un rapporto particolare tra « datore di lavoro » e « prestatore d'opera »: quest'ultimo viene assunto in un clima di amicizia dal « compare che fa lavorare ».

Gli infortuni sul lavoro

Il problema degli infortuni sul lavoro non è, ovviamente, esclusivo dell'operaio edile. Per questo tipo di lavoratore però esso si presenta in modo particolarmente drammatico. Per rendersi conto delle dimensioni che il fenomeno assume nel settore edile, basta dare un'occhiata ai dati dell'INAIL sugli infortuni avvenuti in Italia nel 1966:

INFORTUNI SUL LAVORO AVVENUTI IN ITALIA NEL 1966
(*incidenza del settore edilizio nel complesso industriale*)

Conseguenze	Edilizia	Tutte le industrie	%
Inabilità temporanea	218.647	894.350	24,45
Inabilità permanente	6.966	21.562	32,31
Morte	585	1.362	42,95
Totali	226.198	917.274	24,66

Fonte: INAIL

Queste cifre, che non hanno bisogno di alcun commento, assumono un significato ancora più rilevante quando si consideri che nel settore edilizio sono occupati dal 16 al 20% di tutti i lavoratori del settore industriale. Ma per cogliere in tutta la sua evidenza tragica la frequenza di quelli che sono stati, non a torto, definiti « omicidi bianchi », sarà sufficiente ricordare che nel 1968 si sono avuti nell'edilizia 1 ferito ogni 2 minuti ed 1 morto ogni 15 ore.

Ora tutti questi dati restano al livello di semplici episodi fino a che non vengono inseriti in un contesto generale, dove l'infortunio sul lavoro si evidenzia nella sua qualità di momento dello sfruttamento capitalistico e in particolare come rifiuto degli stessi strumenti di sicurezza predisposti dalle norme di legge. In tal senso l'infortunio non può essere considerato un « incidente » o una « disgrazia », bensì un rischio calcolato dall'imprenditore, il quale, attenendosi strettamente alla logica dei costi minimi e dei massimi profitti, considera che il « costo » dell'infortunio è inferiore rispetto a quello delle misure di prevenzione. La pratica del risparmio sull'istallazione delle misure di sicurezza è largamente diffusa (il 90% dei cantieri di Roma mancano di attrezzature). Essa viene addirittura assunta a sistema dai cottimisti.

Le piccole imprese, e gli artigiani che compiono le numerose operazioni complementari, difettano di attrezzature tecniche e lavorano su un piano di forti competizioni. Da qui ritmi spossanti, orari prolungati, inosservanza delle misure minime di sicurezza. In pratica le condizioni più adatte per il verificarsi di infortuni⁵. Proprio in merito alle cause degli infortuni colpiscono certe risposte date ad una domanda del nostro questionario:

⁵ Cfr. *La prevenzione edilizia*, in « Costruttori romani », n. 3, anno V.

SECONDO TE, DI CHI E' LA COLPA DEGLI INFORTUNI SUL LAVORO?

sbadataggine degli operai	21
cattiva organizzazione del cantiere	59
colpa degli organi di controllo	18
non hanno risposto	2
<i>Totale</i>	100

La prima alternativa (sbadataggine degli operai) formulata, come le altre, liberamente dagli intervistati, raccoglie dunque 21 risposte. E si tratta di un dato particolarmente impressionante, pure nei limiti di un'indagine esplorativa, perché sembra indicare l'insinuazione nella coscienza operaia dell'opinione secondo la quale « tenace è il rifiuto di usare misure protettive » da parte dell'operaio, tanto gradita alla pubblicistica padronale. Ma anche a volere prendere alla lettera le risposte dei 21 intervistati, è facile vedere come la sbadataggine degli operai sia da riportare nel quadro i rapporti di produzione che conducono i lavoratori edili ad accettare la fatica fisica ed il pericolo nel lavoro con una rassegnazione quasi fatalistica. Si può aggiungere un'altra considerazione, da assumere — come tutte quelle che riguardano la sfera psichica — con molta cautela: l'operaio portato a ritenere la propria integrità come condizione di base per lo svolgimento del proprio lavoro, respinge a priori l'eventualità di una sua menomazione e quindi la necessità di prevenirla.

La maggior parte degli intervistati ha comunque individuato bene nell'organizzazione del lavoro nel cantiere l'origine degli infortuni. Ed è proprio di questa organizzazione che ci occuperemo tra poco, dopo avere brevemente parlato della preparazione professionale degli edili.

La preparazione professionale

Gli elevati ritmi di lavoro incidono anche, indirettamente, sulla preparazione professionale dell'edile.

Un tempo il giovane si affidava all'esperienza dell'anziano, il quale trasmetteva il proprio mestiere ai principianti direttamente nel cantiere. Oggi i ritmi di lavoro — in particolare del lavoro a cottimo — si oppongono a questo tipo di trasmissione. Senza contare che la parcellizzazione ha accentuato l'individualismo: l'anziano esperto non ha tempo né voglia di insegnare ad altri i segreti del mestiere.

D'altra parte, parlare di « scuole per edili » è illusorio. In effetti, a Roma, non si va al di là della Scuola « Sisto V », che risale ai primi anni '60, quando, in periodo di boom edilizio, si volle creare un organismo atto alla preparazione delle maestranze del settore. Ma praticamente l'attività di insegnamento è rimasta sulla carta. All'inizio dell'anno scolastico 1969-70 il numero delle iscrizioni era di 31. Ma solo la metà resistette sino alla fine. Ad aprile erano rimasti in 16 a frequentare: 11 seguivano il corso per muratori, 4 il corso per carpentieri, 1 il corso per ferraiolo.

Il fallimento dell'esperimento non è casuale. Come si può pensare di istituire « corsi serali » per edili, notoriamente sottoposti durante il giorno a ritmi di lavoro massacranti? La verità è che la qualificazione professionale degli edili è in antitesi con gli interessi della classe imprenditoriale, ben contenta del fatto che, al di là delle definizioni contrattuali, permanga intorno alle qualifiche un alone di mistero, che si proietta sulle retribuzioni, affidate alle interpretazioni soggettive, cioè all'opportunismo ed al clientelismo.

Organizzazione del lavoro nel cantiere

Da quanto si è detto fin qui dovrebbe emergere, speriamo, un primo quadro delle condizioni di lavoro degli edili, in particolare degli edili a Roma. Ma si tratta, in ogni caso, di un quadro inevitabilmente episodico, che può trovare un contesto unificante solo nell'analisi dell'organizzazione del cantiere. E' infatti nelle forme organizzative del cantiere che la condizione dell'edile si materializza. Ed è nelle trasformazioni cui è soggetta continuamente l'organizzazione del lavoro che vanno ricercati gli indicatori di mutamenti nell'ambito di quella condizione.

I - Le strutture organizzative del lavoro nel cantiere prima del '64.

Nel 1964 ha inizio quella trasformazione del settore edile che porta l'organizzazione aziendale al livello del moderno cantiere. Questa trasformazione avviene gradualmente e non ha, se non nelle frangie più arretrate, le caratteristiche di un passaggio brusco da una gestione artigianale ad una gestione industriale dell'azienda.

Per ben inquadrare questo processo di trasformazione bisogna tener presente la realtà poco uniforme e disomogenea del settore, che non permette generalizzazioni affrettate. Infatti, se la gestione artigianale del cantiere si può dire nel complesso superata già parecchi anni prima del '64, essa permane tuttavia, in quegli anni, nella maggior parte delle piccole imprese, anche quando le punte più avanzate del settore hanno già dato l'avvio ad un

processo di industrializzazione abbastanza accentuato. Questa eterogeneità è una delle caratteristiche più spiccate del settore edilizio.

A parte ciò, è possibile rilevare alcuni elementi tipici della situazione antecedente al '64. Anzitutto la lavorazione del cemento armato — introdotto in misura sempre maggiore, per l'edilizia abitativa, a partire dalla metà degli anni '50 — comporta una prima scomposizione delle fasi della sua messa in opera: mentre i carpentieri preparano le casseforti in legno e i ferraiooli l'armatura in ferro, i cementisti provvedono al getto del beton nei casieri. Questa divisione del lavoro si è mantenuta più o meno intatta, anche se attualmente la lavorazione viene effettuata da un lato con una tecnologia più avanzata (si pensi all'utilizzo delle autobetoniere), dall'altro con una ulteriore divisione degli operai in squadre che portano avanti il loro lavoro separate le une dalle altre, seguendo ritmi imposti dalla centrale dei lavori.

Altre fasi di lavorazione del fabbricato sono, già prima del '64, affidate ad operai specializzati e riguardano la messa in opera delle pavimentazioni e l'istallazione degli impianti. Questi operai (carpentieri, ferraiooli, cementisti, pavimentisti) vengono assunti direttamente dall'impresa e sono legati dal cottimo ad elevati ritmi di lavoro, su cui riescono però ad avere un certo controllo attraverso la contrattazione collettiva diretta con l'impresa.

All'interno di questo tipo di cantiere, l'unico a mantenere una visione unitaria e complessiva del proprio lavoro è il muratore da intendersi nel senso letterale, cioè come addetto alle opere in muratura non essendo state ancora scomposte le sue mansioni. Il muratore infatti, servendosi del tradizionale laterizio, provvede a tirare avanti i muri perimetrali, i divisori interni, la copertura; provvede inoltre a stendere l'intonaco ed a mettere in opera la rifinitura esterna. Anche il suo rendimento viene però controllato su certi livelli tramite il cottimo, contrattato anche in questo caso collettivamente.

A questa stratificazione orizzontale della manodopera, si deve aggiungere la divisione verticale, assai netta, tra operai qualificati e manovali. Questi ultimi da un lato sono impiegati nei lavori più pesanti (di trasporto o ausiliari), dall'altro, sotto qualifica, svolgono lavori specializzati. Il loro lavoro è però essenzialmente legato a forme intensive di sfruttamento (e ciò non soltanto prima del '64), che in varie fasi ha permesso ai costruttori di riprendersi dopo ogni crisi del settore.

Tutta questa struttura organizzativa della forza-lavoro viene resa possibile dall'inesauribile riserva di manovalanza generica proveniente dalle campagne, che trova, a condizioni di supersfruttamento, impiego nell'edilizia, settore più vicino — che non la fabbrica — al lavoro manuale dell'agricoltore.

Per completare l'analisi delle condizioni tecniche e organizzative precedenti al '64, ci sembra importante esaminare la diffusione delle macchine nei cantieri durante il periodo che stiamo analizzando. Anche in questo caso è opportuno tener presente la eterogeneità del settore. Come si è accennato, esiste già, nelle frange più avanzate, un processo di industrializzazione. Nelle imprese di punta inizia, già in questi anni, l'utilizzazione della gru e di altre macchine di grande capacità produttiva, in grado quindi di influenzare i ritmi e la produttività delle maestranze. Nella maggioranza dei cantieri, però, il livello di meccanizzazione è ancora molto arretrato. Per i trasporti interni ai cantieri, ad esempio, viene utilizzato ancora il lavoro manuale o la strumentazione tradizionale del lavoro degli edili, quali il montacarichi e la carriola. Per le operazioni di scavo sono già in funzione macchine, ma con una capacità di elevazione assai inferiore all'attuale. La lavorazione del cemento armato prevede l'uso della betoniera per l'impasto del cemento. Questa macchina, manovrata e alimentata da manovali o dagli stessi cementisti, segue, anche in relazione alla sua scarsa velocità di impasto, il lavoro degli operai addetti alla lavorazione del cemento e non influenza ancora i loro ritmi produttivi (controllati, come si è visto, attraverso altri meccanismi). Le macchine quindi in questa fase non sono direttamente impiegate come strumenti di controllo e di imposizione dei ritmi. Assumeranno questa funzione in seguito, quando la loro alta capacità produttiva riuscirà ad imporre un'accelerazione a tutte le fasi della costruzione, che verranno subordinate al loro rendimento ottimale.

2 - Le strutture organizzative del lavoro nel cantiere dopo il 1964.

La situazione tecnica ed organizzativa dei cantieri muta a partire dal '64, quando emerge la necessità di una ristrutturazione del settore edilizio in conseguenza della crisi congiunturale di quell'anno. Sul piano dell'organizzazione del lavoro si hanno queste conseguenze:

a) La meccanizzazione, più generalizzata e qualificata, viene ad assumere, oltre alla funzione sostitutiva del lavoro manuale, un'importanza decisiva per il controllo e l'imposizione dei ritmi produttivi in tutte le fasi di lavorazione.

b) La necessità di razionalizzazione del ciclo produttivo porta ad una ulteriore scomposizione delle sue fasi lavorative e, in seguito, ad una divisione di esse in mansioni parcellari e più specializzate.

Aspetti di questa razionalizzazione sono: da un lato la divisione dell'unità produttiva che — interessando dapprima solo alcune fasi della lavorazione (come l'opera di scavo, i rivestimenti,

gli impianti affidati ad imprese specializzate) — tende man mano ad estendersi a tutte le fasi del ciclo produttivo; dall'altro l'ulteriore divisione delle maestranze in squadre di lavorazione. Così alla divisione del lavoro basata sulla qualifica degli operai si aggiunge una ulteriore stratificazione all'interno della qualificazione stessa. Ad esempio, alla separazione tra muratori e carpentieri si aggiunge la frantumazione delle maestranze, all'interno della stessa specializzazione, in squadre che sono legate l'una all'altra non tanto sulla base della pianificazione del lavoro, quanto invece sulla base dei ritmi imposti dalla centrale dei lavori. Basta pensare all'accelerazione che alcune squadre, pagate dall'impresa e opportunamente dislocate, determinano nei ritmi complessivi di intere fasi di lavorazione.

c) La scomposizione del lavoro del muratore, l'unico che mantenesse ancora una visione complessiva del proprio lavoro.

3 - *La meccanizzazione nel cantiere.*

La diffusione della meccanizzazione è stata una delle molle essenziali per la modificazione delle condizioni di lavoro nel cantiere. Ad un primo esame, si può rilevare che essa ha influito soprattutto sulle condizioni di lavoro della manovalanza generica. La meccanizzazione ha interessato infatti soprattutto le operazioni di trasporto (a terra e in elevazione), la lavorazione del beton, le operazioni di scavo e i movimenti di terra. Ad esempio, la gru ha sostituito il lavoro dei terrazzieri, dei manovali addetti allo scarico ed ai trasporti. Le betoniere hanno eliminato l'opera dei manovali addetti all'impasto del cemento. Le escavatrici con grande capacità di elevazione hanno reso superfluo il lavoro ausiliario dei manovali nelle operazioni di scavo.

Se si procede ulteriormente nell'analisi, ci si rende conto però che l'introduzione più generalizzata delle macchine nel cantiere porta ad un'altra, più importante, conseguenza: la subordinazione delle fasi non meccanizzate della costruzione a quelle meccanizzate; subordinazione che determina un'accelerazione del ritmo produttivo dell'intero cantiere e, di conseguenza, un accennarsi della divisione del lavoro.

Se si esamina, ad esempio, il lavoro compiuto dalla gru, si vede che il rifornimento del materiale ad un certo ritmo riesce ad imporre il ritmo alla sua messa in opera, superando tra l'altro i tempi morti di lavorazione. La gru elimina così una particolarità che distingueva il cantiere dalla fabbrica, cioè le cause oggettive dei ritardi nella fornitura dei materiali ai vari operai, che prima determinavano continue interruzioni del lavoro soprattutto ai piani elevati. Per quanto riguarda la betoniera, è evidente l'influenza che la sua utilizzazione ha sui ritmi dei ferraioi, dei car-

pentieri, dei cementisti, il cui lavoro è regolato sulla velocità di impasto della macchina.

Più recentemente, a partire dal '68, si è avuta, specialmente nei cantieri più grandi, l'introduzione dell'autobetoniera, la quale:

a) sottrae all'impresa la lavorazione del cemento, essendo di proprietà di società specializzate, che forniscono il cemento già lavorato ad un prezzo complessivo assai inferiore al costo della lavorazione in proprio;

b) determina, con la sua grande capacità di lavorazione, un'accelerazione delle fasi della messa in opera del cemento; quando poi all'autobetoniera sono collegate delle pompe, che compiono l'operazione di getto del cemento anche ai piani più elevati, si giunge a condizionare in modo ancora maggiore i ritmi degli operai (il getto del cemento a frequenza e potenza elevate costringe a ritmi massacranti gli operai addetti alla stesura ed alla compressione);

c) subordina al suo rendimento ottimale (calcolato sulla base di un importo ogni tre minuti) il lavoro dei ferraioli e dei carpentieri.

Accelerati in questo modo i ritmi di lavorazione delle strutture portanti, anche il lavoro del muratore, che non è coadiuvato dall'impiego di alcuna macchina ed è quindi legato al rendimento manuale, viene scomposto in diverse mansioni che ne accelerino i tempi complessivi di produzione. Così il mestiere del muratore, perduta la sua complessità, subisce una prima suddivisione in specialista in mattoni ed in intonaci, cui si aggiungono in seguito ulteriori specializzazioni: i cortinari, per il rivestimento esterno del fabbricato in mattoni pieni o listelli, i pittori per le rifiniture interne.

Questo processo di divisione del lavoro non si ferma qui. Recentemente, con l'accrescersi della potenza delle autobetoniere (nel senso della capacità e dei tempi di lavorazione) si è giunti alla necessità di scomporre la stessa opera di carpenteria in fasi staccate e indipendenti. Ciò si verifica soprattutto nei cantieri a più alto grado di razionalizzazione, in cui la necessità di una messa in opera del cemento proporzionale ai suoi tempi di lavorazione — affidata, come si è visto, a società minori e comunque, per evidenti ragioni economiche, ridotta a tempi minimi — ha portato ad una scomposizione del lavoro del carpentiere nella specializzazione in solai, pilastri, travature. A ciò è necessario aggiungere il sempre crescente utilizzo dei solai prefabbricati — in laterizio o in calcestruzzo armato precompresso — che elimina del tutto l'opera del carpentiere per le strutture orizzontali. Parallelamente si è giunti ad una ulteriore scomposizione della specializzazione in mattoni: si diffondono sempre più gli specialisti in muri perimetrali, gli specialisti in tramezzi e via dicendo.

4 - Le squadre di lavoro.

In questa prima ricognizione delle nuove condizioni di lavoro dell'operaio edile abbiamo già visto come le esigenze di razionalizzazione del cantiere abbiano portato al frazionamento della stessa unità produttiva ed economica dell'impresa. Il provvedimento approvato nel '61 (cioè la deroga alla legge che vietava nei cantieri appalto, subappalto e cottimo) ebbe la sua utilizzazione estensiva dopo il '64, quando l'introduzione dell'appalto a ditte specializzate di alcune fasi del ciclo produttivo poteva svolgere una funzione di snellimento e di accelerazione del lavoro in un processo più generale di razionalizzazione.

Interessati furono dapprima i settori degli impianti e dei rivestimenti. Queste ditte, che entravano nei cantieri quasi alla fine del ciclo produttivo, vi immettevano operai specializzati e macchine che, svolgendo lavori ad alti ritmi, senza contatti diretti con le altre maestranze, formavano un corpo separato all'interno del cantiere. Abbiamo già visto come, già prima del '64, squadre specializzate svolgevano lavori nel cantiere. Ma, come si è messo in evidenza, esse erano assunte dall'impresa e contrattavano direttamente con essa, collettivamente, la retribuzione (a cottimo) e quindi i ritmi.

Le squadre che abbiamo di fronte adesso sono anch'esse retribuite a cottimo, ma dipendono da imprese subappaltatrici e seguono i ritmi elevatissimi. Inoltre, l'uso di squadre non interessa più la fase finale della lavorazione complessiva, ma va estendendosi anche ad altre fasi. Potenti escavatrici guidate da operai specializzati assicurano il compimento dell'opera di scavo in tempi minimi, mentre — come si è già accennato — le autobetoniere permettono un'accelerazione non solo della lavorazione del cemento armato, ma di tutte le fasi ad essa collegate.

Di conseguenza, un numero sempre maggiore di fasi lavorative vengono affidate ad imprese specializzate. Alle squadre dei montatori degli impianti elettrici ed igienici, agli escavatoristi, agli operai addetti alla lavorazione del cemento armato, si aggiungono quelli addetti al montaggio degli infissi ed alle rifiniture in legno, mentre i pavimentisti a loro volta assumono diverse qualificazioni: marmisti, ceramisti, maiolicari ecc.

Esistono delle differenze importanti tra alcune squadre di lavoro ed altre. Esse riguardano il rapporto di dipendenza dalla impresa subappaltatrice e il tipo di retribuzione:

a) I lavori più specializzati (come l'opera di scavo, la lavorazione del cemento, l'installazione degli impianti) sono affidati da vere e proprie imprese subappaltatrici ad operai dipendenti legati

ad esse da lunghe e continue prestazioni d'opera, che permettono al loro lavoro una certa continuità. Questo rapporto pone tali lavoratori in una posizione di vantaggio nei confronti degli operai edili nel loro complesso, la cui attività lavorativa — come si è visto — è estremamente mobile e saltuaria. Questo fatto, accanto alla retribuzione spesso legata ad un fisso mensile, fa sì che queste squadre rappresentino un corpo separato, in posizione di privilegio all'interno del cantiere, anche se le forme del loro sfruttamento sono evidenti e immediatamente ricollegabili alla condizione di lavoro dell'edile: ritmi elevatissimi (la società subappaltatrice contratta direttamente con l'impresa i tempi di lavorazione, che vengono poi imposti agli operai), lunghi orari di lavoro, forme di retribuzione a cottimo.

b) Diversa è invece la situazione dei posatori di ceramica, dei marmisti, dei maiolicari, i quali dipendono, più che da imprese vere e proprie, da intermediari. Il loro salario è direttamente legato alla produttività e retribuito a cottimo, essendo tra l'altro il loro lavoro estremamente facile da controllare quantitativamente, secondo cioè il numero di elementi posati e di metri quadri raggiunti. Questi operai hanno tra l'altro, all'interno della loro organizzazione, una divisione del lavoro molto accentuata. Generalmente essi lavorano in squadre (due operai qualificati e un manovale). La retribuzione è legata al rendimento complessivo di ciascuna squadra, al cui interno si verifica una divisione netta di compiti, che riesce ad accelerare il ritmo della produzione.

Accanto alla scomposizione, prima esaminata, del mestiere di carpentiere, ferraio, cementista, muratore, assistiamo dunque anche alla loro divisione in squadre di lavoro. Questo aspetto dell'organizzazione del lavoro nel cantiere è attualmente uno dei più complessi da esaminare, in quanto disomogeneo e non generalizzabile. Si può comunque affermare che esistono:

a) squadre miste, formate da operai con diversa qualifica e manovali, per la lavorazione delle strutture portanti;

b) squadre di muratori e manovali per le opere in muratura.

Queste squadre di lavorazione — è quasi superfluo dirlo — rappresentano una forma di ulteriore divisione della classe operaia edile. Alla mobilità rispetto all'azienda e rispetto al luogo di lavoro, alla indipendenza delle fasi lavorative, alla moltiplicazione delle qualifiche, si aggiunge — all'interno del cantiere, per tutto il tempo della lavorazione — la separazione di operai della stessa qualifica tramite il frazionamento in squadre.

Nessuna possibilità di pianificazione del lavoro e dei tempi di esecuzione lega le diverse squadre. Esse sono collegate — come s'è già avuto modo di osservare — soltanto a livello della centrale

dei lavoratori, la quale controlla tutte le fasi lavorative rispetto ai tempi ed ai ritmi.

Per concludere, si può affermare che l'organizzazione del cantiere passa per intero sulla testa degli operai edili e va direttamente a determinare le condizioni oggettive del loro lavoro, che sono poi le condizioni materiali della loro esistenza.

FRANCO FERRAROTTI

FILIPPO VIOLA

In *Smith Ricardo Marx* (Torino, Boringhieri, 1971) Claudio Napoleoni ha raccolto, in parte modificati per consentirne una lettura più unitaria, alcuni dei saggi che dal 1964 in poi è venuto pubblicando in « La Rivista Trimestrale ». *Smith Ricardo Marx* costituisce, complessivamente, anche un contributo alla storiografia del pensiero economico. Tuttavia il carattere unitario dell'opera, e l'unitarietà in genere degli scritti del Napoleoni, anche più che dalla ricorrente tematizzazione dello sviluppo del pensiero economico classico — la linea che idealmente congiunge Marx ai Fisiocratici — emergono dalla sua elaborazione di una generale prospettiva teorica, che dichiara nella questione del consumo il suo centro di orientamento e determina la stessa impostazione della trattazione storiografica. Tale generale prospettiva teorica sollecita una serie di considerazioni, due delle quali, che svolgo nel seguito unitariamente, mi paiono in certo senso preliminari all'esame della sua rilettura di Marx. In particolare la sua tesi che Marx abbia previsto la progressiva polarizzazione della divisione della società in classi presenta un interesse generale perché gode di un credito abbastanza diffuso.

a) Nelle riflessioni sul concetto di alienazione il Napoleoni muove dalla tesi che rivendica una sostanziale continuità nel pensiero di Marx, riguardo a tale concetto, dai *Manoscritti economico-filosofici* al *Capitale*, la tesi che a suo avviso meglio che in ogni altra opera è formulata in *Alienazione e feticismo nel pensiero di Marx* di Giuseppe Bedeschi (Bari, Laterza, 1968). Tuttavia questa formulazione si deve a suo dire correggere, non tanto per la tesi in se stessa, quanto per il modo in cui è argomentata: ciò su cui essa insiste è che gli aspetti in un primo momento indicati con il termine « alienazione » ritornano nel *Capitale* sotto il termine « feticismo »; ora è dubbio che « per Marx l'estraniamento sia un fenomeno specifico del capitalismo; in secondo luogo (e conseguentemente)... che feticismo e alienazione siano due concetti sostanzialmente coincidenti » (p. 143). Un aspetto fondamentale del manoscritto sul lavoro alienato, dice il Napoleoni, è un aspetto sul quale gli interpreti hanno soffermato assai poco la propria attenzione, è che « in termini del tutto espliciti, l'alienazione viene considerata non come un effetto ma come la causa della « proprietà privata »,

cioè dello sfruttamento, cioè ancora, in particolare, del capitalismo » (p. 144).

b) « Per Marx », dice il Napoleoni, « la società borghese ha una propria struttura, alla quale essa storicamente si avvicina sempre più... data, in primo luogo, dalla riduzione della società alle sole due classi... della borghesia e del proletariato, nonché dalla riduzione di ognuna di queste classi alla sua figura essenziale... quella del « funzionario del capitale » (sia pure con le « spese di rappresentanza ») e... quella del percettore del puro salario di sussistenza e riproduzione..., in secondo luogo proprio in conseguenza di questa piena realizzazione del capitale, il « mercato mondiale », questo attributo tipico della configurazione capitalistico-borghese, si estende, per Marx, in tutto il mondo, includendo tutta la popolazione mondiale nella produzione capitalistica. Ora si sa bene che le cose, di fatto, non sono andate così » (p. 178).

Tengo presenti, nelle note che seguono, due studi di Martin Nicolaus apparsi in « Studies on the Left » (1967, I, pp. 23-46) e in « New Left Review » (1968, 48; tr. it. « Il manifesto », 1969, I, pp. 64-71)¹, il primo dei quali riprendo per approfondire alcune implicazioni metodiche.

1. Nella produzione capitalistica il processo di produzione in quanto processo lavorativo diviene semplice mezzo al processo di valorizzazione del capitale e il processo lavorativo continuamente si modifica per configurarsi in maniera sempre più adeguata allo scopo di cui è strumento e per controllare l'antagonismo del modo di produzione. Con lo sviluppo della sottocommissione reale del lavoro al capitale, con lo sviluppo, quindi, di un modo di produzione specificatamente capitalistico, il processo lavorativo viene a configurarsi come funzione di numerose forze-lavoro combinate e lo stesso processo di produzione diviene tale per cui « un numero crescente di *funzioni della forza-lavoro* si raggruppano nel concetto di *lavoro produttivo*, e un numero crescente di persone che lo eseguono nel concetto di *lavoratori produttivi*, direttamente sfruttati dal capitale » e partecipanti al suo processo di valorizzazione. In quel lavoratore collettivo che è la fabbrica la funzione di lavoro combinata « si realizza materialmente e in modo diretto in un *prodotto totale*, che è nello stesso tempo una *massa totale di merci* — dove è del tutto indifferente che la funzione del singolo operaio, puro e semplice membro del lavoratore collettivo, sia più lontana o più vicina al lavoro manuale in senso proprio » (*Inedito*, 74).

La maggiore o minore individualità o, all'opposto, la maggiore o minore combinazione del consumo produttivo delle forze-lavoro nel processo produttivo è indice del grado maggiore o

minore di sottomissione reale del lavoro cui il capitale è pervenuto, della maggiore o minore specificità capitalistica dei processi lavorativi. La stessa divisione « organica » del lavoro si estende dalla fabbrica all'industria e a una serie di industrie, così che alla categoria dei lavoratori produttivi, dei salariati in senso proprio, vengono ad appartenere tutti coloro che in un modo o nell'altro cooperano alla produzione delle merci, « dal semplice manovale fino al direttore e all'ingegnere (in quanto distinti dal capitalista) » (*Storia*, I, 253).

2. Sembra dunque che anche là dove indaga non solo le « leggi di movimento » della produzione capitalistica, ma lo stesso processo di produzione, Marx riaffermi la « tesi » della progressiva polarizzazione. In realtà l'analisi anche metodicamente corretta, l'analisi per la quale il « libero movimento nella materia » è veramente « null'altro che una parafrasi per il metodo di trattare la materia, cioè il metodo dialettico » (*Kugelman*, 125) e non l'applicazione alla materia di un « sistema di logica astratto e bell'e pronto » (*Carteggio*, III, 166), consente di individuare e costringere a riconoscere le differenze specifiche:

Questo fatto, cioè che con lo sviluppo della produzione capitalistica tutti i *servizi* si trasformino in *lavoro salariato* e tutti coloro che li eseguono in *lavoratori salariati*, avendo questo in comune col lavoro produttivo, induce a confondere i due termini, tanto più in quanto è un fenomeno che caratterizza la *produzione capitalistica* e ne è generato, mentre permette ai suoi apologeti di presentare il lavoratore produttivo, perché salariato, come un operaio che si limita a scambiare i suoi servizi (il suo lavoro come valore d'uso) contro *denaro*, sorvolando bellamente sulla *differentia specifica* e di tale « lavoratore produttivo » e della produzione capitalistica come produzione di plusvalore, come processo di autovalorizzazione del capitale, di cui il lavoro vivo non è che l'agente e in cui è incorporato. Un soldato è un salariato, e infatti riceve un « soldo »; ma non per questo è un lavoratore produttivo (*Inedito*, 76-77).

3. Il costante aumento del plusvalore relativo, o del *surplus*, (fenomeno non contraddittorio con la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, *Nicolaus*, I, 35), che accompagna lo sviluppo della produzione capitalistica, non si limita a creare le condizioni di una elasticità tendenzialmente crescente nella determinazione della distribuzione del prodotto sociale, dunque nella determinazione dei livelli salariali, secondo i rapporti di forza volta per volta esistenti in ogni determinata formazione

economico-sociale (*Il capitale*, I, 203-204; III, 229 sg.); esso produce anche l'inserimento di un'« altra » classe tra capitalisti e classe operaia.

Se si ipotizza un aumento della produttività dell'industria tale che un terzo della popolazione, invece che due terzi, partecipi direttamente alla produzione materiale; se si ipotizza, cioè, che prima due terzi fornissero i mezzi di sussistenza e di riproduzione per i tre terzi, e ora un terzo soltanto; che prima « il reddito netto (distinto dal reddito degli operai) fosse un terzo, e ora due terzi »; prescindendo dall'antagonismo delle classi, dice Marx, « la nazione prima disponeva di un terzo del suo tempo per la produzione immateriale, mentre ora ne dispone di due terzi. Con una ripartizione proporzionale, tutti i tre terzi avrebbero una maggiore quantità di tempo per il lavoro improduttivo e per i propri comodi. Ma nella produzione capitalistica tutto appare ed è antitetico » (*Storia*, I, 309).

Dato il modo capitalistico di produzione, e dato il modo di distribuzione che gli corrisponde, la distribuzione del « tempo a disposizione » non può essere proporzionale; ma, a prescindere dagli indici numerici, ciò che nella proposizione ora citata viene ipotizzato è una effettiva tendenza della produzione fondata sul rapporto capitalistico di produzione:

Da una lato è tendenza propria del capitale ridurre a un minimo sempre minore il tempo di lavoro necessario alla produzione delle merci, dunque anche il numero della popolazione produttiva *in rapporto* alla massa del prodotto (*Theorien*, I, 199).

La questione di quale sia il destino della parte di popolazione progressivamente espulsa dal processo di produzione delle merci è quindi l'immagine della questione di quale sia il destino della crescente massa di *surplus* prodotto nelle società in cui domina il modo di produzione capitalistico. In misura crescente tale *surplus* non solo può, ma deve essere speso in lavoro « improduttivo »:

Sebbene non rientri in questa sede, si può tuttavia già qui osservare come alla creazione di pluslavoro da un lato, corrisponda una creazione di minus-lavoro, relativamente inutile (o nel caso migliore, *non produttivo*) dall'altro. Ciò è evidente soprattutto riguardo al capitale stesso, ma poi anche alle classi con le quali esso si associa, poveri, servi, galoppini, ecc. che vivono del prodotto eccedente, insomma dell'intero *seguito sociale*, e a quella parte della classe *servile* che non vive di capitale, ma di reddito... Perciò Malthus è assolutamente coerente

quando accanto al pluslavoro e al pluscapitale pone l'esigenza di una eccedenza di oziosi che consumano senza produrre, ovvero, la necessità dello spreco, dello sperpero, ecc. (*Lineamenti*, I, 147).

Si osserverà a questo proposito che Marx, contrapponendo lavoratori produttivi a oziosi, valendosi di nozioni analitiche proprie dell'economia politica classica (« servile », contrapposizione reddito-capitale, « seguito »), si riferisce a classi cui il capitale « si associa », a classi la cui esistenza sembra storicamente presupposta alla sua esistenza di capitale; o comunque a una condizione di basso grado di socializzazione dei servizi che, rispetto alla tendenza del modo di produzione capitalistico a sottomettere, e perciò stesso a conformare alla propria specifica natura, le situazioni storicamente date e preesistenti, si presenta come una sopravvivenza del passato. Si farà una analoga osservazione a proposito del passo della *Storia delle teorie economiche* che riporto di seguito, almeno nella misura in cui è il carattere personale dei servizi di cui si parla che risulta soprattutto evidente:

Se gli operai produttivi sono quelli pagati dal capitale, e gli improduttivi quelli pagati dal reddito, è evidente che la classe produttiva sta alla improduttiva come il capitale sta al reddito. Ma l'accrescimento proporzionale delle due classi non dipende soltanto dal rapporto esistente fra la massa dei capitali e la massa dei redditi, ma anche dal rapporto in cui il reddito crescente (profitto) si converte in capitale o è speso come reddito. Benché la borghesia fosse originariamente molto economica, la produttività crescente del capitale, cioè degli operai, l'ha portata a imitare le corti feudali. Secondo l'ultimo (1861) rapporto sulle fabbriche la cifra complessiva delle persone (compreso il personale amministrativo) impiegate nelle fabbriche vere e proprie del Regno Unito ammontava a sole 775.534 unità, mentre il numero delle domestiche ammontava, soltanto in Inghilterra, a un milione. Che bella organizzazione! Una ragazza suda per 12 ore in una fabbrica, perché il principale, con una parte del lavoro non pagatole, possa prendere al suo servizio personale la sorella di lei come serva, il fratello come stalliere, il cugino come soldato o poliziotto (*Storia*, I, 293).

Tuttavia, anche a prescindere da ogni possibile considerazione sul « cugino come soldato o poliziotto » — il servizio è in questo caso un servizio « sociale » che concerne le condizioni

della sicurezza e della riproduzione della società, etc., —, in altri luoghi è esplicitamente affermato da Marx che le *Mittelklassen* vengono a determinarsi, nelle società dominate dal modo di produzione capitalistico, non soltanto come sopravvivenza economico-sociale di precedenti, o comunque di diversi, modi di produzione, ma come proprio e specifico risultato di questo modo di produzione.

Così, dopo aver considerato i « rimedi » proposti da Malthus contro il pericolo della sovrapproduzione — « grandi tasse, una massa di sinecure statali ed ecclesiastiche, grandi eserciti, pensioni, decime per gli ecclesiastici, un considerevole debito pubblico, costose guerre periodiche » (*Theorien*, III, 45) — Marx aggiunge che la sua (di Malthus) massima speranza, una speranza che lo stesso Malthus presenta come più o meno utopistica, è che la « classe moyenne » aumenti costantemente e il proletariato venga a costituire una parte proporzionalmente sempre minore della popolazione complessiva, pur potendo aumentare in assoluto. Ma questo è appunto il corso della società borghese, commenta Marx, « Dies ist in der Tat der Gang der Bourgeoisgesellschaft » (*Theorien*, III, 57).

Considerando identici produrre « productively » e produrre « profitably », Ricardo non si rende conto che proprio in questo — che per la produzione capitalistica valga questa identità — consistono i suoi limiti e la sua differenza dalla produzione in quanto semplice produzione, dalla produzione in quanto tale (« von der absoluten Produktion). Per produrre « productively » nella produzione capitalistica bisogna, da un lato, produrre in modo da escludere la massa dei produttori da una parte della domanda, bisogna produrre in opposizione a una classe della quale il consumo non ha alcun rapporto con la produzione, perché appunto nell'eccedenza del suo prodotto sul suo consumo consiste il profitto del capitale. Dall'altro lato, bisogna produrre per classi la cui funzione non è quella di accumulare, ma di spendere (« deren Aufgabe nicht accumulation, sondern expenditure ») (*Theorien*, III, 117). Ché se l'« ideale borghese » — che tutto il plusvalore prodotto venga capitalizzato per mettere in movimento lavoro produttivo — si realizzasse davvero, la conseguenza sarebbe soltanto che tutto il plusvalore toccherebbe ai capitalisti industriali e la società, dal punto di vista economico, sarebbe ridotta alla semplice opposizione capitale-lavoro salariato, una *semplificazione* che certo affrettarebbe la dissoluzione del modo di produzione dominante (« eine Vereinfachung, die allerdings die Auflösung dieser Produktionsweise beschleunigen würde ») (*Theorien*, III, 352).

Ma che si tratti, appunto, di un ideale era stato indicato da Marx già in precedenza discutendo le tesi ricardiane sul macchinario:

Vi sono due tendenze che costantemente si incrociano: [quella] di impiegare il minor lavoro possibile, per produrre la medesima o una più grande quantità di merci, il medesimo o un più grande prodotto netto, reddito netto, plusvalore; e quella di impiegare il numero di operai il più grande possibile in rapporto al *quantum* di merci da essi prodotte, perché con la massa del lavoro impiegato cresce — a un dato livello della forza produttiva — la massa del plusvalore e del sovraprodotto.

La prima tendenza getta gli operai sul lastrico e crea un'eccedenza di popolazione. L'altra li riassorbe ed estende assolutamente la schiavitù salariata, così che l'operaio considera, e con ragione, lo sviluppo delle forze produttive del suo proprio lavoro come a lui ostile; d'altra parte il capitalista lo tratta come un elemento da allontanare costantemente dalla produzione. Queste sono le contraddizioni, in cui Ricardo si dibatte in questo capitolo. Ciò che egli dimentica di mettere in evidenza è il costante accrescimento delle classi medie che si trovano nel mezzo (*die beständige Vermehrung der ... in der Mitte stehenden Mittelklassen*), fra gli operai da una parte e i capitalisti e i proprietari fondiari dall'altra, in gran parte mantenute direttamente dal reddito, e che gravano come un peso sulla sottostante base lavoratrice e accrescono la sicurezza e la potenza sociale dei diecimila soprastanti. (*Storia*, II, 633-634).

4. Nella generalità dei casi l'idea che per Marx lo sviluppo delle formazioni economico-sociali capitalistiche tenderebbe a ridurre la specifica conflittualità di classe alla semplice opposizione capitale-lavoro salariato non si può spiegare pensando che della sua complessiva elaborazione teorica venga ritenuto soltanto il « modello » concorrenziale del *Manifesto del partito comunista* e il relativo concetto di polarizzazione (NICOLAUS, I e II). Né, d'altra parte, si può spiegare pensando che al *Capitale* vengano attribuite delle tesi addirittura « precritiche » la tesi, ad esempio, che tale sviluppo tenderebbe a trasformare tutto il consumo sociale in consumo « produttivo » e il processo produttivo di plusvalore in processo accumulativo esclusivamente destinato al reimpiego « allargato » del plusvalore in forma di capitale variabile (*Il capitale*, I, 673; *Storia*, II, 542).

Penso che le interpretazioni riportate all'inizio nelle parole del Napoleoni, che non sono del Napoleoni soltanto, dipendono

da una non compiuta tematizzazione del *tipo* di discorso che Marx viene svolgendo nelle diverse opere, in specie nel *Capitale*.

Mi sembra importante che, sebbene nel *Capitale*, e nel primo libro del *Capitale* (dove minore è il grado di approssimazione alla rappresentazione concreta del concreto), si trovino delle analoghe annotazioni — « Nella misura in cui l'aumento del capitale rende il lavoro più produttivo, esso diminuisce la domanda di lavoro in rapporto alla grandezza del capitale » (*Il capitale*, I, 682); « lo straordinario aumento raggiunto dalle forze produttive nelle sfere della grande industria, accompagnato com'è da un aumento, tanto in estensione che in intensità, dello sfruttamento della forza-lavoro in tutte le restanti sfere della produzione, permette di adoperare *improduttivamente* una parte sempre maggiore della classe operaia » (*Il capitale*, I, 489) — le osservazioni più esplicite a questo proposito si trovino, come si è visto, in opere diverse dai primi tre libri del *Capitale*. Ora, se esiste una « continuità » tra le opere giovanili di Marx e le opere della sua maturità, nel senso che le successive scoperte si inseriscono « in un progresso scientifico », che « la teoria diviene sempre più coerente con i suoi presupposti, più aderente al reale, e quindi *riformula anche gli oggetti* della propria riflessione rinnovandoli nella misura in cui li comprende e li definisce sempre più esattamente » (RAMBALDI, 20), uno degli aspetti fondamentali di questa « continuità » è che sempre il discorso di Marx, dai *Manoscritti economico-filosofici* alle *Glosse marginali* al « *Manuale di economia politica* » di Adolph Wagner, è un discorso « non privo di presupposti ». « Presupposto anzitutto è lo stesso oggetto del quale compie l'analisi, la società storicamente determinata il cui modo di produzione si basa sul rapporto capitalistico di produzione; anche se (tale il carattere di quella « continuità ») nelle diverse opere questa storicità reale è presupposta in rapporto a svolgimenti di pensiero di tipo diverso.

5. Convergono nei *Manoscritti* le acquisizioni della *Fenomenologia* di Hegel e dell'economia politica — secondo il principio che « ciò che è noto in genere, proprio perché è *noto*, non è *conosciuto* » (*Fenomenologia*, 25): dando luogo a uno svolgimento in cui è superato « l'ambito puramente estrinseco e casuale dei fatti » come, viceversa, è esplicitata « la necessità concettuale nella comprensione dei fatti concreti », e ad una sintesi in cui « la figura fenomenologica agisce da forma mentre i fatti dell'economia politica offrono il contenuto materiale » (DAL PRA, 178-179). D'altra parte nei *Manoscritti* Marx non pone il problema dell'origine *storica* della proprietà privata (*Manoscritti*, 201-202) e non pone nemmeno soltanto quello della sua natura in senso genetico, del suo *riprodursi* per entro un modo di produ-

zione fondato sul lavoro alienato, pone anche quello dell'esperienza che il lavoratore compie della proprietà privata come del suo apparente opposto, l'esperienza della proprietà privata come realtà da lui « prodotta » e come suo riconoscervi. (Questo aspetto fenomenologico dell'analisi marxiana, fenomenologia cioè scienza dell'esperienza della coscienza, non viene meno, come è noto, nel *Capitale*; nel terzo libro in specie dove si tratta del « Saggio del profitto »). La precedenza logica è fenomenologica del lavoro alienato alla proprietà privata è dunque per definizione precedenza storica della proprietà privata al lavoro alienato e per conseguenza dello sfruttamento all'alienazione del lavoro.

6. *Il Capitale* inizia con l'analisi della merce. Ma la merce di cui si tratta nella prima sezione non è ancora la merce prodotta di un processo capitalistico di produzione. L'analisi di Marx, esplicativa non solo della grandezza di valore, ma della forma fenomenica del valore, si esprime in un discorso che in quanto ritiene, per ciò, un carattere « fenomenologico », nel senso della « hegeliana " logica delle essenze " » (LUPORINI, 88), non è privo di presupposti anche logici (cfr. BANFI, 135-137). Ciò da cui muove l'analisi di Marx nel *Capitale* è la merce come « soggetto » dell'analisi, come forma sociale elementare che il prodotto del lavoro assume dato il modo capitalistico di produzione. L'analisi individua, da un lato, il fatto che la merce è oggetto utile, valore d'uso; dall'altro lato che essa è sostegno, portatrice di valore di scambio e « da questo punto di vista essa stessa « valore di scambio » » (*Glosse*, 175). Valore d'uso e valore di scambio non sono gli opposti in cui si scinde l'astratto « valore »; invece la « *concreta figura sociale* del prodotto del lavoro » — la merce — è valore d'uso e valore: del valore la forma fenomenica, non il contenuto, è il valore di scambio.

Dunque in senso specifico « il metodo scientificamente corretto » (*Introduzione*, 189) è quello che procede, per intenderlo nella totalità delle sue determinazione e relazioni, dall'astratto e che al microscopio e ai reagenti chimici sostituisce « la forza dell'astrazione » (*Il capitale*, I, 32): nel senso che gli aspetti del capitale quali si presentano « alla superficie della società, nella azione dei diversi capitali l'uno sull'altro, nella concorrenza e nella coscienza comune degli agenti stessi della produzione » (*Il capitale*, III, 53) come forme compiute del movimento del capitale, pur essendo il concreto, sono in verità solo forme fenomeniche, forme mistificate, che peraltro sorgono « necessariamente nel modo di produzione capitalistico » (*Il capitale*, III, 63) e che risultano incomprensibili se non vengono dedotte dalla loro figura concettuale.

Nella Critica dell'economia politica il processo di rigorizzazione scientifica non si attiene più allo schema teorico che consiste nel « partire dai fatti dell'economia politica, esprimere il "concetto" di questi fatti, analizzare il concetto così espresso, riscontrando come esso si "esprima" e si "presenti" nella realtà ... "analizzare un concetto" il quale non fa che esprimere dei fatti [equivalendo] senz'altro ad analizzare i fatti » (DAL PRA, 175). Infatti il difetto dell'economia politica non consiste soltanto nella mancata rappresentazione concettuale dei fatti dell'economia (*Manoscritti*, 193), ma in ciò, che molte delle sue nozioni sono espressive dei fatti solo in quanto espressioni coscienti del movimento apparente, pertanto contraddittorie: perché, muovendo dalle diverse forme come presupposti dati, non risolubili, essa non si preoccupa di svilupparle geneticamente e attraverso le *mediazioni* necessarie, ma solo di ricondurle analiticamente all'unità (*Storia*, II, 12).

Si troverà allora, per esempio, che, se pare che « la teoria del valore sia inconciliabile con il movimento reale; inconciliabile con la reale fenomenologia della produzione, che bisogna perciò rinunciare a comprendere » (*Il capitale*, III, 193) (dato che la merce capitalistica si scambia realmente ai prezzi di produzione), anche da un punto di vista teorica è invece « conforme alla realtà considerare il valore delle merci come il *prius* dei prezzi di produzione » (*Il capitale*, III, 219-220), perché il prezzo di produzione è una forma fenomenica del valore della merce affatto esteriorizzata e a prima vista irrazionale.

7. Nella determinazione della misura del "valore", come nella determinazione della natura del denaro, il procedimento caratteristico dell'economia politica fino a Ricardo consiste nel definire in un primo momento le "leggi" della distribuzione in una ipotetica società mercantile non capitalistica e nell'analizzare, successivamente, le modificazioni che tali "leggi" subiscono nell'ipotesi di una subitanea, non storica trasformazione di quella società in una società di classe definita distributivamente con la « formula trinitaria ».

In questo procedimento, estrema espressione di *theoretical history* che percorre anche l'intera *Ricchezza delle nazioni*, si risolve in ultima analisi la contraddittorietà del pensiero di Adam Smith, quella contraddittorietà per cui « egli persegue la connessione intima delle categorie, o la struttura occulta del sistema economico borghese » e in pari tempo, accanto a questa connessione intima, pone tuttavia « la connessione come è data apparentemente ... come si presenta agli occhi dell'osservatore non scientifico » (*Storia*, II, 12). Correlando la crescente complicazione dei fenomeni e la maggiore complessità delle categorie con

stadi di sviluppo storico successivi — pur se si tratta di uno sviluppo storico largamente ipotetico — nella sua analisi della misura della ricchezza Smith conclude all'individuazione di grandezze i cui rapporti si modificano quantitativamente nel tempo, ma che permangono nella loro identità sostanziale: in situazioni anche sincronicamente diverse corrispondenti ai diversi stadi di sviluppo, il rapporto può arrivare a essere tale che una o più delle grandezze individuate non compaiono; egli identifica quindi immediatamente plusvalore e « compenso del lavoro », plusvalore e « profitto del capitale », plusvalore e « rendita della terra ».

Nella prima sezione del primo libro del *Capitale*, è stato osservato (MEEK, 93-112), Marx continua siffatto procedimento. Ma lo continua solo formalmente, perché già qui, oltre che, con maggiore evidenza, nell'opera complessivamente, la sua analisi conclude all'individuazione di grandezze che si trasformano per successive mediazioni e appaiono sincronicamente *forme*, appunto, socialmente determinate.

Alla base del mutamento per cui il procedere critico della economia politica si fa procedere « fenomenologico » è un mutamento nel rapporto tra storia e scienza della realtà storica. Ricardo ha obbligato la scienza a « rendersi conto fino a che punto le altre categorie che essa ha sviluppate... corrispondano o contraddicano a questo fondamento [la determinazione del valore mediante il tempo di lavoro] fino a che punto in generale la scienza, che non fa che riprodurre, rispecchiare le forme fenomeniche del processo, e quindi anche questi fenomeni, corrisponda al fondamento sul quale riposa la connessione intima, la fisiologia reale della società borghese » (*Storia*, II, 13). Al punto a cui la scienza è pervenuta con Ricardo, le sue contraddizioni non si possono risolvere disponendo le categorie che si contraddicono secondo piani diversi di storicità, anche se si tratti di piani di storicità ipotetica che valgono a individuare delle diversità compresenti. Ma la loro contraddittorietà risulta comprensibile alla ragione se le categorie più concrete e le categorie più astratte vengono concepite le une come le forme fenomeniche delle altre, se, per esempio, la grandezza per cui Smith relega la determinazione del valore delle merci mediante il tempo di lavoro in esse contenuto « alle epoche preadamitiche » non viene concepita come la realtà in opposizione alla legge del valore, ma come la forma per cui questa, che « per giungere al suo pieno sviluppo, presuppone la società della grande produzione industriale e della libera concorrenza, ossia la moderna società borghese » (*Per la critica*, 41-42), si realizza rovesciandosi nel suo contrario.

La determinatezza storica delle grandezze e dei movimenti di cui tratta la scienza non consiste allora nella risoluzione delle

categorie contraddittorie in una identità semplice che sola vale per una determinata epoca storica, ma appunto nella loro compresente e solidale contraddittorietà, e il punto di vista della contraddizione — a partire dalla legalità del mercato, in cui vige il principio dello scambio di equivalenti, e la contemporanea legalità dello scambio ineguale, che solo può spiegare la formazione di un *plusvalore* — è la prospettiva da cui elaborare la scienza, il punto di vista da affermare dentro la scienza (*Il capitale*, Postscriptum); la quale dovrà procedere per conseguenza secondo l'assunto che «ogni scienza sarebbe superflua se l'essenza delle cose e la loro forma fenomenica direttamente coincidessero» (*Il capitale*, III, 930).

Perciò lo svolgimento deve essere logico e storico, logico-storico:

Gli economisti borghesi, che considerano il capitale come una forma di produzione eterna e *naturale* (non storica), cercano poi di giustificarlo spacciando le condizioni del suo divenire come condizioni della sua attuale realizzazione, di spacciare cioè i momenti in cui il capitalista si appropria ancora in veste di non-capitalista — perché egli sta soltanto diventandolo — come le vere condizioni in cui egli si appropria in veste di *capitalista*. Questi tentativi di apologetica dimostrano una cattiva coscienza e l'incapacità di armonizzare i modi di appropriazione del capitale in quanto capitale con le *leggi universali della proprietà* proclamate dalla stessa società del capitale. D'altra parte — il che è molto più importante per noi — il nostro metodo ci mostra i punti in cui deve inserirsi la considerazione storica, o in cui l'economia borghese come mera forma storica del processo di produzione rinvia, al di là di se stessa, a precedenti modi storici di produzione. Non è necessario perciò, per enucleare le leggi dell'economia borghese, scrivere la *storia reale dei rapporti di produzione*. Ma l'esatta intuizione e deduzione di tali rapporti in quanto sono essi stessi sorti storicamente, conduce sempre a prime equazioni ... che rinviano a un passato che sta alle spalle di questo sistema. Quete indicazioni, unite all'esatta comprensione del presente, offrono la chiave per intendere il passato. (*Lineamenti*, II, 81-82).

Se è vero che « si può forse credere che siccome l'intuire è più agevole del conoscere, così si debba anche far dell'intuibile, epperò della realtà concreta, il cominciamento della scienza », ma che « in quanto si tratta del conoscere .. la questione può essere soltanto di sapere quale sia il primo *dentro il conoscere*

[e] non si vuol più un andamento conforme a *natura*, ma un andamento *conforme alla conoscenza* » (*Logica*, II, 910), se è vero, insomma, che « sembra corretto cominciare con il reale e il concreto, con l'effettivo presupposto ... ma, ad un più attento esame, ciò si rivela falso » (*Introduzione*, 188); allora il concreto, quale « nesso molteplice di determinazioni e dei loro rapporti » che secondo l'andamento conforme alla conoscenza deve essere appreso (*Logica*, ibidem), fino a che non sia stato appreso esaurendo le determinazioni del concetto, fino a che non sia stato esaustivamente « riprodotto come un che di spiritualmente concreto » (*Introduzione*, 189), può esistere per la scienza soltanto come presupposto, come una giustapposizione di « universali » (o astrazioni) e non ancora come una totalità esplicata nella ricchezza delle sue determinazioni e relazioni. Dato che « non appena il capitale come tale è sorto, esso crea i suoi presupposti » (*Lineamenti*, II, 80), dato che veramente, dunque, « il modo in cui il pensiero si appropria il concreto » è cosa affatto diversa dal « processo di formazione del concreto » (*Introduzione*, 189), da un lato 1) l'analisi del modo in cui esso li crea, considerandoli non come condizioni della sua nascita, ma come risultati della sua esistenza, prescinde dalla loro natura di presupposti e li analizza anche in quanto presupposti solo quando essi come tali siano creati per l'esposizione.

Dall'altro lato possiamo dedurre 2) l'analisi perviene ad individuare anche quelli, tra tali presupposti, che non sono condizioni della possibilità dell'esistenza del capitale come condizioni della sua nascita, ma condizioni della sua esistenza *di capitale* come condizioni della sua costante riproduzione, come condizioni della conservazione del modo di produzione che gli corrisponde.

8. Relativamente al primo risultato di questo metodo, è noto, per esempio, che, sebbene « il *fondamento realmente dato*, il punto di partenza del *processo di produzione capitalistico*, [sia] stato il *distacco* fra il prodotto del lavoro e il lavoro stesso, fra le condizioni oggettive del lavoro e la forza lavorativa soggettiva » (*Il capitale*, I, 625), sino alla conclusione del primo libro del *Capitale* questo distacco resta solamente presupposto, ed è noto che soltanto la conclusione del primo libro ne costituisce la storiografia. Solo alla conclusione del primo libro, infatti, può porsi il concetto di Processo Di Accumulazione Del Capitale e può porsi — secondo la *differenzia specifica* che, rispetto alla « Trasformazione del plusvalore in capitale », rinvia, al di là di quella, a forme di dissoluzione di precedenti modi storici di produzione — « La cosiddetta accumulazione originaria » come sua determinazione. Fino a questo momento lo studio del

Processo di Produzione del Capitale deve tenere fermo « sul piano teorico, al dato di fatto, come fa il possessore di denaro sul piano pratico »: perché il denaro si trasformi in capitale occorre che il possessore di denaro trovi sul mercato delle merci il libero lavoratore, nel mercato delle merci il mercato della forza-lavoro come sua sezione particolare; anche se è evidente che « la natura non produce da una parte possessori di denaro e di merci e dall'altra puri e semplici possessori della propria forza lavorativa » (*Il capitale*, I, 202); anche se è evidente — e già qui, trattando della « Compera e vendita della forza lavoro » si presenta il rinvio e si può dunque osservare — che il capitale nasce soltanto dove « il possessore dei mezzi di produzione e di sussistenza trova sul mercato il *libero lavoratore* come venditore della sua forza-lavoro e *questa sola condizione storica* comprende tutta una storia universale » (*Il capitale*, I, 203).

Analogamente, considerando quello che abbiamo dedotto come secondo risultato di questo metodo: se, nell'indagine del modo capitalistico di produzione e dei rapporti di produzione e di scambio che gli corrispondono, bisogna sempre partire « dal presupposto che le condizioni reali vengano esposte solo in quanto corrispondano al loro concetto o, ciò che significa la stessa cosa, solo in quanto coincidano con il tipo generale ad esse corrispondente » (*Il capitale*, III, 181-182), delle condizioni reali non si può trattare fino a quando il processo conoscitivo che segue l'andamento conforme alla conoscenza non ne abbia posto il concetto, a questo punto soltanto potendosene sviluppare le determinazioni in maniera sistematica.

Nella rappresentazione scientifica della società in cui domina il modo capitalistico di produzione la riduzione delle classi alle sole due classi dei capitalisti e dei lavoratori salariati si fonda « sull'essenza della produzione capitalistica »: in quanto si tratti di conoscere i « diretti partecipanti al valore prodotto e al prodotto che in questo valore si realizza », in quanto si tratti di conoscere le classi « immediatamente interessate » alla produzione (*Storia*, II, 267), salario e profitto sono « naturalmente... le due forme di reddito che di fatto riassumono nella sua semplicità e generalità l'essenza della produzione capitalistica e le due classi su cui essa si fonda » (*Theorien*, III, 351).

In seguito al costante aumento del *surplus* prodotto « al lavoro improduttivo si aprono nuove sfere, che vivono del loro [degli operai] prodotto, e il cui interesse più o meno rivalessa nel loro sfruttamento con quello delle classi direttamente sfruttatrici » (*Storia*, II, 631); e tuttavia quella riduzione, lungi dall'essere un « errore », costituisce « un'espressione teoretica adeguata del modo di produzione capitalistico, esprime la sua *differentia specifica* » (*Storia*, II, 267).

Il capitale si compie con l'analisi delle classi, definite distributivamente, ma riprodotte ora come « un che di spiritualmente concreto » con la ricchezza di determinazioni e relazioni degli « universali » già presenti nel rapporto della merce con l'analisi della quale *Il capitale* inizia (cfr. *Il capitale*, I, 114): e perciò oltre la fenomenicità della « formula trinitaria ». Ma, proprio perché le classi sono definite distributivamente, qui, attraverso la demistificazione della « formula trinitaria », il concetto della distribuzione vi è determinato come distribuita utilizzazione *produttiva* del *surplus* (in una analisi che concerne l'essenza dei rapporti di produzione corrispondenti al modo capitalistico di produzione, dei quali i rapporti di distribuzione sono l'immagine, il proprietario fondiario si deve considerare come la categoria della proprietà fondiaria capitalistica, della proprietà fondiaria comunque posseduta purché non dalla classe lavoratrice (*Storia*, II, 192)).

Ciò significa che, a prescindere dai punti in cui si inserisce e, quindi, si svolge « la considerazione storica », qui si deve ancora presupporre la reale costituzione della società, una società « che in nessun modo consiste soltanto nella classe degli operai e nella classe dei capitalisti industriali » (*Theorien*, ed Kautsky, Stuttgart, Dietz, 1905, II, 264; Nicolaus, I, 44). Rispetto a una analisi nella quale gli aspetti del capitale « si avvicinano per gradi alla forma in cui si presentano alla superficie della società » (*Il capitale*, III, 53), l'incompletezza del *Capitale* non risiede dunque nella erronea riaffermazione di una crescente polarizzazione della struttura di classe delle società dominate dal capitale e nella mancata elaborazione di una « teoria dei ceti medi »: base e possibilità di un *conoscere sistematico* è « il progresso, spettante al concetto, dall'universale al particolare » (*Logica*, II, 910): l'incompletezza del *Capitale* risiede nella sua incompiutezza, nel fatto che Marx non è pervenuto a porre, quale determinazione, quale « particolare » del concetto della distribuzione l'utilizzazione improduttiva del *surplus*.

M. LORENZO CALABI

- Le opere citate sono indicate nel testo convenzionalmente:
- G.W.F. HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, Firenze, La Nuova Italia, 1963: *Fenomenologia*.
- G.W.F. HEGEL, *Scienza della logica*, Bari, Laterza, 1968: *Logica*.
- K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, in *Opere filosofiche giovanili*, Roma, Editori Riuniti, 1963: *Manoscritti*.
- K. MARX, *Introduzione a « Per la critica dell'economia politica »*, in *Per la critica dell'economia politica*, Roma, Editori Riuniti, 1969: *Introduzione*.

- K. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Firenze, La Nuova Italia, 1968 I e 1970 II: *Lineamenti*.
- K. MARX, *Per la critica dell'economia politica*, Roma, Editori Riuniti, 1969: *Per la critica*.
- K. MARX, *Theorien über den Mehrwert*, MEW, Berlin, Dietz, I, 26.1 1965 e III, 26.3 1968: *Theorien*.
- K. MARX, *Theorien über den Mehrwert*, ed. Kautsky, Stuttgart, Dietz, tr. it. *Storia delle teorie economiche*, Torino, Einaudi, 1954 I e 1955 II: *Storia*.
- K. MARX, *Il capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1964 I e 1965 III: *Il capitale*.
- K. MARX, *Glosse marginali al « Manuale di economia politica » di Adolph Wagner*, in *Scritti inediti di economia politica*, Roma, Editori Riuniti, 1963: *Glosse*.
- K. MARX, *Lettere a Kugelmann*, Roma, Rinascita, 1950: *Kugelmann*.
- K. MARX, *Lettera a Engels* in M.-E. Carteggio, Roma, Rinascita, 1950-1953: *Carteggio*.
- R.L. MEEK, *Karl Marx's Economic Method*, 1959, in *Economics and Ideology and Other Essays*, London, Chapman & Hall, 1967, pp. 93-112: MEEK.
- M. DAL PRA, *La dialettica in Marx*, Bari, Laterza, 1965: DAL PRA.
- R. BANFI, *Uno pseudo problema: la teoria del valore-lavoro come base dei prezzi di equilibrio*, in « Critica Marxista », 1965, 3, pp. 135-158: BANFI.
- C. LUPORINI, *Realtà e storicità*, in « Critica Marxista », 1966, 1, : LUPORINI.
- M. NICOLAUS, *Hegelian Choreography and the Capitalist Dialectics*, in « Studies on the Left », 1967, 1, pp. 23-46: NICOLAUS I.
- M. NICOLAUS, *The Unknown Marx*, in « New Left Review », 1968, 48: NICOLAUS II.
- E. RAMBALDI, *La fondazione del socialismo scientifico*, in L. GEYMONAT, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, Milano, Garzanti, 1970, estratto: RAMBALDI.

L'organizzazione del lavoro nell'industria americana: dalla parcellizzazione alla ricomposizione delle mansioni.

Introduzione

« Gli operai americani hanno un messaggio per ogni imprenditore che sia disposto ad ascoltare: essi possono lavorare di più e meglio, possono dare un contributo notevole di validi suggerimenti, se la direzione vorrà creare un ambiente di lavoro adatto e stimolante. Essi conoscono il proprio lavoro meglio di chiunque altro — è appunto lavorando che trascorrono 40 ore della settimana — e difficilmente qualcuno dei loro suggerimenti è inapplicabile. La prima condizione per utilizzare questa riserva di energie, questa ricca fonte di idee, è stabilire un contatto; e questo vuol dire ascoltare (i lavoratori): non parlare, ascoltare. Ascoltare i lavoratori che spiegano quali sono gli aspetti negativi del loro lavoro e come è possibile porvi rimedio ».

Questo « messaggio » abbastanza fideistico ed esortativo — esplicitamente per gli imprenditori, ma implicitamente anche per gli operai — apriva un articolo di J. Gooding apparso su « Fortune » del settembre 1970. Il contenuto dello scritto era significativamente sintetizzato nel piccolo abstract che ne accompagnava il titolo « Immaginative e nuove teorie di job enrichment si stanno sperimentando in alcuni stabilimenti all'avanguardia. Risultati notevoli si ottengono sul morale, sulla produttività e sui profitti ». L'articolo infatti riportava le entusiastiche dichiarazioni di alcuni lavoratori circa i risultati di questa nuova tecnica di organizzazione del lavoro (job enrichment) — che avrebbe tra l'altro consentito un notevole grado di autorealizzazione e fornito ai lavoratori stessi concrete opportunità di sviluppo e di avanzamento — descriveva poi brevemente le caratteristiche più frequentemente riscontrabili nelle imprese che hanno adottato questa tecnica (piccole imprese o singole unità di grandi imprese, in genere non sindacalizzate), e le più comuni difficoltà incontrate (ostilità da parte dei capi a medio livello, diffidenza da parte dei lavoratori e, a volte, richieste di maggiore retribuzione da parte di questi ultimi).

Chi si preoccupasse di sfogliare le riviste americane di business noterebbe senz'altro come il tema della motivazione al lavoro, ma forse soprattutto quello di un nuovo approccio al job design, abbiano ricevuto negli ultimi anni una forte atten-

zione: Time, Business Week, Fortune, pubblicano con frequenza articoli ed inchieste su questo tema.

Se si prendesse poi in esame la letteratura più specialistica sul management, anche soltanto quella che riporta resoconti di concrete applicazioni di job enrichment o job enlargement, negli anni che vanno dal '69 al '71, si potrebbero contare parecchie decine di articoli e numerosi saggi o libri. Si assiste insomma ad una riproposizione massiccia dei problemi dell'organizzazione del lavoro soprattutto a livello esecutivo.

Nella prima parte di questo articolo mi propongo di analizzare, sommariamente, le cause del rinnovato interesse per le « nuove » tecniche di job design, più comunemente usate oggi negli Stati Uniti, e di inserirle nel quadro di evoluzione delle teorie organizzative (dal taylorismo alle human resources); nella seconda parte, invece, studierò più da vicino queste tecniche, analizzandone più in dettaglio i presupposti teorici ed il possibile campo di applicazione, valutandone infine l'attuale diffusione e le ipotizzabili prospettive di sviluppo.

1. Cambiamento della forza lavoro e suo ruolo nell'organizzazione

Perché proprio ora questo rinnovato interesse per i problemi dell'organizzazione del processo produttivo?

La domanda non è oziosa se si tiene presente che, in linea di massima, nell'ultimo decennio l'organizzazione del lavoro nelle imprese americane non ha subito profonde modificazioni (p. es. settore automobilistico, tessile) e laddove le ha subite (p. es. settore elettronico, siderurgico) esse si sono mosse nella direzione di una maggiore automazione del processo produttivo.

Si può dire insomma, se si fa riferimento alle condizioni di lavoro in senso stretto (tecnologia ed ambiente fisico), che la situazione della classe operaia americana non sia sostanzialmente peggiorata nell'ultimo decennio.

Quali sono allora le cause del più elevato tasso di assenteismo, del rapido incremento del turnover, dei frequenti atti di sabotaggio della produzione, tratti caratteristici della situazione industriale statunitense oggi? Da che cosa scaturisce quel fenomeno sempre più diffuso, anche se individualistico, di disaffezione o di rifiuto del lavoro, come rimedio al quale i teorici ed i managers più sensibili propongono le nuove tecniche di job design di cui si è detto?

Non è difficile individuare una serie di fatti che possono dare ragione di quanto sopra, ma questi fatti (di ordine econo-

¹ Vedi ancora J. GOODING, *The blue collar on the assembly line*, in « Fortune », luglio 1970.

mico, politico, sociale) vanno valutati in una prospettiva unificante: dato il problema che si affronta in queste note questa prospettiva non può essere che quella della classe operaia americana (in senso lato).

Occorre, in altre parole, analizzare i cambiamenti nella struttura e composizione della forza di lavoro, nel ruolo che essa gioca all'interno dell'organizzazione aziendale e nelle prospettive di mobilità; occorre infine tener conto di quei cambiamenti, nel contesto socio-economico esterno all'impresa, che maggiormente possono avere influito sulla classe operaia.

Si potranno così individuare i nessi di causalità tra questi fatti nuovi ed il mutamento nelle opinioni, negli atteggiamenti e nei comportamenti della forza lavoro, e valutare quindi se quest'ultimo sia fenomeno contingente, o, al contrario, abbia radici ben profonde e sia destinato ad intensificarsi.

Tracciata questa ipotesi di lavoro, che non è obiettivo di queste note approfondire, in esse mi limiterò ad indicare alcuni tra i fatti « esterni » e tra i mutamenti « interni » alla forza lavoro che mi sembrano più rilevanti.

Organizzazione del lavoro e classe operaia

Cominciamo dai primi e precisamente dal ruolo della classe operaia all'interno delle strutture organizzative e dalle opportunità di mobilità che queste strutture offrono ai blue collars.

Com'è noto la « carriera operaia » nella maggior parte dei settori industriali è praticamente scomparsa. Questo fenomeno, che negli anni '50 gli studiosi americani ci descrivevano come caratteristico di alcuni limitati settori industriali (tipico quello dell'automobile), si è ormai notevolmente diffuso grazie alla progressiva meccanizzazione e standardizzazione dei processi produttivi.

E' la stessa organizzazione del lavoro che richiede oggi un livellamento (generalmente verso il basso) delle « abilità » dei lavoratori; ed a questa situazione di fatto, ormai, mal si adattano anche quei sistemi di classificazione molto articolati il cui obiettivo principale è, da molti anni a questa parte, di ricostruire « sulla carta » una carriera operaia che compensi la progressiva dequalificazione nella fabbrica: se infatti si analizza la stratificazione per categorie degli operai americani si rileva un fortissimo addensamento nelle categorie medie ed una scarsa consistenza numerica delle categorie superiori, ed anche di quelle inferiori.

A questa scarsa mobilità verticale si accompagna una accresciuta importanza del ruolo della classe operaia in genere e di questa fascia « intermedia » di operai in particolare.

La posizione che essi occupano all'interno della organizzazione è una posizione strategica: la rendono tale, tra l'altro, la meccanizzazione spinta e la stretta interdipendenza delle diverse fasi del flusso di lavoro.

Per gli stessi motivi, che operano in questo caso in senso contrario, l'impresa è, da questo punto di vista, più facilmente vulnerabile.

I mutamenti sopra descritti, già realizzatisi da alcuni anni, hanno però avuto conseguenze più vistose su di una classe operaia le cui caratteristiche strutturali andavano nel frattempo mutando: gli aspetti più significativi di questo mutamento sono il notevole innalzamento del livello medio di istruzione (negli USA ancora più sensibile che in Europa), e l'abbassamento dell'età media nelle fila dei blue-collar workers.

La reazione della classe operaia

Qual'è stato il risultato del mix di questi mutamenti, sia quelli organizzativi che quelli più direttamente propri della forza lavoro? Una classe operaia che — proprio perché più istruita — è più cosciente delle contraddizioni crescenti tra le proprie potenzialità ed il ristretto ambito dentro il quale l'organizzazione produttiva la costringe; proprio perché più giovane, è meno disposta a subire passivamente, più pronta alla reazione, anche perché non avverte alcun senso di lealtà o di identificazione con l'azienda nella quale lavora (l'anzianità media di lavoro in azienda si aggira intorno ai 2-3 anni tra i lavoratori più giovani).

In questo quadro si inseriscono una serie di fenomeni che riguardano il più ampio contesto sociale e che — oltre ad un mercato del lavoro che consente una notevole mobilità tra azienda ed azienda — sono, particolarmente negli ultimi anni:

- lo svilupparsi della contestazione studentesca;
- il progressivo decadimento delle strutture sociali;
- la fine del mito della società americana quale simbolo di democrazia, e della identità tra progresso tecnico e progresso sociale.

Ancora una volta il cumulo di questi fattori interni ed esterni all'azienda potenzia le conseguenze che ne derivano.

- L'operaio americano acquista coscienza della falsità del mito dell'opportunity, sia nel suo significato originario — ed ormai lontano — di aspirazione ad un « business of my own », sia nel significato — più ridotto e moderno — di possibilità di avanzamento all'interno delle grandi organizzazioni industriali;

- la constatata illusorietà del mito determina delle lacerazioni nel modello integrazionistico sia pure a livello individuale o comunque strettamente corporativo;

— manca quindi una visione collettiva (di classe) del conflitto, una capacità di formulare valide alternative (alienazione soggettiva oltre che oggettiva dei lavoratori);

— contemporaneamente però il sistema sembra aver perso — forse senza possibilità di recupero — l'adesione dei lavoratori al modello di valori che esso propone (anomia).

Queste in sintesi le conclusioni che è possibile trarre da alcune indagini sulla classe operaia americana (particolarmente quelle di Chinoy e di Blauner)² e che è possibile oggi estendere, come si diceva, alla gran parte dell'industria americana non solo, ma anche a numerosissime aziende del settore terziario che, in una progressiva razionalizzazione delle loro attività, vanno mano adottando gli stessi modelli organizzativi delle aziende industriali.

Di qui quindi quei fenomeni sempre più frequenti e diffusi di « rifiuto » del lavoro; di qui la necessità di un recupero del consenso dei lavoratori da parte delle direzioni d'azienda, e quindi la rinnovata fortuna del job enrichment, enlargement, rotation...

2. Lo sviluppo delle teorie organizzative

Ma qual'è il retroterra di cultura manageriale di queste tecniche? Qual'è il quadro di riferimento teorico nel quale si può collocare il « nuovo » job design? Ripercorriamo brevemente le ipotesi, circa le attitudini, atteggiamenti e comportamenti dei lavoratori, fatte proprie in maniera implicita o esplicita dalle diverse teorie organizzative elaborate negli USA.

Occorre però, sgombrare il campo da un equivoco: quello della neutralità e « scientificità » delle teorie organizzative, che risultano invece costruite su basi « ideologiche » ben precise.

Ogni teoria, infatti, facendo riferimento alla situazione ambientale nella quale viene elaborata, fornisce una interpretazione di questo contesto e soprattutto suggerisce *degli* strumenti di azione in vista di *un certo* modello di sviluppo.

Interpretazione, strumenti e modello di sviluppo che hanno alla base, i valori e gli interessi della classe di appartenenza dei teorici dell'organizzazione, e che alla difesa di questi interessi sono finalizzati.

Nel caso specifico degli Stati Uniti, dove la « cultura » organizzativa aziendale in senso stretto — come del resto quasi dappertutto anche nell'Europa occidentale — è monopolio quasi

² ELY CHINYO, *Automobile Workers and the American Deal*, New York, Doubleday 1955; R. BLAUNER, *Alienation and Freedom*, ora tradotto in italiano, ed. F. Angeli, Milano 1971.

esclusivo della classe dominante, è evidente che interpretazioni, strumenti e modelli di sviluppo abbiano alla base i valori e gli interessi di questa classe ed alla conservazione di questi interessi — dentro e fuori l'azienda — siano finalizzati³.

Il Taylorismo

Un esempio servirà forse a chiarire meglio quanto detto sopra; e per farlo su di un tema oggi fortemente di attualità, prenderò spunto dalla tayloriana organizzazione « scientifica » del lavoro.

I più avveduti studiosi di organizzazione aziendale sono oggi concordi nel riconoscere la « ascientificità » delle ipotesi di Taylor allorché egli ipotizza, sia pure implicitamente, una « natura umana » senza dimensioni storiche e su questa base costruisce una organizzazione del lavoro anch'essa aspirante a validità universale⁴.

Molti però, tra questi studiosi, sostengono la rispondenza delle interpretazioni di Taylor alle reali, oggettive condizioni della società americana degli inizi del 900 e quindi l'impossibilità per quell'epoca di una soluzione organizzativa diversa; in definitiva la « neutralità scientifica » del taylorismo se riferito agli USA dei primi decenni del nostro secolo.

E' esattamente questa pretesa scientificità ed ineluttabilità, sia pure circoscritta e dimensionata storicamente, che sarebbe interessante verificare.

Al riguardo, avvertendo contemporaneamente la necessità di una analisi più approfondita, mi limiterò in questa sede a sottolineare i dubbi e le perplessità che scaturiscono d'acchito dall'esame dei principi del taylorismo⁵.

³ Una cultura operaia su questi temi sembra nascere, nell'Italia degli ultimi anni, per la contemporanea presenza di un movimento operaio notevolmente politicizzato e per la sua recente articolazione effettiva ed operante a livello di fabbrica e di reparto.

⁴ Vedi su questo punto la interessante analisi di A. ANFOSSI: *Principi impliciti nella teoria classica dello Scientific management*, in « Quaderni di sociologia », n. 1-2 del 1968; o più recentemente, ed in maniera più ampia, dello stesso autore *Prospettive sociologiche sull'organizzazione aziendale*, Ed. Angeli, 1971, cap. II.

⁵ Per una diretta conoscenza delle ipotesi tayloriane, consulta F.W. TAYLOR, *L'organizzazione scientifica del lavoro*, Etas Kompass 1967, II Ed.).

Comunque, per i fini che mi sono proposto, ritengo poco importante una minuziosa e precisa ricostruzione del pensiero di Taylor. Più importante mi sembra invece individuare la più comune interpretazione del taylorismo e soprattutto le sue concrete applicazioni. Quali fossero queste applicazioni e quali ne fossero le conseguenze risulta da uno studio svolto da Hoxie, Frey e Valentine nel 1914 negli USA per incarico della U.S. Com-

Le uguaglianze implicite o esplicite del Taylor:

— operai incapaci o scansafatiche = rigida divisione verticale del lavoro;

— il lavoro è « pena » = necessità dell'incentivo economico e del controllo;

— necessità di controllo = gerarchia e cottimo; sembrano presupporre una serie di scelte politico-ideologiche fortemente soggettive, nient'affatto scientifiche e soprattutto nient'affatto neutrali; discutibilissime sia dal punto di vista teorico che da quello empirico, anche nella società americana del tempo.

Infatti:

— non è affatto dimostrato, ma semplicemente presupposto, che l'atteggiamento degli operai nei confronti del lavoro in generale fosse negativo. Presupposto che è anche intuitivamente difficile da accettare in una situazione storica in cui il mestiere operaio aveva ancora una certa rilevanza, consentendo agli operai stessi un notevole margine di libertà e di autocontrollo⁶;

— è più facile invece comprendere come questo tipo (« artigianale ») di organizzazione del lavoro, mal si adattasse alle esigenze di sviluppo di alcune grosse concentrazioni industriali. Concentrazioni che si andavano consolidando negli USA alla fine del secolo scorso ed agli inizi del nostro; frutto di uno sviluppo « anarchico » delle forze produttive, gestito dai grossi magnati dell'epoca in base ad interessi personali ed aziendalistici, ed in regime di spietata concorrenza;

— è ancora più facile comprendere come fosse una « pena » il lavoro standardizzato e parcellizzato che Taylor riservava all'esercito degli esecutori.

La scelta « politico-ideologica » ed il « circolo vizioso » della teoria tayloriana cominciano a farsi più chiari: si organizza un

mission on industrial relations. L'indagine, effettuata in 35 fabbriche organizzate secondo i criteri dello « scientific management », e pubblicata nel 1915, arrivò alle conclusioni che l'organizzazione scientifica del lavoro tendeva a svuotare ed a parcellizzare l'abilità professionale del lavoratore, a scoraggiare la solidarietà verso il gruppo, ed a minare le basi dell'unionismo, rendendo così più debole il lavoratore e più potente l'imprenditore. (Per una dettagliata sintesi dell'indagine citata, vedi *Scientific Management and the Unions 1900/32: an historical analysis* di M.J. NADWORNÝ, « Harvard University Press », 1965, Cap. 6°: « the Hoxie Investigation »).

⁶ Cfr. R. VILLERS, *The Dynamics of Industrial Management*, New York Funk e Wagnalls Company, 1954, pp. 39 e segg.

certo tipo di lavoro che tende a frantumare il vecchio mestiere operaio ma che, nello stesso tempo, è quello che meglio risponde alle esigenze di sviluppo delle imprese; e poiché *questo tipo di lavoro* presenta delle caratteristiche fortemente negative, si « assolutizzano » queste caratteristiche sino a renderle non più conseguenza di *quella particolare* organizzazione del lavoro, ma attributi universali *del lavoro*⁷.

Esaminiamo ora un altro dei cardini del taylorismo, l'incentivazione economica anch'essa elevata al rango di teoria a validità universale, prendendo opportunamente a prestito dalla teoria economica classica gli aspetti peggiori, quelli più egoistici e competitivi, della figura dell'*homo oeconomicus*.

Non si vuole certamente negare l'importanza dell'incentivazione economica quale fattore motivante, soprattutto in una situazione di basso livello dei salari; ma il considerarla l'unico fattore motivante, se è certamente errato oggi, sembra anche un'ipotesi non rispondente alla realtà delle fabbriche americane dell'epoca.

Una prima prova dell'inesattezza di questa ipotesi, ci viene fornita dalla forte opposizione al taylorismo di sindacati ed operai, ai quali ultimi pure l'organizzazione scientifica del lavoro prometteva (ed in qualche caso assicurava) più alti salari. Come nell'aprile del 1914 affermava un sindacalista americano, certo N. P. Alifas « We don't want to work as fast as we are able to. We want to work as fast as we think it's comfortable for us to work... »⁸.

Ma una ulteriore dimostrazione viene fornita qualche anno dopo (1928) da un altro studioso americano di problemi dell'organizzazione, Elton Mayo, certamente non sospettabile di partigianeria a favore dei lavoratori.

Mayo appunto con i suoi ormai notissimi esperimenti alla Hawthorne Works della W. E., dimostra — con un metodo di ricerca abbastanza più rigoroso di quello tayloriano — che l'ipo-

⁷ Non intendo affatto sostenere che il « lavoro operaio » nelle industrie americane dell'epoca non presentasse caratteristiche di faticosità, di pericolosità e di penosità, ma soltanto che:

— ciononostante esso presentava anche caratteristiche di autoprogrammazione ed autocontrollo;

— l'organizzazione scientifica del lavoro — come dirò meglio in seguito — ottenne anche il risultato di eliminare alcuni aspetti più appariscenti della fatica e del pericolo, ma ebbe come obiettivo principale quello di sottrarre agli operai quegli spazi di autoprogrammazione e di autocontrollo che esistevano.

⁸ La citazione è tratta da M. J. NADWORNÝ, *op. cit.*, p. 70. Cfr. anche il capitolo IV « Labor declares war ».

tesi della motivazione al lavoro di carattere puramente economico è infondata.

Ma qual'è allora la funzione « ideologica » della assolutizzazione dell'incentivazione economica?

In una situazione in cui, dato il basso livello dei salari poteva più rapidamente far presa, sembra abbastanza logico supporre che essa servisse a costituire una sorta di compensazione per l'introduzione dei metodi di organizzazione scientifica del lavoro; uno strumento utile per spingere l'operaio a concentrare la sua attenzione su di un problema che le grandi imprese manifatturiere dell'epoca (soprattutto metalmeccaniche) — che sono poi l'ambiente di nascita e più largo sviluppo dello scientific management — sono in grado di affrontare e di risolvere con « profitto ».

Lo stesso sistema di incentivazione — decrescente al crescere della produzione — ed il periodo di crescente produttività dovuto alla progressiva razionalizzazione ed alla introduzione di innovazioni tecnologiche — che rendono talvolta possibile il taglio dei tempi — determinano forti aumenti del plusvalore, anche in presenza di un aumento dei salari; che serve tra l'altro a creare una domanda aggiuntiva capace di assorbire l'incipiente produzione di massa.

Organizzazione del lavoro e società americana

Mi sembra utile a questo punto passare ad esaminare criticamente l'organizzazione del lavoro che Taylor costruisce sulla base dei presupposti suindicati, sulla base cioè di una interpretazione della realtà chiaramente di parte e fortemente discutibile da un punto di vista scientifico. Gli strumenti di azione ed il modello di sviluppo che Taylor indica sono — come già accennato:

- rigida divisione del lavoro di progettazione da quello di esecuzione;
- specializzazione spinta, anche a livello esecutivo;
- incentivazione economica collegata al rendimento;
- rigida disciplina e controllo gerarchico.

Quali sono le conseguenze di questi principi organizzativi?

E' facile rilevare come la loro applicazione operasse nei confronti dei lavoratori una pressione nel senso di:

- renderli sempre meno capaci di progettare (cioè di pensare) e sempre più di eseguire soltanto;
- stimolare il rendimento attraverso la motivazione economica, e quest'ultima attraverso la produzione e i consumi di massa;

— rendere il lavoratore sempre più dipendente e meno autonomo; mantenerlo cioè in uno stadio di sottosviluppo della personalità⁹.

Ora, anche ammesso che tutti questi, che io considero in buona parte *risultati* dell'applicazione del modello tayloristico di organizzazione del lavoro, fossero (come in parte certamente erano) dati di fatto preesistenti, è comunque evidente che questo modello sembra costruito apposta per mantenere la classe operaia in una condizione di inferiorità; per impedire lo sviluppo di quelle capacità che avrebbero potuto mettere in discussione il potere della classe dominante (e la sua legittimazione a dominare): in una parola, per la conservazione dello status quo e la riaffermazione della subordinazione della classe operaia nella fabbrica e nella società. La « funzione sociale » dei rapporti in fabbrica, esplicitamente scoperta dagli studiosi di organizzazione successivi al Taylor, è già conseguenza evidentissima, anche se implicita, della costruzione tayloriana.

Quanto detto sin qui ritengo legittimi fondati dubbi circa la neutralità dell'organizzazione scientifica del lavoro, anche — come dice la Anfossi — « rispetto alle condizioni esistenti in quel tipo di fabbriche, in quel periodo di tempo ». Ritengo contemporaneamente si sia così delineata, in maniera abbastanza netta, la « funzione » del modello organizzativo tayloristico consistente:

— nel consolidare i rapporti di forza esistenti all'interno della società industriale americana tra classe dominante e classe dominata;

— ancor più, nel fornire una base giustificativa « ideologica », mascherata di scientificità, ad una operazione di recupero di quei margini di autonomia e di libertà degli operai nel proprio lavoro che — forse più che nei paesi europei industrialmente avanzati — costituiscono un tratto caratteristico dell'organizzazione del lavoro in molte fabbriche americane ancora attorno agli anni '20¹⁰.

⁹ In questo stesso senso si esprimerà più tardi una nutrita schiera di studiosi americani di problemi organizzativi. Vedi per esempio C. ARGYRIS, *L'individuo e l'organizzazione: alcuni problemi che richiedono un reciproco adattamento*, in « L'organizzazione aziendale » a cura di Billie e Fabris, Etas Kompass, 1967.

¹⁰ Al riguardo oltre R. VILLER, *op. cit.*, p. 39 e segg.; cfr. anche H. DUBREUIL, *Standards*, Ed. La Terza, 1932, soprattutto al paragrafo « Atmosfera nelle officine e fisionomia dell'operaio », pp.40-71; nonché il *Waste in Industry* di Hoover, rapporto pubblicato nel 1921 per conto della FAES e del quale esiste una esauriente sintesi in italiano in A. FABRIS, *Metodi di organizzazione del lavoro*, Ed. ERI, 1967, pp. 87-91.

Dalla pressione « ideologica » alla repressione antisindacale

Gli anni che vanno dalla fine della prima guerra mondiale agli inizi del decennio successivo costituiscono nella storia degli Stati Uniti uno dei momenti in cui più acuto è lo scontro tra imprenditori e governo da un lato e sindacati dall'altro.

Certamente i motivi dell'inasprirsi del conflitto industriale vanno ricercati anche in eventi esterni allo specifico ambito dei rapporti sindacali negli USA ¹¹.

Questi motivi però drammatizzano una situazione che era già di per sé molto tesa.

La prima guerra mondiale aveva determinato effetti favorevoli per i sindacati americani. L'espansione dell'attività industriale e la mancanza di manodopera, unite alla politica di cooperazione voluta da Gompers, potenziavano fortemente le unions: il numero degli iscritti aumenta con rapidità.

Ma la fine della guerra provoca un capovolgimento della situazione. « Il padronato, venute meno le circostanze favorevoli della guerra, (non voleva) rinunciare alla piena ed intera libertà d'azione intesa soprattutto a difendere contro ogni ingerenza e limitazione i propri interessi capitalistici ¹².

Di conseguenza i vertici dell'AFL — certamente non inclini alla lotta di classe — venivano praticamente costretti allo scontro frontale, più che dalla pressione della base, pure presente, dalla stessa violenta « ottusità » della controparte » ¹³.

Gli Industrial Workers of the World (soprannominati dagli avversari I Won't Work) ¹⁴ erano già stati oggetto di persecuzioni durante la guerra insieme agli esponenti di sinistra pre-

¹¹ Si pensi ad esempio ai timori suscitati dall'affermarsi della rivoluzione russa, e dal verificarsi di grosse agitazioni operaie in alcuni paesi dell'Europa Occidentale; si pensi contemporaneamente alla costituzione del partito comunista americano nel 1919.

¹² A. GRADILONE, *Storia del sindacalismo: gli Stati Uniti*, Ed. Giuffrè, 1960, p. 239. Si è voluto citare questo passo proprio perché l'autore — noto per le sue posizioni moderate — costituisce, in questo caso, una fonte degna di fede.

¹³ Tipico esempio di quanto detto nel testo fu lo sciopero dei siderurgici che ebbe origine nel settembre del 1919 dal rifiuto del Presidente della U.S. Steel di aprire le trattative sulle richieste avanzate dai sindacati. Lo sciopero terminò poi tragicamente con l'intervento della polizia nel gennaio 1920.

¹⁴ I.W.W. fu costituita nel 1905 a Chicago come Unione sindacale che si proponeva di « raccogliere la classe operaia americana e possibilmente i salariati del resto del mondo in un grande sindacato con una base industriale, un'ideologia sindacalista ed obiettivi rivoluzionari », P. RENSHAW, *Il sindacalismo rivoluzionario negli Stati Uniti*, La Terza, 1970, Introduzione p. XVII.

senti in alcune altre unions; ma nel dopoguerra la repressione antisindacale coinvolse anche il sindacalismo moderato, favorita anche dal sistematico intervento delle pubbliche autorità (magistratura e polizia) a favore degli industriali.

Dalla sconfitta di quegli anni il sindacalismo americano si risolleverà soltanto intorno alla metà degli anni '30, mentre è proprio su di essa che l'organizzazione scientifica del lavoro costruisce la sua fortuna.

Contemporaneamente però — e forse proprio a causa di questa sconfitta — cominciano a maturare nuovi indirizzi organizzativi.

FERDINANDO CHIAROMONTE

Metropoli e secolarizzazione (parte II): Dio alla periferia delle grandi città

Ipotesi esplicative della compatibilità-incompatibilità tra città e religione.

Sulla scorta di quanto abbiamo detto sinora possiamo affermare, come già hanno scritto alcuni autori, che la città costituisce un ambiente ideale, nello stesso tempo, sia per una purificazione o rinascita della religione sia per una crisi o addirittura declino di ogni forma di religiosità. Il Demarchi nel saggio da noi già citato ritiene che l'evoluzione dell'urbanesimo « tende a rendere sempre più ristretto il raggio di utilizzazione delle manifestazioni religiose per fini impropri e quindi meno frequente il ricorso ad esse », sicché il processo di secolarizzazione avrebbe un effetto positivo per il sopravvivere delle istituzioni ecclesiastiche. Senonché il contagio della crisi spirituale contemporanea investe ogni tipo di rapporto col soprannaturale creando le condizioni per un allontanamento dalla credenza. Un ruolo determinante assumono inoltre, nella società urbana, alcune forme di irreligiosità tipicamente professionale. Basti pensare — e questa è una delle suggestioni più notevoli del Demarchi — alle figure dell'operaio e del tecnico, che sono una « novità » nei confronti dell'immagine del lavoro interiorizzata nelle persone orientate religiosamente. Queste « nuove » professioni hanno la massima diffusione nelle città e sono contraddistinte da una vasta gamma di problemi di natura sociale e religiosa per i quali le chiese non hanno saputo proporre che soluzioni generiche e inadeguate persino dal punto di vista strettamente semantico²⁸. Harvey Cox ha dunque ben colto nel segno quando ha individuato nella difficoltà di parlare di Dio al mondo secolarizzato uno dei problemi sociologici fondamentali della città. Soprattutto i lavoratori, tecnici ed operai, sembrano portati a vedere, nella chiesa e nei suoi rappresentanti, delle istituzioni assai lontane dal sentire e sostenere le loro istanze. Non per nulla oggi si parla tanto di una crisi di credibilità della religione come gruppo organizzato²⁹, che non avrebbe molta influenza nei settori di lavoro interessati dai processi capitalistici e industriali. Sembra perciò farsi strada sempre più l'opinione comune che « la religione si arresta alla porta dell'officina ». In particolar modo i tecnici e gli operai sono esposti a crisi profonde, rese possibili in quanto vi sarebbe, a loro giudizio, una scarsa coerenza fra vita ed insegnamento dei ministri del culto, accompagnata dall'assenza di contatti da parte di questi ultimi con la vita delle fabbriche; si tratterebbe dunque di una mancanza di « sintonizzazione » fra chiese³⁰ e lavoratori. In tali condizioni le chiese corrono un grosso rischio, di fare cioè la fine del clown di cui

²⁸ Un'analisi contenutistica di tutte le cosiddette encicliche sociali dei pontefici cattolici sui problemi del lavoro dimostrerebbe facilmente un tale assunto. Il linguaggio è spesso aulico, retorico.

²⁹ Cfr. ad esempio quanto vien detto da PETER L. BERGER in *The sacred canopy: Elements of a sociological theory of religion*, Doubleday, New York, 1967 e 1969 (si veda in particolare la fine del capitolo V e tutto il capitolo VI sulla crisi di credibilità della religione).

³⁰ L'uso del termine al plurale in molti punti di questa trattazione è giustificato dal fatto che alcuni fenomeni sono diffusi anche al di fuori della chiesa cattolica.

parla Kierkegaard in un suo famoso esempio, ripreso molto opportunamente da Harvey Cox³¹,

Certe concezioni, determinate immagini di una chiesa connivente con il potere costituito, alleata dei padroni, disattenta alle attese delle classi meno privilegiate, sono diffuse nella mentalità dei lavoratori e sul piano psicologico possono essere senz'altro paragonate alle « prime impressioni » che difficilmente cambiano nel tempo se non in seguito ad avvenimenti eccezionali. In tal senso anche quando le chiese sinceramente intendono rivolgersi all'uomo della città secolare, per iniziare un dialogo, vengono quasi automaticamente ignorate. Come il « clown » appare sempre un « clown » agli occhi degli abitanti del villaggio, così le chiese — le persone sensibili dal punto di vista religioso ci perdoneranno il paragone — pur piangendo e supplicando, pur riconoscendo i propri errori del passato, pur implorando l'inizio di un rapporto proficuo con i fedeli lontani, non riescono a farsi credere. Solo in seguito a fatti fuori del comune la credibilità non si pone più come problema. Basti pensare al pontificato di papa Roncalli ed alla chiesa del Concilio che hanno segnato un « chiaro distacco dal potere formale istituzionalizzato »³². Ma oltre queste ipotesi esplicative della compatibilità-incompatibilità tra città e religione molte altre se ne possono fare. Al riguardo siamo debitori ad Emile Pin³³ per alcune proposte interpretative delle relazioni fra città e religione come conseguenza del passaggio da una civiltà pre-industriale ad una civiltà industriale. Il sociologo francese tentando di sciogliere l'enigma dell'ambivalenza della secolarizzazione in ambiente urbano pensa che non sarebbe la città con la sua anonimità e mobilità a minacciare l'esistenza della religione ma piuttosto la mancanza di preparazione e di integrazione degli immigrati nella vita cittadina contemporanea. Riferendosi infatti ad alcune indagini condotte personalmente³⁴ o da altri l'autore dimostra che la pratica religiosa è più alta fra le persone più istruite e fra quanti risiedono da maggior tempo in città. Ciò si accompagna, d'altro canto, nei grandi centri urbani, ad un elevato senso critico da parte dei fedeli che sembrano voler evitare ogni approccio con i ministri del culto, specialmente nelle chiese a struttura fortemente istituzionalizzata.

³¹ « Un circo viaggiante un giorno andò in fiamme subito dopo essersi accampato alle porte di un villaggio danese. Il direttore si rivolse agli attori, che erano già vestiti per la rappresentazione, e mandò il « clown » a chiamare gli abitanti del villaggio perché aiutassero a spegnere il fuoco, che non solo poteva distruggere il circo, ma avrebbe potuto estendersi attraverso i campi aridi e avviluppare la cittadina stessa. Precipitandosi in gran confusione nella piazza del villaggio, il « clown », tutto imbellettato, gridava a tutti di andare al circo per aiutare a spegnere il fuoco. Gli abitanti ridevano ed applaudivano questo nuovo modo di attirarli con un trucco ad assistere al grande spettacolo. Il « clown » piangeva supplicava; insisteva che egli non stava dando uno spettacolo, ma che la città era realmente in un mortale pericolo. Più egli implorava e più gli abitanti ridevano fragorosamente... » (HARVEY COX, *La città secolare*, op. cit., pag. 247). Il nostro discorso — giova precisarlo — esula dall'uso di tale parabola fatto sia da Kierkegaard che da Cox.

³² Cfr. in proposito l'originale analisi di ITALO DE SANDRE, *Per una interpretazione sociologica delle tensioni nella chiesa*, « Cultura e politica », 14, 1969, pp. 109-127, in particolare pag. 114.

³³ Cfr. HERVE' CARRIER - EMILE PIN, *Saggi di sociologia religiosa*, op. cit., pp. 171-191.

³⁴ Cfr. EMILE PIN, *Pratique religieuse et classes sociales dans une paroisse urbaine*, Paris, Spes, 1956, pp. 121. L'indagine riguarda una parrocchia della città di Lione.

Il saggio del Pin da noi preso in esame non si limita a spunti fugaci o ad accenni di interpretazione, anzi è molto preciso e sistematico, il che avviene assai di rado nella letteratura sociologica. Esso presenta un quadro organico e diligente di ipotesi che pur formulate nel 1963 non hanno avuto sinora che parziali verifiche empiriche, non per difetto di impostazione da parte dell'autore ma piuttosto per una certa « erraticità dei temi di ricerca » e per « l'utilizzazione e l'elaborazione solo parziale dei dati raccolti » che impediscono la « cumulabilità » delle indagini effettuate³⁵. Una prima ipotesi è basata sulla distinzione fra tre visioni religiose del mondo. Dio è inizialmente inteso come una potenza benefica o malefica che opera nel mondo, per cui occorre renderselo benevolo. Successivamente la divinità, vista come Spirito, risulta estranea al mondo: per raggiungerla bisogna fuggire dal mondo. Infatti Dio è colui che salva il mondo trasformandolo con l'instaurazione di una nuova società fondata sull'amore vicendevole. La prima concezione è considerata tipica delle campagne, che fanno registrare pratiche religiose regolari. In città, invece, quando una macchina si guasta non si ricorre alla preghiera, come invece avviene o avveniva in ambiente rurale per una calamità atmosferica. Si spiega in questi termini l'abbandono delle pratiche religiose in ambiente urbano, dove la partecipazione alla messa non sembra più essere una cosa utile. Tuttavia restano i sacramenti (battesimo, matrimonio, ecc.) come momenti per solennizzare avvenimenti particolari. Poste queste premesse la conclusione è che la città non si trova in conflitto con la religione *tout court* ma con una concezione religiosa che considera Dio presente nel mondo come un *démone* ora buono ora malvagio.

La seconda ipotesi tiene conto delle diversità strutturali fra la società rurale e quella urbana. Nell'una vige un controllo sociale spesso accentrato in una sola persona, che in genere è un ministro di culto. Nell'altra invece il controllo vien meno: la pratica religiosa è fra le prime attività che son tralasciate per la mancanza dell'obbligo imposto dai costumi della comunità. Questa stessa astensione dall'osservanza si trasforma poi in un nuovo costume. Però gli individui che riescono ad avere una personalità autonoma possono divenire più praticanti (o, al contrario, atei). Una particolare importanza ha pure il tipo di lavoro svolto dalle chiese nel processo di integrazione nel contesto urbano, allorchando esse sono in grado di preparare e formare gli immigrati al nuovo genere di vita.

L'autore prospetta anche delle ipotesi sulla marginalità delle classi popolari rispetto alla religione. Tale marginalità non sarebbe esclusiva della vita religiosa ma interesserebbe tutte le altre attività urbane, che richiedono una certa preparazione spesso carente nel proletariato il quale « non appare come irreligioso ma piuttosto come inadattato »³⁶. Quando poi la autorità religiosa sembra essere legata al potere costituito, sia esso politico o economico, i proletari, già ostili verso chi li sfrutta, si oppongono pure alla chiesa, accusandola di connivenza con i padroni o, in misura minore, di indifferenza per le ingiustizie sociali. Infine può anche essere « una assimilazione culturale tra la società civile e la società religiosa » a favorire una lotta, da parte del proletariato, sia contro l'ordine stabilito,

³⁵ Queste medesime accuse, qui estese alla situazione della sociologia della religione, sono mosse da Franco Ferrarotti alle ricerche italiane nel campo delle scienze sociali (cfr. F. F., *La Sociologia. Storia, concetti, metodi*, ERI, Torino, 1967, pp. 392-393).

³⁶ Una trattazione abbastanza ampia su questa ipotesi si trova in HERVE' CARRIER, EMILE PIN, *op. cit.*, pp. 217-240.

ritenuto ingiusto, sia contro le istituzioni ecclesiastiche. La serie delle ipotesi prospettate continua, prendendo in considerazione il disadattamento funzionale delle chiese e tenendo comunque sempre conto dell'influenza dell'urbanizzazione sulle forme di religiosità. Alla fine Pin conclude che un nuovo modello di comportamento religioso sembra caratteristico della città: una forma meno diffusa ma più impegnata e poco incline a concessioni in favore delle norme di vita dominanti nell'ambiente urbano.

La religiosità dei Romani.

D'altra parte, però, la città mette in evidenza una diversa dimensione del processo di secolarizzazione che verrebbe a modificare, seppure parzialmente, la nota definizione del fenomeno dovuta a Berger e Luckmann³⁷. In realtà, oltre la sottrazione di molte attività all'influsso della religione, si può individuare un oggetto da considerare probabilmente causa determinante nello sviluppo delle forze secolarizzatrici: la strumentalizzazione del sacro. « Tale strumentalizzazione ha un aspetto immediato, molto presente alla coscienza, quello che fa cercare in Dio l'attuazione degli scopi temporali; possiede anche un aspetto lontano o periferico, quello di ottenere la salvezza eterna. Man mano che appare alla coscienza la possibilità di raggiungere gli scopi « temporali » con mezzi razionali, essa lascia da parte i mezzi « religiosi ». Ciò invita a pensare che le diverse categorie di persone intervistate si differenzino più per mezzi che giudicano utili o necessari per raggiungere gli scopi essenziali della vita che per gli scopi stessi. Gli uni pensano che per ottenere salute, fortuna, pace dell'anima, armonia e successo della famiglia, mezzi razionali o al meno « umani » bastano (o sono i soli mezzi seri ed efficaci) mentre altri giudicano necessario ricorrere alla preghiera, ai sacramenti, in altre parole all'aiuto di Dio. Sono diversi i mezzi, non gli scopi. Almeno gli scopi immediati, cioè ciò che il soggetto si prefigge di ottenere al momento. Sembra infatti che se da una parte i praticanti hanno in « questo momento » gli stessi obiettivi dei non praticanti, non si possa escludere dall'altra che aggiungano a questi obiettivi immediati qualche più remota preoccupazione la quale si manifesta quando si chiede loro se credono all'aldilà, all'esistenza del paradiso o dell'inferno »³⁸. Ed ecco, in sintesi, i dati dell'inchiesta relativi a questo aspetto:

(Si veda la tabella n. 1 alla pagina 80).

Pin ritorna in tal modo a sostenere la sua ipotesi concernente le diverse concezioni religiose che si avrebbero in ambiente rurale o urbano. La formulazione è completata qui da nuove connotazioni per cui l'idea di un Dio presente nel mondo è considerato un essere superiore e onnipotente, sia nel bene che nel male, si trasferisce dalla civiltà contadina a quella urbana, dove riesce a sopravvivere a dispetto delle numerose spinte verso l'abbandono della religione, cui si vuole sostituire un appropriato uso di criteri razionali, che, in questa accezione, potrebbero senz'altro essere definiti « secolari ». Si ha così una « temporalizzazione del sacro » asservito al mero tornaconto individuale, mentre gli scopi ultimi, la cosiddetta escatologia, sono relegati nell'ombra di una pseudo-coscienza che a stento si manifesta dopo esplicite domande in merito. Ciò rende diffi-

³⁷ Per questi autori la secolarizzazione è il progressivo svincolarsi di settori sociali che sfuggono al dominio delle istituzioni e dei significati religiosi.

³⁸ EMILE PIN, CESARE CAVALLIN, *La religiosità dei romani*, op. cit., pp. 99-100.

TABELLA N. 1

Distribuzione (in %) degli intervistati secondo le risposte alla domanda « In questo momento qual è il favore o grazia che vorrebbe ottenere da Dio per se stesso? », e la pratica domenicale

	Frequenza alla Messa domenicale				Totale
	mai	una o più volte al mese	una o due volte al mese	ogni domenica	
Beni individuali					
— materiali	41,4	44,6	48,8	38,9	42,7
Beni individuali					
— psicologici	13,3	11,0	10,3	10,7	10,8
Beni individuali					
— morali	—	1,9	1,5	4,0	2,7
— salvezza eterna	0,8	0,5	0,4	2,2	1,3
— religiosi	3,1	1,6	0,9	5,9	3,5
Beni universali	—	0,4	0,4	0,7	0,5
Beni familiari	22,7	24,5	26,1	29,2	26,9
Niente + N.S.R.					
+ N.V.R.	14,8	15,4	8,5	8,2	11,1

cile qualsiasi indagine sociologica sulla religiosità, elemento assai poco esteriore e controllabile.

Probabilmente il campo della sociologia religiosa è il più minato e pericoloso fra i vari settori delle scienze sociali, appunto perché il suo oggetto di analisi è profondamente interiorizzato nell'uomo e nelle motivazioni del suo agire. La cautela è dunque d'obbligo dinanzi ad affermazioni definitive come quella, data dagli autori del *Rapporto provvisorio di una indagine sociologica sulle dimensioni della religiosità a Roma*³⁹, secondo cui Dio esisterebbe nella vita dei romani, ma vivrebbe alla periferia, sarebbe divenuto lontano.

L'indagine (finanziata dal Vicariato di Roma, dal Segretariato per i non credenti e soprattutto dal Consiglio Nazionale delle Ricerche) ha interessato un vasto campione stratificato proporzionale di 2400 romani, cattolici battezzati, in età dai 15 anni in su, residenti in 31 fra quartieri, rioni e suburbi della città. Dall'estrazione casuale sistematica è risultato anche un sottocampione di 18 non cattolici, dei quali però non si parla nella presentazione dei primi risultati, curata dal Centro Internazionale di Ricerche Sociali (CIRIS). Il pregio fondamentale di questo studio è il superamento di una metodologia rivolta quasi esclusivamente all'analisi della pratica religiosa secondo le categorie proposte da Gabriel Le Bras⁴⁰, il famoso sociologo della religione scomparso di recente. In effetti Pin e Cavallin hanno tenuto conto delle indicazioni fornite da studiosi come Gerhard Lenski⁴¹ Charles Glock e Rodney Stark⁴², utilizzando quindi

³⁹ E' il sottotitolo del lavoro di PIN e CAVALLIN su *La religiosità dei romani*, op. cit.

⁴⁰ Cfr. GABRIEL LE BRAS, *Etudes de sociologie religieuse*, op. cit.

⁴¹ Cfr. la fondamentale opera di GERHARD LENSKEI, *The Religious Factor*, Doubleday, New York, 1961.

⁴² Cfr. CHARLES Y. GLOCK, RODNEY STARK, *Religion and Society in tension*, Rand Mc. Nally, Chicago, 1965, pp. 316.

altre dimensioni più utili per un approccio socio-religioso: le credenze, il senso etico, il senso di appartenenza alla chiesa ed infine il grado di interiorizzazione dei modelli religiosi. L'indagine, non ancora completata nella parte interpretativa, ha fornito sinora risultati molto contrastanti, che meriterebbero dunque una maggiore attenzione ed un particolare approfondimento:

1) Il 41,7% degli intervistati dichiara di andare a messa ogni domenica, ma poi la partecipazione e l'impegno nel rito risultano assai scarsi;

2) il 92,2% dice che esiste Dio e circa l'80% aderisce alle verità cristiane, ma meno del 60% crede che vi sia qualcosa dopo la morte;

3) l'88,6% afferma che l'amore del prossimo è l'essenza della dottrina cristiana, ma d'altra parte solo il 6,6% ha giudicato come molto importante (tra dieci valori presentati) il « dedicarsi agli altri »;

4) il livello del senso di appartenenza alla chiesa è molto basso: varia dal 15% al 30% degli intervistati, secondo i diversi indicatori utilizzati (in altri termini, moltissimi sono coloro che sentono la chiesa come qualcosa di « altro » e non come un « popolo » di cui si fa parte);

5) un numero notevole di modelli cattolici dirige la conoscenza ed il comportamento dei romani, ma tale influenza va diminuendo sempre più: la religiosità a Roma se può dirsi ancora molto diffusa per quanto riguarda la frequenza alla messa non lo è certamente per tutto il resto della vita.

Inoltre è da rilevare che solo il 38,7% crede nell'infallibilità del pontefice allorché definisce un dogma e che l'atteggiamento verso la gerarchia in genere non è del tutto favorevole; molte sono pure le riserve nei confronti della religione istituzionalizzata (le suore riscuotono il 26,4% di antipatia, la curia romana il 19,2%); circa il 30% del totale degli intervistati e quasi il 50% di tutti i giovani ritiene di poter fare completamente a meno del magistero ecclesiastico.

L'indagine pertanto pone molti interrogativi, che non risolve, né poteva, sin dall'inizio, pretendere di risolvere. Purtroppo al momento attuale non è possibile fare molte osservazioni perché nel *Rapporto provvisorio* mancano i dati correlati con le variabili non religiose che hanno un'importanza decisiva. Ad ogni modo è possibile mettere in evidenza quanto segue:

a) probabilmente sono alquanto ottimistiche sia la percentuale (accertata da Pin e Cavallin) del 41,7% di cattolici che dicono di andare a messa ogni domenica sia quella del 33% di messalizzanti rilevata dai parroci (non sappiamo con quali criteri scientifici) nella loro *Relazione pastorale* del 1965-66;

b) la frequenza alla messa ha notevoli limiti come indicatore della religiosità, in quanto, tra l'altro, vi sono pure — fanno notare gli stessi autori — dei non credenti che, per motivi vari, la domenica vanno in chiesa;

c) vi è nell'indagine una grossa carenza riguardante lo studio delle dinamiche di sviluppo della religiosità, che avrebbe potuto essere condotto puntando l'obiettivo soprattutto sui giovani e tentando, entro certi limiti, una verifica dei risultati cui è pervenuto il Rusconi nelle sue ricerche sugli universitari milanesi⁴³;

d) infine il discorso sulla crisi religiosa contemporanea, che — come già si è detto — può essere dovuta ad una strumentalizzazione del sacro, secondo quanto sostengono Pin e Cavallin, è appena accennato e

⁴³ Cfr. GIAN ENRICO RUSCONI, *Giovani e secolarizzazione*, Vallecchi, Firenze, 1969, pp. 316.

non contribuisce ad una verifica-falsifica delle altre ipotesi avanzate da sociologi italiani⁴⁴ sulla secolarizzazione intesa come dissacrazione che scaturisce dall'interno stesso della chiesa cattolica (secondo le argomentazioni di Acquaviva), oppure come una dissacrazione abbastanza superficiale (sostenuta da Burgalassi, ovvero una desacralizzazione come ipotesi Franco Crespi), o piuttosto un complesso e polivalente cambiamento di cultura (come afferma Grumelli).

Non possiamo inoltre trascurare due temi che rientrano negli ambiti dei rapporti fra urbanizzazione e secolarizzazione: l'influenza delle strutture ecclesiastiche e la problematica delle zone periferiche. Dalle tabelle del rapporto scaturisce, seppure indirettamente, che la chiesa cattolica sembra stia gradualmente perdendo terreno come gruppo di riferimento: solo il 2,9% del campione ha dichiarato di ricorrere ad uno specialista religioso per risolvere i propri dubbi; l'insegnamento della chiesa, come si è già sottolineato, avrebbe un'influenza spesso trascurabile; l'81% degli intervistati ritiene un male o comunque poco opportuno l'impegno politico della gerarchia; solamente una minoranza si sente disposta positivamente verso la chiesa come organizzazione; i circoli parrocchiali per la formazione politica degli adulti sono considerati inutili dal 37,2% e dannosi dal 28%.

Anche dal punto di vista culturale o intellettuale la chiesa incide poco sui romani: appena il 15% ricorda il titolo o l'argomento di una qualsiasi delle tante encicliche papali.

La funzione preminente attribuita da Anna Anfossi alla chiesa in ambiente agricolo, in una ricerca di alcuni anni fa in Sardegna⁴⁵, non trova piena verifica nell'attuale contesto romano. Così pure, se ci si deve attenere ai dati del rapporto, non sembra trovare conferma l'ipotesi del La Palombara⁴⁶ prima e di Gianfranco Poggi⁴⁷ poi, che vedevano nell'azione cattolica un potente gruppo di pressione, *clero di riserva*, capace di esercitare un ruolo preminente in campo politico: l'inchiesta sulla religiosità dei romani ci informa che appena l'8% degli intervistati appartiene ad una associazione organizzata operante in un ambito religioso; questo è confermato dal rilevante calo degli iscritti all'azione cattolica romana e, nel contempo, dalla nascita di gruppi spontanei non recuperabili in ambiti istituzionali. Ma soprattutto ci preme far notare che da quanto pubblicato sinora non è possibile apprendere molto sulla religiosità dei romani residenti in periferia. Si accenna solo al fatto che nei suburbi (l'anello più esterno della città) una « massa di fedeli » si reca a messa.

⁴⁴ Cfr. SABINO S. ACQUAVIVA, GUSTAVO GUIZZARDI, *Religione e irreligione nell'età postindustriale*, op. cit.; SILVANO BURGALASSI, *Le cristianità nascoste*, Dehoniane, Bologna, 1970, pp. 404 (in particolare pag. 294, dove si parla appunto di « una dissacrazione abbastanza superficiale »; su questa tesi si veda la nostra discussione nella recensione al volume in « Sociologia », IV, n. 3, pp. 181-183); FRANCO CRESPI, *Il processo di secolarizzazione: dalla dissacralizzazione alla religione*, « IDOC », 68/9, 1968, pp. 12; ANTONIO GRUMELLI, « Il significato della ricerca sociologica sulla non credenza e sulla secolarizzazione nell'ambito della sociologia della religione », *Il prete nella città secolare*, op. cit., pp. 189-209.

⁴⁵ Cfr. ANNA ANFOSSI, *Funzioni della parrocchia e partecipazione dei parrocchiani alla vita religiosa in comuni agricoli della Sardegna*, « Quaderni di sociologia », XVI, (2), 1967, pp. 190-216.

⁴⁶ JOSEPH LA PALOMBARA, professore alla Michigan State University, aveva condotto negli anni 1957/58 un'inchiesta, per conto del Social Science Research Council, sui gruppi di pressione nella vita pubblica italiana. Fra questi egli aveva individuato l'azione cattolica.

⁴⁷ Cfr. GIANFRANCO POGGI, *Il clero di riserva*, Feltrinelli, Milano, 1963, pp. 310.

A tal riguardo va però ricordato che le parrocchie di queste zone contano talvolta anche cinquantamila anime: nei giorni di festa, anche se le chiese sono piene di fedeli per cinque o sei messe consecutive, le percentuali di messalizzanti, rispetto al totale della popolazione parrocchiale, probabilmente non sono molto elevate.

Infine ci sorge il dubbio che sia stata attribuita una scarsa importanza alle variabili non religiose degli ambienti di borgata o di baraccati, la cui struttura socio-economica sconvolge ogni schema polivalente e pre-costituito invalidando facilmente qualsiasi tentativo di verifica. Le variabili economiche e politiche non possono essere poste in ombra nel determinare la religiosità di una metropoli come Roma. Sulla base dei dati forniti dal rapporto è individuabile, in definitiva, una tendenza della popolazione romana a lasciarsi sempre meno orientare dalla chiesa, per cui la religione ecclesiastica tradizionale diviene sempre più marginale. Si tratta di un dato di fatto ormai comune ai risultati di molte ricerche, le cui indicazioni avrebbero potuto sollecitare un approfondimento, giacché gli interrogativi sulla marginalità della religione sono stati già posti da diversi sociologi ed in più occasioni. Tra gli altri citiamo Thomas Luckmann⁴⁸: « In primo luogo, è necessario identificare le cause che hanno spinto la religione ecclesiastica, tradizionale alla periferia della società moderna e fornire una spiegazione di siffatto processo in termini conformi alla teoria sociologica generale. In secondo luogo, è necessario domandarsi se qualcosa, che potrebbe essere chiamato religione nel quadro dell'analisi sociologica, abbia sostituito, nella società moderna, la religione ecclesiastica tradizionale ». I nostri autori si sono guardati dal dare una risposta pertinente. Né possiamo considerare esaustiva l'interpretazione del processo di secolarizzazione come strumentalizzazione del sacro, tesi che sfiora appena i termini del primo interrogativo di Luckmann, facendo solo intravedere una diversa angolazione di analisi. Si resta così ancorati ad uno studio piuttosto descrittivo che esplicativo e scientifico, per cui abbiamo buone ragioni per dubitare dalla correttezza metodologica della ricerca che ancor prima del lavoro interpretativo denota una fondamentale carenza: probabilmente nessuna ipotesi orientativa preliminare è stata formulata. Il sociologo non può accontentarsi di una *foto-ricordo* della realtà con una fantasmagoria di cifre dietro le quali non vi sia un ordito teorico. Tornare a descrivere il declino di un certo tipo di religione è un'inutile ripetizione, individuarne le cause, affinando gli strumenti di indagine per cercare di comprendere le matrici del fenomeno, significa invece contribuire allo sviluppo della teoria sociologica con ipotesi e risultati produttivi.

Seguendo una simile impostazione sarà più facile addentrarsi nei meandri dei valori dominanti nelle grandi città, tentando di scoprire che cosa abbia favorito l'evolversi della secolarizzazione e che cosa quest'ultima abbia a sua volta prodotto. Occorre infatti rendere ragione del sopravvivere in occidente di talune tradizioni religiose che persistono tenacemente e non vengono minimamente scalfite dal pluralismo ideologico della nostra epoca. Con ogni probabilità ciò si deve attribuire, nel nostro continente, all'assenza di un'antichiesa istituzionalizzata⁴⁹ e all'importanza del cristianesimo nella formazione del mondo moderno⁵⁰.

⁴⁸ THOMAS LUCKMANN, *The Invisible Religion. The transformations of Symbols in Industrial Society*, Macmillan, New York, (ed. it., *La religione invisibile*, Il Mulino, Bologna 1969, pag. 44).

⁴⁹ Il concetto è di THOMAS LUCKMANN, op. cit., ed. it., p. 48.

⁵⁰ Per un'ampia informazione sull'argomento: cfr. FRANCO LOMBARDI, *Nascita del mondo moderno*, Sansoni, Firenze, 1967, II edizione, pp. 294 (in particolare il capitolo I, pp. 49-73).

Quale posto occupa l'etica cristiana tradizionale nel determinare il comportamento e l'atteggiamento dei romani in materia sessuale? I risultati della ricerca del CIRIS si mantengono ad un livello teorico, si riferiscono cioè alle dichiarazioni degli intervistati. Si può così vedere come l'adesione alla morale cattolica sia un dato verificabile solo a questo livello. Nella realtà, al contrario, esiste un largo margine di permissività che, spinto al massimo tra i non praticanti, trova sovente d'accordo i praticanti di stretta osservanza, i quali informano la loro condotta ed il loro giudizio su quella degli altri seguendo una duplice direttiva: le relazioni sessuali pre-matrimoniali sono « prova di virilità e maturità » per un uomo ma vengono proibite alle donne. In verità il magistero cattolico non ha mai avallato il « doppio standard » ed ha condiviso solo la proibizione per le donne. Malgrado l'insegnamento della gerarchia ecclesiastica la diversa considerazione dei rapporti sessuali dei giovani e delle

TABELLA N. 2

Distribuzione (in %) delle risposte alla
Domanda 1: « Non è male che i giovani (maschi) facciano qualche esperienza sessuale prima del matrimonio »

Domanda 2: « Ciò non è male nemmeno per le ragazze ».

SECONDO IL SESSO E L'ETA'

Risposte 1	Maschi			Totale	Femmine			Totale
	15-30	31-50	51 e +		15-30	31-50	51 e +	
totalm. d'accordo	36,9	31,3	20,6	30,5	22,2	15,1	11,3	16,1
d'accordo	41,4	35,6	27,8	35,7	33,9	29,8	24,5	29,5
indifferente	4,3	5,6	9,8	6,4	8,1	6,0	4,5	6,2
contrario	8,8	17,1	19,9	15,3	18,0	29,8	29,7	26,4
totalm. contrario	4,3	7,2	16,5	8,9	8,9	11,4	20,7	13,5
NSR + NVR + AD	4,3	3,2	5,4	3,2	8,9	7,9	9,3	8,3
Totale gener.	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Risposte 2								
totalm. d'accordo	22,5	13,1	7,3	14,8	11,7	5,4	3,0	6,6
d'accordo	32,9	20,0	13,9	22,9	19,6	11,0	5,8	12,0
indifferente	6,1	5,4	5,0	5,6	3,4	2,5	2,5	2,8
contrario	18,5	32,4	27,5	26,7	33,7	38,9	34,3	36,1
totalm. contrario	13,9	25,0	40,2	25,8	24,3	36,6	47,7	36,6
NSR + NVR + AD	6,1	4,1	6,1	4,2	7,3	5,6	6,7	5,9
Totale gener.	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

giovani prima del matrimonio mantiene tuttora salde radici nella mentalità dei cattolici, praticanti o meno. E' rilevabile infatti una sensibile discrepanza tra il costume tradizionale dei credenti e la dottrina ecclesiale. Il che può senz'altro definirsi come momento iniziale di sviluppi ulteriori, caratteristici di una dinamica secolarizzatrice. Soprattutto fra i giovani il processo mette in mostra una maggiore permissività che contrasta

apertamente sia con la morale cattolica « ufficiale », in quanto si è d'accordo in genere per una maggiore libertà in materia sessuale, sia con la morale « tradizionale » dei cattolici propensi al « doppio standard », in quanto uomini e donne vengono posti su un piano di assoluta parità. Una rapida analisi dei dati può convincere facilmente di quanto si è detto (cfr. Tabella N. 2).

Condividiamo dunque l'interpretazione data dagli estensori del rapporto: la tradizione la vince con largo margine sulle « prediche ed ammonizioni di ogni genere ». C'è da aggiungere che anche in questo caso si deve parlare di una religiosità abbastanza epidermica, superficiale, priva di ferree convinzioni etiche ispirate al « credo » della religione istituzionale.

Se c'è un settore in cui i giovani romani sembra si siano completamente scrollati di dosso le prescrizioni morali della chiesa è proprio quello della problematica sessuale; la constatazione non ci colpisce molto, anzi è largamente scontata, come ha acutamente notato Harvey Cox: « per i giovani, sempre in maggior numero, che hanno già avuto rapporti sessuali, la regola della castità prematrimoniale è semplicemente irrilevante. E, poiché a molti sembra che questo sia l'unico disco che la chiesa suoni su questo soggetto, ne concludono che la chiesa non ha niente da dir loro »⁵¹. Per di più « le esortazioni alla continenza individuale sono quasi altrettanto inutili quanto esortare gli uomini di affari a rifuggire dal movente del profitto »⁵². Il comportamento giovanile è un campanello di allarme per la chiesa, la quale anziché liberare gli uomini dai tabù tramandatisi attraverso i secoli sembra portata per sua natura a perpetuare norme ritenute dogmatiche, intangibili pur se nate in determinati momenti storici del tutto contingenti. La fedeltà ai principi è talora usata a mo' di paravento che impedisce di guardare la realtà serenamente. Inoltre « l'autentica secolarizzazione del sesso è messa in scacco da un'ansiosa stretta aderenza agli schemi sessuali della piccola città, un'era così recente eppure così differente dalla nostra che il trapiantare semplicemente il suo ethos sessuale nella nostra situazione è un invito all'ipocrisia della peggiore specie »⁵³. L'umanizzazione del sesso appare ai giovani ostacolata in primo luogo dal primato della morale « a doppia uscita », retaggio, per dirla col Cox, del tribalismo e dell'età preindustriale dominata dall'etica piccolo-borghese di un perbenismo fasullo. La morale sessuale giovanile è quella che subisce le contraddizioni più violente per le sollecitazioni della chiesa, le abitudini alla duplice etica del razzismo intersessuale e le tendenze verso un comportamento più autonomo. Ciononostante i giovani di oggi — non siamo i primi a dirlo — sono più critici e in fondo più responsabili rispetto al passato, anche dinanzi ai tanti pregiudizi che in « una società satura di sesso » appaiono creati con arte « per produrre un alto livello di doppiezza e di disperazione ».

Ancora una volta ci rifacciamo alle parole di Cox per il quale « le contraddizioni essenziali di ogni società, come dicono i marxisti, sono concentrate nel suo proletariato. In una società che sfrutta il sesso, la subcultura giovanile diviene il proletariato psicologico; essa paga le spese della nostra ipocrisia. Esposti a tutti gli stessi stimolanti a cui è esposta la gente sposata, ai giovani è però proibita una forma socialmente accettabile di appagamento »⁵⁴. Ma la società metropolitana non pare voglia superare la falsità di un'etica sessuale ipocrita. Questi problemi sono stati

⁵¹ HARVEY COX, *La città secolare*, op. cit., p. 214.

⁵² Ivi, p. 215.

⁵³ Ivi, p. 192.

⁵⁴ Ivi, p. 207.

diligentemente messi in luce da Gian Enrico Rusconi in una sua ricerca sul campo effettuata nel 1968⁵⁵. Egli parla di una « new morality », di origine anglosassone, che dirige l'agire dei giovani in chiave antiautoritaria nei confronti del magistero della chiesa e delle regole della società borghese e post-borghese. La gestione dei principi morali è affidata, nella nostra società urbanizzata così come nel passato, a delle istituzioni: nel nostro paese è « più visibile che altrove l'enorme — sinora incontrastata — importanza che la chiesa-istituzione assume come guida nel campo dell'etica sessuale. L'attività, la funzione del magistero — e reciprocamente l'aspettativa dei fedeli — sembrano accentuarsi maggiormente nel campo etico che in quello specificatamente religioso-dottrinale »⁵⁶. Dati questi presupposti, l'indagine cerca di affondare i suoi strumenti metodologici nell'importante tematica del rapporto chiesa-giovani in materia di morale sessuale. Il questionario somministrato è abbastanza preciso e affronta diversi aspetti della questione. Scontata la diversità di atteggiamenti secondo il sesso, da cui emerge una maggiore approvazione dei rapporti prematrimoniali dei maschi (la « doppia morale »), il dato più appariscente è che oltre la metà del campione intervistato « non si trova su posizioni di consenso alle norme tradizionali del magistero della chiesa in fatto di etica sessuale e matrimoniale, rivelando anzi delle punte di conflitto esplicito sino alla prospettiva di rottura sul piano della stessa fede »⁵⁷.

La maggioranza degli universitari milanesi interessati dalla ricerca manifesta forme di disapprovazione più o meno accentuata nei riguardi della legittimità della dottrina cattolica sui rapporti prematrimoniali. Alla luce di numerose tabelle statistiche Rusconi conclude che « quasi un terzo dei giovani praticanti del nostro campione vive potenzialmente in conflitto con le norme del magistero morale della chiesa, anche se tale conflitto non si configura come abbandono della fede religiosa »⁵⁸. Infatti, all'affermazione « in materia di morale sessuale mi attengo alla dottrina della chiesa: solo la chiesa ha l'autorità di decidere » le risposte di dissenso, parziale o totale, toccano non solo il 95% degli intervistati che si sono dichiarati credenti praticanti saltuari o non praticanti ma anche il 68% dei praticanti regolari, come si può rilevare dai dati che seguono:

TABELLA N. 3

Distribuzione (in %) degli intervistati credenti secondo le risposte alla affermazione « in materia di morale sessuale mi attengo alla dottrina della chiesa: solo la chiesa ha l'autorità di decidere ».

	praticanti costanti	praticanti saltuari	non praticanti
Sono d'accordo	32,0	5,0	5,0
D'accordo parzialmente	48,0	35,0	3,0
Non sono d'accordo	20,0	60,0	92,0
<i>Totale</i>	100,0	100,0	100,0

⁵⁵ Cfr. GIAN ENRICO RUSCONI, *Giovani e secolarizzazione*, op. cit., parte I: capitolo IV, pp. 47-55; parte II: capitolo IV, pp. 150-213.

⁵⁶ Ivi, p. 51.

⁵⁷ Ivi, p. 161.

⁵⁸ Ivi, p. 167.

Intanto per il Rusconi la secolarizzazione della morale giovanile nelle relazioni prematrimoniali emerge ne « l'ambivalenza di una liberalizzazione del sesso a livello personale, accompagnata da una riaffermata funzione di "controllo sociale" dell'etica tradizionale, di cui la religione è depositaria »⁵⁹. A nostro avviso, invece, non si può dire che la religione sia depositaria dell'etica tradizionale, almeno nell'attuale cultura secolarizzata dell'urbanesimo. Forse quanto sostiene l'autore di *Giovani e secolarizzazione* poteva essere valido in altri momenti storici quando la « religione-di-chiesa » era essa stessa un tabù, una forza di dimensione straordinaria, capace talora di sostituirsi all'autorità dello stato per plasmare la società sulle fondamenta dei suoi principi. La situazione odierna ci mostra piuttosto una chiesa emarginata, periferica, la quale può dirsi depositaria dell'etica tradizionale solo nella misura in cui favorisce indirettamente e inconsciamente (ma fino a che punto?) l'affermarsi della morale tradizionale comune, che distingue la liceità del comportamento maschile da quello femminile. Se si negasse la morale del « doppio giudizio » nella sua autonomia dalle dottrine ecclesiali non si saprebbe poi come giustificare la predisposizione verso queste scelte da parte di molti cattolici osservanti. I risultati dell'inchiesta sulla religiosità dei romani confortano la nostra osservazione all'ipotesi del Rusconi e c'inducono a prospettare un altro iter del processo di secolarizzazione, chiaramente percepibile nel campo della morale sessuale. L'azione secolarizzatrice ha inizio come parziale distacco dalle leggi della chiesa-istituzione, la quale vieta ogni tipo di relazione prematrimoniale. La separazione si realizza, in un primo momento, nel mantenere fermo il principio della proibizione per le sole donne mentre agli uomini è concessa una certa libertà; siamo appunto nell'etica del « doppio standard ». In un secondo momento, sulla scia della contestazione antiautoritaria e antiistituzionale sostenuta dalle giovani generazioni, si avrebbe una secolarizzazione totale del sesso, per cui gli individui sarebbero del tutto insensibili agli inviti per un « ritorno ai principi » voluto dalla chiesa come pure alle abitudini piccolo-borghesi di prevaricazione a danno della donna. Le cifre ci parlano di una prevalenza statistica dell'etica tradizionale, che in questo contesto possiamo definire momento di secolarizzazione parziale, ma il fenomeno sembra avere un andamento irreversibile che potrà condurre gradualmente alla diaspora di quei fermenti significativi che per ora, pure tra i giovani, sono in minoranza.

Roma da città sacra a città secolare.

La secolarizzazione-umanizzazione del sesso da noi sottolineata in così larga misura è indice di tutta una realtà poliedrica la quale in ogni suo aspetto ci presenta il livello raggiunto dalle popolazioni metropolitane nel processo di emancipazione dalla religione. Già in precedenza si è colta l'occasione per vedere in risalto certi contrasti nei vari modelli religiosi dei romani. Non c'è dimensione che non comprovi il passaggio dell'urbe cattolica da città sacra (se mai lo è stata) a città secolare. La pratica religiosa raggiunge livelli superiori a quelli delle altre metropoli, ma è poco sentita come impegno; le cifre sono state ricavate dalle dichiarazioni degli intervistati e non da un'osservazione diretta; perciò il conteggio dei messalizzanti avrebbe dovuto essere più sistematico e meno approssimativo dal punto di vista scientifico; nessuna comparazione diacronica è possibile, mancando i dati di precedenti analisi, per vedere in che misura la pratica possa aver subito un calo o — fatto improbabile — un

⁵⁹ Ivi, pp. 14-15.

aumento. A proposito delle credenze, oltre quanto detto a suo tempo, è da rilevare una costante diminuzione che è parallela alle classi di età: i livelli più alti si trovano fra gli anziani, i più bassi tra i giovani. Del senso etico cristiano si è già discusso ampiamente. Consideriamo peraltro un altro indicatore: il senso di appartenenza alla chiesa. La percentuale degli intervistati che — come si è detto — si sentono membri della chiesa è quasi trascurabile. Ma quello che più ci interessa è l'atteggiamento verso il magistero e la gerarchia, la chiesa istituzionalizzata. I romani non sembrano avere dubbi nel fornire le risposte ai vari *items*. In molte occasioni la loro reazione negativa è smaccata, quasi provocante. C'è un'antipatia in crescendo quando si passa dagli oggetti che simboleggiano la religione alle persone che la rappresentano sul piano organizzativo. Anzi quanto più le persone danno l'idea dell'istituzione, per gradi gerarchici, tanto più sfavorevole è il sentimento nutrito dagli intervistati. I semplici sacerdoti godono quindi maggior favore rispetto ai cardinali. Sembra essere abbastanza diffuso, per questo, un rifiuto di solidarietà con l'apparato istituzionale della chiesa. Un tal fatto offre una chiave insostituibile, a nostro giudizio, per spiegare la crescente secolarizzazione, soprattutto in una città come Roma che è per antonomasia il simbolo ed il centro della struttura piramidale del cattolicesimo. La secolarizzazione, almeno agli inizi, non è un rifiuto della religione nei suoi valori intrinseci, è al contrario un atteggiamento critico verso un certo modo di presentare la religione, che fa apparire più importanti le forme esteriori che non l'essenza del messaggio cristiano; che sembra voler esaltare preferibilmente gli orpelli, il baldacchino, il baciamento, il titolo onorifico (dal « don » al « padre », all'« eminenza »), anziché i valori della giustizia sociale. Indubbiamente vi sono delle concause, l'urbanizzazione, l'industrializzazione, il pluralismo, la razionalizzazione, che contribuiscono alla nascita ed alla diffusione degli agenti secolarizzanti, ma la nostra ipotesi vorrebbe insistere su un rapporto dialogico tra chiesa e mondo, tra sacro e secolare, che ha un effetto « boomerang »: la reazione di distacco dalla chiesa ha origine dalla conflittualità, magari non palese, tra fedeli e ministri su una o più « questioni di fede »; i credenti prendono momentaneamente le distanze dalla religione organizzata; dopo di che si può avere un ritorno che si faccia sentire con tutto il peso delle sue critiche alla forma istituzionale. La secolarizzazione diviene così un'azione di purificazione della religione da intendersi nei termini di un tentativo di deistituzionalizzare la chiesa. Nel caso contrario è verificabile uno sfocio nella negazione assoluta della religione e dell'esistenza di Dio: Pin e Cavallin con una stima fiduciaria del 5% fanno ammontare la popolazione atea romana a limiti compresi fra 30.000 e 70.000 persone⁶⁰. Il fenomeno dell'ateismo a Roma non ha avuto però nell'indagine un'analisi adeguata. Si accenna ad un sottocampione di 18 non cattolici sorteggiati nell'estrazione casuale sistematica, ma è chiaro che nessun lavoro serio può essere intrapreso a partire da una base così ridotta. La ricerca sin dall'inizio era stata inficiata dal tipo di universo utilizzato: 2400 persone estratte fra i soli cattolici battezzati. Certamente il lavoro sociologico avrebbe dato risultati ben più interessanti, dal punto di vista della secolarizzazione, se Pin e Cavallin non avessero ristretto l'ambito di studio a quanti risultassero battezzati nelle parrocchie; e si sarebbe potuto accertare, con specifiche comparazioni, l'influenza dei modelli ufficiali cattolici sia sui cattolici stessi sia sugli altri cittadini dell'urbe, misurando così l'influenza del pluralismo etico e ideologico in un contesto dove, essendo quasi as-

⁶⁰ Cfr. EMILE PIN, CESARE CAVALLIN, *La religiosità dei romani*, op. cit., p. 16.

sente quello religioso, sarebbe stato più facile approfondire i rapporti tra pluralismo e secolarizzazione. Nonostante tutto questo, i segni di una secolarizzazione galoppante non mancano neppure a Roma. Ben poco potrà aggiungere a quello che già ci è noto la prevista, ulteriore elaborazione dei dati con l'analisi multifattoriale (secondo le variabili socio-geografiche), già sperimentata altrove⁶¹, dalla quale dovrebbe sortire una tipologia con 11 categorie di religiosità dei romani.

Pluralismo e secolarizzazione a Montreal.

La secolarizzazione, fatto di portata universale, non ha risparmiato neanche la « bella provincia » di Quebec nel Canada, dove è in atto una « offensiva » detta delle tre « d »: declarizzazione, deconfessionalizzazione, decristianizzazione⁶². In particolare è la gerarchia la più colpita dall'ondata secolarizzatrice che ha potuto permettere di criticare apertamente l'arcivescovo di Montreal attraverso un'accurata indagine scientifica con le tecniche dell'analisi di contenuto, da cui è risultato che nel giro di due anni il 76,4% dei messaggi e dei documenti a firma del presule della metropoli canadese concernevano esclusivamente lo stesso arcivescovo ed i suoi vescovi ausiliari. La chiesa di Montreal, sollecitata vivamente dal basso, ha tentato, comunque, di uscire fuori dal suo « cosmo sacro », suscitando un certo consenso con la sua presa di posizione per l'assassinio del ministro Laporte e con il messaggio dei vescovi in occasione della festa del lavoro. Gli stessi devoti laici, definiti dalla popolazione indifferente in materia religiosa come dei « mangiatori di balaustra », danno segni di risveglio. Di particolare interesse è poi una recente ricerca sociologica di Paul Stryckman, non ancora pubblicata, dal titolo « I preti di Quebec oggi » in cui 814 sacerdoti parlano apertamente dei propri problemi e, specialmente i più giovani, non si dicono del tutto soddisfatti della loro opera pastorale, manifestando di conseguenza la loro « identity crisis », per dirla con la fortunata espressione di Erik Erikson⁶³. Qualche anno fa era stato Claude Ryan a studiare l'influenza del potere religioso nella società canado-francese, parlando esplicitamente di una secolarizzazione riscontrabile nella trasformazione dei ruoli tradizionali esercitati dal clero locale, e nello spazio sociale in genere e in quello religioso in particolare⁶⁴.

Invero il contributo più vicino al nostro angolo di visuale è quello di Norbert Lacoste, professore ordinario dell'università di Montreal, autore di parecchi studi sulla metropoli del Canada orientale⁶⁵, che, com'è noto, è una città caratterizzata da due diverse culture: l'una inglese, protestan-

⁶¹ Cfr. ad esempio OSMO KOSKELAINEN, *Religiosity in Helsinki*, « *Temenos* », 3, 1966, pp. 110-127. L'indagine, condotta con la somministrazione di 1206 questionari, è uno studio su 5 differenti dimensioni della religiosità, con la tecnica dell'analisi fattoriale.

⁶² Cfr. BERNARD CHEVALLIER, *La Chiesa delle tre « d »*, « *Informations catholiques internationales* », n. 388, 15 luglio 1971, p. 15.

⁶³ In proposito cfr. ERIK ERIKSON, *Identity and the Life Cycle*, International University Press, New York, 1959.

⁶⁴ Cfr. CLAUDE RYAN, *Pouvoir religieux et sécularisation*, « *Recherches sociographiques* », VII, 1-2, gennaio-agosto 1966, pp. 101-109: cfr. anche sul medesimo numero della rivista il commento di CLAUDE CORRIVAUULT (pp. 110-113).

⁶⁵ Ricordiamo tra gli altri: NORBERT LACOSTE, *Les caractéristiques sociales de la population du Gran Montréal*, Université de Montréal, Montréal, 1958.

te, industriale, commerciale, l'altra francese, cattolica, rurale. La zona di Montreal è fra le più urbanizzate del paese, divenuta centro di importanza internazionale sia per il ritmo del traffico transoceanico da e per l'Europa sia per l'elevato numero dei suoi abitanti (oltre due milioni). L'intera provincia di Quebec conta più di cinque milioni di persone, quasi un terzo di tutto il Canada. In essa i cattolici sono in maggioranza assoluta con una percentuale dell'88,1. Anche Montreal, come è da aspettarsi, ha una popolazione in maggioranza cattolica (per il 78,1%). Negli ultimi cento anni questa proporzione si è mantenuta sempre costante, in rapporto al totale dei residenti.

I giovani canado-francesi si trovano oggi in un'evidente crisi della loro fede religiosa⁶⁶, dovuta alle trasformazioni subite dai gruppi di riferimento per loro abituali. Montreal è l'epicentro del diffondersi della crisi, così come è il centro di attrazione per i non cattolici della provincia: è dunque il punto di incontro del pluralismo religioso e del fenomeno di secolarizzazione. Il cattolicesimo ha avuto i mezzi per resistere agli agenti esterni fino a quando ha potuto disporre del nucleo familiare come gruppo quasi esclusivo di riferimento in una società tradizionale. Con i mutamenti della condizione familiare, i cattolici hanno dovuto escogitare nuovi sistemi di inserimento nell'ambito sociale. Specialmente nei giovani vi è un'esasperata volontà di mobilità sociale individuale e collettiva, che si trasforma in volontà di emancipazione. « Sul piano dell'educazione, questa volontà di emancipazione ha assunto per taluni una tinta anti-religiosa quando si è considerato il monopolio di fatto che esisteva nell'insegnamento secondario da parte dei collegi classici diretti dai preti. Intanto molti cattolici si preoccupano della riforma della scuola cristiana nel periodo di socializzazione attuale. Si può prevedere che il bilanciamento della secolarizzazione giungerà sino al punto in cui i valori religiosi, numerosi nella cultura tradizionale del Quebec, diverranno un fattore raro nella nuova società che nasce. Allora, secondo la tipologia di Pitirim Sorokin, si vedrà sorgere un nuovo desiderio per una cultura di tipo « idealistico » che non sarà mai realizzato ma che diverrà come l'« American dream », il mito canadese di cui si notano segni anche al di fuori del Canada »⁶⁷. A parte l'enfasi del riferimento a Sorokin e l'esagerata apprensione per il crollo di alcuni valori religiosi, Norbert Lacoste ha saputo cogliere con obiettività uno dei punti focali dei rapporti fra pluralismo culturale e secolarizzazione. Purtroppo il suo breve saggio non ci permette di approfondire l'argomento, giacché si mantiene ad un livello descrittivo fondato su dati ricavati dal censimento del 1961. L'influenza, poi, dell'urbanizzazione sulla religiosità degli abitanti di Montreal è stata osservata da Serge Carlos, del Dipartimento di Sociologia dell'Università di Chicago, che ha reso noti i risultati della sua ricerca in un articolo su l'*American Journal of Sociology*⁶⁸. Dopo una documentata rassegna degli studi di autori francesi e americani sullo stesso argomento, vengono delineate le due ipotesi di lavoro dell'indagine: a) gli indici di pratica religiosa (nella fattispecie: frequenza alla messa e comunione) possono essere messi in

⁶⁶ « Au niveau religieux, le subit changement d'échelle et l'introduction massive des éléments contemporains de la culture force le jeune Canadien français habituellement catholique à remettre sa foi en question, les groupes de référence étant subitement changés » (NORBERT LACOSTE, *Morphologie religieuse de Montréal*, « Revue de l'Institut de Sociologie », (Bruxelles), 1, 1968, p. 68).

⁶⁷ Ivi, p. 72.

⁶⁸ Cfr. SERGE CARLOS, *Religious Participation and the Urban-Suburban Continuum*, « American Journal of Sociology », vol. 75, n. 5, marzo 1970, pp. 742-759.

relazione con il livello di urbanizzazione, senza tener conto della composizione della popolazione; b) le attività di culto (frequenza alla messa) e di devozione (comunione) sono in rapporto con l'urbanizzazione in maniera differente, giacché hanno un diverso significato per quanto concerne il sistema comunitario di vita. Per la verifica delle ipotesi l'autore ha utilizzato tre indici: la percentuale dei cattolici rispetto a tutta la popolazione di Montreal, la percentuale dei messalizzanti e quella dei comunicanti (le ultime due rilevate con un questionario somministrato all'uscita delle chiese a tutti i praticanti, in una sola domenica appositamente scelta). Per il collegamento con i fattori ecologici dell'urbanizzazione il Carlos ha preso in considerazione la distanza delle singole zone dal centro dell'area metropolitana di Montreal. I risultati ottenuti sono i seguenti:

TABELLA N. 4

Valore medio delle variabili religiose per ciascuna zona concentrica successiva intorno al centro dell'area metropolitana di Montreal

Distanza in miglia	N. dei distretti di censimento	% media cattolici (1)	% media messalizzanti (2)	% media comunicanti (3)
0.00- 0,49	10	82	33	33
0,50- 0,99	22	84	39	30
1.00- 1,49	26	83	45	29
1.50- 1,99	34	88	50	26
2.00- 2,49	33	81	56	29
2.50- 2,99	35	84	56	24
3.00- 3,49	47	77	55	26
3.50- 3,99	40	73	57	26
4.00- 4,99	30	72	56	28
5.00- 5,99	23	75	62	29
6.00- 7,99	27	84	59	26
8.00-11,99	17	78	64	29
12.00-17,99	16	72	64	30
18.00-24,60	9	68	59	26
Area metropolitana	369	79	54	27

(1) Calcolata sulla base del totale della popolazione civile.

(2) Calcolata sulla base del numero dei cattolici.

(3) Calcolata sulla base del numero dei messalizzati.

Come si può vedere i cattolici si concentrano nelle parti più interne dell'area metropolitana di Montreal e diminuiscono in percentuale quanto più ci si allontana dal centro. Il livello della frequenza alla messa domenicale ha un andamento opposto: le zone più centrali (le prime quattro) fanno registrare livelli più bassi rispetto alla media generale dell'area (54%), mentre tutte le altre superano, talora abbondantemente, la predetta media. La percentuale dei comunicanti all'inizio tende a diminuire progressivamente ma giunti alla distanza di 4-6 miglia dal centro tende ad aumentare. Il comportamento abnorme nel succedersi delle percentuali relative alla comunione può derivare, secondo l'autore, da variazioni casuali imputabili al fatto che non vi è corrispondenza tra i distretti di censimento e le zone concentriche stabilite in base alla distanza dal centro di Montreal. L'altra tabella che qui riportiamo, basata sui coeffi-

cienti di correlazione tra la distanza e le variabili religiose, rende maggiormente ragione delle cifre presentate sopra, poiché verifica l'effetto positivo della distanza dal centro-città sulla frequenza alla messa e l'effetto negativo sulla percentuale di cattolici, e nel contempo falsifica qualsiasi rapporto tra distanza e proporzione dei comunicanti. La successiva trasformazione logaritmica della distanza mostra un più alto livello di correlazione fra la distanza stessa e le variabili religiose, dato che le zone sono via via sempre più vaste.

TABELLA N. 5

Coefficienti di correlazione tra distanza ecologica e variabili religiose
(N = 369)

	Distanza ecologica	Trasformazione logaritmica della distanza ecologica
Cattolici %	— .133*	— .142*
Messalizzanti %	.339*	.495*
Comunicanti %	.012	— .076

* Coefficienti significativi al livello .01.

A conferma della prima delle due ipotesi avanzate l'indagine ha accertato separatamente l'influenza, sulla religiosità, sia della composizione della popolazione sia dell'ambiente metropolitano di Montreal. Ogni aspetto religioso risulta influenzato in prevalenza dalle caratteristiche individuali; ad esempio la percentuale dei messalizzanti decresce con l'aumento dell'età; le categorie con un livello occupazionale ed educativo più basso annoverano un maggior numero di cattolici, che però frequentano e si comunicano meno delle categorie di *status* più elevato; infine, i cattolici sono concentrati nelle aree con popolazione più giovane.

La chiesa ha un ruolo determinante nel processo di identificazione e d'integrazione nelle comunità suburbane della metropoli, le quali si diversificano dal tradizionale tipo di parrocchia rurale (contradistinta da un'omogeneità di cultura e di classe): la loro omogeneità dipende dallo stile di vita⁶⁹. In genere il rapporto tra i singoli individui ed il sistema sociale dell'area metropolitana ha come punto di riferimento le categorie socio-occupazionali e la comunità su base territoriale. Quest'ultimo canale di comunicazione è di gran lunga preferito dagli abitanti delle zone suburbane. Il più alto livello di messalizzanti in tali zone sarebbe quindi da attribuire ad un bisogno di identificazione con la comunità manifestato attraverso la partecipazione agli atti di culto. Si ritrova dunque a Montreal la medesima situazione di Roma: in periferia una gran massa di persone va a messa, ma le loro motivazioni non sono di natura prettamente religiosa tant'è vero che la scarsa attenzione e l'assistenza passiva ai riti sono motivi ricorrenti in entrambe le indagini⁷⁰. Quando l'impe-

⁶⁹ « The suburban community is not a traditional parish, but it is more like it than an urban parish » (Ivi, p. 756).

⁷⁰ « The communal way of life of the suburbs causes a higher level of public religious activity, but at the same time a certain part of this public religious involvement is "nominal" as far as true religiosity is concerned, thus yielding a lower rate of private religious activity » (Ivi, p. 757).

gno religioso anziché in pubblico si esprime in privato vien meno proprio il motivo di fondo che spinge ad un'intensa partecipazione alle celebrazioni rituali pubbliche: il desiderio di integrarsi nella comunità. Anche questa è una forma di secolarizzazione: alle motivazioni religiose si sostituiscono quelle « profane ». Tale mutamento può preludere a nuovi sviluppi, per il futuro della religione. C'è da aspettarsi la sua fine, come si è chiesto Colette Moreux, in un suo lavoro sulla *banlieu* di Montreal?⁷¹ Forse no, ma non è da trascurare il genere di involuzione della religiosità suburbana nella metropoli canadese. Nonostante le alte percentuali di messalizzanti il processo di secolarizzazione è reso palese dal calo delle pratiche religiose devozionali, oggetto della libertà privata dei singoli.

La partecipazione alla vita religiosa nella « banlieue » parigina.

Fra i tanti sociologi che si sono dedicati allo studio della religiosità di Montreal vi è Lambert Bovy⁷², traduttore in lingua francese dell'opera più nota del nostro Sabino Acquaviva⁷³ e autore di due inchieste con questionario sulla religiosità dei parigini residenti nella zona di Boulogne-Billancourt⁷⁴, dove egli stesso abita. L'ipotesi preliminare delle due ricerche sulla periferia della capitale francese è che la struttura religiosa del luogo, con tutte le sue attività, favorisce l'inserimento nelle istituzioni della zona, creando pure solidi legami fra le attività locali e quelle extra-locali. Bovy, operando una scelta appropriata, ha voluto innanzitutto ricostruire, in chiave diacronica, il contesto socio-economico dello sviluppo storico di Boulogne-Billancourt, cui ha contribuito in misura rilevante l'insediamento di industrie meccaniche, in special modo automobilistiche: per i francesi, come dice Bovy, nominare Billancourt equivale a nominare la fabbrica d'auto Renault. Nella zona di Boulogne-Billancourt risiedono sia operai che dirigenti. Sin dal 1825 il territorio locale è stato oggetto di speculazione edilizia; nel passato, inoltre, ben pochi sono stati gli operai che si sono occupati di politica; d'altro canto moltissimi borghesi si sono mostrati attaccati alla religione, il che ha procurato alla chiesa varie accuse per certe sue alleanze socio-politiche⁷⁵. I sistemi elettorali, a loro volta, hanno sempre avvantaggiato i quartieri borghesi. Boulogne è stata, in genere, un ambiente cattolico-conservatore, con prevalenza di residenti benestanti, al contrario di Billancourt radicale e anticlericale, abitata soprattutto da operai. Negli anni a noi più vicini, come nel passato, la chiesa si è presentata — come dice Bovy — con tendenze preferenziali verso i padroni, la borghesia, la destra reazionaria.

Dopo l'exkursus storico, l'autore presenta i risultati delle due indagini, la prima su duecento famiglie e l'altra su 1096 persone. I dati statistici parlano di una forte proporzione di adolescenti (« in età di catechismo ») fra i praticanti, come pure di una prevalenza assoluta dei liberi professionisti e degli appartenenti ai quadri superiori. Infatti nelle tre

⁷¹ Cfr. COLETTE MOREUX, *Fin d'une religion? Monographie d'une paroisse canadienne-française*, Presses de l'Université, Montréal, 1969, pp. 485.

⁷² Cfr. LAMBERT BOVY, *Sondage sur la « mentalité chrétienne » de la population canadienne-française de Montréal*, « Archives de sociologie des religions », 17, 1964, pp. 135-146.

⁷³ Cfr. SABINO S. ACQUAVIVA, *L'éclipse du sacré dans la civilisation industrielle*, traduction de Lambert Bovy, Mame, Paris, 1967.

⁷⁴ Cfr. LAMBERT BOVY, *La vie religieuse à la périphérie de Paris*, « Rivista di Sociologia », VII, gennaio-dicembre 1969, n. 1-3, pp. 43-86.

⁷⁵ « L'Eglise avait en ce temps des ennemis irréductibles répondant à ses propres répulsions » (Ivi, p. 52).

parrocchie di Boulogne-sur-Seine su 104.943 residenti sono praticanti 10.019 (di cui ben 3096 « in età di catechismo »), cioè il 9,5% della popolazione. Pure significative, secondo quanto si è detto, sono le cifre qui sotto, relative ad una delle parrocchie prese in esame:

TABELLA N. 6

Presenze alla messa domenicale per gruppi socio-professionali

Categorie	Popolazione	Messalizzanti	%
Artigiani	904	62	6,7
Piccoli commercianti	2.665	197	3,6
Industriali e commercianti	957	110	11,5
Liberi professionisti	502	169	33,7
Quadri superiori	5.196	1.006	22,4
Quadri medi	6.674	703	10,5
Insegnanti	1.083	98	9,0
Impiegati di ufficio e di commercio	11.552	759	6,7
Lavoratori manuali	20.761	289	1,4
Persone domestiche, servizi	4.694	348	7,4
Esercito, polizia, artisti	1.005	58	5,8
<i>Totale</i>	55.993	3.799	6,7

N.B.: I dati, incompleti nel testo originale, sono stati rielaborati da noi.

Gli operai (i lavoratori manuali, nella tabella) sono il gruppo più numeroso nella popolazione ma sono in minoranza assoluta nelle percentuali dei messalizzanti. Al contrario i liberi professionisti si presentano con la più alta proporzione di messalizzanti e sono la categoria meno cospicua fra quelle dei residenti. Il dato più significativo è però l'astensione di oltre il 93,2% degli adulti dalla frequenza alla messa. In una situazione in cui già si può parlare di crisi completa delle pratiche religiose ancor più importante è la considerazione del bassissimo livello di osservanza da parte del mondo operaio (appena 289 mesalizzanti su un totale di 20.761 lavoratori manuali). Questa categoria — sarebbe assurdo negarlo — non si trova per nulla a suo agio nelle celebrazioni di culto. A che cosa è possibile attribuire un numero così alto di non praticanti? I risultati delle inchieste effettuate direttamente da Bovy non forniscono una risposta all'interrogativo. L'autore comunque si rifà ad un sondaggio dell'I.F.O.P., compiuto nel 1968, dal quale si apprende che in Francia vi sono ben dieci milioni di credenti non praticanti, di cui il 94% crede peraltro nella divinità di Cristo. E' chiaro che il distacco dalla religione intesa come partecipazione ai riti non implica di per sé una non-credenza. L'abbandono della pratica può essere la conseguenza di molti fatti, magari concomitanti, ma certo, fra gli altri, ha pure il suo peso il rimprovero che si muove alla chiesa, specialmente dalle masse operaie, di non pronunciarsi né di operare in modo abbastanza sufficiente per l'affermazione della giustizia sociale, mostrando, così, poca comprensione per i problemi delle classi meno privilegiate.

« Un quarto dei credenti non-praticanti dichiarano di aver abbandonato la pratica regolare fra i 10 ed i 15 anni, ma per il 44% di loro la cosa è avvenuta più tardi, cioè il più delle volte nel corso del loro ingresso

nella vita adulta (tra i 16 ed i 30 anni per il 36%)» 76. I motivi dell'allontanamento sono molteplici: il 37% adduce gli impegni della famiglia o della professione; il 15% preferisce altre attività, anche perché prova noia o indifferenza per le funzioni religiose, il 6% fa coincidere il distacco con la condanna di qualche singolo aspetto della chiesa; il 4% ritiene che una parte decisiva hanno avuto alcuni sacerdoti o laici; vi è infine un 10% di persone che, malgrado tutto, si ritengono ancora praticanti.

La spiegazione che si tenta di dare alle percentuali sopra citate non ci convince. L'abbandono della pratica non si produce «quasi naturalmente». Ci dobbiamo forse riferire ad un fenomeno che avviene spontaneamente, senza che noi ne possiamo indagare le cause? Persino il confronto, sul quale si vuole insistere, tra istanze della chiesa e impegni della vita sociale non costituisce una novità. Sempre, chiesa e società sono state oggetto di mutamenti profondi⁷⁷, che le hanno di continuo rimesse in discussione, sovente antagonistica. Non dunque uno spontaneismo a buon mercato ma un caleidoscopio di motivazioni è alla base del crollo della pratica. Esse sembrano tendere tutte, più o meno consciamente per i singoli credenti, verso un unico fine: una riforma della chiesa, il suo costante aggiornamento, il superamento del suo accentuato verticalismo piramidale, in definitiva la sua deistituzionalizzazione per porsi «in presa diretta con la vita degli uomini»⁷⁸. Il fenomeno dei credenti non-praticanti è abbastanza diffuso in Francia, tanto che *La Croix* del 18 aprile 1968 parlava di qualcosa come 21 milioni di battezzati non osservanti le pratiche religiose⁷⁹.

Così pure l'anticlericalismo ed il laicismo raccolgono ogni giorno di più nuovi adepti. L'ascesa di queste due correnti, iniziata in Francia soprattutto a datare dal 1880, ha raggiunto la sua acme intorno agli anni 1924-1925, allorché l'azione cattolica diede inizio ad una strenua lotta, causa di ripresa del cattolicesimo. Oggi, però, l'irreligione e la non-credenza si propagano con maggior evidenza che nei decenni trascorsi⁸⁰.

I più esposti alle correnti secolarizzatrici sono i comuni della periferia parigina, sottoposti a improvvisi cambiamenti che sconvolgono la posizione della chiesa nella comunità locale⁸¹. Neanche le pratiche religiose si sottraggono all'andamento generale della religiosità. L'indagine di verifica compiuta dal Bovy nella primavera del 1967 ha fatto riscontrare che assistono alla messa domenicale soprattutto giovanissimi, donne e quadri medio-superiori; invece gli operai sono pochissimi. La partecipazione alla vita religiosa nella periferia di Parigi sembra una questione che riguarda solo le persone benestanti.

Che cosa ne è della religione nelle altre zone centrali o periferiche della metropoli francese, in cui esistono sacche di povertà estrema e vengono svolti i mestieri più umili? A quali conseguenze dal punto di vista

⁷⁶ Ivi, p. 80.

⁷⁷ Per una documentata analisi sul tema cfr. FRANÇOIS HOUTART, JEAN REMY, *Eglise et société en mutation*, Mame, Tours, 1969, pp. 412.

⁷⁸ Per i dettagli delle cifre relative alle motivazioni di abbandono da parte dei non-praticanti ed alle loro attese nei riguardi della chiesa cfr. LAMBERT BOVY, *La vie religieuse à la périphérie de Paris*, op. cit., rispettivamente pp. 82 e 83.

⁷⁹ Citato da LAMBERT BOVY, ivi, p. 83, nota 29.

⁸⁰ Un esemplare saggio in proposito è quello di ANDRÉ LATREILLE, *La Déchristianisation en France à l'époque moderne*, «Cahiers d'Histoire», XIV, 1, 1969, pp. 13-35.

⁸¹ Sui rapporti in Francia fra chiesa e urbanizzazione si veda FRANÇOIS HOUTART, JEAN REMY, *Milieu urbain et communauté chrétienne*, Mame, Tours, 1968, pp. 390.

etico-religioso portano i continui spostamenti dei forzati dell'emigrazione all'interno dei confini della città? Sono domande che attendono ormai da molto tempo una risposta. Per quanto ci risulta nessuna indagine è stata mai effettuata sulle credenze e sulla fede di questa gente in balia della speculazione sugli alloggi⁸², respinta ai margini della sopravvivenza, senza una dimora stabile; i più colpiti sono i nordafricani, isolati e schiacciati dal peso della metropoli. Si tratta di un sottoproletariato urbano e suburbano che sfugge ad ogni tentativo di intervento sociologico, che non ha più un gruppo fisso di riferimento, che certamente è assai lontano da qualsiasi abitudine o sentimento di natura religiosa.

Conclusioni

I lavori da noi esaminati ripetono uno dei difetti più comuni nel settore della ricerca socio-religiosa: si raccolgono dati, si fanno statistiche, si arriva in qualche caso ad elaborazioni matematiche di buon livello, ma l'uso di schemi orientativi di fondo è carente e il discorso interpretativo-esplicativo è superficiale. Nonostante gli scarsi risultati ottenuti sinora si continua ad analizzare la religiosità ricorrendo alle cifre delle pratiche rituali, che non dicono molto sulle credenze individuali. Ad ogni modo, pur con questi limiti, le diverse indagini confermano l'influenza negativa dell'urbanizzazione sul comportamento religioso⁸³. Non si deve con ciò concludere che esista un'identità fra metropoli e secolarizzazione, o fra metropoli e irreligione. I fattori che entrano in gioco sono parecchi e variano da regione a regione, da momento a momento.

E' per questo che le ricerche socio-religiose sulle zone suburbane delle metropoli hanno un valore decisivo, strategico, ai fini dell'impostazione di una corretta teoria sociologica sulla crisi religiosa contemporanea.

Ai margini di Roma, come di Montreal e così di Parigi, vivono masse di sbandati; tra di loro si trovano i focolai più attivi della secolarizzazione e della non credenza: i lavoratori, i sottoccupati, i baraccati dei sobborghi sono lontani dalla religione; Dio stesso, per dirla col Pin, è divenuto periferico, non occupa un posto centrale nella loro vita, tutta presa da gravi problemi esistenziali.

La stessa chiesa è apparsa a taluni autori aver dato man valida al processo di distacco dalla religione, per quanto ha fatto (o non ha fatto) trincerandosi nei chiostri, sprezzando il mondo, disinteressandosi talora degli aspetti più scottanti nella problematica del mondo del lavoro, accrescendo così il disagio delle popolazioni immigrate nelle grandi città. I dati a nostra disposizione ci dicono che, a dispetto di tutto, qualche parvenza religiosa sopravvive anche in coloro che sembrano meno sensibili e poco favorevoli alla chiesa. Ciò riprova, ancora una volta, che il dissenso riguarda essenzialmente la forma istituzionale. Secondo una siffatta prospettiva è plausibile dare alla secolarizzazione il significato di un tentativo di de-istituzionalizzazione della religione, come abbiamo sostenuto in precedenza.

⁸² A Boulogne esiste anche un razzismo degli alloggi: « Cinq jeunes Algériens élèves à l'Ecole Normale Supérieure de Sèvres... se voient refuser des chambres quand on les sait Algériens » (citato da LAMBERT BOVY, *La vie religieuse à la périphérie de Paris*, op. cit., p. 63).

⁸³ Fra le opere più riuscite segnaliamo il volume, d'ispirazione teologica ma con precisi riferimenti sociologici, di cui è autore JOSEPH COMBLIN, *Théologie de la ville*, Editions Universitaires, Paris, uscita da poco nell'edizione italiana col titolo *Teologia della città*, Cittadella, Assisi, 1971, pp. 512 (cfr. specialmente il paragrafo 1 del capitolo VI: "Urbanizzazione e scristianizzazione", pp. 444-467).

Nel campo dell'etica sessuale i credenti risultano in gran parte emancipati dalla precettistica morale predicata dalla chiesa; specialmente a livello giovanile esistono dei fermenti vitali che mirano ad una rivalutazione del sesso, in contrapposizione alla morale tradizionale corrente.

Le istanze anti-istituzionali sono presenti in modo peculiare nei cosiddetti gruppi spontanei, i quali in Italia sono stati definiti « altra chiesa », quasi una risposta alternativa alla chiesa ufficiale⁸⁴, che nell'odierna civiltà metropolitana pare abbia cessato di essere il nucleo centrale della società, passando da « basic institution » a « serving institution », secondo la terminologia di Hughes⁸⁵. La secolarizzazione delle chiese cristiane iniziata in concomitanza con il fenomeno dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione⁸⁶ accompagna lo sviluppo del mondo moderno, così come afferma autorevolmente il noto fisico von Weizsäcker⁸⁷. Il momento attuale vede la chiesa dinanzi ad un bivio: da una parte vi sono spinte che vorrebbero condurla ad una maggiore istituzionalizzazione (si pensi, in campo cattolico, al progetto, propugnato dalle gerarchie, di una *Lex fundamentalis* entro cui incardinare la religione), dall'altra è in atto un processo di svincolo di molti gruppi e individui dall'*establishment* ecclesiastico. Questa contestazione delle forme « codificate » di chiesa avviene all'interno ed all'esterno dell'organismo ecclesiale. Il futuro in cui credere, in definitiva, non è la chiesa da organizzare su solide strutture verticistiche⁸⁸ ma la chiesa da rendere più credibile e meno formalistica, maggiormente democratica, più aperta alle esigenze dell'uomo contemporaneo. E' forse questo il significato della secolarizzazione; un allontanamento delle masse che pensano ad una chiesa de-istituzionalizzata.

ROBERTO CIPRIANI

⁸⁴ Cfr. ARNALDO NESTI (a cura di), *L'altra chiesa in Italia*, Mondadori, Milano, 1970, pp. 336.

⁸⁵ Cfr. E.C. HUGHES, *The Ecological Aspect of Institutions*, « American Sociological Review », 1, 1936, pp. 180-189 (citato da SERGE CARLOS, *Religious Participation and the Urban-Suburban Continuum*, op. cit.).

⁸⁶ Notizie più precise si possono reperire in LOUIS TRENARD, *Aux origines de la déchristianisation: le diocèse de Cambrai de 1830 à 1848*, « Revue du Nord », 3, 1965, pp. 399-459. Preziose informazioni dà inoltre J.A. LESOURD, *(La Déchristianisation en Angleterre vers le milieu du XIX siècle)*, « Cahiers d'Histoire », IX, 3, 1964, pp. 279-294, che esamina alcuni studi e ricerche, private e ufficiali, nonché due documenti di un canonico della chiesa anglicana (scritti più di un secolo fa, nel 1860) in cui si accenna ad una « perdita progressiva delle pratiche cristiane ».

⁸⁷ Cfr. C.F. VON WEIZACKER, *Gifford Lectures. The Relevance of Science*, London, 1964, New York, 1965, in particolare l'ultimo capitolo, pp. 157-182.

⁸⁸ Cfr. il capitolo 10, « A Church to Organize », pp. 239-260, del volume di ANDREW M. GREELEY, *A Future to Hope in*, Doubleday, Garden City, New York, 1969, pp. 286.

Strutture e centri di potere

Alcuni studiosi ritengono che l'urbanizzazione, non essendo una necessità correlata alle esigenze tecnologiche, può essere frenata attraverso una strategia di interventi tali da decongestionare la situazione. Osserva Paul Goodman, con un appello moralistico: « Si crede oggi che le attuali tendenze tecnologiche siano una causa autonoma di storia. E questo lo si crede ancora di più in materia di urbanesimo. E' come se per una legge — la metafora preferita è quella della città come magnete — il 75% degli americani dovranno vivere nel 1990 in dense aree metropolitane. E invece non è proprio vero niente, che l'urbanizzazione sia una necessità tecnica. Al contrario, la spinta della tecnologia contemporanea, cioè l'elettricità, nuove fonti di energia, automobili, comunicazioni a lunga distanza, e automazione sarà semmai in direzione della disurbanizzazione, del decentramento tanto della popolazione quanto dell'industria. E questo era il pensiero di Marx ed Engels (...) di Kropotkin, Geddes, F.L. Wright, e tanti altri entusiasti della tecnologia scientifica. Il fatto è che l'urbanizzazione non è dovuta a cause tecnologiche, o naturali o sociopsicologiche, ma ad una economia e ad una politica che non tengono nessun conto dei costi sociali »²².

L'idea che la situazione possa essere risolta con una crociata condotta all'insegna dell'umanizzazione della politica e dell'economia ci sembra perlomeno utopistica. D'altronde, il decongestionamento della situazione non sta principalmente nella direzione della disurbanizzazione; un'ampia ricerca sugli aspetti dell'urbanesimo condotta nei paesi sottosviluppati di tutto il mondo, pone in evidenza come i fenomeni negativi connessi all'urbanizzazione accelerata, non siano intrinsecamente legati al fenomeno per sua natura, ma ai « principi » e alle « modalità » che sovrintendono l'espansione della città²³. Proseguendo la ricerca e risalendo alle matrici determinanti quei « principi » e « modalità » si scopre ciò che Engels notava già nel 1872, pole-

²² PAUL e PERCIVAL GOODMAN, *Communitas*, Milano 1970, p. 16: « a proposito di questi progetti » osserva Bahrdt « si può anche discutere con dati scientifici: si può infatti provare che l'intenzione di "liquidare" la città non è per il momento tecnicamente realizzabile » (*Una città più umana*, Bari 1970, p. 15).

²³ ONU, *Rapport sur la situation sociale dans le monde*, New York 1957.

mizzando con i socialisti borghesi del suo tempo: « ... voler risolvere la questione delle abitazioni e nello stesso tempo voler conservare gli odierni grandi agglomerati urbani è un controsenso. Ma gli odierni grandi agglomerati urbani saranno eliminati soltanto in seguito all'abolizione del modo capitalistico di produzione »²⁴.

Sappiamo che il modo capitalistico di produzione presuppone come prius assoluto la proprietà privata dei mezzi di produzione (sempre più oggi il beneficiario si configura non più come singolo ma come gruppo di individui), cioè l'*esclusiva* della gestione che consente di partecipare al controllo delle strutture organizzate del sistema sociale. La proprietà si pone quindi come *potere* nella misura in cui concede al detentore la facoltà di imporre la propria volontà all'oggetto sul quale esercita il potere. Ora, in regime di proprietà dei mezzi di produzione, il potere si esercita su quell'oggetto dinamico che è l'universo sociale e si concretizza nella misura in cui se ne controllano le strutture organizzative economico-politiche. Ne consegue che, per diventare reale, il potere necessita di altri due fattori che si pongono come « categorie » del potere: *l'organizzazione* e *l'informazione*: « Naturalmente in entrambi i settori il potere è tanto maggiore, quanto più importanti sono, da un lato, le strutture organizzative che si controllano, quanto più ampio è l'ambito delle decisioni che vi si prendono e tanto più esse riguardano il funzionamento dell'intero sistema sociale; dall'altro lato, quanto più pertinenti al funzionamento del sistema sono le informazioni, tanto maggiore è il potere derivante dal loro controllo »²⁵. Il potere, inoltre, è tanto più forte quanto più, organizzazione e informazione presentano un certo grado di *esclusività*, derivante dalla stessa composizione delle strutture organizzative, sia quelle formalmente riconosciute (« burocrazie » pubbliche e private, organizzazioni amministrative, produttive e politiche, partiti compresi), sia quelle informali (la rete dei rapporti organizzati che opera accanto e attraverso le organizzazioni formali); mentre il segreto che circonda di fatto le informazioni, che generalmente derivano dalle strutture organizzative precedenti, dà ad esse un carattere di esclusività che non ha bisogno della veste formale²⁶.

Dall'incontro di questi tre « canali » di potere, si produce nella zona formata dal loro intersecarsi, un centro dove il potere raggiunge il massimo livello della sua potenzialità. Questa zona,

²⁴ F. ENGELS, *La questione delle abitazioni*, Roma 1950, p. 71.

²⁵ A. ANFOSSI, *Considerazioni sulla proprietà privata*, in « Quaderni di Sociologia », n. 3, 1969, p. 325.

²⁶ *Ibidem*, p. 326.

proiettata sul territorio, è la sede delle massime istituzioni economico-politico-culturali dell'intero sistema sociale, luoghi di potere reciprocamente interconnessi e territorialmente « addensati »; i *centri direzionali*, il cui potere è tanto più forte quanto maggiore è il livello di industrializzazione di una società:

I) perché con lo sviluppo tecnologico, il capitale, nella misura in cui allarga e ramifica il proprio raggio di azione, concentra le iniziative imprenditoriali finanziarie e la gestione delle reti nazionali e internazionali di distribuzione commerciale, nei centri decisionali delle metropoli mondiali, creando una rete di rapporti di interdipendenza strutturale tra sottosistemi urbani, legata a un processo di gerarchizzazione delle città, funzionale alla *dominanza metropolitana*.

II) perché l'avvento dell'automazione e della cibernetizzazione legate alle esigenze del grande capitalismo e da questo stimulate e potenziate, comporta il progressivo distacco tra produzione e finanza, con il continuo prevalere della seconda. Dal momento che una percentuale sempre più bassa dei processi di produzione è il risultato di un processo di idee, l'interesse si va sempre più spostando dalla fabbrica all'ufficio, e se la fabbrica ha potuto e può tuttora essere decentrata sul territorio, non altrettanto accade per gli uffici. Il centro degli affari si trasforma allora in una macchina ogni giorno più complessa per la produzione e il commercio delle intelligenze, finalizzato allo sviluppo capitalistico, determinando una spinta alla concentrazione spaziale che appare irreversibile.

III) perché con lo sviluppo del capitalismo industriale, diminuiscono le possibilità di comprendere la dinamica della struttura economica nel suo complesso, nella misura in cui si accrescono la specializzazione e l'interdipendenza delle operazioni funzionalmente razionali²⁷. Cioè, aumenta il potere di coloro che progettano, organizzano, prendono decisioni, mentre diminuisce il numero di coloro che possono cogliere il ruolo funzionale di ciascuna operazione singola entro la struttura complessiva, poiché si restringono le posizioni dalle quali si possono scorgere le maggiori connessioni strutturali tra le diverse fun-

²⁷ K. MANNHEIM, (*L'uomo e la società in un'età di ricostruzione*, Milano 1959) chiarisce i diversi significati del termine razionale, distinguendo una razionalità sostanziale da una razionalità funzionale. Con la prima intendiamo un atto di pensiero che riveli l'intelligente comprensione delle interrelazioni degli eventi in una data situazione. Con la seconda intendiamo una serie di azioni organizzate in modo tale da condurre ad una meta predeterminata dove, ogni elemento di questa serie di azioni, riceve una posizione e un ruolo funzionali, senza che ciò comporti la comprensione del ruolo funzionale di ciascun atto singolo entro la struttura comprensiva.

zioni: « nella misura in cui una società si industrializza, la divisione del lavoro non solo tende a suddividere e a specializzare le funzioni fondamentali, accrescendone il grado di interdipendenza, ma il potere stesso necessariamente si centralizza, il controllo delle decisioni importanti si semplifica, concentrandosi in poche mani, la facoltà di decidere acquista l'apparenza di un processo razionale anonimo, in realtà diviene la prerogativa di gruppi ristretti, se pur non facilmente identificabili » ²⁸.

Uso capitalistico della città

Nella città, a fianco degli elementi di potere, intervengono gli elementi di *interesse*. Come campo di *potere*, nella città agiscono forze reciprocamente armonizzate e complementari; come campo di *interessi*, agiscono forze che sono in conflitto tra loro. La diversificazione conflittuale degli interessi è in rapporto alla struttura stessa della proprietà privata che comporta la funzione di assegnare compiti e risorse a gruppi di individui i cui interessi si contrappongono, in quanto, appunto, interessi soggettivi, privati. Per fare qualche esempio, gli interessi delle localizzazioni industriali si scontrano con quelli della rendita fondiaria urbana; gli interessi degli imprenditori di accelerare il consumo (ad es. di automobili), con quello degli utenti della strada, a causa della ipertrofia della circolazione. Gli interessi degli abitanti della città (intesi come fruitori), con quelli degli operatori economici.

La metropoli presenta una bipolarità strumentale in quanto si pone, da un polo, come mezzo di produzione, come *macchina* all'interno di un processo di produzione, come *capitale fisso* che: « ... viene usato simultaneamente da capitali diversi, come condizione comune per la loro produzione e circolazione... Esso, cioè, non si presenta racchiuso nell'ambito del processo particolare di produzione, ma come *arteria connettiva* di una massa di tali processi di produzione di capitali particolari » ^{28a}; dall'altro polo, poiché: « la divisione sociale del lavoro contrappone gli uni agli altri produttori indipendenti di merci, i quali non riconoscono altra autorità che quella della *concorrenza*, cioè la costrizione esercitata su di essi dalla pressione dei loro interessi reciproci » ^{28b}; la metropoli si pone come una sommatoria di beni individuali, all'interno dei quali ciascuno si comporta come se al di fuori del

²⁸ F. FERRAROTTI, *La capitale del capitale*, in « La critica sociologica », n. 16, 1970-71, p. 49.

^{28a} K. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Voll. II, Firenze, 1969-70, p. 427.

^{28b} K. MARX, *Il Capitale*, L. I (2), p. 56, Roma 1970, p. 56.

proprio raggio d'azione fosse terra di rapina. Una analisi anche superficiale della metropoli, quale fenomeno sociale totale, vista nei suoi rapporti di *interesse*, mette chiaramente in luce come al modo capitalistico di produzione corrisponda l'uso capitalistico della città: luogo di speculazione fondiaria su quelle merci che sono il suolo e gli alloggi²⁹, di speculazione umana di quelle merci che sono la forza-lavoro del proletariato o sottoproletariato delle « barriere » urbane, luogo dello scontro degli « stati-maggiori » impegnati nella lotta economica. Ma la volontà radicale di badare al proprio interesse che distingue la mentalità borghese, l'appropriazione privatistica di un reddito nel quale si intrecciano rendita fondiaria urbana e profitto³⁰, l'esclusione del proletariato dalla fruizione dei principali servizi e attrezzature pubbliche (emarginazione ghettizzata) stanno conducendo le città, che nei diagrammi dei livelli di industrializzazione si trovano nella fase post-industriale, caratterizzate, cioè, da un'economia di consumo, verso critici processi dissolutori; in quanto, l'uso capi-

²⁹ Le abitazioni e le costruzioni sono divenute uno dei terreni privilegiati di investimento da parte delle grandi concentrazioni finanziarie, che hanno utilizzato la rendita fondiaria ai fini del profitto, funzionalizzandola all'industria edilizia. Per quanto riguarda l'Italia, questo settore è divenuto uno dei centri principali di accumulazione, agevolato dalla politica di Stato, secondo una funzione, d'altronde normale in regime di capitalismo monopolistico di Stato, che ha svolto un ruolo di organizzazione e di appoggio, sia con l'intervento diretto (seguendo e talvolta anticipando, attraverso gli interventi degli enti per l'edilizia pubblica, le scelte dei privati, arrivando talvolta alla stessa riduzione generalizzata degli investimenti pubblici), sia con l'intervento indiretto (attraverso una politica creditizia e di incentivazione, che favorisce lo sviluppo di determinati tipi di abitazione - di lusso o in area già congestionata) sia attraverso strumenti legislativi, come la Legge 167, di cui parleremo in seguito. (Vedi il documento proposto dal CAB, per il dibattito al Convegno sulla casa, febbraio 1970, ciclostilato, p. 4).

³⁰ Facendo perno sulla « illogicità » di una operazione economica in cui la collettività sostiene gli oneri (sia per quanto concerne la determinazione giuridica, sia per quanto concerne gli investimenti del capitale pubblico per le opere di urbanizzazione), mentre gli operatori privati ne traggono gli esclusivi benefici, DOMENICO PIZZUTI (*Note etiche sulle proprietà dei suoli urbani*, « Quaderni di azione sociale », 1970, n. 3) ritiene che la chiave di volta per la soluzione del problema della rendita urbana sia rappresentata dall'indennità di esproprio: « quanto più è vicina al prezzo agricolo, tanto meno la collettività si assumerà l'onere della rendita già formata ». A nostro avviso la cosa è possibile solo in astratto, presupponendo un'azione disinteressata da parte degli operatori pubblici, cioè la possibilità di una scissione di interessi nell'operatore pubblico, il quale (in un sistema che legittima la proprietà e l'iniziativa privata), è, perlomeno potenzialmente e molto spesso nei fatti, un operatore privato, o « corrotto » (termine in sintonia con l'ottica etica del Pizzuti) dagli interessi degli operatori privati. Tale soluzione presuppone, cioè, una scissione di interessi tra chi gestisce il potere politico a livello esecutivo, e chi gestisce il potere economico. Il che nella prassi socio-politica non avviene.

talistico della città si sta trasformando in un *boomerang*, rendendo insopportabile il vivere nelle metropoli, anche a coloro che dispongono di un ottimo alloggio e di un forte potere di acquisto³¹.

« Il prevalere sistematico delle esigenze del profitto privato » scrive F. Ferrarotti « si è ormai diffuso, epidermicamente, dall'operaio in fabbrica alla città, alla vita sociale nella sua globalità (dal lavoro alla famiglia, dal riposo al trasporto, dalla istruzione alla nutrizione). L'insieme della popolazione è ormai coinvolto, nel senso più letterale, meno filosofico e meno ideologico del termine. Le sostanze cancerogene e tossiche, per esempio, vengono prodotte in fabbrica, e qui raggiungono la massima concentrazione e patogenicità, ma sono poi inevitabilmente diffuse all'esterno inquinando l'atmosfera urbana, contaminando le acque, avvelenando i terreni agricoli e i cibi »^{31a}.

Di più nella città esiste tutta una fascia di popolazione esclusa dalla struttura di potere, i cui interessi sono completamente opposti alle decisioni dei centri di potere (coloro che subiscono il potere). Ma, il non partecipare alle strutture del potere, crea centri di potere informale, come alternativa al potere istituzionalizzato: un contro-potere che si concreta nel rifiuto violento del ghetto.

Il luogo del conflitto

All'interno di una grande città si creano tra i gruppi sociali che la abitano dei rapporti economici e dei rapporti politici di tipo coloniale: larghe fasce di cittadini, lavoratori, immigrati, devono essere impiegati in attività economiche marginali necessarie al sistema ma scarsamente retribuite e, nello stesso tempo, ai loro occhi si presenta la città come modello di riferimento da cui, però li esclude in una forma così acuta da indurre in loro processi di sradicamento profondo dalla loro precedente esperienza esi-

³¹ E' vero come nota G. BETTIN (*Sociologia urbana*, R. LEDRUT, Bologna 1969, p. 7) che nei grandi complessi urbani avvengono processi di espansione realizzati all'insegna del valore del profitto, valore che viene imposto in nome di una falsa funzionalità collettiva... (e) di conseguenza la cultura urbana diventa una « commercial-culture »; ma che tale tipo di « cultura »: « consente solo a chi disponga di un forte potere di acquisto di risolvere i suoi problemi di utente della città », viene contraddetto dalla realtà dei fatti; come mette in evidenza B. ZEVI (v. i suoi interventi in « Urbanistica » e nell'« Espresso ») e quanti « esperti », come lui, si interessano della « patologia » urbana.

^{31a} F. FERRAROTTI, *Una sociologia alternativa*, Bari 1972, pp. 181-182. A questo proposito la classe borghese ha inventato una nuova scienza: l'*ecologia*, che studia i problemi connessi all'inquinamento quale conseguenza « oggettiva » e « necessaria » del sistema di fabbrica.

stenziale. L'immigrato si ritrova così, a sua insaputa, ad essere un sottoproletario, un escluso, un deviante. Ma accade che il luogo della massima disgregazione del sociale assume, al limite, delle caratteristiche non solo intollerabili, ma tali da ritorcersi contro essa stessa e di far ricomparire come gruppo sociale che lotta in positivo proprio la aggregazione dispersiva degli esclusi ^{31b}.

Come sintomo della situazione critica nella quale si trovano tutte le città nel sistema capitalistico, estremamente significativa ci sembra l'esperienza delle metropoli americane che negli ultimi quindici anni hanno registrato una massiccia immigrazione, formata da tutte le minoranze etniche, ma con una maggioranza di neri, provenienti dalle comunità agricole del sud, che ha pericolosamente gonfiato i centri direzionali del nord: « la tensione, le frustrazioni, i bisogni e la rabbia di questi gruppi, hanno scosso con violenza il tessuto sociale delle città, hanno interrotto gli ordinati e i collaudati meccanismi di produzione (chi ha, dentro; chi non ha, fuori).

Il confronto è stato verificato a tutti i livelli: dall'organizzazione politica alla risposta istintiva e personale. Il « Potere Nero », ma anche il crimine; la coscienza politica del ghetto, ma anche l'assalto al non raggiungibile, nel *down-town* » ³².

La situazione di tensione venutasi a creare, unita alle disfunzioni generate dalla congestione, ha provocato la fuga di quella larga fascia di popolazione, che ha raggiunto la sicurezza economica (le *Upper e Middle Classes*), la quale si è trasferita nelle cassette unifamiliari del *suburb*: una zona intatta, distante e sicura, cercando di mantenere la città come centro dello scontro socio-politico. Indicativo di questa massiccia diserzione dalla città, è il fatto che nelle 25 più grandi città statunitensi, il tasso demografico ha registrato un incremento di 710.000 unità negli ultimi dieci anni, mentre nello stesso periodo la popolazione del *suburb* ha avuto nelle stesse zone un incremento di 9 milioni di unità ³³.

Gli spazi vuoti, provocati dalla diserzione delle classi medie, hanno spostato verso il centro cittadino il limite del ghetto o delle zone abitate dalle minoranza. A questo il *down-town*, privo delle barriere protettive delle classi medie, è divenuto il luogo dello scontro immediato tra il vertice del potere e la larga base di « coloro che non contano ».

^{31b} M. LELLI, *La dialettica del baraccato*, Bari 1971, p.

³² E. MAFFIA, *America: invece delle città*, « La critica sociologica », Inverno 1970-71, p. 54.

³³ *Ibidem*, p. 55.

La situazione delle città americane, a diversi livelli di intensità, trova riscontro nelle altre grandi città dei paesi a capitalismo maturo. Dai risultati del censimento britannico si apprende che negli ultimi dieci anni, 1.313.792 persone hanno lasciato undici dei maggiori centri abitati del paese per stabilirsi nei *suburbs*. Nella sola Londra, la popolazione ha registrato una contrazione da 7.992.443 abitanti a 7.379.014. Ma il fenomeno si è verificato anche a Liverpool, Manchester, Glasgow, Leeds, Birmingham e Cardiff, mentre la popolazione in Inghilterra registra un aumento di 2.600.000 abitanti: « non v'è dubbio » — osserva il *Times* del 19 agosto 1971, che riporta i dati del censimento, — « che in Gran Bretagna, si stia affermando una società di pendolari, in cui i centri cittadini vengono abbandonati, di notte. E quando i magazzini, i negozi e i locali pubblici chiudono, la via è libera per i criminali. Lo svuotamento e la conseguente decadenza de centri cittadini comporta la ritirata dei ricchi, da una parte, e l'avanzata dei poveri dall'altra: un fatto acquisito dalla esperienza americana ormai da molti decenni ».

Esperti ed interventi riformistici

Le istanze conflittuali, l'inefficienza funzionale e lo squilibrio tra forma, dimensioni e strutture della città, sono tali da richiamare l'attenzione delle massime istituzioni del sistema, le quali, sotto la pressione del rischio imminente, fanno appello agli « esperti », nella convinzione che il pericolo possa essere scongiurato, focalizzando verso tali problemi le possibilità delle nuove conoscenze tecnologiche, attraverso gli sforzi concertati di tutti gli studiosi di scienze sociali³⁴. In tal senso, l'UNESCO, con la collaborazione dell'Ufficio degli Affari Sociali delle Nazioni Unite, dell'International Labour Organization (ILO), dell'Organizzazione Mondiale per la Sanità, e altri, ha svolto e svolge una serie di studi e ricerche sui problemi connessi con l'urbanizzazione accelerata (si veda per tutti: *Manuale di ricerca sociale delle aree urbane*, Etas Kompass 1967). Ma gli esperti, invece di

³⁴ Simile fiducioso atteggiamento verso la scienza sembra predominare anche nei circoli teorici del movimento comunista che fa della « rivoluzione scientifica » e « tecnologica », il toccasana del nostro tempo. I documenti politici e i lavori teorici abbondano da qualche tempo di argomenti come: *Scienza e produzione, Ricerca e sviluppo, Prospettive e pianificazione*. Ma, come osserva J. SEMPRUM (*La rivoluzione tecnico-scientifica, un mito revisionista*, « Il Manifesto », febbraio 1970) la « rivoluzione tecnico-scientifica » non è la *rivoluzione*. Nessuna evoluzione o rivoluzione (Umwaltung) delle forze produttive capitalistiche, quantunque straordinari siano i processi qualitativi offerti dalla ricerca scientifica, potrà far altro che continuare a sviluppare le premesse materiali del socialismo, ma non oltrepasserà mai i limiti del mondo di produzione capitalistico ».

orientare le ricerche verso le connessioni causali attraverso le quali i fenomeni possono essere riferiti alle loro radici, con un linguaggio oggettivo e impersonale (tipico dell'atteggiamento neutrale del discorso scientifico), elaborando dati, metodi e modelli operativi, hanno prodotto un nuovo mito: unica possibilità di evitare il caos, appare (*deux ex machina*) la pianificazione fisica, sociale, economica delle aree urbane³⁵.

Un'analisi approfondita della dinamica della pianificazione ne mette, però, in luce gli obiettivi più reconditi. La pianificazione si pone, infatti, come la nuova « *frontiera* » che, con lo scopo apparente di eliminare le distinzioni, causate dal differenziarsi degli interessi contrastanti dei gruppi privati, tende ad assorbire le istanze conflittuali attraverso:

I) la produzione di *progetti sociali*, che tentano una separazione fittizia tra il cittadino e l'operaio, con la quale si cerca: « di ridurre la classe operaia a forza lavoro sul luogo di produzione, per poi coinvolgerla, ristrutturata, secondo singoli problemi sociali, nella partecipazione alla definizione e alla soluzione di essi. Ed è proprio in questo modo che, a livello di riforme, di « progetti sociali », si tenta di recuperare quel consenso al piano di sviluppo capitalistico che la classe operaia ha rifiutato a livello di produzione »³⁶.

II) *Studi sul comportamento sociale*, che servono alla classe dominante da strumento per prevenire i conflitti e dividere le forze operaie attraverso i sistemi di controllo sociale³⁷.

III) *Piani di sviluppo*, che prevedono la dispersione sul territorio delle attività economiche, attraverso la realizzazione di « fasce urbanizzate ».

³⁵ Nei saggi riuniti ne « I nuovi mandarini » (Einaudi, 1969), Chomsky, ricollegandosi a Mill, demistifica i falsi razionalisti, il « nuovo illuminismo », per usare il titolo di un testo di R. Dahrendorf, i pragmatisti, gli ultraspecializzati che gestiscono il potere nelle università accodandosi ai corpi decisionali per fornire il loro consiglio di esperti. Scrive infatti Chomsky, « Gli specialisti sono persone colte e ragionevoli che pretendono di possedere la tecnica e le capacità necessarie a dirigere la nostra società post-industriale: una classe specializzata nel fornire giustificazioni al regime vigente, in nome della *fine della ideologia* ». Come dimostra l'atteggiamento di Daniel Bell, uno dei massimi esponenti della classe dei « nuovi mandarini ».

³⁶ A. MAGNAGHI, A. PERELLI, R. SARFATTI, C. SEVAN, *op. cit.*, p. 26.

³⁷ Le scienze territoriali tendono infatti: « ad assumere come "dato" uno o più aspetti specifici delle scelte e degli obiettivi capitalistici sul territorio; e come "variabili" le contraddizioni in esso indotte dalla dinamica dello scontro, assumendo i "bisogni" da esse emergenti come problema (volta a volta sociologico, economico, ecologico, urbanistico, formale, ecc.) e da risolvere entro il quadro della necessità capitalista di interpretare le esigenze dell'avversario di classe e parzialmente risolverle nella misura in cui ciò è necessario per batterlo » (*Ibidem*, p. 27).

Si potrebbe obiettare che questa è una distorta lettura politica del piano, che ne falsa, svisandole, le finalità, ma pure ammettendo la buona fede degli specialisti, e le possibilità sanatorie della rivoluzione tecnologica, si affaccia prepotente il dubbio sull'efficacia di metodi e interventi che non tocchino le strutture stesse del sistema, specialmente quando appaiono con macroscopica evidenza contraddizioni del tipo: « sempre più si compiono sforzi per organizzare e pianificare i sobborghi urbani, avendo alla mente i bisogni degli individui », essendo « i governi centrali e le istituzioni governative locali, municipali, regionali, gli agenti della pianificazione e dell'intervento »³⁸.

E' necessario ricordare le condizioni delle nostre borgate, borghetti e baracche? A proposito degli « sforzi per organizzare e pianificare i sobborghi urbani, avendo alla mente i bisogni degli individui » a Roma, « faro di civiltà » (secondo il parere dei nostri governanti), esistono 30.000 appartamenti vuoti di contro a 16.000 famiglie che vivono nelle baracche e a 65.000 che stanno in coabitazione come veri e propri sfollati³⁹.

A Milano vivono complessivamente nei « sobborghi » in condizioni di affollamento, 550.000 abitanti. Vi sono 2.682 appartamenti con oltre 4 componenti della famiglia per stanza; 5.430 con un tasso di affollamento tra i 3 e i 3,9 componenti; 26.786 con un tasso variante tra il 2 e il 2,9; 27.806 con un tasso tra l'1,5 e l'1,9, ecc.⁴⁰.

Per quanto riguarda gli « agenti della pianificazione dell'intervento », in Italia esistono tre istituti per l'edilizia sociale

³⁸ P. HAUSER, *Manuale di ricerca sociale nelle aree urbane*, Milano 1967, p. 14.

³⁹ A Roma, la ghettizzazione colpisce 900.000 persone, delle quali 100.000 vivono nelle borgate « ufficiali » (si intendano per borgate « ufficiali » quelle realizzate con le sovvenzioni dello Stato) che, considerazioni sociologiche a parte, collocate nella estrema periferia, soffrono di insufficienza cronica di collegamenti e di servizi di quartiere. 65.000 persone vivono nelle borgate costruite nel quadro della legge 167. 60.000 persone vivono nelle borgate « spontanee o abusive ». In queste borgate, che formano la « frangia urbana », dove si verifica la pendolarità giornaliera dei lavoratori, non esiste in molti casi un vero e proprio centro (piazza, chiesa e servizi accentrati), né una rete di fognature, né impianti di depurazione dell'acqua. Nelle casette costruite dagli stessi abitanti, ad un minimo di spazio abitabile (due camere, cucina, gabinetto) corrisponde un indice di affollamento elevatissimo. 100.000 « persone » vivono in uno stato di indicibile promiscuità, nelle baracche e borghetti (veri e propri tuguri costruiti con il materiale più eterogeneo; privi delle minime condizioni igieniche) che sorgono un po' dappertutto; nei vecchi quartieri, come a ridosso delle aree residenziali di lusso. (Vedi per descrizione circostanziata, F. FERRAROTTI, *Roma da capitale a periferia*, Bari 1970, e C. ANTIOCHIA, *Le borgate, i borghetti e le baracche di Roma*, in « La critica sociologica », Autunno 1968).

⁴⁰ A. VILLANI, *La politica dell'abitazione*, Milano 1970, p. 31.

(IACP - Istituto autonomo case popolari, ISES - Istituto per lo sviluppo dell'edilizia sociale, e GESCAL, Ente sociale gestione case per lavoratori)⁴¹. Basterà far notare che dei 510 miliardi che la GESCAL dovrebbe utilizzare ogni anno per l'edilizia sociale, ne sono stati impiegati un quinto, e che, dei 350 miliardi stanziati per l'edilizia scolastica si sono spesi 737 milioni per costruire 11 aule.

A ulteriore verifica degli obiettivi degli « agenti della pianificazione dell'intervento », illuminante ci sembra l'analisi fatta da Sweezy e Baran, sulla dinamica urbanistica nelle aree metropolitane in USA, paese che, per diversi aspetti, si pone come parametro per gli interventi urbanistici di quei paesi che gravitano attorno alla sua orbita. I due autori del « Capitale monopolistico » esaminano il processo attraverso il quale i così detti processi di risanamento urbano sono effettivamente realizzati. Negli USA operano nel settore urbanistico le Local Public Agencies (LPA), (l'esatta natura delle quali varia da Stato a Stato e in una certa misura anche nell'ambito di uno stesso Stato), le quali acquistano i terreni e gli edifici nell'area designata ricorrendo all'istituto dell'esproprio per ragioni di pubblica utilità, e corrispondendo prezzi basati su stime che a loro volta sono determinate dallo stato attuale dell'area. Le costruzioni esistenti vengono demolite e i terreni venduti a quei costruttori che si impegnano a rimettere l'area a nuovo. I particolari del piano di risanamento sono generalmente elaborati tra la LPA e i costruttori ai quali si possono imporre particolari vincoli in aggiunta a quelli edilizi e a quelli urbanistici già esistenti. Alla realizzazione del piano si possono far partecipare anche gli Enti edilizi pubblici; amministrazioni locali di risanamento urbanistico-federale, statale e locale, amministrazioni locali, ospedali e simili; ma in generale gli scopi e gli effetti della legislazione in materia di risanamento urbanistico-federale, statale e locale — mirano a trasformare aree malsane o comunque poco ricercate in preziosi capitali nelle mani di ricchi imprenditori privati ... Ciò comporta lo sfratto dalle loro case di centinaia o migliaia di famiglie, generalmente povere e spesso composte interamente o prevalentemente di negri (dove l'amara identificazione, tra i negri, del risanamento urbano con lo sfratto dei negri) i quali, malgrado per legge le Local Public Agencies siano tenute ad aiutare gli sfollati nella ricerca di un altro alloggio « decente, sicuro igienico », in

⁴¹ L'ultima proposta di legge del 3 ottobre 1970 prevede l'unificazione degli enti nel CIPE (Comitato interministeriale per la programmazione economica) che coordinerà l'edilizia pubblica.

pratica si affannano alla ricerca di un altro alloggio e spesso vanno a coabitare con altre famiglie ecc.: « Di conseguenza in base alle norme vigenti, invece che di risanamento si dovrebbe parlare più propriamente di trasferimento o spostamento degli *slums*. Invece di essere programmi di elevamento sociale, come sono spesso definiti, sono diventati appropriazioni di terreni effettuate senza scrupolo con l'aiuto delle sovvenzioni pubbliche e del potente strumento della espropriazione per pubblica utilità» ⁴².

Si potrebbe obiettare, che in Germania la politica socialdemocratica è fautrice di alcuni progetti urbanistici di avanguardia e che in misura maggiore, la politica municipalistica del Labour Party in Inghilterra, attraverso le New Towns, abbia ben meritato nello sviluppo socio-urbanistico di Londra. Eppure proprio il successo delle New Towns, mette chiaramente in luce la *precarietà dei tentativi riformistici*. Le New Towns, il più importante intervento delle teorie organiche e la verifica della loro validità, furono progettate in Inghilterra nel Piano regolatore di Londra tracciato da Abercrombie nel 1944. Egli era partito da uno studio approfondito sulla morfologia della città ripercorrendo la storia del suo sviluppo, dal piccolo villaggio a ridosso del Tamigi della fine del '700, alla metropoli contemporanea, realizzata per successivi ingrandimenti nei quali Londra, in una macchia informe, assorbiva tutti gli aggregati vicini. Se il processo ottocentesco era stato quello di sopprimere queste unità separate ed autosufficienti, amalgamandole all'aggregato attuale, Abercrombie fece il processo storico in senso contrario: articolare, suddividere, differenziare la città ⁴³. Oltre ad *organizzare* la città nelle sue unità specifiche, in posizione strategica, al limite della cintura verde, collocò le New Towns che completavano il suo grandioso piano. Dietro sua proposta, accettata dal governo e dai pianificatori, l'espansione di Londra sarebbe dovuta procedere con indici di densità relativamente bassi, cioè 33.306 abitanti per kmq., in gran parte nell'Inner London, con un massimo di 50.000 abitanti in una zona molto limitata al centro ed un massimo di 25.000 abitanti ed anche meno alla periferia dell'Inner Ring. La popolazione eccedente sarebbe stata sistemata altrove, mentre circa 250.000 abitanti si sarebbero trasferiti di loro iniziativa secondo il London Plan. Il piano stabiliva che la sistemazione di questa popolazione non doveva essere attuata mediante una ulteriore espansione dei sobborghi esistenti: la cintura verde era stata appositamente creata per impedire che ciò

⁴² P.A. BARAN, P.M. SWEEZY, *Il capitale monopolistico*, Torino 1968, pp. 247 sgg.

⁴³ B. ZEVI, *Storia dell'architettura moderna*, Torino 1950, p. 317-25.

si verificasse. Queste misure restrittive dovevano però essere compensate da un programma per la realizzazione di nuove comunità destinate ad ospitare quella parte di popolazione che doveva essere distribuita al di là della cintura verde.

Le New Towns, così furono chiamate queste comunità, dovevano sorgere nella cerchia compresa tra i 32 e i 56 km. dal centro, come sviluppo di piccoli centri già esistenti in quella zona⁴⁴. Le New Towns sono unità autosufficienti dove abitazione e lavoro dovrebbero organizzarsi armonicamente, evitando ulteriori problemi di spostamenti pendolari. Quale esempio di pianificazione generale, attenta alle esigenze individuali, le New Towns hanno richiamato visitatori da tutto il mondo. Eppure proprio il loro successo mette chiaramente in luce il « fallimento » della politica di Abercrombie. Esse furono concepite come un'opera di pianificazione definitiva (trasferimento di centinaia di migliaia di londinesi dai sobborghi congestionati verso nuove comunità situate in aperta campagna) all'interno di una regione, quella di Londra, che non presentava più alcuna attrattiva per attività e popolazione esterna. Ma l'industria si è rapidamente sviluppata e nuovi abitanti sono affluiti nelle New Towns non solo da Londra ma dal resto della Gran Bretagna; l'aumento del tasso di natalità ha determinato uno sviluppo inaspettato sia delle New Towns che di Londra, tanto che si ripresenta il problema della sistemazione della popolazione eccedente. Ognuna delle New Towns poi è stata circondata da un labirinto di nuove unità edilizie, costruite dagli speculatori tra il '50 e il '60. E' questo il nuovo paese dei pendolari londinesi, che percorrono ogni mattina i 50-60 km. che li separano dal capolinea di Londra⁴⁵. Nelle New Towns hanno risolto il problema del sovraffollamento della City, poiché lo sviluppo delle attività di ufficio ha fatto sì che, dal 1951 al 1962, il totale degli arrivi al centro di Londra dalle 7 alle 10 dal mattino salisse da 157.000 a 1.238.000 unità⁴⁶. Per la maggior

⁴⁴ P. HALL, *Le città mondiali*, Milano 1966, pp. 32-36.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ Il fenomeno con tassi ed aspetti diversi è generalizzabile agli altri centri metropolitani. Come rileva C. CRIPPA (*Città e società*, n. 5, 1960, p. 91) nel centro, col passare degli anni, il fenomeno di conversione delle aree a scopo di servizi, subisce solo variazioni in senso quantitativo fino a raggiungere la massima concentrazione di attrezzature e di servizi pubblici e privati per le attività economiche e professionali, per lo svago, per lo shopping. Tali attrezzature sono in genere a grande richiamo cittadino ed extracittadino, per cui non ripetute e non distribuite sul territorio comunale, istituzionalizzano lo stato di indipendenza assoluta di questo dal centro, mentre qualificano questi ultimi secondo i caratteri di un nucleo direzionale. E' a questo punto che si manifestano tutte le disfunzioni e

parte quest'ultimo aumento è dovuto a spostamenti pendolari, su lunghe percorrenze, da zone al di fuori della Green Belt distanti cioè più di 30 km. Questi pendolari, un nuovo elemento nella geografia sociale londinese, compiono ogni mattina viaggi relativamente lunghi sui treni espressi e quindi raggiungono l'ufficio con l'autobus o la metropolitana. Il viaggio da casa all'ufficio può durare anche tre ore e la spesa materiale e di energie psichiche è naturalmente proporzionata al tempo.

I pendolari di Londra, come quelli di New York, Milano, di Tokio (che raggiunge i 5 milioni di pendolari) e di ogni altra metropoli, devono affrontare problemi comuni per quanto riguarda i costi sempre più elevati, il disagio, l'incertezza circa il futuro dei servizi ferroviari che essi utilizzano per i loro spostamenti; cosicché i problemi londinesi, dal 1945 in poi, sono gli stessi degli anni anteriori al 1939⁴⁷.

Rapporti sociali di produzione nella dinamica metropolitana

Il « fallimento » del piano di Londra⁴⁸ poteva essere previsto solo ad una analisi unilaterale della dinamica metropolitana⁴⁹. Cercare di arginare la immigrazione, bloccando l'espansione del territorio urbano, significa interessarsi dell'aspetto marginale, dell'effetto e non della causa⁵⁰.

le strozzature generate dall'incompatibilità tra le funzioni da esplicare e le strutture sia viarie che edilizie sorte su tutt'altra scala e con ben diverso ritmo.

⁴⁷ P. HALL, *op. cit.*, p. 52-3.

⁴⁸ E' bene puntualizzare che un piano fallito non significa un piano inutile, anzi si può considerare una tappa, in quanto esperienza, indispensabile per precisare « il re », la validità di teorie che, al di fuori della loro concreta realizzazione appaiono risolutive ed onnicomprensive dei complessi aspetti di un problema. Bisogna riconoscere il merito della concretezza alla cultura inglese, scettica verso i principi validi senza eccezione, verso quelle posizioni aprioristiche tipiche della nostra cultura accademica.

⁴⁹ Non è nelle nostre intenzioni discutere sulle capacità operative, l'intelligenza e la metodologia di Abercrombie e dei suoi collaboratori, d'altronde ammirevoli; il punto critico va cercato altrove. Come osservano Baran e Sweezy (*op. cit.*, p. 247): « Le persone che operano nel campo della programmazione urbana sono probabilmente più competenti, disinteressate e impegnate di quelle che lavorano in molti altri campi dell'attività pubblica e privata. Se peculato e corruzione ostacolano continuamente i loro sforzi e portano a risultati diametralmente opposti a quelli voluti, allora è necessario spiegare tale fenomeno piuttosto che darlo per scontato e attribuirlo alla natura umana ».

⁵⁰ Nota Lukacs: « Ciò che importa è trovare le mediazioni attraverso le quali essi (i fenomeni) possono essere riferiti al loro nucleo; e, d'altro lato, ottenere la comprensione di questo loro carattere di fenomeno... l'asserzione di Marx secondo la quale, i rapporti di produzione di ogni società

Finché nella *City* resteranno concentrati gli istituti finanziari, le sedi centrali e le direzioni commerciali delle organizzazioni industriali, i servizi collaterali quali la pubblicità, la ricerca e la consulenza operativa; gli istituti di alta cultura e professionali, le sedi di quotidiani e di riviste e di servizi radio-televisivi, nonché gli uffici e le sedi di governo, la città continuerà a fungere da polo magnetico e resterà il campo della speculazione edilizia⁵¹, la quale non è che la figlia della *trinità* che domina la scena metropolitana: *finanza, assicurazione, pubblicità*⁵².

In rapporto alla prima « persona », la metropoli è il serbatoio sia dei capitali, in quanto le sue banche, i suoi uffici di mediatori, le sue borse-valori, servono da luogo di raccolta per il risparmio e gli investimenti del paese circostante (nel caso di metropoli mondiali per il capitale in eccedenza degli investitori stranieri), e da barometro della situazione azionaria internazionale; sia di abbondanti riserve di forza-lavoro: « concentrata nella città, la popolazione operaia offre ai bisogni indifferenziati degli imprenditori, una più selezionata varietà di attitudini e capacità professionali »⁵³. Ne consegue che finanziari ed industriali gravitano attorno alla metropoli sia per tenersi in contatto con le grandi banche, sia con i centri di decisione della vita economico-politica, specialmente in regime di capitalismo monopolistico di Stato, sia perché nelle metropoli industriali si ripropone il sottosviluppo economico nelle « barriere » urbane che offrono in eccedenza manodopera a basso costo.

La seconda « persona », ovvero le compagnie finanziarie internazionali, attraverso le compagnie di assicurazioni e le società

formano un intero, è la premessa metodologica e la chiave della conoscenza "storica" delle relazioni sociali ». (*Storia e coscienza di classe*, Milano 1970, p. 11-13).

⁵¹ Commentando l'opuscolo del GRAU (Gruppo Romano Architetti e Urbanisti) e il testo « *Des raisons de l'architecture* », (Paris 1968), M. DE MICHELIS e M. VENTURI pongono in evidenza con precisione uno dei limiti del Movimento Studentesco nel valutare l'importanza della rendita fondiaria come meccanismo di sviluppo della città capitalista: « Il modo acritico con cui spesso il Movimento Studentesco ha fatto propria tutta una tradizione di elaborazione teorica del Movimento Operaio, si è rivelata nell'ortodossia, quasi bigotta con la quale in generale si è assunto il meccanismo della rendita fondiaria urbana come elemento motore per eccellenza della città capitalista, tralasciando l'indagine sulle forme con cui il capitalismo avanzato si sottrae a quella forma di autofinanziamento che è la rendita fondiaria urbana » (*La via urbanistica al socialismo*, in « Contropiano » 1/69, p. 262).

⁵² Per un'analisi critica più vasta circa la « trinità metropolitana », ma condotta con l'ottica tipica del moralismo riformista, vedi L. MUMFORD, *Le città nella storia*, trad. it., Milano, pp. 223-31.

⁵³ F. FERRAROTTI, *Osservazioni intorno al processo di industrializzazione*, in « Quaderni di Sociologia », n. 4, 1965, p. 457.

immobiliari⁵⁴, per difendere i loro investimenti sui beni fondiari metropolitani, il cui valore è assicurato dalla prosperità e dallo sviluppo incontrollato della metropoli, da una parte devono organizzare lo sviluppo attraverso linee di intervento che razionalizzino l'espansione: punte di penetrazione di centri commerciali e di servizi privati, verso la periferia in sviluppo, intorno ai quali si coagula una nuova massiccia ondata di espansione residenziale; dall'altra devono combattere ogni tentativo di diminuire la congestione per evitare la deflazione dei valori fondiari fondati sulla congestione stessa. Ogni programma di risanamento e di decentramento suburbano è così spesso inefficiente poiché l'amministrazione crea delle scappatoie il cui solo scopo sta nel mantenere pressoché inalterate le strutture esistenti di ipoteche e interessi scalari. Per agevolare la funzione rastrellatrice del risparmio di queste « società » viene attuata una politica delle abitazioni che favorisce l'accesso alla proprietà delle case, incoraggiando il risparmio per l'acquisto del « bene »⁵⁵.

La « terza persona, ovvero la *pubblicità* diventa il *potere spirituale* del regime metropolitano attraverso la gestione, da parte del capitale finanziario, commerciale, industriale, dei mezzi di comunicazione di massa che tendono a monopolizzare l'attenzione e l'interesse sulla metropoli. Essi danno il sigillo dell'autenticità e dell'autorità allo stile di vita che ha origine dalla metropoli »; controllano il mercato nazionale, nel caso di metropoli mondiali, il mercato internazionale (vedi New York) « creando l'immagine di una popolazione unificata, omogenea; del tutto standardizzata » e fissando « i desideri nazionali proprio sui prodotti che la metropoli può smerciare »⁵⁶.

Finanza basata sul credito, prestigio pecuniario, capitalismo monopolistico, sfruttamento e alienazione del proletariato e sottoproletariato urbano, stanno alla base del potere economico metropolitano che direttamente o indirettamente incide sulla scena politica contribuendo al finanziamento dei partiti politici, al suc-

⁵⁴ Vedi, ad es., la presenza nella Società Generale Immobiliare, con sede in Roma, delle consociate finanziarie: « Gulf and Western Industries Inc. » di New York, « Equity Founding » di Los Angeles, « Sema » (Société Européenne de Mathématique Appliqués) le cui dimensioni e diramazioni sono fin troppo note.

⁵⁵ Per l'Italia si veda il cambiamento che si è verificato nella ripartizione percentuale secondo il titolo di godimento delle abitazioni occupate, tra il 1951 e il 1966. Le abitazioni in proprietà sono passate dal 40% al 51,5%, quelle in locazione dal 48,7% al 41%, quelle ad altro tipo dall'11,2% al 7,5% (dati ISTAT).

⁵⁶ L. MUMFORD, *La città nella storia*, op. cit., p. 231.

cesso di una linea di condotta politica, al fine di mantenere uno stretto rapporto tra forze economiche dominanti, forze politiche e i centri di decisione ai diversi livelli delle strutture statali⁵⁷.

Il riformismo urbanistico in Italia

Proiettando il discorso sul territorio cercheremo, ora, di focalizzare i *meccanismi* degli interventi e l'*intenzionalità* della normativa urbanistica italiana.

Secondo la definizione di W. Morris, l'insieme delle modifiche e delle alterazioni provocate dall'uomo sulla superficie terrestre trasformano la natura in paesaggio e introducono a quello che è l'oggetto dell'urbanistica: l'organizzazione del territorio in vista di necessità «umane»⁵⁸. Ma una lettura approfondita del paesaggio, mettendo in luce come le trasformazioni vadano ad esclusivo beneficio di quel settore di «umanità» che questo territorio usa, da una parte ci ripropone tutte le contraddizioni dipendenti dalla struttura dei rapporti di produzione di questa classe (proprietà fondiaria, lottizzazioni, *zoning...* ecc.); dall'altra scopre come l'organizzazione spaziale degli insediamenti serva da strumento di emarginazione della classe operaia. Nella fattispecie, la localizzazione delle industrie, lontano dai centri decisionali, teorizzata dalla «scienza» urbanistica, cela la strategia della classe borghese che mira alla dispersione del proletariato sul territorio al fine di evitare il pericolo delle concentrazioni operaie nelle zone urbane: «L'urbanistica è nata infatti col preciso compito di rendere più facile la repressione delle tendenze rivoluzionarie, da quando il barone Haussman trasformò la struttura medievale di Parigi — troppo barricadiera — in un com-

⁵⁷ Il neo-capitalismo, con il crescente intervento dello Stato nei fatti economici attraverso l'introduzione dell'economia concertata, mira a ridurre gli aspetti più *eclatanti* del sovrapprofitto capitalistico, nonché l'azione dello Stato non va più in là di un intervento anticiclico o anticrisi, in quanto assorbe attraverso la razionalizzazione del settore (in Italia oltre alla casa, oggi stanno scoppiando scuole e sanità) situazioni altrimenti esplosive per il sistema. In tal senso non si può parlare di strategia delle riforme condotte con ottica sociale, ma di strategia di operazioni intergovernative. D'altronde, gli organismi statali, a diversa scala di intervento (in Italia v. l'ANAS per la politica del territorio, l'IRI nelle sue diverse articolazioni, per la politica dei trasporti stradali; la Cassa per il Mezzogiorno, per il finanziamento di tutte le opere pubbliche del centro-meridione; per la politica urbana: l'ISES, per le infrastrutture sociali, — scuole, centri sociali ecc. —, l'INCIS per la creazione di abitazioni per impiegati dello Stato, l'IACP e la GESCAL, per l'edilizia economica e popolare) sul piano operativo riescono ad agire al di fuori di ogni controllo, svuotando di funzioni e contenuti l'apporto dello Stato, in un processo guidato da schemi di tipo privato.

⁵⁸ Cit. in L. BENEVOLO, *Storia dell'architettura moderna*, Bari 1960, p. 7.

plesso funzionale alle esigenze di manovre di un grosso esercito poliziesco... »⁵⁹. Uno sguardo agli interventi urbanistici operati nel nostro paese evidenzia il carattere sperimentale della « scienza » urbanistica ai fini degli interessi e della tutela del potere di classe: dagli sventramenti operati dal « regime » dove ragioni di « igiene » e di « decoro » mascheravano il vero obiettivo di « frantumare le resistenze popolari nei ghetti urbani »; alla legge urbanistica del 1942 con la quale nascevano i Piani Regolatori, al fine di arginare il « pericoloso » fenomeno dell'urbanesimo; agli interventi dell'Ente Riforma che programmando la dispersione delle singole casette sui lotti di terreno ha agevolato il soffocamento delle lotte contadine⁶⁰, fino alla riforma urbanistica del 1963 (legge 167), che, nata con l'intenzione di aumentare la dotazione di attrezzature pubbliche ed orientare la riforma della disciplina urbanistica verso soluzioni miranti ad eliminare le rendite patologiche dei terreni attraverso il « diritto di superficie » e l'esproprio generalizzato, si è tradotta, dopo la sentenza n. 55 del 1968 della Corte Costituzionale sulla indennizzabilità dei vincoli di P.R. (rivolta a configurare la facoltà di costruire distinta dalla proprietà privata del suolo e oggetto di concessione pubblica), in un appoggio oggettivo alla lievitazione della rendita e nell'accollamento alla comunità delle spese infrastrutturali necessarie per lo sviluppo edilizio e la creazione di nuovi quartieri: ⁶¹ 1.800 lottizzazioni private e 2.200 comuni interessati sono chiarificatori in tal senso. Mentre l'azione comunale è bloccata per mancanza di strumenti e di mezzi finanziari, la molla che muove il meccanismo di sviluppo edilizio della città è il privato interesse dei proprietari di aree. A questo proposito vale la pena ricordare che il patrimonio edilizio esistente è quasi integralmente privato e, quanto alla produzione, mentre nell'industria gli investimenti fissi lordi si ripartivano tra imprese private e pubbliche, rispettivamente nella misura del 64,6% e del 35,4%, nel settore delle costruzioni, invece, l'incidenza degli investimenti pubblici, in tutto il periodo che va dal 1962 al 1968, si è aggirato tra un minimo del 4,1% ad un massimo del 7,4%⁶².

⁵⁹ C. GREPPI e A. PEDROLI, *Produzione e programmazione territoriale*, in « Quaderni Rossi », n. 3, 1963, p. 94.

⁶⁰ Vedi G. DATO, R. HOFFMAN, L. STAIANO, S. STAIANO, *Per la critica dell'ideologia urbanistica*, in « Ideologie », n. 7, 1969, pp. 133-34.

⁶¹ V. di F. FIORENTINI, *La città possibile*, in « Città e Spazio », marzo 1969.

⁶² La scarsa incidenza degli investimenti pubblici è dovuta anche al fatto che, dei 600 miliardi depositati nelle banche dalla GESCAL ne sono stati utilizzati una minima parte, mentre il restante è stato prestato dalle banche agli speculatori privati del mercato edilizio, con grande vantaggio e delle banche e della Gescal, che, mentre ricava 40-50 miliardi di interessi

Il meccanismo di sviluppo che aveva funzionato fino alla fine degli anni '60, periodo di massima espansione dell'edilizia speculativa, è entrato in crisi. Da diversi anni si assiste ad una crescente stagnazione del settore edilizio dovuta alla saturazione della domanda di abitazioni di medio lusso che restano invendute, e alla richiesta insoddisfatta di milioni di vani a basso fitto. Nei comuni capoluoghi, i più importanti per la domanda di abitazione e per l'occupazione, la diminuzione dei progetti autorizzati è del 30% rispetto ai livelli già critici del 1969 e l'apertura di nuovi cantieri negli stessi comuni, è diminuita del 56% rispetto al 1970. Ciò comporta una riduzione dei livelli occupazionali di 300.000 edili e 200.000 dipendenti delle industrie collegate, con una diminuzione degli investimenti che si aggira sugli 800-1000 miliardi. D'altra parte, nonostante le apparenze, la condizione abitativa della classe lavoratrice, di giorno in giorno peggiore, è oggi insostenibile mentre: « lo squilibrio cronico fra realizzazione di abitazioni e di attrezzature collettive ha provocato un peggioramento della dotazione pro-capite di servizi pubblici. Il costo di una civile abitazione è andato crescendo ad un ritmo tale da trasformare la voce fitto, soprattutto nelle grandi città, nella posta più grave dei bilanci familiari »⁶³.

La Relazione generale sulla situazione economica del paese dà l'idea della incidenza del costo delle abitazioni in rapporto al caro-vita:

1) *Prezzi al consumo* (1966 = 100) nel 1970

<i>Abitazione</i>	118,5
Prodotti alimentari	109,4
Prodotti non alimentari	111,0

2) *Indice del costo della vita* (1966 = 100)

<i>Abitazione</i>	119,6
Alimentazione	108,9
Abbigliamento	115,1
Elettricità e combustibili	109,6
Beni e servizi vari	113,0

Le difficoltà di soddisfare la richiesta di costruzioni a basso canone, resa impossibile da almeno tre ordini di fattori: l'alto prezzo delle aree, l'insufficienza delle strutture pubbliche che do-

ufficiali, riceve almeno 5 miliardi di interessi occulti, al di là di quelli consentiti dagli accordi interbancari cioè fuori cartello e fuori della contabilità ufficiale dell'ente, i quali, nella migliore delle ipotesi vanno a finanziare un qualche gruppo politico.

⁶³ *Legge sulla casa, la rivincita di Togni*, in « *Astrolabio* », n. 17, agosto 1971, p. 18.

vrebbero costruire, il disinteresse dell'iniziativa privata verso investimenti che non assicurino un elevato profitto, ha creato una situazione di generale tensione sociale, mobilitando, sia tutta quella fascia di sottoproletariato (con l'occupazione delle case sfitte o invendute, con l'accamparsi per protesta al Campidoglio, quando l'arma dello sciopero risultava inefficace) che abita nelle borgate, borghetti e baracche e ha preso coscienza dei meccanismi di sfruttamento del mercato del lavoro che, se da una parte li sfrutta offrendo loro un lavoro cottimale, mal pagato, insicuro; dall'altra li abbandona privandoli di qualsiasi servizio sociale, tra cui, per primo, quello di una « civile » abitazione; sia tutta quella fascia proletaria che vede portarsi via dal fitto il 35,40% dell'intero salario; sia i sindacati che, avvertendo il disagio della classe operaia, hanno allargato le loro rivendicazioni dalla fabbrica ai servizi sul territorio (casa, scuola, sanità) e, con l'intenzione di ottenere un maggiore potere contrattuale nella « gestione democratica della programmazione » si sono impegnati a un uso politico generalizzato del problema urbano, nella convinzione che la condizione urbana riassume in sé l'intera questione sociale⁶⁴. A questo proposito è interessante scoprire la strategia del PCI, che ha cercato di canalizzare verso i propri obiettivi lo stato di disagio e di tensione sociale creato dalla penuria di abitazioni, e dalla carenza di servizi. Significativo il discorso portato avanti da Giuseppe Campos Venuti: « Chiamare le masse a battersi per un nuovo regime immobiliare significa esplicitamente chiamarle a battersi contro la città capitalista, perché essa è insieme una infrastruttura, una struttura e una sovrastruttura della società capitalista che vogliamo rovesciare »⁶⁵. E ancora, da un volantino del PCI di Venezia: « serio intervento pubblico nell'edilizia abitativa, autogestione di Gescal e Iacp, per una casa motivo di serenità e di sicurezza, aiuto pubblico alle cooperative edilizie con esclusione però dei lavoratori ad alto reddito in grado perciò di pagare gli affitti normali di mercato: è urgente organizzare manifestazioni pubbliche di lotta per investire di questi gravi problemi l'intera popolazione e per rispettare la volontà popolare ». Attraverso questa nuova strategia il PCI scopre che l'impegno e la programmazione politica si sono trasformati in quanto: « nuovi modi di condurre le lotte, nuovi contenuti, anche gestiti da nuclei organizzativi antagonisti del PCI, garantiscono la "radicalizzazione" dei movimenti di massa... Nasce così una riedizione del Partito rappresentante della spontaneità popolare, interprete delle spinte di base, che cumula

⁶⁴ Vedi M. DE MICHELIS, M. VENTURI, *op. cit.*, p. 263.

⁶⁵ G. CAMPOS VENUTI, *Urbanistica incostituzionale*, Padova, 1968, p. 63.

e traduce le lotte per il diritto alla casa in una adesione di massa alla strategia delle riforme » ⁶⁶.

Da parte sua il governo, per arginare la crisi e rimuovere le « strozzature » economiche ha preso a livello governativo due provvedimenti: il PDL sulla riforma edilizia e la c.d. Legge stralcio, contenente un complesso di misure congiunturali per il rilancio dell'edilizia, rese già valide a favore della classe imprenditoria attraverso un « pacchetto » di esenzioni fiscali e creditizie per i contributi e i mutui (Legge 1179, varata già dal 1965 e poi affossata per mancanza di fondi).

Per quanto riguarda la riforma edilizia e urbanistica, inizialmente si cercò di dare l'illusione che il complesso normativo fosse aperto alla domanda sociale, cioè alla domanda di abitazioni come servizio sociale, che si era venuta esprimendo fin dall'autunno caldo, coagulando intorno a una piattaforma comune alcuni obiettivi fondamentali: 1) la decompressione del grado di congestione urbana e l'aumento della dotazione pro-capite di servizi civili; 2) la diminuzione del costo dell'abitazione, sia in fitto che in proprietà, tale da rendere il mercato delle abitazioni, accessibile alla maggioranza; 3) riduzione della domanda di abitazioni a scopo di investimento (una delle molle più potenti di lievitazione del costo dell'abitazione). Ma benché la riforma ruoti sostanzialmente attorno a due cardini: compressione della rendita e dilatazione quantitativa dell'intervento pubblico; da una parte prevede, attraverso la riduzione del valore dei suoli urbani a quello agricolo (sancita dalla riforma delle procedure di esproprio), un sistema di indennizzo tale da superare in molti casi lo stesso livello del mercato fondiario ⁶⁷; dall'altra si pone come ultimo obiettivo, di raggiungere una quota massima del 25% del mercato edilizio, mettendosi, programmaticamente fuori da ogni prospettiva di orientamento del mercato nella sua globalità. Ciò significa che la riforma continua sostanzialmente l'indirizzo datole dalla 167 e dalla Legge Ponte, con in più una maggiore compressione della rendita che serve da « briseur de goulottes d'entranglement » del mercato edilizio e mira a provocare uno spostamento di profitti dai proprietari di aree agli imprenditori edili (pubblici e privati) con lo scopo di consolidare le strutture imprenditoriali del settore.

⁶⁶ M. DE MICHELIS, M. VENTURI, *op. cit.*, p. 264.

⁶⁷ Il valore del suolo edificabile viene valutato infatti a livello di quello agricolo, moltiplicato fino a 5 volte nelle zone decentrate dei centri urbani, mentre nel centro il valore del suolo viene equiparato a quello delle culture più pregiate che possono far lievitare il costo delle aree a prezzi di indennizzo tra le 20 e le 30 mila al mq.

Personalmente siamo convinti, guardando i risultati di quei paesi che portano avanti questi discorsi da almeno un trentennio, che la situazione non è risolvibile con una riforma del diritto dei suoli, sia che preveda l'esproprio generalizzato e la concessione a tempo determinato della facoltà di costruire⁶⁸, sia che preveda l'eliminazione delle « rendite posizionali »⁶⁹, (ammesso che questo sia praticamente possibile) in quanto i principi e le modalità che sovrintendono l'espansione urbana evidenziano a sufficienza che non esistono strumenti credibili attraverso i quali sia possibile definire i processi di sviluppo e ricostruzione della città svincolati da quelli che sono gli interessi del profitto e dello sviluppo capitalistico⁷⁰; e che, anche nell'assoluta libertà operativa sul suolo urbano (vedi il caso inglese) è impossibile gestire a fini sociali le trasformazioni territoriali in quanto: « l'opposizione tra la mancanza di proprietà e la proprietà, sino a che non è intesa come opposizione tra lavoro e capitale resta ancora una opposizione indifferente »⁷¹.

Per una strategia alternativa

A questo punto l'unica cosa da fare, è cercare una strategia alternativa a quella delle classi dominanti. L'analisi delle strategie alternative a livello urbano, mette in luce, però, come esse partano dai problemi interni dello sviluppo capitalistico accentuando il momento « sociale » a scapito di quello « produttivo » delle contraddizioni del sistema.

In questa prospettiva si pongono le strategie che puntano sull'accentuazione del ruolo della città, vuoi come meccanismo di reintegrazione sociale del lavoratore attraverso la dinamica dei consumi, vuoi come meccanismo di segregazione del sottoproletariato, vuoi ancora attraverso le diverse impostazioni del problema città-campagna; e le strategie che puntano sulla patologia della città e delle ragioni politiche che l'hanno provocata e sulla politicizzazione portata avanti dai comitati di quartiere attraverso

⁶⁸ Vedi le indicazioni della CGIL, della CISL e della UIL, per una *politica della casa*, ciclostilato, settembre 1969 e l'intervento di Donat Cattin al convegno sul tema: *Lotte operaie e politica della casa*, indetto dalla DC emiliana a Bologna, 15-16 nov. 1969.

⁶⁹ Vedi le indicazioni dei sindacati, *op. cit.*, e di E. SALZANO, *Note sulla riforma del diritto dei suoli*, la « Critica marxista », nov.-dic. 1969., che sintetizzano le tesi del PCI esposte da A. TOBROS al Convegno tenuto a Roma nell'ottobre 1969 sul tema *Il diritto alla casa ed a una città per gli uomini*.

⁷⁰ Vedi C. D'AMATO, S. PETRUCCIOLI, *Società capitalistica e funzione urbana*, « Controspazio », agosto 1970.

⁷¹ C. MARX, *Manoscritti economico-filosofici* del 1844, Torino, p. 107.

la « presa di coscienza » da parte degli abitanti, delle connessioni tra il disagio individuale e le strutture politiche. Questa strategia, usata dalle nostre sinistre ufficiali, è per molti versi comune a quella del Movimento Studentesco che, concentrandosi sul « sociale » non sembra essere andato molto più in là di una mobilitazione antiistituzionale. Significativo in tal senso quanto afferma la Commissione città-fabbrica di Torino: « E' importante superare la settorializzazione delle lotte, per arrivare a momenti di lotta comune, che investano gli studenti per loro motivi, e gli operai per loro motivi, contro la medesima istituzione capitalistica, sia essa la scuola, la fabbrica, il comune, la magistratura, la città con i suoi centri di potere »⁷². Senonché l'atteggiamento di voler trovare obiettivi socialmente unificanti, che è comune alle analisi dei vari gruppi del Movimento Studentesco sul fenomeno urbano, subordina la verifica *politica* della validità della operazione, alla urgenza di intervenire sulle contraddizioni della città classista, contraddizioni che: « nonostante il loro carattere sociale di per sé si prestano ben poco ad interventi politici realmente massificanti... e non permettono di andare molto al di là di un intervento agitatorio di mobilitazione delle coscienze »⁷³. Il fatto è che, ogni prospettiva che parta dai problemi interni dello sviluppo capitalistico; che è canalizzata, cioè, verso il momento « civile » e non verso quello produttivo, avrà sempre un carattere inevitabilmente riformista, confondendo (nel caso specifico) la struttura del territorio con la sua immagine fisica; con il rischio, al limite, di favorire la strategia del capitale, tesa alla razionalizzazione manipolata dell'intero ciclo esistenziale delle masse produttrici consumatrici (al fine di evitare le forme più *éclatant* di segregazione e di chiudere eventuali « pori » di tempo libero non programmato) attraverso una urbanistica che programmi una routine quotidiana generatrice di soddisfazioni: dalla fabbrica all'habitat.

E allora per trovare una efficace strategia alternativa, è necessario capovolgere il sistema di analisi, abbandonare le contraddizioni secondarie e la tematica del disagio soggettivo del proletariato nei confronti delle disfunzioni del sistema. Non è dando un bel quartiere servito di scuola, case, ospedali, e trasporti funzionali, che si risolvono le contraddizioni di classe; non

⁷² Il Movimento Studentesco di Torino, *documento della Commissione città-fabbrica*, Torino 1969; e sullo stesso piano, i contributi del M.S. di Milano e Trento: *Documenti sul lavoro-quartiere*, cicl. Milano 1968, e di A. MAGNAGHI, A. PERELLI, L. SARFATTI, C. STEVAN, *op. cit.*, del M.S. di Venezia-architettura, *Documento della Commissione quartiere* 1970.

⁷³ M. DE MICHELIS, M. VENTURI, *op. cit.*, p. 267.

è « la via urbanistica » che conduce al socialismo⁷⁴. Bisogna partire dalla contraddizione fondamentale che esiste tra capitale e lavoro ed avere: a) come obiettivi, non solo la collettivizzazione dei mezzi di produzione (URSS docet!), ma l'autogestione del potere attraverso l'abolizione della divisione del lavoro⁷⁵, in quanto fintantoché esiste l'operaio in fabbrica e l'imprenditore e il burocrate che questa fabbrica gestisce, fintantoché esiste l'operaio alienato e l'intellettuale che si fa rappresentante carismatico della coscienza critica di questa alienazione, ogni scontro di classe, ogni strategia di lotta sarà funzionale a chi gestisce il potere, sia esso il capitale o un apparato burocratico⁷⁶; b) avere come strategia: a livello teorico « ... la comprensione dei processi specifici attraverso cui la ristrutturazione produttiva, la riorganizzazione tecnologica e politica passano e si esprimono sul territorio », la comprensione cioè « della collocazione della città nel processo di accumulazione e di socializzazione del capitale »⁷⁷; e a livello pratico: la coordinazione delle lotte sul territorio usando la città come luogo dello scontro.

Indicativa in tal senso è la lotta urbana delle minoranze etniche delle metropoli americane, dove l'irrigidirsi del dominio delle fabbriche sul quartiere, genera una nuova forma di lotta operaia: « La ribellione spontanea delle masse negre in queste città crea una frattura di massa della produzione, dei trasporti, delle comunicazioni, e di tutte le istituzioni politiche e sociali, maggiori di quella provocata dagli scioperi degli anni '30 e paragonabile a quella provocata dal recente sciopero generale in

⁷⁴ Come è, invece, nella tradizionale vocazione del PCI, secondo la prospettiva di M. DE MICHELIS e M. VENTURI, che per molti punti abbiamo fatto nostra.

⁷⁵ Da intendersi nell'accezione marx-engelsiana: « la divisione del lavoro diventa una divisione reale solo dal momento in cui interviene una divisione tra il lavoro manuale e il lavoro mentale... con la *divisione del lavoro* si dà la possibilità, anzi la realtà, che l'attività spirituale e l'attività materiale, il godimento e il lavoro, la produzione e il consumo tocchino ad individui diversi, e la possibilità che essi non entrino in contraddizione sta solo nel tornare ad abolire la divisione del lavoro » (Marx-Engels, *L'ideologia tedesca*, Roma 1957, p. 28).

⁷⁶ Alcuni studenti hanno osservato che, se a livello teorico l'abolizione della divisione del lavoro è possibile e auspicabile, a livello pratico è di difficile attuazione: « se tutti facciamo i dottori, chi andrà in fabbrica? chi farà lo spazzino municipale? Abbiamo pensato che un primo passo potrebbe essere quello di sostituire la « leva militare » con la leva di fabbrica, previa preparazione o apprendistato nella scuola dell'obbligo, abolendovi, per es., una qualche disciplina umanistica e la così detta Educazione civica.

⁷⁷ M. DE MICHELIS, M. VENTURI, *op. cit.*, p. 266.

Francia »⁷⁹. D'altra parte la città ricca, rendendo improduttive certe forme clamorose di segregazione ed emarginazione, ha creato automaticamente uno spazio più ampio di « diritti civili » per i segregati⁸⁰, e contemporaneamente ha allontanato, come abbiamo detto, quella larga fascia delle Upper e Middle Classes, abituata a considerare i sistemi di potere consolidatisi nella città come garanzia sufficiente per mantenere una condizione privilegiata di estraneità rispetto alle sacche di sottosviluppo delle frange urbane. Di conseguenza, le minoranze, presa coscienza di essere una forza imprescindibile all'interno della città, hanno scoperto l'uso delle strutture politiche cittadine: tutt'attorno al *centro direzionale* (il locus del potere) si è venuto formando un contro-potere: il ghetto si è avvicinato al centro, il potere si è allargato al ghetto.

Come risponde il potere istituzionale? Ancora dalla America vengono indicazioni in tal senso. Nel rapporto dello *staff* incaricato da Nixon di identificare i possibili obiettivi sociali per tutta la società USA, si dice tra l'altro: « A proposito della distribuzione di popolazione, è necessario decidere se dobbiamo o no accettare una strategia che incoraggi le emigrazioni interne, per smentire le previsioni di una congestione urbana sempre più forte in poche megalopoli » ma prosegue: « una opzione su tale strategia è una politica che incoraggia lo sviluppo dei centri alternativi, distanti dalle grandi masse urbane, assieme ad uno sforzo complementare per l'uso di città nuove ».

Se il progetto di disperdere sul territorio le presenze conflittuali si concreterà, la lotta si trasferirà allora nelle linee intermedie del paese; in tal modo sarà meno evidente, più silenziosa, fino a smorzarsi con la non possibilità di incidenza sulle strutture. Impostazioni di tal genere sono già presenti anche in Italia, sia a livello teorico, come è estrapolabile dai discorsi urbanistici portati avanti dai programmatori ufficiali⁸¹ (questi consigliano una politica di interventi diretti alla realizzazione di una serie di « sistemi di città » — vedi la « metropoli di equilibrio » di F. Compagna — intesi non come aree urbanizzate compatte, disposte intorno ad un unico centro, ma come strutture articolate e policentriche, tali da contrastare il movimento centripeto verso pochi centri direzionali), sia sul territorio. Si colloca infatti, in

⁷⁹ JAMES BOGGS, *La città è la terra dei negri*, in « Lotta di classe e razzismo », Bari 1968, p. XIV; dello stesso autore vedi anche: *La rivoluzione americana*, Jaca Book, Milano 1968.

⁸⁰ Vedi E. MAFFIA, *op. cit.*

⁸¹ Vedi le previsioni degli « esperti » del Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica, in *Orientamento dello Sviluppo Urbano*, Progetto '80, Milano 1969.

questa prospettiva, l'intervento dell'ALFASUD, come tentativo di decongestionare la situazione della città di Napoli, disperdendo sul territorio la classe operaia e i ceti popolari. La costruzione di una città di ben 300.000 abitanti come prodotto della combinazione di capitale pubblico (IRI, Banco di Napoli) e privato (FIAT) nell'agro nolano, dovrebbe servire sia come eliminazione delle istanze conflittuali nel centro della città, sia come risultato di una grossa speculazione fondiaria nella cinta suburbana e nei fatiscenti quartieri centrali, dove (Corso Malta, Monte Calvario) i suoli già venduti a grandi società del Nord, dovranno accogliere nuovi centri direzionali.

Ma il nodo della questione sta, come abbiamo già visto a proposito delle New Towns e delle città americane, soprattutto nella dispersione sul territorio delle zone d'iniziativa, dei centri direzionali che, al contrario, la dinamica del neo-capitalismo tende a concentrare, moltiplicandone il potere decisionale. Le linee tendenziali di questo sviluppo sono leggibili, in Italia, nel ruolo che è andato assumendo Roma negli anni '60, in seguito alla svolta del centro sinistra che ha visto lo stato trasformarsi in promotore dei processi di sviluppo, della programmazione economica, e della pianificazione^{81a} e ha fatto di Roma il perno del nuovo rapporto fra impresa pubblica e impresa privata, fra capitale di stato e capitale privato, un centro direzionale il cui potere va ben al di là dell'hinterland metropolitano, come si ostinano ancora a credere gli urbanisti, e la sua zona d'influenza abbraccia l'intero sistema economico italiano nelle sue connessioni con il capitalismo mondiale. Queste tendenze sono tanto più chiare e macroscopiche, quanto maggiore è il potere e la zona d'influenza dei centri direzionali, specialmente quando, come sta attualmente verificandosi, diventa indispensabile intraprendere l'iniziativa economica attraverso la partecipazione « concertata » dei tre settori della dinamica economica: finanza, produzione, commer-

^{81a} Precedentemente centro amministrativo e sede dell'apparato pubblico, isolata dalla produzione e dai reali centri di potere, parassitaria e funzionale (dietro la falsa autonomia e neutralità voluta dallo stato liberale al fine di mediare le contraddizioni del sistema) ai processi di produzione sollecitati dal profitto privato; Roma con l'avvento del centro sinistra, ha cambiato il suo ruolo parallelamente a quello dello stato non più (apparentemente) mediatore e neutrale, ma (secondo il modello dell'economia mista che ha la sua matrice nella teoria Keynesiana della spesa pubblica e quindi intrinsecamente connessa alla logica dello sviluppo capitalistico) imprenditore e gestore dei modelli sempre privatistici di produzione. (Vedi P. MARCONI, *La capitale del capitale*, cicl. 1971 e M. MARCELLONI, *Il fenomeno Roma e la sinistra di classe*, in « Città e Società », sett. ott. 1971).

cio ^{81b}. Oggi si assiste, infatti, ad una corsa alla concentrazione delle attività di ufficio così massiccia, da registrare una concentrazione spaziale prima impensabile ⁸².

Parallelamente, lo straordinario sviluppo tecnologico ha inciso profondamente sulle strutture produttive delle aree urbane che, se, da una parte, per la specializzazione che richiedono, restringono le possibilità di un lavoro sicuro, ben retribuito e ascensionale a chi è specializzato, dall'altra dilatano il settore dei servizi terziari (per l'accrescersi e il ramificarsi dell'apparato burocratico cibernetizzato) dei centri decisionali. Di conseguenza aumentano i posti lavoro in « scala bassa ». Crescono cioè le possibilità di lavoro per quella larga fascia di sottoproletariato urbano — i semi-occupati e i disoccupati — che affluiscono dalle aree sottosviluppate, andando ad ingrossare « le colonie degli esclusi »: i ghetti urbani che si gonfiano pericolosamente. Accade, infatti, che il luogo dell'esclusione, della massima disgregazione sociale diventa il centro di una aggregazione sociale alternativa, di una rivolta che viene dal basso, la cui violenza aumenta nella misura in cui accrescendosi il potere dei centri decisionali si accentua il processo di emarginazione.

^{81b} Lo squilibrio provocato nei settori produttivo e commerciale dal terremoto finanziario oggi in atto, insegna quanto sia pericolosa e quali squilibri comporti l'iniziativa economica presa settorialmente e mette in luce l'improrogabilità di intraprendere le iniziative economiche pianificando gli interventi attraverso operazioni « concertate » dei tre settori.

⁸² Sempre dall'America ci vengono indicazioni in tal senso. A New York, l'intera zona del centro è stata modificata e la zona della finanza intorno a Wall Street è stata ricostruita con una densità e una concentrazione tali, che si è probabilmente raddoppiato il numero delle grandi compagnie e società ivi stabilito. All'estremità meridionale di Manhattan sono in costruzione due grattacieli alti oltre 400 metri (in 110 piani ci sono più di 400.000 mq. di spazio per gli uffici) di gran lunga superiori all'Empire State Building, realizzati dall'Ente autonomo del Porto di New York (una organizzazione parastatale) e destinati a centro mondiale per gli affari: sede delle rappresentanze della grande industria mondiale, di tutte le compagnie di navigazione aerea, centro dell'alta finanza mondiale, che registra un movimento giornaliero di persone che si aggira sulle 150.000 unità. A fianco delle torri sono stati costruiti quattro edifici più bassi: due per la fiera permanente dei prodotti industriali di tutto il mondo. 1 per gli uffici doganali e 1 albergo con una disponibilità di circa 400 camere. Come osserva Ruth, costruttore del complesso: « E' nato così il World Trade Center che riunisce tutte le persone che hanno interessi per lo stesso soggetto nello stesso luogo » (vedi F. DONATO, *La torre di Babele*, cicl. 1971). Quello di N.Y. non è che il caso più eclatante, per fare un esempio tratto dall'esperienza europea, si pensi a Rotterdam, la quale, distrutta completamente dalla guerra è stata ricostruita disperdendo sul territorio le fabbriche e accentrando nella *City*, esclusivamente riservata a zona per uffici, l'iniziativa finanziaria, imprenditoriale e commerciale, con una densità che ha preso per modello la realtà statunitense.

Tutto ciò avvalorà l'ipotesi di un fallimento del piano di decentramento e comporta l'inasprirsi delle tensioni conflittuali⁸³, ma è difficile prevedere quali saranno gli sviluppi e quale strategia adotterà il sistema costituito per assorbire la rivolta.

MARCELLA DELLE DONNE

⁸³ Se ciò dovesse avvenire un ruolo importante potrebbero giocare le minoranze dissidenti della cultura ufficiale. Marcuse in *Essays on Liberation*, indica un passaggio essenziale dell'atteggiamento rivoluzionario nel momento in cui la persuasione morale diventa prima estraneità e poi rivolta biologica, cioè una completa assunzione, anche fisica, dei tratti necessari della rivolta. Il problema è, come osserva F. COLOMBO, se e quali rapporti ci sono tra la rivoluzione, ad esempio, degli architetti, la loro utopia, e i gruppi delle sub-culture conflittuali; e se le due rivoluzioni nell'ipotesi di una accentuazione e radicalizzazione del conflitto convergeranno: « si riconosceranno », cioè « nei gesti, nei progetti, negli interventi e nella nuova legittimità, il ragazzo di Harlem e l'architetto della Plug-in City? » (F. COLOMBO, *Le condizioni del conflitto*, Milano, 1970, p. 123).

La diaspora dei Beatles sembra poco pertinente alla problematica di una sociologia della letteratura; ma un'occhiata al risvolto della « biografia autorizzata » di Hunter Davies¹ può aiutarci a giustificare il suo inserimento in un discorso che prende lo spunto dalla pubblicazione di due nuovi libri di Richard Hoggart². Vi si leggeva infatti: « la cultura popolare che essi rappresentano, per il bene o per il male, costituisce nel momento attuale una delle poche forme d'arte genuinamente creative e vitali ». E sembra indiscutibile il « significato sociale » della loro presenza nella vita inglese degli anni '60 se prendiamo le mosse dal VI capitolo dell'ormai classico *The Uses of Literacy* col quale Hoggart esordì clamorosamente³. Occupandosi degli « svaghi » della classe operaia inglese, e soffermandosi un momento sulle « canzoni popolari commerciali » dell'epoca, Hoggart trovava modo di osservare che se i loro temi e la loro qualità avessero dovuto essere considerati come una « guida al modo in cui operai ed altri vivono e sentono realmente al giorno d'oggi, la situazione avrebbe raggiunto uno stato veramente deprimente ». Il problema della commercializzazione di tutte le forme di svago — libri, periodici, musica ecc. — appariva allora, a questo studioso degli « aspetti della vita operaia » contemporanea, come un vasto e allarmante fenomeno di manipolazione *dall'alto* tendente alla « degradazione » delle masse.

Molto si è scritto in seguito — e già si era scritto negli Stati Uniti — a questo proposito; il dibattito sulla « cultura di massa » era aperto da tempo, ma Hoggart lo inseriva vistosamente nella cultura inglese. Un anno dopo sarebbe apparso *Culture and Society* di Raymond Williams⁴, e si sarebbe inaugurata quella stagione che il *Times Literary Supplement* ha definito dei « *sociolizers* ».

Ma chi erano questi intellettuali che incominciavano a dimostrare « un nuovo tipo di coscienza sociale »⁵? Erano, come i Beatles, una nuova generazione di figli della « classe operaia »

¹ HUNTER DAVIES, *The Beatles* Heinemann, London 1968.

² RICHARD HOGGART, *Speaking to Each Other*, Volume One: *About Society*; Volume Two: *About Literature*, Chatto & Windus, London 1970.

³ Chatto & Windus, London 1957.

⁴ Chatto & Windus, London 1958.

⁵ « The Times Literary Supplement », 5 Marzo 1970.

che acquistavano improvvisamente rilievo inserendosi tra le maglie della tradizionale cultura inglese: allo stesso modo dei Beatles che, dopo il breve interregno di Lonnie Donegan e dei suoi suonatori di « skiffle », capovolgevano in modo radicale il carattere della *pop music*, invadendo dal basso non solo il meccanismo commerciale dei manipolatori di massa ma impegnando direttamente anche una parte dello stesso mondo culturale. Gli anni della « rabbia » vengono ricordati, ormai, come un episodio già arcaico della storia inglese recente, ma tra le loro contraddizioni ed i loro fallimenti c'è un dato che, ci sembra, non è stato ancora adeguatamente preso in considerazione: la crisi che investiva le classiche strutture di classe della cultura inglese (e in parte della società) negli anni '50. Uno studio sulla configurazione e la storia dello *Establishment* letterario britannico a partire dagli inizi del secolo scorso è stato tentato di recente da John Gross in *The Rise and Fall of the Man of Letters*⁶, ma si tratta essenzialmente di una galleria di ritratti individuali con rare e spesso inadeguate escursioni al di fuori del mondo giornalistico o accademico. Il libro di Gross, tuttavia, potrebbe servire da utile contrappunto a chi volesse tentare di avanzare ulteriormente sulla via tracciata dalle prime ricerche di Hoggart e Williams sui rapporti tra cultura e società.

A questo punto, però, si affaccia un problema che il *Times* letterario⁷ ha individuato con inattesa lucidità autocritica: esistono oggi in Inghilterra gli strumenti metodologici adeguati ad un simile lavoro? I due volumi di scritti occasionali dell'ultimo decennio presentati da Hoggart, in due sezioni rispettivamente dedicate alla « società » e alla « letteratura », giustificano ampiamente l'interrogativo del *Times*; così come lo giustificherebbe una rilettura meditata di *Culture and Society* e del successivo *The Long Revolution*⁸. Questi scritti appartengono, infatti, ai « molti saggi irrazionali pubblicati in Inghilterra durante l'ultimo decennio » che rivelano la mancanza di « una sociologia ... la cui *problématique* non sia formulata con la deliberata intenzione di evitare il problema dei conflitti di classe ». Inoltre in questi critici sociali il loro « reale talento, la ricerca empirica, è stato spesso oscurato dal loro relativo disinteresse per altri campi » di ricerca. In parole povere il tipo di « coscienza » caratteristico dei « sociolizers » inglesi degli anni '50 si è rivelato inadeguato al compito che essi affermavano di prefiggersi: una nuova analisi sociale e intellettuale dell'Inghilterra contemporanea. Le ragioni

⁶ Weidenfeld & Nicolson, London 1969.

⁷ Num. cit.

⁸ Chatto & Windus, London 1961.

inoltre una notevole discrepanza fra le sue affermazioni metodologiche e le sue applicazioni pratiche.

Nel secondo volume della sua ultima raccolta Hoggart afferma ad un certo punto che una « sociologia culturale » (per usare il termine che preferisce) dovrebbe occuparsi delle origini degli artisti e dei loro introiti, dei vari livelli di pubblico e della questione del « lettore comune », dei canali attraverso cui operano gli « *opinion formers* », delle organizzazioni editoriali e di tutte le complesse « interrelazioni » fra gli scrittori e il loro pubblico. Molti buoni propositi, ma quando egli affronta autori come Auden, Orwell o Samuel Butler li dimentica subito. Al contrario suggerisce un approccio agli « studi culturali contemporanei » alla maniera di « precursori » come Mr e Mrs Leavis.

Come può conciliarsi, dunque, la critica del gruppo di *Scrutiny* con una intensificazione dello studio delle « arti popolari e di massa »? E come può coesistere la spregiudicatezza richiesta per lo studio della cultura popolare con l'idea che « le cose non saranno più quelle di prima dopo che si è letto — veramente letto — un buon libro »?

In realtà al *sociologo* Hoggart interessano solo i « buoni » libri, e lo stesso si può dire di Raymond Williams. Il suo ultimo corso sul romanzo inglese sembra quasi un'appendice alla « grande tradizione » di Leavis, dopo un esordio preso di sana pianta dall'introduzione dell'*American Renaissance* di Matthiessen¹³. Quanto al rapporto che questi libri hanno con la società, se Hoggart non se ne preoccupa direttamente Williams invece lo riduce ad una semplice e « miracolosa » coincidenza. Concludendo il suo discorso sul romanzo egli infatti dissocia drasticamente i romanzi di cui si è occupato dalla *società* che li ha prodotti, riconducendoli all'area della espressione « privata » nel quadro di una « comunità » dai contorni vaghi e fluidi — priva, appunto, di qualsiasi distinzione e connotato di classe — così come Hoggart si preoccupa, in « *Literature and Society* »¹⁴ delle qualità « intrinseche e peculiari » della letteratura ricercate da un « buon » lettore. Per Hoggart infatti la letteratura è una « critica della vita che deve a sua volta essere giudicata. E possiamo comprendere questa critica e giudicarla soltanto se, in primo luogo — e in un certo senso — sospendiamo innanzitutto la nostra volontà e ci rivolgiamo alla letteratura in sé, come ad un oggetto autonomo, lasciando che funzioni a suo modo ».

I legami fra la letteratura e la società si dileguano quindi in un tipo di lettura che presuppone la dissoluzione preliminare

¹³ RAYMOND WILLIAMS, *The English Novel from Dickens to Lawrence*, Chatto & Windus, London 1970.

¹⁴ Op. cit. Volume Two.

del rapporto stesso, e dell'idea che esso possa in alcun modo costituire — foss'anche inconsapevolmente — il cordone ombelicale che collega i vertici del triangolo sociologico produttore-prodotto-fruttoro.

I « sociolizers », perciò, sono stati un equivoco e la loro concezione della cultura si è lentamente modificata via via che essi riuscivano faticosamente a trasferirsi dal *fondo* operaio della loro infanzia al *vertice* del Jesus College di Cambridge o della Direzione generale dell'UNESCO. Il libro recente di John Gross, del resto, conferma involontariamente la diagnosi quando scopriamo che non si tratta di un *requiem* per il vecchio *Establishment* in nome di un nuovo rapporto fra « cultura e società » (come avrebbe detto Williams), quanto della presa di coscienza che dopo « the rise and fall » del particolare Establishment che ha dominato la vita culturale inglese dalla fine del XVIII secolo, Gross può finalmente salutare la rinascita del nuovo « man of letters » dell'era post-industriale nel *social critic* Raymond Williams. Di chi, cioè, si è infilato nei tradizionali centri di potere e ha dimostrato di saperci stare adeguatamente anche se non vi è stato portato da ragioni di sangue o di tradizione.

La *cultura*, dunque, torna all'Università proprio grazie a coloro che sembrava avessero l'intenzione ed il merito di reinserirla in un contesto sociale più vasto. Del resto, in un *raptus* autobiografico¹⁵, lo stesso Hoggart ci tiene a ricordarci che quando riuscì ad andare finalmente alla scuola dei ricchi, l'esperienza ebbe l'ovvio risultato di dargli « un altro mondo in cui vivere ». E' da quel mondo che egli parla oggi; e quando si volge indietro a ricordare ciò che ha lasciato alle spalle la sua voce si fa tremula e patetica, perché, in fondo, egli ha ancora paura di « esser tagliato fuori e respinto »¹⁶.

GIANFRANCO CORSINI

¹⁵ Op. cit., Volume One: « Growing Up ».

¹⁶ Op. cit. id.

Difficile, direi quasi impossibile, discernere un significato univoco — un'idea-guida dominante — in *Light in August* di William Faulkner, pubblicato nel 1932. Troppe sono le storie individuali che si intersecano l'una con l'altra (si noterà che solo quelle di Joe Christmas e di Lena Grove scorrono senza incontrarsi mai, pur giungendo molto vicino a farlo), e molteplici sono i punti di vista in cui il lettore viene collocato per contemplarle. Il tentativo che si farà qui di seguito, sarà di individuare uno dei tanti motivi che sottendono la trama del romanzo. Come si è detto, le vicende esposte sono molteplici, condividono, però, tutte un punto in comune: l'ambientazione. Tutte le storie individuali, per quanto lontano siano iniziate e non importa dove proseguiranno (ricordiamo le parole di Lena con cui il romanzo si conclude: « Se ne fa del girovagare. Ecco: non sono due mesi che giungevo dall'Alabama, e ora siamo già nel Tennessee »), convergono nella piccola città di Jefferson — il cuore del mitico Sud degli Stati Uniti ricreato dalla fantasia di Faulkner — come i raggi di una ruota (un'immagine spesso presente in queste pagine, specie in connessione con Hightower) nel mozzo. Trova spunto, pertanto, l'ipotesi che sia proprio la piccola comunità, col peso delle sue opinioni espresse, e ancor più con la cappa silenziosa e opprimente di quelle taciute, a orientare notevolmente il corso di vari destini.

L'opinione della comunità è di frequente espressa da semplici voci incontrollate, da mormorii anonimi, a somiglianza di quanto capita di udire a Byron Bunch mentre accompagna Lena attraverso il centro di Jefferson: « gli sembrava di sentire una miriade di suoni: voci, quelle intense voci soffocate in tutti gli angoli della città, intorno alla piazza attraverso la quale l'aveva costretta ad affrettarsi ». Voci e suoni che penetrano anche nell'apparente solitudine di un uomo che par mosso solo dagli impulsi del proprio io individuale, come Joe Christmas: « allora gli sembrò mentre sedeva sul lettino nella stanza oscura di sentire una miriade di suoni di non maggiore intensità — voci, mormorii, bisbigli: di alberi, di oscurità, di terra; di gente; la sua propria voce; altre voci che evocavano nomi e tempi e luoghi — dei quali era stato consapevole tutta la vita senza saperlo, che costituivano la sua vita ». Queste voci, il sintomo dell'invisibile presenza di altri esseri umani dai quali la loro vita è condizionata, sembrano accompagnare buona parte dei protagonisti del libro.

Soltanto in determinate occasioni, per esempio quando Byron Bunch e il reverendo Hightower conversano a sera nella casa di quest'ultimo, in attimi che paiono pause fuori del tempo e del flusso degli avvenimenti, « non vi è alcun suono nella stanza, tranne gli insetti » (è da notare che nel corso di tutto il romanzo gli insetti si faranno sempre udire quando sembra instaurarsi una pausa di silenzio).

Intorno alla figura di Hightower, appunto, si configura uno dei più tipici esempi dell'influsso della comunità sui destini individuali. I casi di Hightower al suo arrivo a Jefferson, circa venticinque anni prima delle poche settimane d'estate in cui si svolge l'azione del libro, non vengono esposti da Faulkner — nel capitolo 3 del libro — direttamente, ma attraverso un sottile gioco di riferimenti obliqui. Questo spiega anche il lento andamento di molte parti del romanzo (dove l'espressione « senza fretta » ricorre a ogni piè sospinto) in cui deve essere fatto posto agli svariati modi d'approccio attraverso cui il medesimo episodio viene presentato. In un primo momento è un anonimo « amico locale » che spiega quanto è accaduto a un casuale visitatore della città che si è fermato davanti all'insegna: « Rev. Gail Hightower, D.D. — lezioni d'arte — cartoncini di Natale e di anniversario dipinti a mano — sviluppo di fotografie », all'ombra della quale il sacerdote ora vive. Poi è Byron Bunch che rievoca gli stessi avvenimenti più in particolare, ma attraverso un sistema ancor più complicato; tramite una sorta di duplice filtro: quello della sua memoria, e quello di quanto gli è stato riferito (la frase « gli dissero » ha una frequenza altissima in questo capitolo).

E' specialmente attraverso codesto secondo filtro — quello di quanto « la gente dice »¹ — che si misura la pressione che la comunità esercita sul sacerdote. Poiché la principale colpa di Hightower, agli occhi degli abitanti di Jefferson, è di agire diversamente da come la gente si attendeva che un pastore di anime si comportasse. Fin dal primo momento in cui era arrivato nella piccola città, egli si era messo a parlare a tutti, in tono concitato, di episodi della guerra civile: di suo nonno, un soldato della cavalleria sudista del generale Van Dorn, che era stato ucciso nel corso di un'azione ai danni dei magazzini del generale Grant, dati alle fiamme lì a Jefferson. Tali discorsi, con sbigottimento della congregazione, entravano persino nelle sue prediche: « era come se nemmeno sul pulpito riuscisse a tener distri-

¹ La stessa tecnica — quella di riferire gli avvenimenti tramite i « si dice » anonimi della città — verrà usata da Faulkner anche nel capitolo 15, narrando la cattura di Christmas a Mottstown e il comportamento di « Doc » Hines e di sua moglie (nonché i loro precedenti) in tale occasione.

cate l'una cosa dall'altra: la religione e la cavalleria al galoppo e suo nonno ucciso sul cavallo galoppante ».

Man mano che la rievocazione di Byron Bunch procede, a espressioni generiche come « la città diceva » o « la gente della città pensava » se ne sostituiscono altre più specifiche; non indicative, però, di individui, ma di categorie sociali e di gruppi, come « i membri della congregazione » (specialmente le donne), « i vicini », « la gente vecchia », « la gente giovane ». Sono specialmente le donne che recitano un ruolo preminente in quanto accade alla giovane moglie del sacerdote. Essa, dopo un tentativo iniziale di sottrarsi all'abbraccio premuroso e opprimente della comunità, pare inserirsi nella *routine* prestabilita: « frequentava regolarmente la chiesa e le orazioni collettive, e le signore le facevano visita e lei a loro, standosene seduta con aria quieta e umile persino in casa propria, mentre loro le dicevano come doveva accudirvi e che cosa doveva indossare e che cosa doveva dar da mangiare a suo marito ». Poi, improvvisamente, durante una delle sue periodiche puntate a Memphis (che il marito giustificava come visite ai familiari), la donna si butta dalla finestra di un albergo: e c'era un uomo nella stanza con lei (e qui, oltre ai due già accennati, la rievocazione passa attraverso un terzo filtro: i giornali che riportano ampiamente l'accaduto). A questo punto la congregazione costringe Hightower a dimettersi, ma egli rifiuta di abbandonare il luogo — di tale importanza per lui — dove il nonno era morto; e le sue vicissitudini non raggiungono un termine. Anche stavolta tutto nasce dall'abitudine della città di « dir qualcosa » a proposito del sacerdote « disonorato ». Qualcosa che non corrisponde necessariamente alla verità. « Perché sempre — riflette Byron — quando qualcosa diventa un'abitudine riesce anche a porsi a una notevole distanza dalla verità di fatto ».

Tali commenti sull'effetto distorto che i discorsi della comunità hanno, sono un motivo ricorrente in tutto il libro: costituiscono una serie di cartelli indicatori di una trama, per così dire, sotterranea. In questo caso i discorsi si traducono in mormorii insistenti: riguardano il fatto che Hightower ha una cuoca negra per preparargli i pasti e che solo adesso, dopo la morte della moglie, i vicini sembrano rendersi conto della presenza di quella donna in casa. Si entra qui in un terreno scottante; quello del massimo pregiudizio della comunità: il pregiudizio razziale.

E' un argomento a cui le persone meno scrupolose non si peritano mai di far ricorso. Come quando Brown — alias Lucas Burch, il padre renitente del figlio che Lena porta in seno — si accorge che stanno per accusare lui dell'assassinio di Joanna Burden, — e s'affretta a indicare la pista che porta a Joe Christmas: « Così va bene. Continuate. Accusate me. Accusate il bian-

co che cerca di aiutarvi con quello che sa. Accusate il bianco e lasciate andar libero il negro. Accusate il bianco e lasciate fuggire il negro ». Parole di cui Hightower — una volta che gli sono state riferite — è perfettamente in grado di misurare tutte le conseguenze: « E' certo, è provato, che egli abbia del sangue negro? Pensa, Byron: che cosa significherà quando la gente ... se lo prendono ... Pover'uomo. Povera umanità ».

Nel caso di Hightower, però, i vicini si limitano a mormorare. Quelli che agiscono vengono dal di fuori. E improvvisamente la gente della città, dopo aver tanto « parlato », si limita ad « ascoltare ». E apprende le violenze che avvengono: dapprima un gruppo di persone mascherate fa visita al sacerdote, una sera, e gli ordina di licenziare la cuoca. Poi, quando questa se ne è andata di sua iniziativa e Hightower l'ha sostituita con un cuoco, maschio ma sempre negro, degli uomini neppur mascherati si impadroniscono di costui e lo frustano; una finestra della casa viene infranta da un mattone con un messaggio, firmato KKK, che ordina a Hightower di andarsene. Infine, non avendo il sacerdote ubbidito, viene trovato legato a un albero nei boschi circostanti, svenuto in seguito alle botte infertegli.

Dopo di che la città sembra dimenticarsi di Hightower (« la gente — riflette Byron Bunch — dimentica parecchio in venti anni »). Ma è indubbio che la persona conosciuta da Byron — un uomo alto, grosso, dal volto insieme scarno e cascante, dallo stomaco obeso, intorno al quale già aleggia un odore come di cosa morta, con « l'aspetto di un eremita che ha vissuto a lungo in un posto vuoto dove la sabbia viene sospinta » — non è l'Hightower qual'è sempre stato, ma colui che l'atteggiamento della comunità ha ridotto in codeste condizioni². E' la dimostrazione di quanto possa la forza coercitiva — ora invisibile, ora esplicita — della piccola comunità. Comunità che viene talora richiamata con il semplice nome che la personifica: Jefferson, talaltra accuratamente descritta nelle sue varie componenti, come accade più avanti nel romanzo, al capitolo 13, quando la gente si accalca intorno al cadavere e alla casa in fiamme di Joanna Burden.

* * *

Anche le condizioni di isolamento in cui Joanna vive a Jefferson sono determinate — pur se la cosa non è descritta nei

² Più avanti nel romanzo Hightower dirà a Byron: « Non sono un uomo di Dio. E non per mio desiderio. Ricordalo. Non è per mia scelta che non sono più un uomo di Dio. E' stato per il volere, più ancora che per il comando, di quelli come te e come lei e come quello nella prigione laggiù e come coloro che l'hanno messo laggiù per esercitare su di lui il loro volere, come lo hanno esercitato su di me [...] ».

particolari ma solo accennata — dall'atteggiarsi dell'opinione pubblica verso di lei. E ancora una volta siamo sul terreno minato dei pregiudizi locali. Joe Christmas se ne rende apertamente conto: « Quando apprese ciò [le attività a favore dei negri di Joanna], comprese l'atteggiamento della città verso di lei, pur rendendosi conto che la città non ne sapeva quanto lui stesso ». Joanna era originaria della New England; la sua famiglia era discesa nel Sud, ma per incontrarvi solo ostilità. Un notevole locale, il colonnello Sartoris, le aveva ucciso il nonno e il fratellastro durante un alterco sul voto ai negri, e: « Ci odiavano qui. Eravamo *Yankees*. Stranieri. Peggio che stranieri: nemici [...]. Eccitare i negri all'assassinio e allo stupro, lo chiamavano [quello che facevamo]. Minacciare la supremazia bianca ».

Così, quando Joanna era in vita, i vicini non avevano permesso alle loro mogli di farle visita, e i loro figli le avevano gridato dietro per la strada: « Quella che ama i negri! Quella che ama i negri! ». Adesso che è morta scoprono di non saper nulla di Joanna: talmente quieta, riservata, intenta solo ai fatti propri è stata la vita di lei, che nella città era « nata vissuta e morta come una straniera, un'estranea ».

Così anche Joanna, come Hightower (e come Joe Christmas e Byron Bunch, sia pure per un minor numero di anni), aveva condotto un'esistenza ai margini del grosso della comunità di Jefferson.

* * *

Naturalmente la principale vittima dei pregiudizi comunitari — del massimo tra di essi: il pregiudizio razziale — è Joe Christmas, il supposto negro dall'apparenza bianca. E ne è la vittima principale perché il problema della sua identità (un bianco o un negro?) non incombe su di lui soltanto dall'esterno, ma scorre nell'intimo stesso della sua consapevolezza.

Del fatto che Joe sia un negro non è mai data alcuna prova concreta nel corso del romanzo. Suo nonno, l'invasato Doc Hines, crede che nel sangue del seduttore della propria figlia — un figurante di un circo girovago — scorrano stille nere: e la cosa diventa per lui un'ossessione tinta di foschi e eccitati accenti religiosi. Il seduttore della figlia passa agli occhi di tutti per un messicano, « ma lui — dice la moglie di Hines, indicandolo — in qualche modo sapeva che quel tizio aveva del sangue negro. Può darsi che la gente del circo gliel'avesse confidato. Non so. Lui non ha mai detto come l'ha scoperto [...] ». Il direttore del circo sembra a un certo punto convalidare l'ipotesi di Hines, ma, come dice ancora la moglie di quest'ultimo, può darsi che non lo sapesse di sicuro.

Joc Christmas, pertanto, non è affatto certo della propria condizione biologica. « Non hai nessuna idea di chi fossero i tuoi genitori? » gli chiede una volta Joanna. « Se avesse potuto vedere il suo volto, lo avrebbe trovato tetro, meditabondo: "Tranne che uno di essi era in parte negro. Come ti ho già detto" ». E Joanna gli chiede ancora: « Come lo sai? ». « Lui non rispose per alcuni attimi. Poi disse: "Non lo so" ». A questo punto dalle labbra di Joe sfugge una delle confessioni più sincere dell'intera vicenda: « Se non lo sono, dannazione se non ho sprecato un mucchio di tempo ». La dannazione di Joe consiste appunto in questo suo stato d'incertezza, come gli è stato esposto in chiare lettere, quando era ancora bimbo nell'orfanotrofio dove Doc Hines l'aveva fatto ricoverare, da un lavorante di colore al quale lui aveva dichiarato: « non sono un negro ». « Stai in una situazione ancor peggiore. Tu non sai quello che sei. E ancor più, non lo saprai mai. Vivrai e morirai e non lo saprai mai ». « Tutto l'arco della esistenza di Joe sembra compendiato in questa breve frase.

Essere un negro nel meridione degli Stati Uniti, dopo la guerra civile, significa trascinare un'esistenza al di sotto del livello della convivenza umana riconosciuta. « Trovatemi un negro », dice a un certo punto lo sceriffo che sta indagando sull'assassinio di Joanna Burden, e che ha bisogno di alcune informazioni. Un negro qualsiasi: uno vale l'altro; come se non si trattasse di esseri umani, ma di sottospecie animali, di pedine intercambiabili.

Christmas finisce per condurre, così, un'esistenza a un duplice livello. Ma il contegno di Christmas nei riguardi della propria doppia personalità è ambiguo. A volte si ha l'impressione che giochi con essa: « si ricordava di aver talora provocato dei bianchi a chiamarlo negro onde poterli sfidare: prenderli o venirne preso a pugni; talaltra si azzuffava col negro che lo aveva chiamato bianco ». Molto spesso dichiara a delle prostitute alle quali si è accompagnato di essere un negro per non doverle pagare; tale sistema, però, non funziona fuori del Sud. Con Joanna egli non rinuncia a valersi dell'alone di mascolinità che il folklore attribuisce agli uomini di colore. « Negro, negro! » lo invoca lei durante i loro intensi incontri amorosi, e parla di avere da lui un bastardo negro. Ma quando Joanna accenna al progetto di inviarlo a una scuola negra, e di trovargli poi lavoro presso un avvocato negro, Joe ha come un grido di ribellione: « Dire ai negri che sono un negro anch'io? »³. La verità è che Joe non vuol raggiungere uno stato di quiete; l'ambiguità razziale è ormai

³ In tutti questi dialoghi, mentre Joanna fa ricorso all'espressione « Negro », Joe usa quella, più spregiativa, « Nigger ».

talmente radicata nella sua natura da dargli persino l'impressione che — anziché impostagli dall'esterno — sia stato lui stesso a sceglierla: « No, se mi arrendessi ora, smentirei tutti i trent'anni che ho vissuto per foggarmi nel modo che ho scelto di essere ».

Ma alla fine anche Joe Christmas si stanca dell'ambivalenza del sangue che crede scorrere nelle proprie vene (l'avvocato Gavin Stevens, uno dei notabili di Jefferson, ritiene di poter distinguere — negli episodi finali — quali azioni siano state dettate a Joe dal suo sangue negro, e quali dal sangue bianco), e così si lascia dapprima catturare in un modo che sconcerta tutti gli osservatori (« non agì mai o come un negro o come un bianco »), e in seguito anche uccidere, sempre in maniera apparentemente contraddittoria: « Non si arrese né resistette. Fu come se egli avesse deciso e pianificato di compiere passivamente un suicidio ».

Vissuto sotto la cappa del pregiudizio razziale, appare quasi naturale che, in conclusione, Joe Christmas perisca e venga orrendamente mutilato per mano di uno dei massimi portavoce di tale pregiudizio, quel Percy Grimm che ha « una sublime e implicita fede nel coraggio fisico e nell'obbedienza cieca, che crede la razza bianca superiore a qualsiasi altra razza e quella americana superiore a tutte le altre razze bianche e l'uniforme americana superiore a tutti gli uomini [...] ».

* * *

Si può bene, a questo punto, indicare uno tra i tanti fili conduttori che emergono da *Light in August*. Attraverso le figure di Gail Hightower, di Joanna Burden e specialmente di Joe Christmas — tre dei principali protagonisti delle vicende del libro —, si è visto come l'opinione pubblica (dei concittadini, di coloro che ti vivono attorno) raggiunga un peso determinante sul corso dei destini individuali. Spesso — e apertamente nel caso di Joe Christmas — entriamo nell'ambito del pregiudizio razziale, tanto forte, e tanto mortifero, in una piccola comunità del Sud. Faulkner — a prescindere, qui, dal suo atteggiamento paternalistico nei riguardi del problema dei negri viventi negli Stati meridionali — mostra, in questo libro, tutta la sua repulsione per tale pregiudizio, illustrandone le basi irrazionali e le odiose, a volte terribili, conseguenze. Ciò spiega, a coloro che non hanno dovuto e non debbono sperimentarli direttamente, molti avvenimenti, anche recentissimi, che si verificano negli Stati Uniti d'America.

Il libro, ripeto, fu scritto nel 1932. Ma ancor oggi possiamo constatare quanto si sia lontani da uno degli ideali per cui la guerra civile fu combattuta in America, quello « dell'inserimento

dei negri in tale società, della loro trasformazione da "negri" in "cittadini americani con la pelle scura" diversi dagli altri solo come i biondi, dai bruni o gli alti dai bassi », vale a dire quello « della conquista anche per essi di ciò che loro spetta: la parità civile e politica »⁴.

GIUSEPPE GADDA CONTI

⁴ RAIMONDO LURAGHI, *Storia della guerra civile americana*, Torino 1966, p. 1289.

Il ruolo dell'antropologia sociale - conversazione di A. Marazzi con Edmund Leach

D. Quale ritiene che sia il ruolo dell'antropologia sociale oggi, nell'epoca post-coloniale?

R. L'antropologia sociale opera secondo me a due livelli: in un primo senso fornisce teorie fondamentali alla sociologia in generale. Ciò avviene perché, essendo uno studio fatto da europei su culture non europee, l'osservatore è distaccato dalla cultura che sta osservando e può quindi vedere ciò che sta succedendo in un modo più obiettivo di quanto non possa fare esaminando introspettivamente la propria cultura, e anche perché l'antropologia sociale mette in luce i forti contrasti tra questa cultura e la cultura europea. Ogni individuo considera il proprio contesto sociale come qualcosa di evidente e ritiene ovvio tutto quanto riguarda la propria cultura. Osservando che si può benissimo vivere in modo del tutto diverso, ci si pone la domanda: perché noi viviamo in questo modo? Vi è poi un secondo livello per cui l'antropologia sociale è importante nell'attuale contesto sociale. Viviamo nell'era post-coloniale e tutte le nazioni che erano precedentemente parte dell'area coloniale europea stanno orientandosi attraverso processi molto complessi, verso un'autonomia e un'attività politica indipendente, che in un modo o nell'altro deve essere compatibile con il mondo capitalista o con il mondo socialista. E' evidente che questo provoca degli stress sociali straordinariamente forti. Tutto ciò è molto estraneo alla sociologia tradizionale. La sociologia in senso stretto è cresciuta e si è sviluppata nel contesto della società industriale americana e tutte le sue teorie e problematiche sono fatti interni di industrialismo urbano. Molti problemi del Terzo Mondo, invece, possono essere meglio affrontati con i metodi e il linguaggio dell'antropologia sociale: ritengo quindi che noi abbiamo un ruolo pratico, oltre che teorico.

D. Penso che lei sia d'accordo nel ritenere che non si possa più parlare di popolazioni primitive, oggi. Queste popolazioni che appartengono al Terzo Mondo, possono essere considerate secondo lei ancora appartenenti a società fredde, cioè non storiche, o non ritiene che questa definizione sia inaccettabile, oggi più che mai?

R. Sono d'accordo con lei nel ritenere che le popolazioni del Terzo Mondo appartengono in modo determinante alla storia. Ritengo che considerare quelle popolazioni al di fuori della sto-

ria sia stato un serio errore della prima antropologia, continuato fino al periodo della seconda guerra mondiale. Nello studiare popolazioni primitive, gli antropologi erano ossessionati dall'idea che queste popolazioni fossero essenzialmente diverse da loro; come animali in uno zoo, come insetti, meglio, che potevano essere osservati attraverso un vetro e dai quali essi erano totalmente estranei. L'osservatore non faceva parte di quel sistema e poteva commentare i loro modi di vita così come uno può commentare le abitudini delle scimmie. In questo senso c'è stato un grande cambiamento nello studio dell'antropologia. Oggi gli antropologi che vanno a fare ricerche sul terreno riconoscono che il loro compito è quello di cercare di capire il comportamento di esseri umani che appartengono a culture diverse dalla nostra. Il fatto che l'appartenenza all'umanità li accomuni è fondamentale, e deve indurci a tenere sempre presente che queste persone nelle loro caratteristiche umane fondamentali hanno gli stessi nostri problemi.

D. Queste popolazioni del Terzo Mondo si trovano quasi ovunque di fronte alla necessità di una scelta tra due sistemi, quello socialista e quello capitalista. In un suo libro, *Political systems of Highland Burma*, lei parla di una popolazione che si pone coscientemente di fronte alla scelta di due sistemi ideali, Gumsa e Mumlao, e che di volta in volta adotta l'uno o l'altro di questi due sistemi ideali, a seconda che l'uno o l'altro si rivelino più efficaci in termini di potere politico. Lei ritiene che qualche cosa di analogo si stia verificando adesso nell'adozione, da parte di queste popolazioni del Terzo Mondo, o del sistema capitalista o di quello socialista, che sono ambedue estranei alla loro cultura?

R. Sì, penso si stia verificando questo. I *leaders* politici dei Paesi del Terzo Mondo si sono formati, hanno acquistato una educazione, hanno assimilato una cultura, attraverso le strutture educative o dei Paesi occidentali o dei Paesi socialisti. Le fonti della loro educazione sono essenzialmente europee. Parte della loro educazione consiste nell'assimilare ideologie, ideologie formali, ideologie occidentali di marca capitalista o di marca socialista o di altre marche. Gli europei sono stati molto espliciti e hanno espresso compiutamente, in modo verbale, le loro ideologie e le loro forme di comportamento, e le hanno combinate in argomentazioni verbali che derivano da un contesto europeo. Quando questi sistemi tipologici ideali sono presentati così come sono a uomini politici o ad altri uomini in un contesto asiatico, africano o sudamericano, come accade oggi, questi uomini devono cercare di fare rientrare tali sistemi tipologici ideali nel loro contesto in modo da poterli utilizzare. Questo è ciò a cui volevo riferirmi nel mio libro. La tesi è che in quella regione della Birmania da me studiata, tra i Katchin della Birmania settentrionale, vi era un complesso di contesti verbali condiviso da tutta la popolazione che formava una sorta di sistema molto

simile, in un certo senso, alle parole slogan del marxismo o del capitalismo americano, quelle parole sempre uguali applicate come supporto ideologico di contesti politici reali ben diversi. Questi slogan formano un certo tipo di sistema, di cui si potrebbe parlare più a lungo, come per esempio i sistemi basati sul concetto di democrazia o altri; il modo in cui questi sistemi verbali venivano usati tra i Katchin era una scelta operata all'interno della loro cultura. Esattamente lo stesso gruppo di concetti poteva venire combinato in modo da giustificare sistemi politici reali di tipo diverso.

Temo che questo sia ciò che sta avvenendo in molte parti del Terzo Mondo. Anche se le formule verbali usate dai *leaders* politici di una stessa tendenza hanno ovunque una certa rassomiglianza e sembrano sempre uguali, quando si considera il sistema in cui vengono presentate e si osserva a cosa si riferiscono nel contesto sociale in cui vengono espresse, si vede come tali formule possano inserirsi in sistemi assai diversi tra di loro. E' molto interessante vedere fino a che punto le ideologie verbali controllino i sistemi che rappresentano.

D. In un certo senso vuol dire quindi che i due sistemi, quello capitalista e quello socialista, vengono interpretati dalle popolazioni del Terzo Mondo sulla base del loro sistema di valori di base.

R. Sì, alla base di ogni società vi sono dati fondamentali, economici, ecologici e demografici, che le popolazioni del luogo devono accettare, non essendo in grado di cambiare il contesto in cui vivono. Quando essi vengono a contatto con ideologie esterne occidentali od orientali, capitalismo o socialismo, che loro possono scegliere, devono applicarle a una certa situazione, ma non vi è un'ampia area di scelta e questo rimane per loro un problema.

D. Se ho ben capito quindi la differenza tra la situazione che lei ha trovato in Birmania e quella attuale è che gli attuali sistemi, socialista o capitalista, che si presentano come ideologie da utilizzare nei Paesi del Terzo Mondo, sono in un certo senso esterni al contesto sociale di questi Paesi, e devono quindi venire reinterpretati in termini coerenti al loro sistema culturale.

R. Sì, penso proprio che sia così.

D. Secondo lei i sistemi di equilibrio studiati dagli antropologi sono illusori. Ritiene anche che un'analisi storica, cioè uno studio che si svolga utilizzando la variabile tempo, sia altrettanto illusoria, in quanto dipende da categorie verbali?

R. E' una domanda molto interessante. Veramente la storia va avanti e non si ripete. L'interpretazione della storia dipende però in modo determinante da certi orientamenti ideologici e

così gli storici in un certo senso estraggono alcune cose e non altre dai documenti del passato.

D. Lei ritiene che vi sia una realtà sociale e vi sia una realtà storica che poi gli storici interpretano ed estrapolano oppure lei ritiene che la storia, come è stato detto, sia tutta nel suo metodo?

R. Qui credo che vi sia molto da dire. Chiaramente concetti del passato sono in un certo senso incapsulati nel presente. Tutto quanto è successo nel passato viene selezionato da una sorta di processo che riformula questi eventi del passato in quanto rilevanti per il presente. Noi con la storia guardiamo indietro al passato in un certo modo per giustificare la nostra esistenza oggi e questo è ideologico. Nello stesso tempo vi è una realtà nella quale noi stiamo vivendo — l'ambiente economico in cui viviamo, lo stato attuale dell'ecologia e della demografia — che ci condizionano attivamente in quanto noi non possiamo liberarcene. Questi fatti concreti sono a loro volta un prodotto della storia reale; non sono un prodotto dell'immaginazione umana, sono qualche cosa di reale. C'è quindi un incontro tra questi due aspetti della storia. C'è un altro aspetto sul quale ci si sofferma spesso dal punto di vista della sociologia teoretica a livello ideologico e che è importante anche per l'antropologia sociale ed è l'opposizione tra il marxismo e i seguaci di Max Weber. I primi ritengono che i fatti economici siano primari e che le ideologie siano in un certo senso derivate dalla situazione economica. I seguaci dell'altra scuola, invece, danno il primato all'ideologia come qualcosa che si impone condizionando l'attività economica e l'attività politica.

D. Lei si è occupato della concezione del tempo inteso come ripetitivo da certe popolazioni e come non ripetitivo da altre. Non ritiene che noi occidentali, nell'accostarci allo studio di popolazioni diverse come quelle del Terzo Mondo, interpretiamo in un certo senso secondo la nostra ideologia del tempo la loro realtà come qualcosa di irreversibile e non ripetitivo, realtà che invece viene vissuta dai loro protagonisti come qualche cosa di inserito e ritmato in un tempo ciclico e ripetitivo?

R. Penso che questa osservazione sia molto importante. Per molte ragioni, europei, americani e russi entrano in rapporto con membri del Terzo Mondo e cercano di trovare una base comune di comprensione. Ma una delle più importanti cause di incomprensione è proprio quella a cui lei si è ora riferito, e deriva dal fatto che gli occidentali, grosso modo, sono convinti dell'esistenza di un progresso, di una storia che vada avanti, di cose che vadano di bene in meglio, hanno una nozione di sviluppo, pensano che ci si muova continuamente verso un irraggiungibile millennio. Si sente parlare di sviluppo economico, di progresso, si è convinti di seguire un corso logico di possibili e che questo sia

il corso della storia; che la storia non solo segua un certo corso ma vada avanti, in un certo senso progredisca. Ma le società che compongono e che formano il Terzo Mondo, che sono poi le società più familiari agli antropologi, non hanno assolutamente questa concezione del tempo. Hanno diversi atteggiamenti nei confronti del tempo, ma in generale si può dire che vedano il tempo non come di qualcosa che va avanti, bensì come qualcosa che non progredisce mai. Questo può comportare gravi difficoltà di comprensione. Qui gli antropologi possono fare qualcosa, cioè cercare di mettere in luce dove sta il malinteso, l'incapacità di comprensione tra due mentalità diverse. E questo la riporta indietro su quello che diceva lei riguardo la storia.

D. Penso che si possa affermare che il concetto del tempo irreversibile si vada sempre più diffondendo nelle società. Lei ritiene che questo sia dovuto piuttosto al diffondersi di un certo tipo di ideologia o invece alla pressione di alcune forze reali come quelle dell'economia che impongono un nuovo ritmo al tempo?

R. Lei ritorna qui sulla questione precedente, se la storia è qualcosa di reale o se è un'ideologia. Non vi è dubbio che vi sono mutamenti operati dalla tecnologia: è qualcosa di molto recente che ha cominciato a muoversi in modo rapido solo negli ultimi 150 anni nel mondo occidentale e che in certi Paesi sta appena iniziando. In ogni caso, questo straordinario sviluppo della tecnologia altera realmente l'ambiente costruito dall'uomo e vi sono uomini che hanno assistito a straordinari mutamenti nel breve arco della loro vita, vivendo in una società venuta bruscamente con la tecnologia moderna. Stavo parlando proprio pochi giorni fa con un professore di antropologia della Nuova Guinea, che insegna all'Università della Baia di Portmose, ed era divertente per un antropologo sentire che uno dei suoi migliori studenti era originario di quelle isole Trobriand che Malinowski ha reso famose. E' uno dei più straordinari salti che si possano realizzare in una sola generazione. Molti altri suoi studenti sono originari di altre parti della Nuova Guinea, dove, quando nacquero, la società era all'età della pietra. Le persone che assistono a questi cambiamenti hanno di fronte a sé la prova evidente che il tempo non è stazionario ma che la storia si muove in avanti. Ma non è detto che noi si debba sempre pensare così. Non si può mai sapere. Stiamo vivendo in un contesto in cui sembra che non vi possano essere limiti al progresso della tecnologia. La società cerca sempre di stare al passo con questo progresso ma ciò non significa che debba essere sempre così: sarà quasi certamente così per il periodo della nostra vita.

D. Forse si può dire allora che è il ritmo stesso imposto da un certo tipo di tecnologia, dalla tecnologia meccanica della nostra epoca, che ispi-

ra agli individui che ne vengono a contatto e che se ne servono, una concezione particolare del tempo. Sono i fenomeni come la scansione del tempo di lavoro, i ritmi di produzione, eccetera a implicare una certa concezione del tempo, diversa da quella che sorge in altri tipi di economia.

R. Sì, mi sembra che è questo che sta succedendo. Gli adattamenti economici, anche i più semplici, i cambiamenti nei metodi della coltivazione della terra, alterano il ritmo della vita. Le società pre-industriali, le società agricole o le società di pescatori, operano sempre in termini di cicli annuali: alla fine dell'anno tutto riprende come prima. Le persone che vivono in un mondo di questo tipo non è sorprendente che finiscano per avere una concezione generale del tempo come di qualche cosa di ciclico, di ripetitivo. Ma una volta che ci si muove verso un mondo di tipo industriale, gran parte della popolazione è coinvolta in attività di produzione di mezzi, e non solo di iperazioni cicliche: vanno a scuola, si istruiscono e non tornano più alle precedenti condizioni di vita. Questo tipo particolare di esperienza di vita tende a creare un ambiente in cui una concezione del tempo progressivo diventa congeniale e ovvio; penso quindi che i fattori economici siano causali e che da essi dipenda questa concezione del tempo.

D. Un altro elemento che è stato spesso collegato a questo tipo di concezione del tempo è il fenomeno religioso, inteso come tentativo di sfuggire alla paura della morte rifugiandosi in un tempo alternativo. Lei ritiene che nella concezione del tempo sia predominante la componente religiosa o la componente economica?

R. Sono convinto della straordinaria importanza della religione sul piano personale, ma mi sembra che per quel che riguarda il problema del tempo il punto sia piuttosto questo: le idee religiose, sulla vita e sulla morte, o sull'aldilà, sono idee metafisiche, sono cioè qualcosa di estraneo all'esperienza della vita, e hanno bisogno di una rappresentazione in termini osservabili. In pratica la religione che noi conosciamo ricava dall'esperienza comune i simboli per rappresentare idee metafisiche, altamente astratte. Vi è una necessità religiosa di ripudiare la realtà della morte, di creare un senso di ripetizione, di una vita che riprende nell'aldilà. Questa negazione della morte è fondamentale del pensiero religioso. Un contesto agricolo, in cui ogni anno vi è un processo di seminare, coltivare, raccogliere, mietere per poi seminare di nuovo e così via, fornisce un modello congeniale a una concezione della vita, della morte e di una seconda vita che riprende. Dopo tutto, nel pensiero religioso si ha sempre esattamente questa immagine del seme morto che viene sepolto sotto terra e che poi rinasce. Invece nel contesto del mondo industriale non vi è un facile schema in cui inserire il pensiero religioso e credo che questo sia uno dei fattori principali per capire per-

ché nella nostra società presente le esigenze religiose non sono soddisfatte. Ciò accade perché la religione non è stata ancora in grado di rivolgersi all'esperienza culturale contemporanea in modo da poter usare questa esperienza culturale contemporanea come simboli religiosi. I simboli utilizzati sono superati. La Chiesa cristiana continua a utilizzare immagini e teorie che non hanno più molto significato se non per contadini dalla mentalità antiquata. Il lavoratore, l'operaio industriale non capiscono le immagini a cui questi simboli si riferiscono. Lo stesso avviene nelle religioni orientali. Quando il mondo diventa industrializzato, le immagini visive che vengono utilizzate dall'induismo e dal buddismo e da altre religioni non hanno più senso, semplicemente perché cadono al di fuori dell'esperienza dell'uomo comune. Gli intellettuali, poi, passano attraverso complicate operazioni mentali per cercare di convincersi che queste o altre operazioni funzionano in realtà, ma naturalmente queste sono operazioni che non possono formare la base di una religione di massa.

D. Ritiene che storici e antropologi possano lavorare insieme nelle ricerche, in modo proficuo, o ritiene che le posizioni teoriche tra la storia e l'antropologia siano troppo distanti, così da rendere impossibile metodologicamente un lavoro comune?

R. E' difficile rispondere. Vi sono degli storici che amano pensare che essi arrivano a cogliere i fatti reali, arrivano realmente a quello che accade, senza aver a che fare con le ideologie. Ma gli avvenimenti sono i più disparati, nella realtà, e quello che essi possono riferire del passato è in un certo senso accidentale. Nelle nazioni letterate, per esempio in Europa dove c'è una lunga tradizione letteraria, i documenti scritti che arrivano fino a noi, soli o combinati con documenti archeologici, forniscono certamente una prova genuina di qualcosa che è accaduto in realtà. Ma si tratta di un tipo di storia molto scarna perché gli storici tendono a concentrare la loro attenzione esclusivamente su ciò di cui si hanno delle testimonianze. E questa è una delle ragioni per cui l'interesse della storia si concentra tanto spesso sulla storia politica. Infatti i documenti politici vengono conservati e giungono fino a noi facilmente, così come alcuni documenti legali tendono a venir conservati, mentre vaste aree di fatti sociologici non possono essere trattati, semplicemente perché non vi sono documenti. Penso che gli storici stiano diventando sempre più consapevoli che vi sono grandi vuoti nella loro documentazione e che non vi è informazione sufficiente sulla vita sociale, che forma buona parte dell'esperienza umana. A questo punto gli storici vorrebbero riempire questo vuoto ricorrendo a tipi diversi di materiali, usando l'etnografia o una parte dell'etnografia, come se fossero dei documenti storici. Credo che questa ope-

razione sia in buona parte illusoria. La tradizione orale, per esempio, è molto diversa dalle prove fornite da documenti scritti o da documenti archeologici. Tutte le società umane hanno la loro tradizione orale sul passato.

In realtà quasi ogni istituzione umana dipende da tradizioni, che giustificano la sua stessa esistenza. Qualsiasi cosa fatta dipende da suoi precedenti. Ma questa tradizione riguarda quello che è successo nel passato e sono in realtà storie nel senso in cui abbiamo parlato prima fonti di ideologie. La tradizione orale è certo fonte del modo con cui il passato opera nel presente, ma fino a che punto corrisponde a una storia reale di ciò che realmente accadde nel passato? Molte volte ciò è estremamente difficile da accertare. Probabilmente non importa gran che a nessuno se non a storici professionisti se un fatto sia veramente accaduto nel passato o meno. Gli storici professionisti sono portati a dar credito alla tradizione orale in modo ingiustificato, eccessivo. Essi vogliono credere di essere venuti a conoscenza di qualche cosa che è realmente accaduto nel passato, dato che non hanno altre prove al di fuori di questa tradizione orale. Se non hanno nient'altro, tendono a credere alla tradizione orale. Io non me ne preoccupo troppo. Non mi importa poi molto se la tradizione orale si riferisce a qualcosa che è realmente accaduto nel passato, perché da un punto di vista antropologico la tradizione orale è usata nel presente e il suo rapporto con quanto è realmente accaduto nel passato è del tutto secondario.

D. Sembra quindi che gli storici siano preoccupati di una nozione di oggettività assoluta o relativa, che sarebbe stata invece già superata dal punto di vista antropologico e di cui gli antropologi non si preoccupano più molto, dopo un lungo dibattito nel passato.

R. Sì, penso che questo sia un cambiamento che ha avuto luogo abbastanza di recente in antropologia, se uno si guarda indietro fino a una generazione fa di antropologi, la generazione di Radcliffe-Brown. Radcliffe-Brown si occupò molto del problema dell'oggettività, della possibilità che le scienze sociali siano oggettive, nello stesso senso in cui possono essere chiamate oggettive le scienze naturali. Credeva che vi fossero fenomeni sociali che potevano essere registrati e analizzati senza tener conto degli uomini coinvolti in quella situazione. Mi sembra che in un modo o nell'altro la generazione presente di antropologi in Inghilterra, in Francia e in America sia stata molto influenzata da idee esistenzialiste. Si sono posti problemi riguardo alla libertà, al libero arbitrio dell'Ego. Se l'io conscio ha un libero arbitrio, come questo libero arbitrio dell'Ego entra in relazione con il libero arbitrio degli altri individui? Ponendosi domande del genere, gli antropologi diventano sempre più consci dell'impos-

sibilità di studiare fenomeni umani senza tener conto della componente soggettiva dell'osservatore. Infatti, quando si discute di rapporti umani, si tratta precisamente di rapporti, non si discute di oggetti. Quando si discute l'interazione di un individuo con un altro, interpretando questa interazione si dipende enormemente della propria esperienza personale, dal proprio comportamento. Ritengo che sia un'illusione ritenere di poter esaminare modelli di rapporti umani che non siano in un certo senso interpretazioni soggettive, che corrispondono a strutture esistenti nella propria mente. Ed è per questa ragione che io trovo interessante il punto di vista di Lévi-Strauss. Egli analizza le strutture comuni della mente, umana, e un modo per avvicinarsi a questo problema molto soggettivo è quello di osservare il modello che appare nella cultura umana perché a cultura umana è creazione della mente umana, e i modelli che possono essere scoperti e osservati nelle culture umane da dove vengono se non dalla mente umana? Tutto questo è qualcosa che è all'opposto dell'oggettività, un modo per avvicinarsi a una esperienza soggettiva osservando le cose che stanno succedendo.

D. Tornando ai rapporti tra storia e antropologia, lei ritiene che la differenza tra lo studio storico e quello antropologico sia una differenza di metodo o di impostazione teorica o che non vi sia nessuna differenza di questo tipo?

R. Vi è un dibattito su questi argomenti oggi, tra gli antropologi. Molti giovani antropologi inglesi sono influenzati da Lévi-Strauss, che ritiene che noi possiamo arrivare a delle verità generali riguardo alla natura della mente umana e della cultura umana paragonando fenomeni tratti da diverse culture umane. Ma da questo punto di vista culture che sono distribuite lungo il tempo diacronicamente attraverso la storia non sono diverse da culture distribuite sincronicamente in senso geografico, e ciò renderebbe possibile fare paragoni culturali sia spostando il proprio interesse oggi, diciamo tra diverse popolazioni dell'America latina, sia invece facendo paragoni andando avanti e indietro lungo la storia, per esempio dalla Rivoluzione francese a oggi. Credo che questa sia un'eccessiva semplificazione del problema. Mi sembra che, da un certo punto di vista, quando si paragonano culture che esistono oggi, si opera su una realtà del tutto aperta alla nostra osservazione, mentre il passato degli individui è inaccessibile a noi. Quando noi esaminiamo una particolare società attraverso la sua storia abbiamo un problema diverso. Mentre possiamo studiare il presente in tutti i dettagli che noi desideriamo, possiamo studiare il passato solo con i dettagli che ci sono disponibili.

D. Siamo cioè condizionati da quanto le persone ritenevano interessante che venisse ricordato, documentato?

R. Credo che questo sia un problema molto importante per gli storici e finora mi sembra che non sia stato esaminato del tutto. Mi riferisco al fatto che, cambiando nel tempo, come avviene nello spazio, i contesti sociali, si alterano i fatti che vengono considerati degni di essere ritenuti e conservati. In un certo senso la nostra conoscenza del passato dipende semplicemente da come i fatti a quel tempo erano selezionati, da quali fatti le persone di allora sceglievano come importanti e da non dimenticare. La nostra idea di quello che è importante cambia di continuo col tempo e questo ci porta a un'altra forma di storia. Vi sono periodi di culture in cui viene data molta importanza alla conservazione dell'arte, per esempio nell'Egitto antico dove le sculture erano in basalto durissimo e i tesori venivano nascosti in caverne, nelle tombe. Poi vi è la cultura opposta per cui i prodotti d'arte sono consumati nel presente. Mi ha sempre affascinato quest'ultimo aspetto. Una delle espressioni d'arte primitiva che è più ammirata dai critici d'arte europei attuali è quella che viene dalla Nuova Irlanda. Non so se lei ha presente quelle forme, diciamo, surrealiste d'arte. Nelle collezioni europee vi è un numero abbastanza rilevante di queste espressioni artistiche nella Nuova Irlanda, che sono entrate a fare parte del mercato dell'arte primitiva. La ragione per cui vi è questa disponibilità è che gli indigeni non hanno assolutamente nessun interesse verso di esse. Esse erano state fatte per una particolare cerimonia e determinata la cerimonia erano buttate via e naturalmente gli europei, con la loro mentalità, arrivavano e prendevano questi oggetti di scarto e li portavano via. Questo non è un tratto caratteristico di una cultura esotica. Mi ricordo benissimo che in Italia ho visto in molte chiese affreschi diciamo del 17° secolo che poi venivano grattati e si scopriva che dietro vi erano due o tre, quattro strati che si rifacevano a pitture precedenti. L'unico modo per spiegare questo è che ogni generazione diceva « ma questa è una vecchia pittura, facciamone un'altra » e quindi sovrapponevano a quella precedente una pittura contemporanea. Naturalmente la nostra mentalità attuale è quella di conservare ogni tipo di espressione del passato e il problema è oggi quale sia lo strato da scegliere.

D. L'antropologia moderna, in particolare quella strutturalista, viene spesso accusata di adottare modelli sociali arbitrariamente statici. Lei ritiene che sia necessario ipotizzare una condizione di equilibrio per studiare una società?

R. Se vogliamo rappresentare una società, abbiamo bisogno di un modello di equilibrio. Credo che per ogni descrizione teorica di una società occorran necessariamente dei sistemi di mo-

delli, e il modello che è un modello di cambiamento va semplicemente fuori dalla nostra mappa. Ecco, immaginiamo che tutti i nostri dati siano messi su un diagramma: se introduciamo il cambiamento, i nostri dati cadono fuori dal nostro schema. Credo che ogni rappresentazione concettuale di una società, non solo le rappresentazioni che sono fatte dagli antropologi, ma, molto più importanti, i modelli creati dalle persone stesse che vivono in una certa società in un certo senso tengano conto dello stato delle cose come sono ora, come se fossero in un stato di equilibrio. Si concepiscono cioè le istituzioni che un individuo osserva in un preciso momento o di cui uno è cosciente, come ricevanti un significato reciprocamente e compenetrantesi una all'altra. Non penso che ciò sia incompatibile con la coscienza che in realtà le cose cambiano di continuo. E' solo che nella nostra comprensione sul perché una certa istituzione esista, perché noi ci comportiamo in un certo modo o in un altro, dobbiamo necessariamente far combaciare diversi aspetti sociali e un'analisi che lasci un'istituzione fuori dal nostro schema, dicendo semplicemente: è incomprensibile, è fuori da ogni schema, non è soddisfacente. Il fatto che in realtà la società cambi e che quindi questa perfetta corrispondenza tra le parti non esista è di per sé evidente. Credo che su questo punto vi sia da fare una seria critica a una fase precedente dell'antropologia, in particolare quella inglese, il non aver fatto cioè questa distinzione. Nel periodo in cui Malinowski e Radcliffe-Brown e anche Firth erano i teorici dominanti, l'antropologia forniva l'impressione che le società primitive, le società del Terzo Mondo, erano diverse dalle società europee proprio sotto questo aspetto, che cioè erano società stabili in cui tutte le funzioni e gli elementi di queste funzioni combaciavano; questo non è assolutamente vero, anche se è lecito utilizzare questa ipotesi per far capire come funzionano società diverse dalla nostra. Dobbiamo allora rappresentare un modello in un certo senso artificiale in cui le diverse parti del meccanismo si compenetrano, e non è soddisfacente in questo caso lasciare al di fuori alcune parti di questo meccanismo perché non si sa come farle rientrare nel complesso.

D. Lei dice che si rende conto dell'esistenza di una dinamica ma che, come artificio intellettuale, in un certo senso, si può prendere una fotografia di un determinato istante rendendosi conto al momento stesso in cui si prende questa fotografia che si è già passati a una fase successiva nella società. E' così?

R. Certamente. L'analisi sociologica è una approssimazione sotto questo aspetto. Non penso che ciò si possa evitare, non penso che si possa sperare di fare altrimenti. Lo scopo dell'attività degli antropologi è quello di migliorare la nostra comprensione di culture diverse dalla nostra e anche della nostra stessa

cultura, ma non si potrà mai giungere a una comprensione completa di qualsiasi aspetto e tipo di cultura. E qui si ritorna a quanto ho detto sulla nozione esistenzialista che alle persone bisogna riconoscere la libertà di avere un libero arbitrio. Non ha senso porsi come obiettivo una scienza sociale perfetta che riduca la società a una specie di meccanismo d'orologeria in cui ogni parte ha una sua precisa funzione, perché questo vorrebbe dire semplicemente eliminare gli esseri umani dalla società umana.

D. Sotto questo aspetto lei pensa che gli antropologi siano più vicini ad una realtà concreta di quanto lo siano i sociologi, che studiano soprattutto modelli astratti, mentre gli antropologi lavorano più vicini a una realtà concreta, in continuo cambiamento?

R. Sì, penso che ciò avvenga perché gli antropologi per tradizione si occupano di solito di piccoli gruppi e sono in rapporto diretto con le persone osservate, diffidano dei dati forniti da statistiche, mentre preferiscono studiare il cento per cento delle persone che formano il gruppo in esame. E' per questo che preferiscono studiare un piccolo gruppo, col quale entrano in intimo rapporto. D'altra parte anche se il terreno di osservazione dell'antropologo è a livello individuale, riguarda spesso gli affari domestici, la religione, la politica di un villaggio, è anche vero che gli antropologi ricavano da questi studi su piccola scala modelli generali di tipo abbastanza astratto. Tanto che, alcune volte, applicano questi modelli senza troppa attenzione a ogni tipo di società. E' interessante anche mostrare che i sociologi, che studiano generalmente condizioni urbane complesse, industriali e si rifanno a statistiche, ad analisi molto astratte, si servano di teorie generali che vengono dall'antropologia. Vi sono molte teorie fondamentali sociologiche, fin dal tempo di Durkheim, che si basano su fatti antropologici più che su fatti genetici.

(a cura di ANTONIO MARAZZI)

I

Nel 1910, scrivendo la prefazione alla *Sociologia del Partito Politico*¹, Roberto Michels indicava concisamente la natura delle sue preoccupazioni e i motivi che l'avevano spinto ad approfondire gli studi sulle organizzazioni politiche. Tra le altre cose Michels diceva: « E' nostro compito impegnarci in una indagine critica che permetta di risolvere il problema della democrazia. Di fatto si deve riconoscere che la democrazia come movimento e come forma di pensiero, si trova nelle strette di una crisi da cui non potrà uscire indenne ». Smessi i panni dell'uomo qualunque, dell'uomo politico che militava nel movimento operaio tedesco, Michels si ricopre dei paludamenti della scienza sì da garantire maggior obiettività alle sue analisi: « Io mi sono proposto questo compito con intenti puramente scientifici. Libero da ogni pregiudizio, mi sono lasciato influenzare solo dai dati che mi fornisce la vita sociale stessa. Anche se ho speso i miei anni migliori per la causa della democrazia non ho esitato a sottoporla all'autopsia più severa ».

Ad essere attenti non è difficile rintracciare in queste affermazioni gli elementi principali che caratterizzano l'opera di Michels, e che ad un tempo costituiscono tanto il fascino quanto la debolezza di questo intellettuale della storia politica — a dir poco — atipica. L'elemento autobiografico, costituito dal suo passato di rivoluzionario, si congiunge e giustifica l'oggetto della sua ricerca, mentre il metodo « scientifico » di cui l'autore si fregia, richiama facilmente alla mente il filone di quegli studiosi che Burnham ebbe a definire come gli eredi del Machiavelli².

Non crediamo di sbagliare dunque nel ritenere che la problematizzazione di questo autore vada correttamente collocata su un duplice piano. Da una parte esiste infatti l'esigenza di valutare, anche se per grosse linee, le argomentazioni di coloro che, come Michels, Mosca o Pareto, hanno posto mano al tentativo di costruire una sociologia « realistica », polemicamente antimarxista e tutta incentrata nello sforzo di valutare scientificamente i fatti sociali al di fuori di ogni pregiudizio ideologico.

¹ R. MICHELS, *La sociologia del partito politico*, Bologna 1966.

² J. BURNHAM, *The Machiavellians: defenders of freedom*, New York 1943; (Ed. italiana, *I difensori della libertà*), Milano 1947.

Dall'altra, esiste la problematica — per così dire — interna all'opera di Michels, costituita dall'analisi che egli compie, partendo dal tempo della democrazia, su alcune peculiari manifestazioni del capitalismo, sulla dimensione burocratica, sull'influenza della organizzazione, sugli effetti di questa rispetto al partito rivoluzionario, a quel tempo incarnato nella Socialdemocrazia tedesca³.

La posizione privilegiata accordata in particolare al tema della organizzazione, alla cui luce Michels analizza gli altri problemi, pone del resto l'autore a caposcuola di tutto un filone sociologico per il quale il « topos » della « burocrazia » ha assunto la solidità di una dogma di fede, al punto da condizionare decisamente ogni forma di analisi sociologica. Le conseguenze di questa impostazione sono facilmente intuibili e Seymour M. Lipset ben riassume lo stato teorico del problema quando nota che « Weber e Michels, ... furono tra i primi ad impegnarsi nella ricerca basata sul postulato che il problema della politica moderna non è il capitalismo o il socialismo, ma è il rapporto tra burocrazia e democrazia »⁴.

Lasciamo perdere ora il legame esistente tra i due autori e che le divergenze politiche incrinarono ma non riuscirono a rompere: ciò che li accomuna pare senz'altro più profondo di ciò che li divide soprattutto se si considera che, seppure con diversa capacità teorica, entrambi rappresentarono il primo tentativo di offrire ai problemi del capitalismo una risposta alternativa rispetto alla problematica tradizionalmente messa in luce dal marxismo. Se ciò a Weber procurò l'appellativo ben noto di « Marx della borghesia », non altrettanta dignità fu riconosciuta a Michels le cui tesi pure costituiscono, dalla prima all'ultima, un tentativo di ricostruire in termini « realistici », e quindi conservatori, una tipologia del partito politico decisamente polemica nei confronti della Socialdemocrazia del suo tempo in particolare e del marxismo in generale.

³ Ovviamente Michels è ricordato principalmente per le conseguenze che, partendo da questa impostazione, egli ricava in ordine al problema del partito politico. I più rilevanti studi sull'argomento sono infatti tutti influenzati, magari polemicamente, dalle analisi michelsiane. Si vedano: M. DUVERGER, *I partiti politici*, Milano 1970; S. NEUMANN, *Behemoth: the Structure and Practice of National Socialism*, Toronto 1944; H.F. GOSNELL, *Machine Politics: Chicago Model*, Chicago 1937; R.T. Mc KENZIE, *British Political Parties*, London 1964; S.Y. ELDERSVELD, *Political Parties*, Chicago 1964.

Riferimenti a Michels si trovano anche in G. A. ALMOND - G. B. POWEL, *Politica comparata*, Bologna 1970; H. ECKSTEIN - D. E. APTER, *Comparative Politics: A Reader*, New York 1963.

⁴ S.M. LIPSET, *Political Man. The Social Bases of Politics*, New York 1960 (Ed. italiana, *L'uomo e la politica*, Milano 1963, pp. 26-27).

Anticipando certe tesi che discuteremo in seguito, possiamo sin d'ora dire che, nonostante l'accanimento dimostrato da Michels nello scoprire leggi di tutti i tipi, da quella ferrea dell'oligarchia a quella storica sulla « leadership » dei movimenti di classe⁵, in generale ci sia stata una sopravvalutazione della analisi — in verità modeste — di questo studioso, cosa questa che ha impedito, come, pur un tempo avevamo pensato data la sua affinità con Weber, di considerarlo il « Lenin della borghesia ». Mentre infatti in Weber colpisce l'organicità e la profondità dell'impianto teorico che sostanzia le sue posizioni, non altrettanto può dirsi per Michels che a noi pare essere stato al massimo un attento osservatore, ma di sicuro non un pensatore. A riguardo, il giudizio di uno storico come Stuart Hughes, crediamo possa esimerci dall'onere immediato della prova: « Mente eclettica piuttosto che pensatore originale, Michels — dice Hughes — doveva mettere insieme in una dottrina organica della direzione politica, elementi tratti da quasi tutti i maggiori pensatori sociali della generazione immediatamente precedente la sua »⁶.

Tuttavia, nonostante, e verrebbe da dire, a dispetto di queste considerazioni, l'opera di Michels sembra mantenga ugualmente la sua piena importanza per il fatto che in essa, per la prima volta, vengano trattati in maniera organica una serie di temi che poi costituiranno i principali nodi teorici del nostro secolo ed ai quali il pensiero sociale, bene o male, sarà costretto ad affrire una risposta. Risultando dunque troppo isolata la riflessione di un Mill sulla burocrazia nel suo *On Liberty* o di Ostrogorski sul partito⁷, l'opera del Michels⁸ ha dunque, nonostante i suoi limiti, il merito non piccolo di aver recuperato tutta la tematica intorno alla democrazia e alla nascita dei fenomeni burocratici nella società e nel partito, giusto per citare i più noti tra i problemi che egli affronta. Ciò lo colloca quindi, « obtorto collo », tra i classici della sociologia poli-

⁵ R. MICHELS, in *Encyclopedia of Social Sciences*, I Ed., Vol. VIII p. 120: « Si può in realtà affermare come legge storica che i movimenti di classe sono guidati dai membri delle classi contro cui si dirigono... la borghesia diventa il maestro di lotta del proletariato ».

⁶ H. STUART HUGHES, *Coscienza e società*, Torino 1967, p. 245.

⁷ OSTROGORSKI, *La Démocratie et l'organisation des partis politiques*, Paris 1903; ora vi è anche un'ed. inglese, *Democracy and the Organization of Political Parties in United States and Great Britain*, vol. II, Garden City, Doubleday 1964, con un saggio introduttivo di S. M. Lipset.

⁸ Benché Michels sia stato uno scrittore prolifico, in questa sede ci occuperemo solo del suo maggior lavoro, l'unico del resto che si collochi su di un piano nettamente superiore rispetto alla rimanente produzione.

tica accanto a Weber e a Marx⁹ anche perché, ciò che dopo Michels è stato scritto, deve considerarsi in massima parte come una rielaborazione delle tesi principali espresse dall'autore nella sua « Sociologia del Partito Politico ». A questo punto viene spontaneo augurarsi che nessuno ci accusi di aver eccessivamente sottovalutato i contributi di studiosi come Duverger, giusto per dire un nome; noi sosteniamo in realtà che nonostante le aporie teoriche le quali viziano irreparabilmente l'opera di Michels, questa tuttavia esprime per la prima volta una tendenza che verrà ripresa da coloro che dopo sono venuti, cosa questa che fa della stessa, seppure in maniera contraddittoria, un'opera di primissimo piano.

Dopo aver considerato il filone teorico dei « machiavellici » a cui Michels appartiene, cercheremo dunque di ricostruire la logica interna della « Sociologia del Partito Politico » prescindendo comunque da gran parte delle osservazioni che gli interpreti hanno mosso a Michels. Il motivo di questa impostazione il lettore lo può in primo luogo ritrovare nel fatto che un lavoro del genere è stato già compiuto, con buoni risultati, ad esempio da Juan Linz nel suo ampio saggio introduttivo preposto all'edizione italiana della « Sociologia del Partito Politico ». Secondariamente, e questo argomento ci sembra avere maggior rilevanza, va detto che è nostra intenzione cercare di storicizzare le tesi di Michels nel quadro politico e nel clima teorico che caratterizza la Socialdemocrazia tedesca intorno agli inizi del secolo.

I motivi di questa scelta dovrebbero risultare evidenti dallo svolgimento del nostro lavoro. Una cosa può senz'altro sin d'ora anticiparsi: se, qua e là, spunteranno fuori delle considerazioni propriamente politiche, facciamo presente che, secondo noi, per poter valutare appieno la « Sociologia del Partito Politico » questa va collegata alle posizioni teorico-politiche del suo autore, necessariamente da porre in evidenza non fosse altro perché appare estremamente contraddittoria la figura di chi come Michels, dopo aver militato per anni nella Socialdemocrazia tedesca ed essere stato un attivo sindacalista, si trovi poi ad esprimere delle non troppo nascoste simpatie nei riguardi del fascismo e dei suoi movimenti di massa¹⁰; cosa questa che ci sembra co-

⁹ Anche se forse con eccessivo schematismo, Filippo Barbano tuttavia vede bene come alcune fondamentali analisi della sociologia politica siano dovute a Marx (la classe), a Weber (la burocrazia), a Michels (il partito); si veda *Sociologia della Politica*, Milano 1966.

¹⁰ La cosa appare particolarmente evidente nelle sue ultime opere ed in particolare — come ha notato del resto Stuart Hughes — nelle sue le-

stituire una ulteriore giustificazione al nostro tentativo di spiegare le debolezze teoriche dell'autore con le sue debolezze politiche e viceversa.

II

Usualmente Michels viene visto, assieme a Mosca ed a Pareto¹¹, come uno dei rappresentanti della scuola « elitistica », quella scuola cioè che, teorizzando l'esistenza di una *élite* dominante in ogni forma di convivenza sociale, viene considerata come portatrice di valori essenzialmente antidemocratici.

Il concetto di *élite*, presentato dai suoi creatori come termine chiave di una nuova scienza politica, contiene inoltre un aspetto chiaramente polemico nei confronti della dottrina socialista e del pensiero democratico, in nome di un cosiddetto « realismo » che uomini come Mosca, Pareto e Michels avrebbero avuto.

Individuando dunque nella formazione capitalistica un conflitto tra « massa ed élites »¹² gli elitisti liquidano come falsa la teoria marxista perché legata ancora al concetto di classe, cosa questa che svelerebbe il carattere ideologico del marxismo e la sostanziale antiscientificità. Come ha notato recentemente G. Parry, tre sono fondamentalmente i punti su cui gli elitisti insistono nel vantare una primogenitura teorica nei confronti del marxismo. In primo luogo questo sarebbe una semplice ideologia per la classe lavoratrice piuttosto che una scienza della società ed una guida per l'agire umano; secondariamente l'aver dimostrato l'esistenza di una struttura gerarchica in ogni forma di società proverebbe, « a contrario », il carattere utopico di qualunque previsione intorno a una possibile società senza classi; ed infine, non gli elementi economici, ma bensì le strutture politiche, avrebbero maggior importanza nella valutazione del sistema sociale¹³.

zioni tenute all'università di Roma nel maggio 1926 e raccolte nel *Corso di sociologia politica*, Milano 1927.

¹¹ G. PARRY, *Political Elites*, London 1970, p. 27.

¹² Per un inquadramento generale di questi autori si vedano le opere ormai classiche di S. KELLER, *Beyond the Ruling Class*, New York 1967, e di JAMES H. MEISEL, *The Myth of the Ruling Class: Gaetano Mosca and the « Elite »*, Michigan 1958.

Per un panorama sugli usi dei concetti di « massa » ed « élite » da parte della sociologia contemporanea si veda infine C. MANNUCCI, *La società di massa*, Milano 1967.

¹³ Per una valutazione della polemica tra le due teorie si veda l'interessante saggio di T.B. BOOTTOMORE, *Elite e società*, Milano 1967; particolarmente pp. 9-26.

Tralasciando per ora le ultime due obiezioni che ci sembrano meno rilevanti ed alle quali implicitamente una risposta verrà da noi data in seguito, il primo punto, invece, ha una sua problematicità nella misura in cui ci si rende conto come a questa obiezione da parte marxista sia stato risposto sempre piuttosto debolmente, limitandosi in genere a rilanciare l'accusa che anche la presunta scienza si rivela come un'ideologia funzionale a un diverso campo politico, ossia alla borghesia.

Scontato che, in generale, questa replica ha indubbiamente un senso per chiunque ragioni sulla linea di Marx, tuttavia ci pare ugualmente insoddisfacente in quanto non prende appieno i termini della polemica. Sarebbe arbitrario infatti rinchiudere l'alternativa nella sterile opposizione tra scienza ed ideologia, dal momento che ad essa è sotteso un più ampio atteggiamento nei confronti della realtà: la scienza degli elitisti sarebbe infatti « realista », l'ideologia marxista dimostrerebbe invece una buona dose di utopismo e — perché no, diciamolo pure — un'ingenuità propria di menti subalterne.

Ovviamente, in questo caso ci troviamo di fronte ad un equivoco che, come vedremo, ha del grossolano. Comunque tra tanta celebrazione del « metodo scientifico » così come appare in Mosca o Pareto ¹⁴ ben si colloca Michels le cui analisi sono probabilmente « the most rigidly "scientific" of any of the "classical" elitists » ¹⁵. Per quel legame indissolubile che pare esista tra conservatorismo e realismo ¹⁶, non deve quindi stupire se anche Michels, benché sindacalista rivoluzionario, si rifaccia ampiamente a quel bagaglio di idee che sono proprie del pensiero conservatore ed anch'egli dedichi interi capitoli del suo lavoro alla « apatia » della massa, alla sua « ignoranza », alla sua congenita insicurezza che la spinge nelle mani della « leadership » e così via. A voler accantonare rapidamente il problema posto da questo paradossale socialista che affonda pienamente tra le peggiori argomentazioni del pensiero liberale potremmo, con ra-

Significative invece per la loro genericità sono le pagine che il marxista polacco Zygmunt Baumann dedica a Michels allorché parla del « Partito Politico » nel suo *Lineamenti di una sociologia marxista*, Roma 1971, p. 385 e pp. 389-400.

¹⁴ Le principali opere a cui fa riferimento per quel che riguarda V. Pareto e G. Mosca sono rispettivamente il *Trattato di Sociologia generale*, 2 voll. Firenze 1916, e gli *Elementi di scienza politica*, Bari 1939.

¹⁵ G. PARRY, *op. cit.*, p. 42.

¹⁶ Ciò ad esempio è stato rilevato da Bobbio quando, a proposito di Mosca e della sua idea di una politica scientifica, nota come « Conservatorismo e realismo si danno spesso la mano », sicché c'è poco da sorprendersi che « Mosca sia stato insieme conservatore e realista »; *Introduzione* di N. Bobbio a G. Mosca, *La classe politica*, Bari 1966, p. XXXII.

gione, richiamarci alle conclusioni di John D. May il quale, per quel che ne sappiamo, è stato l'unico a comprendere che Michels, lungi da essere un democratico pessimista, in realtà fu sempre un « pessimistico Rivoluzionario Romantico ed un pessimistico Paternalista Scientifico », caratterizzato da un profondo disdegno per le masse¹⁷.

Risolto questo problema, resta comunque « au fond », la questione del realismo, gloria e vanto di tutti coloro che intendono la politica come « scienza » ed in nome del quale da Schumpeter a Michels, da Dahl a Sartori, la dottrina marxista è posta a tutt'oggi sotto accusa di metafisica mentre argomentazioni « realistiche » simili a quelle di Michels, vengono continuamente riprese sino a diventare ripetizioni vuote di contenuti originali.

La difesa più attenta del « realismo » come strumento di analisi a noi sembra che sia stata tentata da coloro che come Sartori scindono il realismo, inteso come metodo, dal conservatorismo, individuando in quest'ultimo un più ampio atteggiamento — e comunque non dipendente da alcuna posizione metodologica — nei confronti della politica.

Contrastando dunque coloro che, come David Spitz¹⁸, attribuiscono a Michels — ma il discorso vale ovviamente per gli elitisti tutti — la qualifica di pensatore antidemocratico, Sartori sostiene invece che questa classificazione « tiene conto della parte "meno realistica" del loro pensiero. Il paradosso è — continua infatti Sartori — che è proprio il loro "realismo" che viene considerato antidemocratico: laddove è chiaro che le tesi di fondo di questi autori non sono né pro né anti nessuno, ma tentativi di condurre una analisi descrittiva che talvolta è riuscita e talvolta no »¹⁹. Il significato di questa impostazione è evidente: il realismo è un metodo, quindi essere realisti non può implicare alcun giudizio di valore, ché anzi « l'errore appunto è di legare il realismo ad una posizione politica, ed il difetto è in chi si illude di salvaguardare la democrazia con scomuniche e fobia »²⁰. In virtù di ciò, mentre per un verso Sartori rifiuta l'interpretazione di coloro che vedono negli elitisti degli antidemocratici, per l'altro rivendica al pensiero liberale stesso un maggior « realismo democratico ».

¹⁷ JOHN D. MAY, *Democracy, Organization, Michels*, in « American Political Science Review », 1965, n. 2, vol. LIX, p. 429. Benché in molti punti vengano avanzate interessanti e convincenti soluzioni, la nostra interpretazione di Michels diverge comunque radicalmente da quella data da May.

¹⁸ D. SPITZ, *Patterns of Anti-Democratic Thought*, New York 1949, pp. 27-29.

¹⁹ G. SARTORI, *Democrazia e Definizioni*, Bologna 1957, pp. 39-40.

²⁰ G. SARTORI, *op. cit.*, p. 41.

Crediamo che questa tesi, così posta, oltre a non spostare i termini del problema, non scalfisce affatto le critiche di chi, come Lukács a proposito di Michels, insista nel collegare la « descrizione » del Partito Socialdemocratico tedesco con un metodo ed anche con una politica conservatrice²¹. Non è infatti difficile sostenere che, ci si passi il bisticcio verbale, c'è « realismo » e realismo, per cui anche l'ultimo dei marxisti il problema non lo porrebbe tanto nel negare, ad esempio, la possibile « apatia » della classe operaia, quanto piuttosto contesterebbe la legittimità di un metodo che privilegia un particolare elevandolo a « causa causarum » e, rifiutando di andare più a fondo, rinuncia a trovare una reale spiegazione storica. Basta avere un minimo di familiarità con i testi di Marx per rendersi conto che l'assenza del materialismo storico è tutta qui, nella capacità di « sondare » i rapporti sociali oppure, come l'Araba Fenice, non sapremo proprio dove trovarla.

Si prendano ad esempio le pagine di capitale importanza dedicate da Marx all'estrazione di plusvalore mediante scambio tra capitale e forza-lavoro. Se qualche « realista » osservasse il rapporto di lavoro soltanto a livello dello scambio, con buona pace potrebbe concordare con Marx nell'affermare che, in prima approssimazione, non ha alcun senso parlare di appropriazione del lavoro altrui da parte del capitale: « Ciascuno dei soggetti — infatti — è un individuo che scambia; ciascuno cioè ha con l'altro la medesima relazione sociale che questi ha con lui. Come soggetti dello scambio la loro relazione è quella di uguaglianza »²², sicché se sfruttamento c'è, questo non potrebbe imputarsi al tipo di rapporto di produzione in quanto tale, ma bensì a una sua eventuale adulterazione o imperfetta realizzazione. Nondimeno, riconosciuto tutto ciò, va aggiunto che Marx con un'analisi che ora non possiamo richiamare, arriva in un secondo momento a ben altre conclusioni: lo scambio è per davvero il regno dell'uguaglianza solo che, non essendo il lavoratore in realtà libero, bensì necessitato a lavorare per vivere,

²¹ La tesi di G. Lukács, anche se troppo poco articolata, ci sembra tuttavia convincente perché Lukács riesce a vedere molto bene la linea di fondo su cui si muove Michels, quando collega quest'ultimo allo « opportunismo politico della Socialdemocrazia nell'epoca dell'impero ». Il riferimento bibliografico si trova, oltre che in alcuni cenni contenuti ne *La distruzione della ragione*, Torino 1959, p. 638 anche nella recensione fatta a Michels per « *Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung* », 1928. Interessante è anche la nota di A. Gramsci su « Roberto Michels ed i partiti politici », contenuta nelle *Note sul Machiavelli, La politica e lo Stato moderno*, Roma 1971, pp.

²² K. MARX, *Grundrisse, Lineamenti per la critica di un'economia politica*, Firenze 1970, Vol. I, pp. 209-210.

allora è proprio attraverso questa uguaglianza che l'originaria disuguaglianza si mantiene e si accresce permettendo l'estorsione legale del plusvalore²³.

Fermiamoci a questo punto, per tirare le somme sulla proposta fatta da Sartori: il « realismo » degli elitisti non è, come pure si vorrebbe credere, una posizione teorica neutrale e scientifica, e soprattutto non è nemmeno « realismo » perché confonde l'apparenza con la sostanza, l'effetto con la causa, teorizzando come « naturali » quelle che invece sono situazioni storiche collegate con la trasformazione impressa dal sistema sociale alla realtà stessa.

Quando dunque con Michels si parla della « legge ferrea dell'oligarchia » basandosi su argomenti come quello ormai più volte richiamato della « apatia » delle masse e del quale, sia detta di scappata, anche Schumpeter si è poi servito per costruire « un'altra teoria della democrazia »²⁴, il compito a cui si pone mano è solo quello di spianare la strada ulteriormente a tutte le impostazioni antidemocratiche che storicamente hanno costituito la base dei « movimenti di massa » di tipo fascista. Che anche Michels approdi dunque a queste opposte sponde verso la fine della sua vita è un fatto che, dopo quanto detto, non dovrebbe destar più meraviglia!

Tornando infine, e per concludere, sul « realismo » che contraddistingue metodologicamente ogni filone antidemocratico, il lettore probabilmente non avrà difficoltà nel trarre le conclusioni. Michels o Mosca non erano semplicemente dei conservatori che avanzavano una loro ideologia. Ovviamente erano anche questo, ma preme sottolineare come fosse in particolare il metodo « scientifico » da loro usato a farli regredire, ad esempio nel caso di Michels, verso posizioni politicamente arretrate. In questo caso dunque, poiché i fatti di per sé « non parlano » ma vanno invece interpretati, è chiaro che metodo scientifico e convinzioni politiche conservatrici si tengano saldamente per mano costituendo l'uno la forza dell'altro. E' il metodo che privilegia un certo tipo di interpretazione, e sono le opinioni politiche che a loro volta fanno optare per un certo tipo di metodo.

A questo punto è curioso notare, a mo' di conclusione, come lo stesso Michels abbia perfetta coscienza di questo legame, al punto che vede in esso addirittura una delle caratteristiche precipue del revisionismo: « Per quanto sia vero che il revisio-

²³ K. MARX, *op. cit.*, p. 219.

²⁴ E' questo il titolo da cui prende come il paragrafo dedicato all'argomento da JOSEPH A. SCHUMPETER, in *Capitalism, Socialism and Democracy*, London 1954.

nismo si presenta spesso come una sana ribellione contro l'apriorismo e come una reazione scientifica alla fraseologia dei ciarlatani dello pseudo-rivoluzionalismo, è tuttavia evidente, d'altro canto, anche il suo nesso logico e causale con la saccenteria presuntuosa e le tendenze dissolvitrici della letteratura borghese. Il revisionismo — egli continua — è la forma di socialismo che si muove cautamente, che medita a lungo, che è più attenta alla storia ed alla psicologia della massa, più scaltrita, più pronta a riconoscere le difficoltà che si presentano ». D'altra parte, di frequente è anche, al tempo stesso, l'« espressione teoretica dello scetticismo dei disillusi, degli stanchi, di coloro che non hanno più fede, il socialismo dei non-socialisti con passato socialista »²⁵.

Nonostante la sua lunghezza, abbiamo voluto riportare per intero questo brano che, per la lucidità del ragionamento, si distacca notevolmente da tutto il resto del libro.

Si pensi infatti alle continue professioni di scientificità che Michels va facendo e si comprenderà appieno il nesso esistente tra questo atteggiamento e quanto l'autore sostiene a proposito del revisionismo. Se Michels fosse stato più attento si sarebbe reso conto non solo che il suo lavoro in realtà non aveva più niente da spartire con la storia del movimento operaio, ma anche, cosa questa alquanto patetica, che la critica più dura nei confronti della « Sociologia del Partito Politico » la si poteva trovare già formulata in alcune tra le pagine più acute del libro stesso. Ed era stato proprio l'autore che aveva offerto l'occasione, oltre che lo spunto teorico, per criticare l'impostazione generale del proprio lavoro!

III

Anche se in maniera alquanto imprecisa, il tema posto al centro del libro di Michels è bene individuato da Jonas nella sua « Storia della Sociologia »: in un certo senso, dice infatti Jonas, Michels integra la problematica del metodo di Mosca e di Pareto ampliandone però le tesi « in quanto cerca di conciliare la teoria della classe politica con la realtà dei partiti politici, e il suo tema di fondo è la contraddizione tra l'ordine dei valori democratici che dominano le società moderne e la necessità di costruire in questa società un'organizzazione politica »²⁶.

²⁵ R. MICHELS, *op. cit.*, p. 390.

²⁶ F. JONAS, *Storia della Sociologia*, Bari 1970, p. 486.

Tra gli altri studi espressamente dedicati alla discussione dell'opera di Michels si abbiano presenti comunque oltre ai già citati saggi di Linz e di May, quelli di C.W. CASSINELLI, *The Law of Oligarchy*, « American Po-

In verità, a essere precisi, Michels più che altro compie una ricerca sulla democrazia non tanto all'interno dei partiti politici in generale, quanto in quelle organizzazioni che sono rappresentative della classe operaia e che per tale motivo dovrebbero essere democratiche. Per Michels è infatti pacifico che tanto nello Stato quanto nella classe borghese, non sia possibile rinvenire alcuna forma di quella democrazia roussoiana a cui egli si richiama. Scartata dunque questa ipotesi, « Sarebbe però opportuno — dice Michels — porre l'altro problema se e fino a qual punto all'interno dell'ordinamento sociale attuale, tra gli elementi che sperano per la sua caduta e per instaurare un ordine nuovo esistano già in germe delle forze che si avvicinano alla democrazia ideale ed in essa sboccino o almeno se la configurino come fine ultimo »²⁵.

I partiti socialdemocratici sono dunque gli unici possibili oggetti della ricerca sulle tendenze oligarchiche. Nelle stesse pagine in cui è esposto il programma di lavoro, vengono comunque anticipate alcune considerazioni che ne lasciano chiaramente intendere lo sbocco.

Tanto i partiti borghesi quanto quelli socialisti si distinguono infatti, secondo Michels, solo per un contrasto ad *entrambi* interno tra il loro essere *formalmente* democratici, di contro al *sostanziale* contenuto aristocratico della loro politica; « in compendio — dice Michels — da quanto si è detto risulta che nella vita moderna dei partiti l'*aristocrazia* si presenta volentieri in forma democratica mentre il contenuto della *democrazia* è compenetrato di motivi aristocratici. Da una parte, aristocrazia di forma democratica, dall'altra, democrazia dal contenuto aristocratico »²⁶.

E' importante valutare in pieno la portata polemica di questi argomenti. Michels non vuole apparire come un sognatore che crede nel mito della democrazia indipendentemente dalla possibilità che questa ha di realizzarsi; egli, al contrario, è un « machiavellico », un « realista », che vuole indagare all'interno dei rapporti sociali prima di riconoscere a un ideale politico la capacità e la possibilità di realizzarsi. Soltanto che, in questo

litical Science Review », 1953; P.Y. MEDDING, *A Framework for the Analysis of « Power » in Political Parties*, Political Studies (1970); W. ABENDROTH, *Innerparteiliche und innervervandliche Demokratie als Voraussetzung der Politischen Demokratie*, « Politische Vierteljahresschrift » (1964); infine la Introduzione critica di S.M. LIPSET all'edizione inglese dell'opera di R. MICHELS, *Political Parties: A Sociological Study of Oligarchical Tendencies of Modern Democracy*, New York 1952.

²⁷ R. MICHELS, *op. cit.*, p. 40.

²⁸ R. MICHELS, *op. cit.*, p. 39.

caso, le conclusioni sono già contenute nelle polemiche premesse ed è evidente come la teoria socialista venga tacitamente assunta come interlocutore da smentire. Michels, il cui socialismo è ormai diventato simile a quello dei « non-socialisti con passato socialista », sin dalle prime pagine fa sue tutte le argomentazioni proprie del revisionismo ed il suo lavoro, scritto all'ombra di Marx, è — dall'inizio alla fine — un tentativo polemico in chiave antimarxista.

Da sempre infatti i critici del capitalismo ponevano l'accento sul fatto che l'eguaglianza politica non poteva essere realizzata all'interno di un sistema sociale basato sulla privatizzazione dei mezzi di produzione. Michels non commette l'errore grossolano di attaccare questa tesi. Al contrario, egli si mostra sostanzialmente d'accordo accettandone l'impostazione generale. Tuttavia, questa accettazione viene effettuata, in un certo senso, per poter meglio « digerire » i presupposti teorici su cui essa si fonda, sino al punto di trasformarli completamente, vanificandoli nel loro significato teorico e politico. « L'esperienza ha dimostrato che i marxisti possiedono, è vero, una grande dottrina economica ed un sistema di concezioni storico-filosofiche di gran fascino, — dice Michels conciliantemente — ma — aggiunge subito dopo — non appena si inoltrano nel campo del diritto pubblico ed amministrativo e nel campo della psicologia si rivelano privi di una qualsiasi nozione, anche la più elementare »²⁹. Michels che, come dimostra « l'abbozzo di uno schema per l'eziologia dell'oligarchia nei partiti politici » posto a conclusione del libro, di psicologia invece si intende molto, è d'accordo con i marxisti che la democrazia finora non ha mai funzionato ma, in aggiunta, tende a dimostrare che in realtà non potrà mai funzionare a causa delle esigenze insite nell'organizzazione e della psicologia individuale e di massa.

Continuiamo ancora l'esposizione generale delle tesi sul partito politico e sulla democrazia rinviando a dopo il compito di valutare le stesse nel merito. Da più parti, e J. Linz lo ha fatto per ultimo, ci si è richiamati alle prime pagine che Michels dedica all'analisi della « eziologia della leadership », come a quelle più significative per comprendere i perni teorici su cui è costruito tutto il libro. Conscio della necessità storica che ha la classe operaia di procedere attraverso un processo di aggregazione sociale che le permetta di realizzare le proprie finalità, Michels riconosce che « la democrazia non è concepibile senza organizzazione », in quanto questa « è l'arma dei più deboli nella lotta contro i forti, lotta che può svilupparsi solo sul terreno

²⁹ R. MICHELS, *op. cit.*, p. 514.

della solidarietà tra cointeressati »³⁰. Questa necessità storica funzionale allo sviluppo politico delle masse, viene dunque riconosciuta in opposizione alle teorie individualistiche che appaiono invece come l'espressione ideologica della classe borghese la quale, attraverso l'atomizzazione degli individui, riesce a perpetuare il proprio dominio economico³¹. Tuttavia, aggiunge Michels, « questo indispensabile principio politico se da un lato evita la disorganizzazione delle masse, — la rocciosa Scilla che gli avversari sperano esse incontrino — dall'altro urta in Cariddi, e cioè in una serie di altri pericoli... *chi dice organizzazione dice tendenza all'oligarchia* »³².

D'accordo anche noi sul fatto che queste pagine sono per molti versi fondamentali, ci sembra peraltro che risultino indicative anche delle due principali tendenze contraddittorie tra cui oscilla un po' tutta l'opera, inficiandone definitivamente il pregio che pure avrebbe potuto avere.

Nel modo infatti in cui da Michels è posta l'antinomia tra Scilla e Cariddi, questa appare — non abbiamo difficoltà a riconoscerlo — per davvero teoricamente irrisolvibile. Concesso questo, però, va ora messo in luce tutto il « coté » irrazionalistico che è alla base del pensiero di Michels. Questi infatti, pur comprendendo che il partito è una « organizzazione umana di carattere strumentale (Zweckorganisation) », confonde però il mezzo con il fine, e va a cercare la democrazia proprio all'interno di quei partiti che, per il carattere sovvertitore dei loro programmi, sono i meno adatti a strutturarsi sulla base di un modello di democrazia diretta³³.

In altri termini, poiché Michels non si rende conto che la democrazia non va ricercata all'interno dei partiti socialisti ma piuttosto nelle società socialiste, non capisce nemmeno che la

³⁰ R. MICHELS, *op. cit.*, p. 56.

³¹ La specificità di questo processo politico è ben illustrata da U. CERRONI, *La libertà dei moderni*, Bari 1968, pp. 214-244.

³² R. MICHELS, *op. cit.*, p. 56.

³³ Sulla struttura dei partiti comunisti usciti dalla Terza Internazionale, riportiamo l'interessante giudizio di uno studioso come Duverger: « Il centralismo democratico presuppone da un lato che si tengano alla base discussioni molto libere *prima* che la decisione sia presa, ma che la disciplina più rigorosa sia osservata da tutti *dopo* l'avvenuta decisione... Possiamo pensare quel che vogliamo del Partito Comunista, ma dobbiamo riconoscere che i meccanismi da esso creati sono di una notevole efficacia e che non si può non riconoscere ad essi un certo carattere democratico per il costante desiderio di mantenere il contatto con la base, di essere in "rapporto" con le masse »; M. DUVERGER, *I partiti politici*, Milano 1970, p. 99.

sua contraddizione, *teoricamente* insolubile, può essere superata solo *praticamente*, con il superamento cioè del capitalismo.

Non comprendendo tutto ciò dunque Michels oscilla tra quelle che sono per davvero le Scilla e Cariddi del revisionismo; per un verso infatti ritiene che l'operaio non sarà mai rispettato se non si organizza, per l'altro invece afferma ancora, sulla scia di Bernstein, che la problematica — tutta liberale — del « rispetto della personalità »³⁴ sia il nocciolo più arduo dei problemi che il socialismo deve risolvere.

A questo punto vogliamo sottolineare che la critica che noi muoviamo non è avanzata in nome delle caste ufficiali che governano nei paesi « socialisti ». Siamo anzi d'accordo con Linz quando lascia intendere che, coloro che non sono soddisfatti delle spiegazioni di Michels, dovrebbero per lo meno dallo stesso essere stimolati « per trovare i "motivi classisti" dei cambiamenti che si sono verificati nell'Unione Sovietica e dello stalinismo »³⁵. Tuttavia, fatte queste nostre dichiarazioni di principio, e scontato che non è questa la sede per raccogliere la sfida, non possiamo non ribadire la nostra distanza dalle tesi di Michels che contengono impliciti degli elementi assurdamente paradossali.

Perché se per un verso Michels rivendica un carattere « storico » al processo sociale quando riconosce la *necessità* delle organizzazioni di « classe », per l'altro restituisce la società stessa a un idealistico sviluppo naturale, quando non riconosce il carattere transitorio di determinate limitazioni che il partito impone ai suoi membri e si richiama invece alla astratta teoria dell'inviolabilità del singolo individuo. Appena dunque riesce a vedere nella storia il risultato di una prassi di uomini coscienti, subito si pone al di fuori di essa, implicitamente misconoscendo ciò che prima pure era stato costretto ad ammettere.

Il risultato di queste aporie è che tutto il lavoro oscilla penosamente tra due opposti punti di osservazione, senza essere in grado di risolversi decisamente a favore di una delle due impostazioni.

Ora, se noi tanto insistiamo su questo punto, è proprio perché la « Sociologia del Partito Politico » è interamente viziata da questa paradossalità. Al fondo del lavoro c'è un moralismo che infastidisce, perché fa slittare le analisi dal piano politico ad un psicologismo di maniera in cui la natura umana che prima era stata cacciata dalla porta, in realtà trova modo di entrare dalla finestra.

³⁴ R. MICHELS, *op. cit.*, p. 515.

³⁵ Introduzione di J. LINZ a R. MICHELS, *op. cit.*, p. XLIX.

E' proprio in questo moralismo comunque che è possibile trovare la spiegazione e anche la giustificazione delle conclusioni che Michels è costretto a trarre: « La legge sociologica fondamentale, a cui i partiti politici... sono soggetti senza eccezione, può essere così riassunta: l'organizzazione è di per se stessa la causa del predominio degli eletti sugli elettori, dei mandatarî sui mandanti, dei delegati sui deleganti »³⁶. Le cause di ciò si ritrovano fondamentalmente nell'umana natura e nelle conseguenze insite nella organizzazione: « I socialisti potrebbero anche vincere, ma il socialismo mai, perché questo non sarebbe più tale nell'attimo stesso della vittoria dei suoi sostenitori »³⁷. Con questa convinzione, che all'autore stesso richiama in mente l'idea di una « tragicommedia », si conclude la parabola teorica di Roberto Michels.

IV

Nonostante le critiche che abbiamo mosso va detto comunque che Michels pone degli importanti problemi, anche se ciò avviene non tanto quando parla del partito politico, ma in particolare quando, incidentalmente, mette a nudo alcune contraddizioni insite nella realtà borghese. Michels, osserva infatti Ferrarotti, pone i « primi accenni alla questione che Mannheim e Marcuse porranno alla base dello sviluppo o della involuzione, della società industriale e del suo significato umano, la questione del rapporto fra funzione ideativa originale, non prevista ed a rigore neppure prevedibile ed esigenze standardizzate dell'organizzazione centralizzata, fra creatività ed efficienza, fra intellettuale e burocrate »³⁸.

Logicamente Michels pone solo il problema, senza risolverlo; non per questo però gli si può disconoscere il merito di aver percepito tra i primi una di quelle tendenze che oggi si pongono prepotentemente all'attenzione del mondo contemporaneo ed intorno alle quali si è ormai sviluppato un acceso dibattito.

Secondariamente non si può negare, e questo va a parziale discolta di Michels, che parte dei limiti di cui risente la « Sociologia del Partito Politico », non sono semplicemente limiti dell'autore, ma fanno parte del bagaglio teorico proprio di tutta una parte dell'ambiente socialista del tempo. Intendiamo sottolineare cioè che gran parte del lavoro di Michels è influenzato da quello che è il livello di discussione del movimento operaio tedesco

³⁶ R. MICHELS, *op. cit.*, p. 523.

³⁷ R. MICHELS, *op. cit.*, p. 521.

³⁸ F. FERRAROTTI, *Max Weber e il destino della ragione*, Bari 1968, p. 203.

c dalla svolta tattica che il partito socialdemocratico andava consumando a cavallo tra i due secoli ³⁹.

Ciò che ora importa comunque ricordare è il fatto che, tra le tante influenze, quella esercitata da Bernstein appare certamente, se non l'unica, per lo meno quella largamente dominante. Sarebbe interessante dunque svolgere uno studio accurato sugli influssi che la Seconda Internazionale ebbe su Michels e sulla misura in cui poi il marxismo « teorico » di quest'ultimo sia debitore nei confronti di Bernstein.

Per quel che ci riguarda, a sostegno della nostra ipotesi, prendiamo due argomenti: il problema delle classi e quello del partito. In entrambi Michels dimostra una ampia subalternità rispetto a Bernstein.

Dice ad esempio quest'ultimo a proposito delle classi, che è assurda qualunque classificazione in base alla quale « Tizio che manda avanti la sua bottega con sei aiutanti ed alcuni apprendisti sarebbe un capitalista, mentre il *rentier* Caio che ha qualche centinaia di marchi in cassaforte o suo genero l'ingegner Sempronio che ha avuto in dote un bel gruzzolo di azioni... sarebbero proletari » ⁴⁰.

Dicendo ciò Bernstein intende liquidare la tradizionale impostazione di coloro che collegano le classi ai diversi ruoli che gli individui assumono all'interno dei rapporti di produzione; Michels, a sua volta, dopo aver giustificato con « motivi di opportunismo politico » il fatto che parte della socialdemocrazia sia ancora legata a questo schema interpretativo, sulla scia di Bernstein si richiama anch'egli « a quel criterio che è l'unico o quanto meno il più sicuro per stabilire a quale classe appartenga l'individuo, vale a dire il livello di reddito... » ⁴¹.

Ma dove il raffronto diventa più significativo, è quando si paragonano i giudizi espressi sulla natura del Partito che in Russia prende il potere durante la rivoluzione di Ottobre: « in Russia i socialisti sono certamente riusciti a riunire tutto il potere nelle loro mani, ma le masse hanno approvato il geniale colpo di stato di Lenin e dei suoi seguaci dopo che questo era perfetta-

³⁹ Va detto che in questa sede si tende più che altro ad indicare uno « sfondo » teorico in cui inquadrare R. Michels a cui, per quel che sappiamo, nessun interprete — tranne Lukàcs — ha mai fatto riferimento. Una vera e propria « storicizzazione » dell'opera di Michels richiederebbe dunque un ulteriore sviluppo della nostra proposta, attraverso un'analisi approfondita dei rapporti tra intellettuali e socialdemocrazia tedesca durante la Seconda Internazionale.

⁴⁰ E. BERNSTEIN, *I presupposti del socialismo e la socialdemocrazia*, Roma 1968, p. 95.

⁴¹ R. MICHELS, *op. cit.*, p. 48.

mente riuscito. La massa — dice Michels — almeno per quanto ci è dato di vedere, non aveva certamente fornito i presupposti per la sua realizzazione. In altre parole, non una democrazia operaia, organizzata in un partito composto da milioni e milioni di uomini, ha raggiunto la meta, ma un'élite di uomini risoluti esattamente come aveva in mente Blanqui » ⁴².

Abbiamo detto che in questo caso l'accostamento è più significativo perché l'eguale punto di approdo nella valutazione del movimento operaio russo per più versi lascia intravedere un eguale punto di partenza ed, in fin dei conti, giustifica la collocazione di Michels al fianco del revisionista Bernstein.

Va da sé che alla base delle affermazioni di quest'ultimo vi è una maggiore articolazione ed una più accurata strutturazione teorica. Il blanquismo infatti gli appare come « la teoria dell'illimitata forza creatrice della violenza politica rivoluzionaria e della sua estrinsecazione, l'espropriazione rivoluzionaria » ⁴³. Il marxismo, che ha recepito queste tesi cercando di mediarle con l'analisi economica che individua nel proletariato la classe rivoluzionaria, ha operato una sintesi di due correnti sostanzialmente contraddittorie: « la prima si riallaccia — secondo Bernstein — alle proposte di riforme elaborate dai pensatori socialisti ed ha una tendenza sostanzialmente *costruttiva*; la seconda si ispira ai movimenti popolari rivoluzionari ed ha scopi sostanzialmente *distruttivi*. A seconda delle possibilità offerte dalle condizioni storiche, l'una assume un carattere *utopistico, settario, pacifista, evolutivista*, l'altra un carattere *cospiratorio, demagogico, terroristico* » ⁴⁴. E poiché, come s'intende, le due tendenze non sono tra loro conciliabili e la prevalenza dell'una si manifesta a scapito dell'altra, in Russia dove la rivoluzione si è realizzata secondo il « vecchio schema » basato sull'uso della violenza, « la vittoria del bolscevismo è stata sì la vittoria di un partito socialista che poggia su elementi proletari, ma fu raggiunta sfruttando una serie di spinte che con la lotta di classe socialista del proletariato avevano poco a che fare » ⁴⁵.

E' facile a questo punto comprendere ciò che, nonostante alcune divergenze, unisce Bernstein a Michels. Le divergenze, per altro marginali, sono dovute all'interpretazione del blanquismo la cui essenza mentre da Michels è individuata nella « teoria del putsch » compiuto da un pugno di uomini, da Bernstein è invece più ampiamente inquadrata nella presa di potere « tout

⁴² R. MICHELS, *op. cit.*, p. 500.

⁴³ E. BERNSTEIN, *op. cit.*, p. 61.

⁴⁴ E. BERNSTEIN, *op. cit.*, p. 64.

⁴⁵ E. BERNSTEIN, *op. cit.*, p. 71.

court » quando questa avviene in maniera rivoluzionaria e non riformisticamente; ciò che li unisce è nel disconoscere, seppur per diversi motivi, la possibilità della classe operaia di costituirsi autonomamente come forza rivoluzionaria.

Michels in uno degli ultimi capitoli, pone espressamente il problema: « La natura oligarchica dell'organizzazione — egli dice — attribuisce necessariamente un carattere oligarchico anche all'attività dell'istituzione, determina cioè una sua politica oligarchica? E' veramente impossibile che un partito democratico e rivoluzionario segna una politica democratica e rivoluzionaria? »⁴⁶. Si capisce che, nonostante la sincera preoccupazione che è sottesa a queste pagine finali, la risposta dell'autore non potrà essere che negativa: « Invece di guadagnare in dinamismo rivoluzionario col crescere della forza e della solidità della sua organizzazione, il partito ci fa assistere ad un fenomeno contrario: esiste un intimo rapporto tra il crescere del partito e il crescere della prudenza con cui questo conduce la sua politica »⁴⁷. Esso, dirà più avanti Michels, conosce ormai un solo tipo di tattica, quella di « Fabius Cunctator ».

Ma se Bernstein giustifica le sue tesi in un contesto che perlomeno ha come esplicito riferimento una problematica di tipo teorico, a cosa si richiama invece Michels, sì da poter giustificare un così deciso pessimismo? Ovviamente, non essendo Michels un teorico di grande acume, la sola fonte che possa offrirgli il materiale per la formulazione della sua « legge sociologica » sarà probabilmente da rinvenire nella strategia politica seguita dalla socialdemocrazia tedesca di quel tempo. Ed è ad essa che egli fa infatti riferimento, richiamandosi in particolare al noto scritto preposto da Engels come Introduzione alla ristampa de « Le lotte di classe in Francia ».

L'interpretazione di questa Introduzione, dato il suo contenuto, per più versi ha costituito una « vexata quaestio » all'interno del movimento operaio. Apparsa sul Vorwärts, l'organo della socialdemocrazia tedesca, prima ancora di esser presentata con l'opera di Marx, essa fu, per volontà della redazione, pubblicata con una serie di omissioni che contribuirono notevolmente a falsarne il significato politico.

Tutta l'analisi di Engels era infatti imperniata intorno al raffronto tra la situazione politica esistente a quel tempo in Germania e gli eroici anni del '48 in Francia, contraddistinti dai moti di piazza degli operai parigini. Sostanzialmente, Engels coinvolgeva Marx in una autocritica per gli errori allora com-

⁴⁶ R. MICHELS, *op. cit.*, p. 485.

⁴⁷ R. MICHELS, *op. cit.*, p. 490.

messi tanto nella valutazione del capitalismo, ritenuto « maturo per la eliminazione », quanto nell'acritico sostegno accordato ai movimenti rivoluzionari, benché questi coinvolgessero solo delle « minoranze ». Engels riconosceva dunque degli errori, ma nello stesso tempo dichiarava chiuso un arco storico della lotta di classe in quanto lo sviluppo del capitalismo ed il cambiamento della situazione politica richiedevano ormai un aggiornamento tattico. « E' passato il tempo dei colpi di sorpresa — dice Engels —, delle rivoluzioni fatte da piccole minoranze coscienti alla testa di masse incoscienti. Dove si tratta di una trasformazione completa delle organizzazioni sociali, ivi devono partecipare le masse stesse »⁴⁸. Chi più aveva il dovere di comprendere appieno il significato degli avvenimenti era, secondo Engels, la socialdemocrazia tedesca che, grazie ai suoi continui successi elettorali, si trovava di fronte ad un compito « speciale »; « mantenere ininterrotto il ritmo di questo aumento (elettorale), sino a che esso sopraffaccia da sé il sistema dominante di governo, non consumare in combattimenti di avanguardia questo gruppo di assalto che si rafforza di giorno in giorno, ma conservarlo intatto sino al giorno decisivo, tale è — diceva Engels — il nostro compito fondamentale ». In seguito però alle omissioni operate dalla redazione del *Vorwärts*, il senso del discorso veniva stravolto fino al punto da costringere Engels a lamentarsene decisamente: « X — scriveva a Lafargue nell'aprile del '95 — mi ha fatto un brutto scherzo. Dalla mia *Introduzione* egli ha astratto tutto ciò che poteva servirgli in difesa della *tattica ad ogni costo pacifica e contraria alla violenza che gli fa comodo predicare da un po' di tempo, soprattutto ora che a Berlino si preparano leggi eccezionali. Ma io raccomando questa tattica solo per la Germania d'oggi, e anche qui con riserve di carattere essenziale* »⁴⁹.

Fermiamoci un momento, e rivolgiamo nuovamente l'attenzione al problema da Michels posto all'interprete che voglia rendersi conto su quali dati venga avanzata l'idea che il partito rivoluzionario, una volta organizzato, cessi di essere tale e « l'organizzazione da mezzo per raggiungere uno scopo diventi fine a se stessa ».

L'Introduzione che poc'anzi abbiamo sommariamente richiamato costituirebbe secondo Michels « l'esempio classico » che confermerebbe la sua tesi. Lasciamo ora perdere il fatto

⁴⁸ F. ENGELS, *Introduzione* a K. MARX, *Le lotte di classe in Francia*, Roma 1962, p. 76.

⁴⁹ La lettera è riportata in nota da G. Giorgetti, il curatore dell'edizione italiana dell'opera su « *Le lotte di classe in Francia* », op. cit., p. 39.

che in realtà questo è anche l'unico esempio a cui l'autore fa esplicito riferimento; quello che invece vogliamo sottolineare è l'interpretazione che Michels dà della Introduzione di Engels. Questi si era infatti limitato a prospettare una revisione della tattica, lasciando però intatto l'obiettivo strategico, ossia la possibilità di realizzare una politica rivoluzionaria. Michels, invece, confondendo la tattica con la strategia, interpreta le proposte di Engels come espressione di un arretramento del partito verso una linea politica più conservatrice.

Ovviamente qui la questione non è di tipo filologico. Il fatto è che Michels si rifà pienamente a quelle tendenze interpretative che, attraverso un uso arbitrario del testo di Engels, piano piano tendevano a costruire una politica alternativa basata su un pacifico riformismo evoluzionistico. Primo fra tutti questi è Bernstein il quale, partendo dalla revisione « tattica » di cui aveva parlato Engels, « oppone che questa revisione della tattica non può non implicare anche una revisione della "strategia", cioè dei presupposti stessi del marxismo teorico »⁵⁰.

A questo punto è possibile tirare le somme. Ciò che Michels considera come « legge sociologica » in realtà è, molto più modestamente una legge storica, o meglio l'interpretazione di un processo in atto sotto gli occhi di Michels e che egli, non sapendolo interpretare attraverso un'analisi politica reale, è costretto ad accettare come fatto « naturale » valido non solo per quel tempo, ma per tutti i tempi.

Benché nel linguaggio di Lukács sia già anticipato il terrorismo culturale che animerà poi le sue opere prodotte nel periodo staliniano, va tuttavia ammesso che egli è stato l'unico a intuire correttamente la problematica michelsiana: « Questi, egli dice, fornisce una descrizione dello sviluppo dell'opportunismo nella socialdemocrazia dell'epoca imperialista sotto l'influsso e la nascita dell'aristocrazia dei lavoratori »⁵¹.

V

Le accoglienze riservate dagli interpreti non marxisti alle tesi di Michels sono state in generale contraddistinte da una sostanziale accettazione, anche se più di uno studioso ha contestato la validità di una generalizzazione della legge ferrea della oligarchia al di là del Partito Socialdemocratico tedesco che costituiva il campo originario dell'indagine.

⁵⁰ Lo ha notato L. COLLETTI, *Introduzione* a E. BERNSTEIN, *op. cit.*, p. XI.

⁵¹ G. LUKÁCS, *op. cit.*, p. 309.

Dove in particolare più acute si sono accese le polemiche è stato infatti proprio intorno al problema della democrazia ed alla possibilità di realizzarsi, se pur non all'interno del partito, per lo meno all'interno della società — possibilità quest'ultima che tuttavia Michels non riteneva realizzabile.

David Easton ad es., discutendo il postulato della legge ferrea, giustamente colloca questa tra le teorie « sintetiche » in quanto, « andando oltre i limiti della sua osservazione, Michels fu in grado di generalizzare e di applicare questa legge a tutti i gruppi sociali organizzati, compreso lo stesso sistema politico. E' una teoria, quindi — conclude Easton — poiché ha implicazioni più ampie dei fatti reali che era destinata a collegare assieme »⁵². Michels compie dunque delle generalizzazioni al livello di società e di partiti, il cui destino comunque è stato quello di essere respinte seppure con motivazioni tra loro diverse. Per quel che riguarda il problema della democrazia del sistema politico, gli autori liberali infatti, pur accettando generalmente l'analisi di Michels, hanno comunque contestato che si possa ugualmente parlare di incompatibilità della « iron law », come Cassinelli la chiama, con la democrazia, in quanto la legge non direbbe niente intorno alla situazione risultante della relazione delle organizzazioni con gli altri gruppi: « Essa si riferisce solo alla situazione entro ogni singola organizzazione. Niente dunque può essere ricavato intorno alla natura "oligarchica" della società o dello stato a meno che ulteriori considerazioni non vengano introdotte nella discussione »⁵³.

Questa considerazione in realtà ha valore solo se riferita ad una determinata concezione della democrazia grosso modo identificabile nel pensiero liberale: Sartori infatti, implicitamente richiamandosi alle tesi di Cassinelli, sostiene che il discorso sulla democrazia « si apre esattamente dove Michels lo chiude », cioè al di fuori delle organizzazioni. « E' dunque, per quanto ciascuna minoranza possa essere organizzata al suo interno in maniera oligarchica, il risultato del loro incontro competitivo è una democrazia »⁵⁴.

⁵² D. EASTON, *Il sistema politico*, Milano 1963, p. 52.

⁵³ C.W. CASSINELLI, *op. cit.*, p. 783.

Di tutt'altro tipo invece l'interpretazione che da WRIGHT MILLS, *Immagine dell'uomo*, Milano 1969, p. 27: « La tesi di Michels — egli dice — secondo me non vale soltanto rispetto ai partiti ed ai sindacati socialisti (benché naturalmente ad essi egli la riferisse ed in questo senso venga di solito sfruttato il suo argomento) ma credo che valga in generale rispetto al liberalismo ».

⁵⁴ G. SARTORI, *op. cit.*, p. 104; e si veda anche dello stesso autore il lavoro dedicato all'argomento e pubblicato nella « Rassegna Italiana di Sociologia », XI, 1960.

E' evidente però che in tal modo i critici cercano ed intendono qualcosa di ben diverso da ciò che Michels intende. Questi, parlando di democrazia in senso russoviano, ed in piena linea con la tradizione socialista, logicamente nega che questa possa esistere; Sartori invece, e come lui Dahl, Schumpeter ed altri, quando parlano di democrazia non si riferiscono ad uno « status », ad una condizione sociale, ma bensì ad un « metodo » capace di assicurare la competizione all'interno del sistema politico, teoria questa che come si vede è ben diversa da quella di Michels⁵⁵.

La seconda generalizzazione poi, quella riguardante i partiti politici, risulta ugualmente inaccettabile e gli studi tendenti a dimostrare la possibile esistenza di organizzazioni aventi natura democratica si sono accumulati in gran numero. Soltanto che il senso delle critiche avanzate su questo punto, mira più che altro a porre in evidenza l'impossibilità di compiere delle attendibili generalizzazioni senza sufficienti analisi empiriche in grado di confermarle: « L'aver provato l'esistenza di queste tendenze in organizzazioni che si basano su di un'ideologia egualitaria, democratica e, persino, rivoluzionaria, e che si rivolgono al « popolo », non prova — sostiene Linz — la validità della « legge ferrea in tutte le organizzazioni »⁵⁶.

In questo caso a noi pare che il ragionamento dei critici di Michels accusi però sul piano teorico le stesse debolezze che contraddistinguono il criticato. Il limite più grave dell'impostazione data da Michels allo studio del partito politico consiste infatti nella sua incapacità di vedere come le istituzioni politiche vengano a modellarsi diversamente a seconda dei fini cui esse tendono e degli interessi sociali di cui sono portatrici. Questo limite è ormai apparso così evidente da spingere addirittura M. Duverger ad avanzare una critica che, per buona parte, è anche un'autocritica; mentre per Marx e Lenin — egli dice — i partiti sono considerati come infrastrutture sociali attraverso cui le classi si esprimono a livello della sfera politica « Ostrogorsky, Michels, gli autori americani degli anni '20-'40 e noi stessi, abbiamo piuttosto messo l'accento sulle strutture, conside-

⁵⁵ Ha notato P. BACHRACH, *The Theory of Democratic Elitism: A Critique*, Little-Brown, Boston and Toronto 1967, come la tesi della democrazia-« metodo » è già tutta espressa nel citato lavoro di Schumpeter. Si veda anche, per una impostazione simile a quella di Schumpeter, R.A. DAHL, *A Preface to Democratic Theory*, Chicago 1963; W. KORNHAUSER, *The Politics of Mass Society*, London 1960, ed anche G. SARTORI, *Democrazia e Definizioni*, op. cit.

⁵⁶ J. LINZ, *Introduzione a R. MICHELS*, op. cit., p. LXIX.

rando soltanto nei partiti l'aspetto "macchina", "organizzazione", "apparato" »⁵⁷.

Michels dunque, se da un lato privilegiando l'analisi del partito « macchina » perde la possibilità di individuare la funzionalità dello stesso alla realizzazione dell'ideologia di cui questo è espressione, dall'altra poi non si rende conto che l'organizzazione in qualunque associazione politica si modella in relazione alle ideologie delle classi organizzate. Ben lontani quindi dalla possibilità di accettare una legge ferrea dell'oligarchia all'interno di ogni partito, anche noi dunque rigettiamo questa generalizzazione ma non perché, come sostengono Lipset o Linz, non vi siano sufficienti analisi empiriche, vero è proprio "chiodo" questo di parte della sociologia contemporanea, bensì in quanto in sede storica prima ancora che sul piano teorico appare evidente che il fenomeno dell'organizzazione e dell'oligarchia che ad esso dovrebbe conseguire è specifico principalmente nei partiti operai, mentre nei partiti di centro, o di opinioni, eventuali tendenze oligarchiche andrebbero interpretate come causate da altri fattori non certo dall'organizzazione praticamente quasi inesistente⁵⁸.

In altri termini ciò che a Michels sfugge è il nesso esistente tra economia e politica, tra pratica dell'essere sociale e teoria politica. Sfuggendogli tutto ciò quando egli dunque pone mano alla interpretazione dei fenomeni politici regredisce dal livello di analisi *scientifica* senza rendersi conto, come pure invece aveva ben visto Mannheim che a questo problema dedica un intero capitolo del suo « Ideologia ed Utopia », che nell'analisi politica « l'impostazione di un problema e le tecniche logiche adesso implicite variano con la posizione politica dell'osservatore »⁵⁹. Non capisce cioè, così facendo, che il problema della democrazia per la classe operaia non è un problema di tipo

⁵⁷ M. DUVERGER, *Sociologie Politique*, Paris 1966, p. 358.

⁵⁸ Il legame che qui si discute è in pratica costituito dal rapporto tra classi ed ideologie. Dice sempre Duverger: « La mentalità operaia (in Europa) considera le condizioni di lavoro e di vita professionale quale risultato di un'azione collettiva politica perché non è riuscita a migliorarle in pratica se non attraverso un'azione di natura collettiva per lo più politica. La borghesia, al contrario, le classi medie e contadine, hanno tendenze a considerare il lavoro e la vita professionale come un affare privato, perché il loro progresso scaturisce essenzialmente dallo sforzo individuale e personale... »; *I partiti politici* op. cit., p. 67-68. Dello stesso autore si veda anche il fascicolo ciclostilato ora pubblicato col titolo di *Classe sociale ideologia e organizzazione partitica* in « Sociologia dei partiti politici », a cura di G. SIVIERI, Bologna 1971, pp. 109 e ss.

⁵⁹ K. MANNHEIM, *Ideologia ed Utopia*, Bologna 1965, p. 117.

« tecnico » e « psicologico », bensì è essenzialmente un problema economico e politico ad un tempo.

Se infatti Michels riconosce che i massicci rapporti di dipendenza economico-sociali propri alla nostra società rendono impossibile l'esistenza di una democrazia ideale al livello dello Stato »⁶⁰, perché poi non considera questa dipendenza una realtà di fatto che si frappone come ostacolo fra coloro che operano « per instaurare un ordine nuovo » e la democrazia?

La questione si spiega col fatto che, nella misura in cui Michels crede ad una « politica scientifica »⁶¹, si chiude ogni possibilità di comprendere in termini non moralistici la realtà storico-concreta. La scollatura che egli ha operato tra economia e politica gli fa pensare che sia possibile un'emancipazione « politica » — la realizzazione della democrazia — da parte della classe operaia, prima ancora che si sia realizzato un rivoluzionamento dell'economia.

Il crollo del capitalismo, indipendentemente dall'abbattimento del sistema produttivo, gli appare fondamentalmente come un crollo ideologico. Solo così può giustificarsi la sua ricerca della democrazia all'interno della classe operaia e la sua delusione per non averla trovata.

Perso ogni contatto con la realtà, la complessività dei rapporti sociali gli si stempera sotto gli occhi mentre sempre più peso acquista il nudo rapporto di *autorità*, l'unico punto che Michels riesce a tener fermo: « I fenomeni sociologici che abbiamo caratterizzato — egli dice, concludendo — offrono agli studiosi nemici della democrazia numerosi punti di appoggio. Essi sembrano infatti dimostrare chiaramente l'impossibilità che esista una umanità civile senza classe « dominante » o « politica » indicando, attraverso sintomi facilmente percepibili, che questa è la necessaria premessa e condizione di quella e che la classe dominante, anche se sottoposta ad un frequente cambiamento parziale nella sua composizione, rappresenta l'unico fattore di valore duraturo nella storia dello sviluppo dell'autorità ».

Conclusione

E' noto che alla riflessione scientifica, anche alla più astratta, non accada mai di svilupparsi « in vacuo », ma si muova sempre sul filo di una sottile percezione dei problemi politico-sociali concreti che ne costituiscono lo sfondo. Quello che noi abbiamo dunque sviluppato è stato un tentativo, magari non del tutto

⁶⁰ R. MICHELS, *op. cit.*, p. 40.

⁶¹ R. MICHELS, *op. cit.*, p.

soddisfacente, di rintracciare al di là della vuota enunciazione di "leggi sociologiche", la trama politica del pensiero di R. Michels e la problematica ad esso sottesa.

Resta però un punto che merita di essere posto in evidenza. A nostro avviso il vero problema nei confronti di Michels e di tanta altra parte del pensiero sociologico consiste nel saper vedere a un tempo i limiti delle soluzioni offerte e tuttavia riconoscere la attualità di una problematica capace di percepire alcuni rilevanti fenomeni delle strutture socio-economiche contemporanee. La sociologia « classica » dunque, in quanto espressione specifica, al livello ideologico, delle contraddizioni di un'epoca storica, va infatti attentamente valutata nelle sue manifestazioni più alte in quanto può ancor oggi offrire l'intelligenza di alcuni « nodi » sociali tuttora irrisolti. Ed è in questa prospettiva che Michels deve essere considerato un « classico » da non confondere con le apologetiche celebrazioni della « società di massa » che dopo di lui son venute.

In Michels infatti i fenomeni collegati alle « masse » sono ancora visti in termini problematici, anziché essere pacificamente accettati in forza di un ragionamento ideologico. Si presta invece attenzione alle considerazioni di un Kornhauser o, per dir peggio, di un E. Shils o di D. Bell e ci si renderà conto come in questi autori una forma di reificazione del pensiero scientifico faccia accettare per scontato ciò che in Michels appare invece come un problema. Accade allora che la perdita di autonomia dell'individuo, il conformismo, il declino di ogni dimensione critica dell'opinione pubblica, la passiva accettazione dei *leaders* ed il grigiore dominante della politica non solo non vengono più criticati, ma non vengono nemmeno percepiti come situazioni sociali anomale e conflittuali.

Un buon esempio di quest'atteggiamento è quello indicato Edward Shils con il suo ingenuo quanto dannoso entusiasmo per la società consensuale americana. Non basta in questo caso obiettare, come farebbero Horkheimer ed Adorno, che le masse con i loro limiti e difetti non sono un fatto sociale « primario », ma in realtà sono tali perché così le vogliono e le rendono i loro capi o le istituzioni dominanti a cui sono assoggettate. Non basta, perché in tal modo, mentre si vede un aspetto della realtà, si trascura invece di comprendere il fatto che situazioni sociali abnormi sono ormai talmente radicate nella coscienza degli ideologi, da non apparire nemmeno come situazioni controverse da modificare o, per lo meno, da spiegare.

E' questo occultamento della problematica sociale che fa della sociologia contemporanea, per buona parte, una sociologia « volgare » da non contrapporre a quella « classica ».

Ed è questo del resto ciò che fa segnare un vantaggio a favore di Michels e che ne costituisce la sua attualità a dispetto dei suoi limiti. La critica di Michels alla democrazia infatti, non ha niente a che vedere con le posizioni « romantiche » di un Ortega y Gasset o di un Huizinga. L'anti-democraticismo di costoro nasceva infatti da un aristocratico rifiuto di un progresso che portava il « terzo stato », la borghesia, a scalzare i vecchi ceti aristocratici dalle loro posizioni di potere. Il tipico esempio dell'« uomo di massa » appariva agli occhi di Ortega il tecnico, lo scienziato, che presuntuosamente si opponevano col loro scientismo alla cultura elitistica dei « gentiluomini ».

Ma l'atteggiamento di Michels appare anche differente da quello assunto dai sociologi come Shils, perché se pure entrambi descrivono gli aspetti di un sistema politico in cui la democrazia si manifesta formalmente mentre in realtà la società è divisa in *élites* e masse, il primo però guarda a questo processo come ad una degenerazione rispetto ad un originario progetto ideale (la « democrazia russoviana »), mentre gli Shils, gli apologeti contemporanei, sostituiscono il pessimismo con l'ottimismo e con una celebrazione della realtà esistente che poco spazio lascerebbe, qualora lo sviluppo storico fosse irreversibile, alle speranze di un più umano progresso della società.

Ritorna dunque con Michels l'inquietante interrogativo sulla condizione umana che la sociologia contemporanea, nella sua parte « volgare », è andata smarrendo. E ritornano i problemi delle società di transizione, il « destino » del socialismo; i limiti di un progetto di emancipazione portato avanti da classi subalterne non ancora sviluppate nel pieno delle loro possibilità; lo scarto esistente tra i fini storici che il movimento operaio si proponeva e l'ineguaglianza della sua condizione sociale che ne impediva la realizzazione. Le storture insomma, derivanti dalla volontà di realizzare una società socialista, in un momento in cui il movimento operaio, per la sua arretratezza e per i suoi limiti, difficilmente poteva sperare di divenire da solo ciò che i programmi dei partiti volevano divenisse. Tutti questi temi, la cui importanza è indiscutibile, sono presenti in Michels anche se, come si è visto, non sono affatto risolti, — dati i limiti che inficiano il suo pensiero.

Delle sue idee Gramsci disse non a torto, che erano confuse e disperate. Ed era vero. Ma — aggiungeremo noi — tentò anche una buona volta di fare i conti con i fatti, con la realtà del suo tempo, senza bearsi di astratte elucubrazioni sulla classe operaia.

Non avendo una sua propria metodologia critica, scivolò inconsciamente verso un descrittivismo positivistico di nessun va-

lore, cosicché la sua fu solo una sociologia di denuncia che pretendeva di far aprire gli occhi sui « miti » del tempo. Fu cioè, in conclusione, un'occasione mancata, che tuttavia merita di essere considerata in tutto il suo spessore problematico.

MARCELLO FEDELE

Il suicidio come fatto sociale

Iniziando una ricerca sul suicidio, mi ero proposto di chiarire, per lo meno in parte, il problema più ovvio: perché l'uomo si uccide? Cioè, perché l'uomo rinnega quello che è l'istinto più radicato, quello di conservazione? Man mano però che procedevo, riuscivo a spiegarmi i motivi apparenti per i quali il tale o il tal altro si erano tolti la vita, ma non perché *l'uomo* può uccidersi. Il fatto è che due errori sono contenuti in questa frase. Con la parola *perché*, veniva ricercato il principio causale determinante del suicidio. Ma porsi un problema causale non ha senso se si vuole tentare una comprensione per immedesimazione del suicidio. Dice Cargnello nella *Premessa* di *Alterità e Alienità*, che « occorre guardarsi dal concludere sulle cause, anche quando le mete raggiunte dalla penetrazione fenomenologica siano tali da suggerirne, quasi ovviamente, di plausibili. E' questa una tentazione dalla quale il fenomenologo preferisce tenersi lontano, in quanto sa che il giudizio causalistico sulle manifestazioni dell'uomo comporta l'inevitabile necessità di rinserirlo in parametri che ben presto gli si rivelano inadeguati e conduce a delle enunciazioni in essenza *estrinseche* a ciò che egli propriamente è. *Il concludere sull'uomo è sempre più o meno erroneo*¹. Non v'è nulla di più vero di questa puntualizzazione metodologica di Cargnello per quanto riguarda questo lavoro. Ogni tentativo di ricerca di cause è fallito. Questo è il primo errore commesso.

Il secondo errore è stato quello di voler generalizzare l'oggetto di ricerca. Il problema era questo: per comprendere il suicidio, bisogna considerarlo obiettivamente come un qualunque fenomeno di natura o bisogna piuttosto considerarlo soggettivamente? In altri termini, si deve cercare di comprendere il suicidio o il suicida? Se si opta per la prima soluzione, si toglie ogni carattere « umano » al suicidio. Il perché è chiaro. Obiettivando la risposta negativa ad una data situazione esistenziale, quale grosso modo può definirsi il suicidio, si ottiene la scientificità della descrizione del fenomeno a scapito della soggettività del fenomeno stesso che lo rende un fatto umano. E' fondamentale salvare l'aspetto soggettivo del fenomeno comportamentistico se non si vuole, per esempio, esporsi a questa elementare ma efficace critica: « se la situazione frustrante è identica per

¹ CARGNELLO D., *Alterità e Alienità*, Milano 1966, pp. 14-15.

molti individui, perché uno di essi reagisce suicidandosi e gli altri no? ». Risputa prepotentemente il carattere « umano » (cioè soggettivo) della scelta negativa. Se si considera, però, il suicidio soltanto come una scelta soggettiva, tolgo a me stesso ogni possibilità di comprensione del fenomeno, che si presenta come essenza irraportabile all'esaminatore. A questo punto l'unica specie di rapporto, che si possa instaurare, sarebbe la comprensione a livello emozionale. Perché la ricerca abbia fondamento e risultato, bisogna trasformare l'assunto iniziale (che voleva essere una teoria esplicativa sul fenomeno del suicidio) in esame del « modo d'essere nel mondo » dell'uomo che tenta il suicidio.

Dobbiamo ricercare in che modo e per quale motivo l'Io si progetta negativamente nel mondo. Per fare ciò, bisogna sgomberare la mente da molti pregiudizi. Che sia un problema di enorme portata, su questo tutti concordano, ma preferiscono non parlarne oppure liberarsi da ogni responsabilità giudicando pazzo colui che ha tentato o posto in atto il suicidio. In un breve saggio contenuto in *Taboo Topics*, E. Shneidman dice: « Il suicidio cade nel mezzo di un'area tabù e perciò va incontro a tutti i ciechi pregiudizi e le resistenze che incrostano i luoghi vietati »². Shneidman afferma che tra i tanti tabù, di cui è ricca la società (per es. la morte, l'omosessualità ecc.), il più tabù di tutti è proprio il suicidio perché implica un divieto sull'azione diretta e sul pensiero. Tentare un'indagine sul suicidio provoca in chi è interrogato, nel migliore dei casi, stupore o irritazione. Secondo lo Shneidman, il sospetto che il ricercatore legge nell'atteggiamento degli altri, è lo scotto personale che deve pagare dal momento che tocca un « taboo topic ». Cita anche (a proposito del « pudore » con cui ci si avvicina al tema del suicidio), un fatto che interessa gli italiani in particolare: « Mussolini rese la parola "suicidio" illegale e così non ci sono statistiche sul suicidio in Italia per buona parte del ventennio fascista »³. La natura « tabù » dell'argomento suicidio apparentemente non impedisce la sua discussione ma la maggior parte dei lavori hanno poca sostanza scientifica. A questo proposito v'è da ricordare che nel volume *The Cry for Help*, edito dallo stesso Shneidman e da N. Farberow, a parte finale del volume è dedicata ad una amplissima bibliografia sull'argomento e che si espone, tuttavia, a due critiche: la prima, di ordine generale, mossa dallo stesso Shneidman sulla poca scientificità della maggior parte dei lavori, e la seconda, mia personale, sulla scarsità di lavori esaurienti (cioè

² SHNEIDMAN E., FARBEROW N., *Taboo Topics*, New York 1966, p. 33.

³ SHNEIDMAN-FARBEROW, o. c., p. 39.

non semplici articoli su riviste psichiatriche o di psicologia) in lingua italiana. Questa deficienza è molto importante, perché non si può parlare in modo generico sul suicidio, ma bisogna specificare il *come*, il *quando*, il *dove* dell'evento. Se non si tiene conto di ciò, si cede facilmente alla tentazione di enunciare una teoria generale sul suicidio, dando spiegazioni fatalmente estrinseche a ciò che è l'uomo anche in questo suo "modo-d'essere-al mondo" autodistruttivo.

Se consideriamo il suicidio come un modo d'essere al mondo dell'uomo, bisogna specificare se lo intendiamo come modo-d'essere-dell'uomo normale (sano di mente), oppure dell'uomo malato. Traggo dal *Compendio di Psicologia* di J. Delay e P. Pichot⁴ i tre significati fra i più comuni che può avere la nozione di "normalità":

a) *la normalità statistica*, secondo la quale norma e frequenza si identificano e si considera normale ciò che si osserva più frequentemente. Quando la caratteristica osservata è quantitativamente apprezzabile, la ripartizione dei soggetti si dispone di solito secondo una curva normale a campana. Questa definizione di normalità mi pare valida o, meglio, accettabile, per le caratteristiche fisiche dell'individuo, più che per quelle psichiche per le quali la differenza quantitativa può non essere facilmente apprezzabile;

b) *la normalità ideale*; questa nozione è generalmente di origine sociale e varia a seconda delle diverse società a cui è riferita. Do un esempio-limite sulla importanza del fattore culturale nel determinare la valutazione sia del concetto di norma sia di un fatto che, pur essendo chiaramente fuori della norma, si presta a varie interpretazioni, secondo il momento storico e la società in cui avviene. Nel dicembre 1968 era ricoverata in un ospedale psichiatrico una giovane donna che soffriva di allucinazioni mistiche audiovisive. Colpiva l'uditorio la sua sicurezza e la sua serenità nell'accettare la condizione di strumento divino per la redenzione dell'uomo. Ebbene, se questa donna fosse vissuta, diciamo trecento anni fa, avrebbe avuto ben altri onori che il soggiorno in un ospedale psichiatrico. La differenza fra normale e anormale, nel caso della norma ideale, è qualitativa e non più quantitativa, e la ripartizione dei soggetti non dà luogo ad una distribuzione a campana, ma ad una curva a J. La conoscenza della frequenza di un determinato comportamento (cioè la sua normalità statistica) tende a modificare la norma ideale e le critiche mosse alla pubblicità data dalla stampa alle anomalie del comportamento (crimini, delitti sessuali) si basano sul

⁴ DELAY-PICHOT, *Compendio di Psicologia*, Firenze 1965, p. 28 e segg.

fatto che sapere (o credere) che un comportamento sia frequente influisce sulla norma ideale incrementando, per effetto di una reazione circolare, la frequenza del comportamento stesso;

c) *la normalità funzionale*; secondo questa prospettiva, si considera normale la condizione che appare come la più appropriata a un dato individuo relativamente alle sue caratteristiche e ai suoi scopi. Da queste considerazioni derivano le comuni nozioni di "carattere aperto" o di "salute mentale".

Fin qui i significati che più comunemente assume la parola "normale". Essi, però, risultano limitati ed inadatti qualora si consideri e si esamini l'uomo come « globalità della presenza nel suo progetto mondano, nel suo originario e costitutivo relazionarsi alle cose e, soprattutto, alle altre presenze: appunto il suo « essere nel mondo »⁵. A parte il poco risalto che i tradizionali significati di normalità danno all'aspetto temporale (rivalutato ad esempio da Minkowsky in *Le Temps vécu*), se vogliamo tener conto, come dobbiamo, della lezione della *Daseinsanalyse* di Binswanger, ci accorgeremo che la distinzione tra « sano » e « malato » è importante solo per il clinico. Secondo Binswanger la nozione di normalità non può essere considerata valida, né la normalità statistica, né quella ideale (che è una astrazione teorica) né la normalità funzionale (che pecca di limitatezza).

Il concetto di norma, invece, viene postulato come relativo ai possibili ed ai reali modi di essere in cui si progetta l'umana presenza. Quando Binswanger parla dei diversi modi d'essere in *Grundformen und Erkenntnis des menschlichen Daseins*, si guarda bene dall'etichettare il tale modo d'essere come quello dell'uomo sano e dall'apporvi un qualsivoglia « segno » dinanzi. Afferma, invece, che ogni modo d'essere ha la sua norma, che è insieme suo fattore strutturante e suo significato essenziale.

Una definizione del suicidio non può essere esauriente e precisa perché il fenomeno che vuole delineare è estremamente ambiguo. Non vogliamo dunque ricercare la *definizione di suicidio in assoluto* anche perché ci atteniamo a questo significato della parola "definizione": « dichiarazione del significato di un termine cioè l'uso che del termine può essere fatto in un dato campo ... Può essere considerata definizione ogni restrizione o limitazione dell'uso di un termine in un determinato contesto »⁶. Come prima delimitazione diremo che il suicidio è: *l'atto con cui un individuo si dà la morte*. Questo atto può non essere causa diretta della morte. Ma questa definizione è troppo generica e coincide con quella comunemente accettata. Essa dà l'idea che

⁵ CARGNELLO, *o. c.*, p. 29.

⁶ ABBAGNANO N., *Dizionario di filosofia*, Torino 1964, p. 210.

il suicidio sia un atto violento che abbia come conseguenza immediata la morte dell'autore dell'atto. Ciò è errato, perché anche l'anarchico che attenta alla vita del dittatore e sa che il suo gesto lo condannerà a morte in un certo senso si suicida. Quindi dalla definizione di suicidio dobbiamo escludere la immediatezza e la presunta violenza autolesiva: sono due caratteri assolutamente accessori. Una definizione più completa è quella che Emile Durkheim dà nella *Introduzione* al suo volume *Le Suicide*: « Si chiama suicidio qualsiasi morte che risulti mediatamente o immediatamente da un atto positivo o negativo compiuto dalla vittima stessa »⁷. Inoltre non si può accomunare sotto la stessa denominazione la morte dell'allucinato che salta da una finestra del quarto piano convinto di trovarsi al pianterreno e quella dell'uomo *sano di mente* (*Saint d'esprit*) che si ammazza ben sapendo ciò che fa.

A questo punto, Durkheim accenna ad un problema che mi pare meriti più attenzione. Si chiede: « Dovremo dire che vi è suicidio soltanto se l'atto dal quale consegue la morte sia stato compiuto dalla vittima *in vista* di tale conseguenza? Che si auto-sopprime realmente colui che ha voluto sopprimersi e che il suicidio è un *omicidio intenzionale di se stesso*? »⁸. E', in altri termini, il problema della intenzionalità dell'atto in vista del fine. Durkheim liquida il problema affermando che, per quanta importanza possa avere l'intenzione, essa sfugge all'osservazione più attenta. In altri termini, come facciamo a sapere se il suicida, compiendo l'atto, aveva in vista la morte o qualche altro risultato? Durkheim, postolo in questi termini, falsa il problema dell'intenzionalità dell'atto poiché, ben riflettendo, un uomo che ingerisce un veleno mortale sapendo che è mortale, non vedo *quale altro* risultato voglia raggiungere se non la morte. Durkheim porta a conforto della sua tesi, (cioè che l'intenzione di morire non è fattore essenziale per la definizione di suicidio), l'esempio dell'eroe che accetta la morte come conseguenza inevitabile del suo atto coraggioso, *pur non volendola*. Prendiamo un esempio famoso: Pietro Micca. Costui non cercava la propria morte come tale, il suo fine era un altro, anche se il suo perseguimento implicava l'*accidente* (anche assai probabile) della sua morte. Il fatto che l'atto eroico implichi in questo caso la morte dell'autore non lo rende, proprio a causa della diversità di intenzione, identico all'atto di chi si spara un colpo di rivoltella. L'intenzione — dice Durkheim — è cosa troppo intima, raggiungibile solo attraverso grossolane approssimazioni, fin qui, grosso modo, sa-

⁷ DURKHEIM E., *Le suicide*, Paris 1960, p. 3.

⁸ DURKHEIM, *o. c.*, p. 4.

remmo d'accordo con lui, se non che l'autore si contraddice affermando: « Comune a tutte le forme possibili di questa rinuncia suprema, è il fatto che l'atto che lo sancisce è compiuto con *co-gnizione di causa*; che la vittima, sul punto di agire, *sa* ciò che conseguirà della sua condotta, qualunque sia la ragione che l'abbia portata a condursi in tal modo »⁹.

Esiste suicidio laddove l'individuo conosce anticipatamente il seguito naturale della sua azione. Anche se l'intenzione è cosa troppo intima e può nascondersi all'introspezione, non è impossibile comprendere se l'individuo sapeva o no le conseguenze del suo atto. Diremmo dunque che in una definizione di suicidio bisogna inserire il riferimento alla coscienza di chi compie l'atto. Piuttosto che pensare a romantici eroismi che possono infrangere questa regola, come fa Durkheim, potremmo reimpostare il problema dell'« homicide intentionnel de soi-même »¹⁰ così: volendo descrivere il suicidio come modo d'essere dell'individuo, negativo nei confronti di se stesso e dell'altro-da sé, possiamo interpretare *l'intenzione* che guida la scelta di questo modo d'essere in due differenti maniere:

1) *fuga dalla realtà*;

2) *fuga verso un mutamento radicale dell'esistenza finora vissuta*.

1) Nel primo caso può essere valido ciò che osserva Durkheim sulla morte come solo obiettivo dell'autodistruzione (« Come facciamo a sapere se il suicida, compiendo l'atto, aveva in vista la morte o qualche altro obiettivo? ») in questi termini: il rapporto causa-effetto tra suicidio e morte non è sempre evidente nella mente di chi progetta il suicidio stesso. Per quanto possa sembrare strano a causa della lampante connessione tra suicidio e morte, più spesso di quanto si creda il suicidio è fuga da una situazione frustrante a tal punto da generare un annichilimento dell'istinto di conservazione. In un certo senso, la situazione frustrante agisce nei riguardi dell'individuo come l'amfetamina, che annulla i segnali di allarme dell'organismo al superamento della soglia dell'affaticamento. Non direi, quindi, che l'individuo non si pone *altri* obiettivi, diversi dalla morte: in questo caso *non se ne pone affatto*, considerando il suo atto come uno sfuggire ad una situazione ostile per lui. Fra i vari esempi che potrei portare ne cito uno¹¹. Una ragazza sedicenne, aveva

⁹ DURKHEIM, *Ibidem*.

¹⁰ DURKHEIM, *Ibidem*.

¹¹ Lo traggio da un lavoro manoscritto, tuttora inedito, del dr. Ulisse Nerini, che per vari anni ha prestato servizio all'Ospedale Consorziale di Bari. La ricerca verteva sulla dimostrazione sperimentale del rapporto tra cicli mestruali femminili e suicidi.

ingerito un topicida. Soccorsa immediatamente, presentò sintomi di miglioramento ed interrogata dal medico sullo scopo del suo gesto, disse che non sapeva se aveva voluto morire; *certamente voleva smettere la vita che conduceva*. Morì entro le ventiquattro ore sempre protestando che *non aveva pensato alla morte*.

Quando l'individuo considera il suicidio come una scelta-limite nei confronti di una situazione frustrante, può non associare a questa sua scelta l'idea di morte: fra suicidio e morte può non esservi quel nesso che parrebbe tanto evidente. E' un baratto fra un modo d'essere-nel mondo, che, per un motivo o per un altro, appare privo di quella reciprocità (l'essere-insieme-con altri) che è alla base della presenza, ed un altro modo d'essere-nel mondo. Se possiamo parlare di un arco logico, che va dalla massima pienezza dell'essere (il-modo-d'essere-insieme-nell'amore) al radicale isolamento schizofrenico ed alla nientificazione, il suicidio di chi « fugge da » si colloca in questo estremo. E' il tipo di suicidio nella cui comprensione entrano soprattutto componenti sociali. Di ciò ci occuperemo più ampiamente in seguito. Desidero solo prevenire una domanda, che mi è stata posta più volte nel corso della ricerca intorno a questo argomento: *Se si pone l'accento sulle condizioni sociali che possono essere alienanti e così via, perché si uccide solo una esigua minoranza e la maggioranza sopravvive?* Rispondo con un'altra domanda: il problema vero non è questo, se mai il contrario, cioè: *Date determinate condizioni sociali come fa la maggioranza a non uccidersi?* Così come « il vero problema della vita mentale non sta nel perché alcuni diventano pazzi, ma piuttosto nel perché la maggioranza sfugge alla pazzia »¹². Sarebbe comunque abbastanza semplicistico appellarsi *solo* alle cause sociali del suicidio inteso come fuga da una situazione. L'uomo porta, nel suo porsi in una situazione, anche la sua globalità. « L'essere globale dell'uomo che si è trasceso in una determinata situazione è la fatticità dell'esistenza come si offre nel suo *adesso* e nel suo *dove*, contemporaneamente schiudendosi a mondo e progettando come proprio (...). Non è soltanto un esser presenti (Vorhandensein): nel presente della presenza si compendia anche il futuro, il suo poter-essere (Seinkönnen) e i passato, i suo-essere-già stato (Gewesen-sein) »¹³.

2) Il considerare il suicidio come *fuga verso* un mutamento radicale della esistenza finora vissuta è tipico di determinate culture, che credono nella sopravvivenza dell'anima dopo la morte. Paradossalmente, quando un individuo si suicida credendo in un

¹² FROMM E., *Psicoanalisi della società contemporanea*, Milano 1964, p. 37.

¹³ CARNELLO, o. c., p. 158.

al di là non commette un atto di estrema sfiducia nei riguardi della esistenza ma un atto di speranza verso un mondo migliore. L'atto autolesivo, può, ad esempio, essere dettato dal desiderio di « raggiungere un proprio caro defunto » che è passato, come si suol dire, « a miglior vita ». Nel caso del suicidio inteso come « fuga verso... » il rapporto suicidio-idea di morte è inscindibile e non vi è possibilità di altro obiettivo. Se, quindi, potremmo convenire con Durkheim che nel primo significato da me attribuito al suicidio è piuttosto arduo comprendere l'intenzione di chi lo pone in atto, nel secondo questa difficoltà non sussiste.

Per una delimitazione del concetto di suicidio, che non vuole essere una definizione in assoluto, ma solo uno sforzo per chiarire il campo di ricerca, ci atteniamo, modificandola nella sua parte finale, alla definizione data da Durkheim. Considereremo suicidio ogni caso di morte volontaria che risulti direttamente o indirettamente da un atto positivo o negativo compiuto dalla vittima stessa e che essa, in linea di massima, sapeva dover produrre questo risultato. La morte, in esso, può essere *il mezzo* per una fuga dalla realtà o *il fine* di una fuga verso un'altra esistenza.

Possiamo parlare di suicidio negli animali? No, assolutamente, perché all'animale manca la rappresentazione anticipata della morte. L'istintivo rifiuto ad entrare nel mattatoio, ad esempio, non è dettato dal presentimento della morte, ma dall'odore del sangue, inquietante per l'animale stesso. Si citano ad usura casi di cani (generalmente ritenuti gli animali più intelligenti) che si lasciano morire di inedia alla morte del loro padrone. I casi sono da spiegare diversamente: la melanconia, in cui sono sprofondata, annulla automaticamente la fame e la morte, che ne deriva, ne è il risultato non previsto. L'animale non è in grado di *progettare* il suicidio. Commettere il suicidio è un fenomeno umano, poiché l'interferenza cosciente col proprio destino è possibile solo all'uomo. Infatti, solo l'uomo ha un concetto della vita e della morte in se stesso. In altri termini, possiamo ricondurre questa osservazione alla parola « progetto ». L'uomo è l'unico che possa coscientemente progettare il suo poter-essere. Non dobbiamo intendere questa affermazione *ad infinitum*: questo progettarsi positivamente o negativamente nel futuro della presenza umana non è un generico poter-essere ma un ben preciso assieme di progetti condizionati da ciò che la presenza è al presente e da ciò che la presenza è *stata* al passato. In questo contesto potremmo giustificare la seguente presa di posizione nei riguardi del suicidio: i progetti dell'uomo sono modi con cui si rivela la umana presenza. Il progetto suicida è un modo con cui la presenza si trascende (*è-al-mondo*) e, considerato come una rivelazione del possibile dell'uomo, può essere collocato al di fuori della antinomia positivo-negativo, sano-malato. Faccio mia

una enunciazione dell'antropoanalisi a proposito dello psicotico: in quanto uomo, anche lo psicotico non può non progettarsi in un mondo, resta comunque un essere *weltbindend*. Le malattie mentali, nella loro più intima essenza, sono delle possibilità umane. Un giudizio sanità-malattia spetta alla clinica psichiatrica, un giudizio etico (positivo-negativo), se e quando si può dare, non è di competenza dell'osservatore. Questa dovrebbe essere la posizione da assumere nei riguardi del suicidio. Dico « dovrebbe » perché, in realtà, non è mai così. Difficilmente si tende alla comprensione del modo d'essere di un uomo, è troppo faticoso. Generalmente si *giudica* (è bene - è male - è segno di salute mentale - è segno di pazzia).

Al riguardo va ricordato che i punti di vista degli psicologi sul problema se il suicidio sia sempre e comunque da ricollegare ad uno stato psicopatologico, sono piuttosto vari e contrastanti.

In un'opera interessante, *Suicide and mass suicide*¹⁴, Joost A. Merloo analizza il suicidio senza considerarlo il sintomo di una malattia mentale. Egli anzi afferma: « Il suicidio è un aspetto della vita. Il pensiero insorge in ognuno: il maggior bisogno è l'opporvi ad esso »¹⁵.

L'uomo scopre che, pur non potendosi creare, può disfare il lavoro del creatore. La tentazione sorge quando la vita quotidiana presenta troppe difficoltà. In questo caso, l'uomo regredisce facilmente ad idee magiche primitive: la morte è, per lui, riunirsi a ciò che lo ha creato, alla terra-madre.

Per Merloo, il suicidio può essere la reazione ad uno *stress* esteriore o ad un peso interiore, una protesta quando nessuna altra forma di fuga sembra possibile. « Il commettere il suicidio è un fenomeno umano perché l'interferenza consapevole con il proprio destino è possibile solo all'uomo (...). Solo l'uomo ha in sé il concetto di vita e di morte »¹⁶. Il potersi suicidare è un privilegio dell'uomo, quale essere ragionevole.

L'uomo, cioè, può scegliere il suicidio escludendo coscientemente tutte le altre possibilità. Abbiamo detto: « può scegliere ». Se, come ha affermato Merloo, il pensiero del suicidio sorge in ognuno, perché fra tanti che lo meditano, solo alcuni lo scelgono e pongono in atto? A questo proposito, credo che si debba rivolgere la nostra attenzione alle modificazioni che avvengono nello spazio di tempo che intercorre tra il momento in cui sorge l'idea del proprio suicidio ed il momento in cui la si attua. Il problema non si porrebbe (o quanto meno, si porrebbe in maniera limitata)

¹⁴ MERLOO J. A., *Suicide and mass suicide*, New York & London 1962.

¹⁵ MERLOO, o. c., p. 2.

¹⁶ MERLOO, o. c., p. 6.

nel caso del suicidio attuato da un individuo gravato da indiscutibili entità morbose. Invece, l'individuo *clanicamente* sano ha di fronte a sé tutta la gamma preresolutiva dei possibili e può scegliere il suicidio.

E' nell'intervallo temporale tra il *momento teorico* e quello *pratico* che si può ipotizzare il *come* della scelta negativa. Che cosa succede nell'animo del suicida perché dall'idea passi all'attuazione pratica del suicidio? L'idea sorge, allorché si verifica una situazione d'emergenza, cioè « quella particolare contingenza nella quale l'individuo viene drammaticamente posto, solo, di fronte a se stesso e al mondo, nel vertiginoso possesso della sua intera disponibilità soggettiva »¹⁷. Si verifica, cioè, quella che Luban Plozza chiama « pluralità vettoriale preparante » che spiega (o giustifica) l'atteggiamento dell'individuo. Egli può elaborare immaginativamente la situazione e desiderare di fuggirla. Ma *come* fuggirla? Sul terreno dell'elaborazione autistica ed immaginativa della situazione, tutto è possibile, anche che si scelga il suicidio (che è l'exasperazione dell'assurdità dell'esistenza). Anzi, può rivelarsi l'unica possibilità residua della totalità delle possibilità soggettive, poiché è la soluzione sempre pronta, a portata di mano, *che non ha fretta di essere adottata*.

Ma *come* avviene una scelta? Essa si compie fra due o più termini, dopo una presumibilmente accurata valutazione dei termini stessi. La valutazione, a sua volta, può essere immediata (diretta) o mediata (indiretta). Si ha la valutazione immediata, quando entrambi i termini della scelta sono noti: in questo caso, parliamo di *valutazione critica*. Quando uno dei due termini è ignoto, parleremo di valutazione mediata di questa incognita. Essa può *aversi a livello immaginativo*.

Si può anche verificare il caso di una scelta tra due termini, ambedue ignoti: parleremo di valutazione assolutamente indiretta o mediata, che può *aversi a livello passionale*.

Nel caso del suicidio non possiamo parlare di valutazione critica (in altri termini, razionale) della scelta, poiché la morte, la *nostra* morte, è un'incognita. Ecco perché è importante comprendere esattamente quale è il concetto di morte, quali le sue caratteristiche, quali i suoi limiti. La vita, invece, può essere valutata da chi la vive anche se « la valutazione di un evento non si esaurisce nell'evento in se stesso, ma si prolunga nelle ripercussioni che la rappresentazione di tale evento ha nel presente e nel futuro del valutante »¹⁸. Parlando della morte, abbiamo visto

¹⁷ LUBAN PLOZZA, *Interpretazione fenomenologica del suicidio*, in « Archivio di psicologia, neurologia, psichiatria », Milano 1964, vol. XXV, p. 469.

¹⁸ PLOZZA, o. c., p. 466.

quanto sia importante il modo con cui un individuo inquadra gli avvenimenti nella sua struttura esistenziale dando loro un significato. Anche la valutazione della propria vita, quindi, ha valore solo se si possiede un futuro. Quando si vuole dare al suicidio (che ci priva del futuro) l'attributo di *ragionevole* (nel caso ad es., del cosiddetto *balance suicide*)¹⁹ si commette un arbitrio logico.

Tornando a Merloo, egli sostiene che l'alto numero dei suicidi è, forse, il segno che nella società moderna manca la felicità. E' quanto mai difficile parlare di felicità in piena era tecnologica: la parola ha un suono infantile. Merloo, in un certo senso, è coraggioso quando proclama che l'individuo, oggi, non possiede la felicità. Non spiega, però, che cosa si debba intendere per felicità. E' un concetto solo apparentemente trascurato, se si pensa un attimo a quanta importanza ha assunto nella filosofia e psicologia, oggi, il suo rovescio: l'infelicità o insoddisfazione o frustrazione che dir si voglia. Quale può essere il senso della parola felicità, oggi? Essa non può essere « la condizione di un essere razionale nel mondo, al quale, nell'intero corso della sua vita, tutto avviene secondo il suo desiderio e la sua volontà », come afferma Kant²⁰ perché, da questo punto di vista, nessuno sarebbe felice. Possiamo, invece, *utilizzare* il concetto di felicità quando attribuiamo ad essa questo significato: è quello stato di massimo poter-essere in cui l'individuo ha la pienezza dei suoi rapporti con il mondo e con gli altri; se l'esistenza è sempre coesistenza, la massima possibilità dell'esistenza (= felicità) consiste nella massima possibilità di coesistere-agli-altri *nell'amore*.

Mancando la possibilità di coesistere, si è *poveri*, direbbe Binswanger, cioè si è infelici e si può desiderare la propria morte.

L'idea del suicidio può essere considerata il risultato della stratificazione di situazioni frustranti. Per questo motivo non si può parlare di una causa determinante o di pluralità di cause, ma, in genere, di fattori fondamentali che possono essere:

a) il senso di colpa da espiare che fa vedere nel suicidio l'unico mezzo di espiazione;

b) il desiderio di colpire con la propria morte violenta chi si ritiene essere la causa dei propri mali (in questo caso il suicidio si può definire: un omicidio mancato);

¹⁹ Si è voluta attribuire valutazione critica al suicidio di Ernest Hemingway avvenuto a Sun Valley (Idaho), nel 1961. Ma non ha senso parlare di valutazione critica, per i motivi su esposti.

²⁰ KANT E., *Critica della Ragion Pratica*, Dialettica, sez. V, tr. it. F. Capra, Bari 1925, p. 149.

c) il considerare il suicidio come l'unica affermazione possibile di una personalità mortificata (la cosiddetta *protesta virile* di A. Adler).

Poiché non vi può essere ricerca di cause, rivolgiamo la nostra attenzione all'intenzionalità che guida l'atto del suicidio. La intenzione può essere di *fuga dalla realtà*. Non si tratta cioè per il suicida di ricercare la morte in sé, ma di voler soltanto un cambiamento del proprio stato. « La fuga dalla realtà, che si presenta come insopportabile, può avvenire senza nessun esame della realtà stessa, quando il suicidio è reazione immediata, del tutto irrazionale, assolutamente incosciente (nel senso della equazione tra coscienza e responsabilità »²¹. Il suicidio in questo caso è fuga dalla vita e dalle situazioni frustranti in essa occorse. L'aspirante suicida cerca di valutare, ed infine decide di ripudiare, la propria esistenza. Alla morte pensa *dopo* come all'unico mezzo possibile per attuare la propria fuga (se ve ne fossero altri, di mezzi, forse rivolgerebbe la propria attenzione ad essi). In altri termini, nel suicidio, la cui intenzione sia di liberarsi dalla propria esistenza, la morte assume il valore di *mezzo necessario*. Il suicida, che fugge da., ha ben chiara la valutazione di ciò da cui fugge, i motivi per cui fugge, ma non necessariamente gli appare chiaro ciò verso cui fugge.

La morte, invece, riveste valore di fine qualora in essa il suicida veda il ritorno magico alla pace del nulla prenatale. E' il risorgere dell'istinto arcaico e primitivo di divenire un'entità anonima, la parte di un tutto molto più importante e rassicurante. Talora il suicidio può essere visto come l'unico mezzo per congiungersi ad una persona amata e defunta, o a Dio che, solo, può dare quella pace altrove negata.

Paradossalmente il suicidio può essere commesso come magica difesa contro la morte — *suicidal fit*²² — una identificazione con ciò che si teme, per non temere più. E' portato all'estrema conseguenza, il *meccanismo di difesa* di coloro, che indulgono all'alcool o alle droghe, oppure di coloro, che si creano un hobby pericoloso.

Dice Merloo: « Ogni uomo ha la sua linea Maginot psicologica, una fortificazione ideale che egli ritiene sicura e inviolata »²³. Si può chiamare la politica dello struzzo, che si dice nasconda la testa nella sabbia, nel pericolo. La resa passiva alla morte come difesa da essa può essere considerata come il rifiuto di uno dei

²¹ PLOZZA, o. c., p. 467.

²² TRAUTMAN E. C., *The suicidal fit*, in « Archives general of psychiatry », vol. V, 1961.

²³ MERLOO, o. c., p. 47.

canoni fondamentali della società moderna: la competitività a tutti i costi. Per sfuggire ad essa ed alla tensione che genera, l'individuo ha il mezzo della resa passiva.

Il fondamentale problema che angoscia gli individui è quello della sicurezza. « Stiamo vivendo in un'epoca in cui il terreno slitta e le fondamenta tremano. Non saprei dire se ciò sia vero per altri tempi e per altri luoghi: sarà forse sempre stato così, ma ciò che sappiamo è che è vero oggi. Stando così le cose, abbiamo tutti i motivi per non sentirci sicuri »²⁴. Nella società odierna il processo, in atto, di livellamento mentale talvolta viene a conflitto con l'esigenza umana di autoasserzione ed autodistinzione. Il suicidio in questo caso può rappresentare il tentativo di chiudersi all'« implosione » del mondo nel proprio Io. *Implosione* è il termine, che R. Laing ha coniato per definire la situazione psicologica di « sentire il mondo come qualcosa che da un momento all'altro può sfondarci a cancellare qualunque traccia della nostra identità come un gas che irrompe nel vuoto (...). Allora ogni contatto con la realtà viene sentito come una terribile minaccia... »²⁵. Ma, al limite, il totale allontanamento dalla realtà significa la morte.

Anche la troppa sicurezza (intesa nel senso di avere una risposta pronta per i propri problemi esistenziali) può causare il suicidio. L'uomo razionale, senza sufficienti legami emotivi non è capace di instaurare solidi rapporti con gli altri individui. Noi sappiamo quanto sia importante sentirsi insieme agli altri. Dice Merlo: « La mia lotta più dura contro la depressione e le tendenze suicide in un individuo fu con un insegnante di filosofia che aveva tutte le risposte del mondo in tasca ma non era capace di instaurare un rapporto umano (...). I problemi teoretici erano stati tra lui e la vita. Conoscere tanto non riscalda l'anima »²⁶. Gli individui, che compiono il suicidio *logico*, ritengono di fuggire le illogicità dell'esistenza e di poter aspirare ad un modo di vita superiore perché libero dai legami biologici e sociali.

* * *

A prima vista, il suicidio sembra un fatto individuale perché: 1) è un atto individuale, 2) colpisce l'individuo, 3) sembra debba dipendere esclusivamente da fattori individuali quali la storia privata di un individuo, il suo temperamento, il suo carattere.

Nella storia individuale di un *dato* uomo, in una *data* società, in un *dato* periodo di tempo si può ricercare e studiare ogni sin-

²⁴ LAING R. D., *La politica dell'esperienza*, tr. it., Milano 1968, p. 131.

²⁵ LAING, *L'Io diviso*, Torino 1969, p. 54.

²⁶ MERLOO, o. c., p. 62.

golo fattore, ma l'insieme dei fattori sfugge ad una analisi soltanto psicologica perché forma non un « tout de collection »²⁷, ma un fatto nuovo e *sui generis* che ha una particolare natura indipendentemente da quella dei singoli fattori che lo formano, e questa natura è eminentemente sociale. Se la psicologia, dunque, può considerare il suicidio come una malattia, la sociologia può considerarli un segno di crisi. Dice Durkheim: « Ogni società ha dunque, in ogni momento della sua storia, un'attitudine definita per il suicidio »²⁸. I suicidi non costituiscono una classe a sé stante di fenomeni senza rapporti con gli altri possibili comportamenti umani, ma, al contrario, vi si riallacciano attraverso una serie continua di intermediari. *Essi non sono che la forma esasperata di pratiche usuali.*

Vi è un fattore che può essere considerato come sociale: l'imitazione. Essa riveste molta importanza nei rapporti tra gli individui. Intendendo per « imitazione » il ripetere *automaticamente* gli atti compiuti da qualcun altro, osserviamo che:

a) da questo processo dobbiamo escludere gli atti che si riferiscono ad un sentire comune dovuto ad un livellamento psicologico in seno ad un gruppo sociale;

b) dobbiamo ancora escludere gli atti che si compiono in omaggio ad una opinione che può avere, per vari motivi, fascino.

Perché ci sia imitazione vi deve essere un modello di comportamento in base al quale agire: gli atti commessi *dopo* da altri non sono che l'eco fedele e automatica del comportamento, preso inizialmente come modello. E' chiaro che il suicidio per imitazione, così precisato, è molto più raro di quello che generalmente si pensi e per questo non ha valore di fattore sociale poiché influisce in modo costante sul tasso dei suicidi.

Nella categoria dei suicidi per imitazione non rientrano neanche quelli commessi « al seguito » del suicidio o della morte di una persona che rivesta autorità morale o intellettuale o psicologica, come, per esempio, quelli posti in atto alla morte di divi dello schermo. In questo caso, coloro, che si sono suicidati al loro seguito, hanno compiuto una scelta che nulla ha di automatico. Il voler identificare la propria sorte con quella del proprio idolo rivela due implicazioni importanti: 1) che l'impressione causata da un atto clamoroso (quale il suicidio di un divo) non è sufficiente a provocare la ripetizione automatica dell'atto stesso in un individuo che sia clinicamente sano di mente, 2) il suicidio non si propaga per imitazione, in questi casi clamorosi, ma per *contagio psicologico a livello individuale* fra individui

²⁷ DURKHEIM, o. c., p. 8.

²⁸ DURKHEIM, o. c., p. 10.

fortemente predisposti. La contagiosità del suicidio non ha effetti a livello sociale. « In che modo un individuo, che non è nulla di più che un individuo (prescindendo da tutto ciò che la fiducia o l'ammirazione della collettività possono aggiungergli in potere) potrebbe avere forza sufficiente per foggare la società a sua immagine e somiglianza? »²⁹.

Abbiamo detto che i suicidi si riallacciano ad altri possibili comportamenti attraverso mediazioni sociali. Ne considereremo due:

- 1) la religione
- 2) l'economia.

Tra i vari modi di coesistere e di associarsi dell'uomo, uno dei più antichi ed importanti è quello della *religione*. Dividere con gli altri l'idea di una divinità significa per l'uomo formare una categoria comune in cui può essere-con-qualcuno. E' una comunità che si forma e nella quale l'uomo può progettare la sua presenza. Negli Stati Occidentali due sono le confessioni religiose più importanti per numero di adepti e per diffusione: la religione cattolica e quella protestante.

Studiando le statistiche dei suicidi dei paesi dell'una e dell'altra religione si scopre che il tasso dei suicidi tra i protestanti è molto più elevato di quello fra cattolici. Riporto le statistiche elaborate dall'Organizzazione Mondiale Sanitaria negli anni 1952-54 e 1961-63 (media annuale) per ciascun sesso e per ambo i sessi³⁰.

Entrambe le religioni condannano severamente il suicidio e preannunciano punizioni divine: esse le considerano una ribellione al diritto della divinità di togliere la vita all'uomo (in fondo l'uomo si trova in una situazione paradossale: è in vita senza averlo desiderato e chiesto e deve accettare la morte anche essa il più delle volte né desiderata né chiesta). La spiegazione della maggiore frequenza dei suicidi fra i protestanti (in ragione talvolta del 400% rispetto ai cattolici) non è, quindi, da cercare nel diverso atteggiamento delle due confessioni rispetto al suicidio, perché tale diversità non sussiste.

Il cattolicesimo non si limita a dare un modello di comportamento, vuole dominare sulle coscienze e, per fare questo, ha elaborato attraverso i secoli una tradizione dogmatica ed una struttura gerarchica fortemente centralizzata. « Quando una Chiesa tenta di formare una massa amorfa riunendo gli individui in

²⁹ DURKHEIM, o. c., p. 137.

³⁰ La statistica è tratta dal *Cahier de santé publique*, n. 35, intitolato *La prévention du suicide*, Genève 1969, p. 75.

PAESI	Periodi	Tasso medio annuale		
		Uomini e Donne	Uomini	Donne
Germania	1952-54	23,6	33,7	15,1
(Repubblica feder.)	1961-64	24,1	33,3	16,2
Inghilterra e	1952-54	13,8	18,5	9,5
Galles	1961-63	15,1	18,3	12,2
Australia	1952-54	14,9	21,9	7,7
	1961-63	19,6	27,0	12,2
Austria	1952-54	29,9	43,0	19,2
	1961-63	28,3	42,0	16,9
Canada	1952-54	9,5	14,0	4,8
	1961-63	11,1	17,3	4,9
Danimarca	1952-54	31,9	43,6	20,6
	1961-63	24,2	32,4	16,2
Scozia	1952-54	7,5	10,7	4,6
	1961-63	11,4	15,2	8,1
U.S.A.	1952-54	14,1	22,8	5,9
	1961-63	15,6	24,0	7,7
Finlandia	1952-54	25,8	43,6	9,9
	1961-63	29,0	47,7	12,3
Francia	1952-54	20,3	32,6	9,4
	1961-63	20,7	32,3	10,0
Ungheria	1961-63	33,9	48,9	20,3
Israele (pop. ebraica)	1961-63	10,1	11,9	8,2
Italia	1952-54	6,4	11,9	4,8
	1961-63	7,1	10,2	4,2
Giappone	1952-54	31,4	38,8	24,5
	1961-63	24,7	29,0	20,6
Norvegia	1952-54	9,8	15,1	4,6
	1961-63	10,0	15,7	4,5
Nuova Zelanda	1952-54	13,5	19,9	7,1
	1961-63	13,0	18,0	8,0
Paesi Bassi	1952-54	9,0	11,9	9,2
	1961-63	9,1	11,5	6,8
Polonia	1961-63	12,8	21,9	4,7
Svezia	1952-54	23,4	35,2	10,7
	1961-63	21,7	32,0	11,6
Svizzera	1952-54	28,8	44,9	14,3
	1961-63	23,3	33,9	13,2
Cecoslovacchia	1962-63	28,2	40,9	16,5

una comunità di credenti per mezzo della suggestione e quando essa tiene unita una organizzazione di tale specie, acquista con ciò non soltanto un grande merito sociale, bensì offre al singolo l'incalcolabile beneficio di una forma di vita provvista di significato »³¹. Il potere dividere con gli altri la responsabilità del proprio progettarsi nel mondo, il poter credere che, nel vertiginoso mutare dei valori, la Chiesa Cattolica offra qualcosa di immutabile, sembra all'uomo una soluzione al problema fondamentale della sua presenza al mondo: il problema della scelta. Le caratteristiche fondamentali del cattolicesimo sono: i dogmi, la gerarchia rigida e immutabile a struttura piramidale, i riti collettivi e, soprattutto, l'immutabile patrimonio di credenze a cui il fedele deve completa adesione. In ciò si distingue dal protestantesimo. Esso offre due vantaggi molto importanti: appare all'uomo come un essere-insieme-con-gli-altri libero da problemi di scelta, perché tutto è stato deciso e scelto *ab aeterno*, e quel che ancora è più importante libera l'uomo dal pericolo dell'angoscia. « Quando la presenza tende a perdere il proprio mondo, in una parola quando essa è minacciata di diventare una nuda presenza mutila di ogni possibilità di declinarsi con chicchessia e in qualsivoglia modo sorge la angoscia »³². L'angoscia, infatti, si affaccia tutte le volte che l'essere-al-mondo di un individuo si restringe, si impoverisce, tende a perdere di consistenza e di rilevanza significativa. La religione cattolica garantisce all'adepto un modo d'essere-con-gli-altri al riparo da ogni possibilità di non-comunicazione. Si pensi ad uno dei riti pubblici del cattolicesimo: la Comunione. Partecipando ad essa si ha la rappresentazione concreta del legame che unisce i credenti per il tramite dell'Ostia consacrata. Contro l'angoscia che paralizza ogni linguaggio di fronte all'orrore del nulla, il cattolicesimo pone gli enunciati positivi dei dogmi. Durkheim dice: « Non esiste una società religiosa senza un CREDO COLLETTIVO ed è tanto più unita e tanto più forte secondo che questo credo è più diffuso »³³. Infatti, questa società religiosa non unisce gli uomini per il tramite, ad es., della reciprocità dei servizi resi. Essa li socializza avvincendoli tutti ad uno stesso corpo di dottrine e li socializza tanto meglio quanto più questo corpo di dottrine è più vasto e più solidamente costituito. Durkheim pone l'accento sul legame che il *Credo collettivo* instaura tra i fedeli della religione cattolica ma, andando più a fondo nella ricerca (scaturita dal riscontro della differenza del

³¹ JUNG C. G., *Realtà dell'anima*, Torino 1963, p. 227.

³² BINSWANGER, *Über die Daseinsanalytische Forschungsrichtung in der Psychiatrie*, in « Schweiz. Arch. Neurol. Psychiat. », VII, 2, 1946, pp. 207-208.

³³ DURKHEIM, o. c., p. 158.

tasso dei suicidi tra nazioni protestanti e nazioni cattoliche) noi abbiamo creduto di trovare una risposta al problema del minor numero dei suicidi fra i cattolici nella *dogmaticità* del cattolicesimo stesso che offre all'uomo un modo-d'essere-al mondo *privo di sorprese* e nel legame che la tradizione cattolica crea tra i credenti. A sostegno di questa tesi, citiamo un brano di Carl G. Jung: « Dove si è in molti ci si sente sicuri; ciò che è creduto da molti deve essere vero; ciò che è voluto da molti deve essere desiderabile, anzi necessario e quindi buono; nel volere dei molti sta il potere di forzare il compimento dei desideri; ma più bello di tutti è scivolare dolcemente e senza dolori nel paese dei bambini, nella protezione dei genitori nella assenza di cure e di responsabilità. Tanto, c'è qualcuno lassù che pensa e provvede; là c'è una risposta per ogni domanda e non vi è bisogno per cui non venga disposto il necessario... Il regolamento dei conti viene lasciato alla istituzione dominante, e questa l'accetta di buon grado poiché grazie a tale esigenza il suo potere si accresce... »³⁴. Si pensi, ad esempio, al concetto esclusivamente cattolico di Chiesa-Madre. Impostare i rapporti religiosi tra autorità ed individuo sul tipo di rapporto madre-figlio significa voler creare una rete di legami che vanno al di là della semplice sottomissione all'autorità (quest'ultima, infatti, in qualunque momento può trasformarsi in ribellione). Si instaura cioè un rapporto di relazione affettiva che, da un lato, dà all'uomo una profonda sensazione di sicurezza, e, dall'altro, giustifica le scelte che la Chiesa impone ai suoi *figli*, in nome dell'*autorità materna*. Non a caso la massima autorità che si trova al vertice della gerarchia cattolica, il Papa, viene appellato, « il Santo Padre ».

« L'uomo può cercare di entrare in armonia con il mondo sottomettendosi ad una persona, ad un gruppo, ad una *istituzione a Dio*. In questo modo egli supera l'isolamento della sua esistenza individuale diventando parte di qualcuno o qualcosa più grande di lui, e sente la sua identità in rapporto al potere cui è sottomesso...

Ma così l'uomo perde in integrità e in libertà; egli vive soddisfacendo la sua sete di collegamento con gli altri, ma soffrendo della mancanza di quella intima forza e fiducia in se stesso che sarebbero necessarie per una condizione di libertà e di indipendenza »³⁵.

E' molto indicativo che il cattolicesimo faccia una radicale distinzione tra a) la Chiesa come struttura gerarchica immutabile che trae la sua autorità direttamente da Dio e b) gli individui che

³⁴ JUNG, o. c., p. 228.

³⁵ FROMM, o. c., p. 35.

rivestono *nel tempo* le cariche componenti la gerarchia stessa³⁶. Con il primo concetto che trascende la temporalità, la Chiesa Cattolica garantisce la verità del dogma e l'unicità della dottrina, con il secondo (la Chiesa nel tempo) offre un sistema di inquadramento agli uomini tale da dare loro la possibilità di esistere e coesistere senza la probabile esplosione della angoscia tipica della ricerca individuale. Ma l'integrazione dell'individuo nella istituzione statica e dogmatica del cattolicesimo, se garantisce la coesistenza, sacrifica a questo principio la possibilità umana di scegliere autonomamente e di progettarsi.

Per quanto riguarda il Protestantismo, dobbiamo anzitutto sottolineare la mancanza in esso di una salda tradizione dogmatica. « Le protestant est l'auteur de sa croyance. La Bible est mise entre ses mains et nulla interprétation ne lui en est imposée »³⁷. Il credente protestante si trova solo di fronte alla responsabilità della scelta, e che questa individualità non sia solo una affermazione teorica lo mostra la pluralità di sette in seno al protestantesimo. La Bibbia, testo fondamentale per questa religione, viene offerta al credente spoglia da ogni tentativo di interpretazione comune a tutti, in omaggio al criterio del *libero esame*. La religione, così, si riduce ad una relazione personalissima e bilaterale fra l'uomo e Dio. Ma « *fondare assolutamente*, in Dio, l'esistenza significa escludere in linea di principio, la possibilità di un effettivo rapporto interumano, quindi togliere ogni giustificazione alla responsabilità. Accettata la fondazione assoluta, cioè al di là dell'orizzonte relazionale, il rapporto interumano diventa accidentale, in quanto il rapporto autentico, *essenziale*, è con Dio. Ma il rapporto con Dio, a sua volta, è pseudo-rapporto, perché, se l'esistenza non può fare a meno di Dio, suo fondamento assoluto, Dio, al contrario, non può entrare in rapporto con l'esistenza se non negando la propria absolutezza, e quindi, privando l'esistenza della sua fondazione assoluta »³⁸.

Il clero protestante non interviene in questa relazione, poiché non è il custode di alcun dogma da imporre ai fedeli, è formato da uomini (i pastori) che in null'altro si distinguono dai fedeli se non nel fatto che sono *più istruiti e preparati nella interpretazione* dei Testi Sacri. Il clero protestante, tra l'altro, non è gerarchizzato come quello cattolico e non ha obbligo di celibato perpetuo. I protestanti, nella libera ricerca della propria religione, sono esposti al pericolo dell'angoscia. Ciò che difetta nel protestantesimo è il mediatore terreno — la grande organizzazione

³⁶ In questa distinzione rientra il concetto della infallibilità papale.

³⁷ DURKHEIM, o. c., p. 157.

³⁸ SEMERARI G., *Responsabilità e comunità umana*, Manduria 19662, p. 187.

ecclesiastica — onde il singolo è meno a diretto confronto con Dio e la trascendenza assoluta di Dio può essere per quella religione fonte di angoscia. Poiché esiste per loro il colloquio diretto con la Divinità, si può non avvertire la necessità del colloquio con gli altri uomini. Più su abbiamo citato un brano di E. Fromm che parla del desiderio di sottomissione ad una istituzione che può privare l'uomo della fiducia in se stesso, garanzia di libertà e di indipendenza. Se capovolgiamo il ragionamento di Fromm, diremo che, nel protestantesimo, la libertà individuale può escludere il *Mitdasein* e quindi chiudere ogni possibile rapporto con gli altri.

Il sacramento della Confessione nella chiesa cattolica indubbiamente ha servito a salvare moltissimi potenziali suicidi. E' un luogo comune nel romanzo protestante dell'800: uno dei protagonisti (protestante) in una crisi di disperazione si precipita nella più vicina chiesa cattolica per inginocchiarsi al confessionale, e vi trova non l'assoluzione ma conforto e consigli pratici e soprattutto un ascoltatore. L'istituzione odierna del telefono amico è un tentativo di fornire un pronto soccorso psicologico dello stesso tipo e ci dà sì un ascoltatore, ma né il contatto personale né la autorità che sono alla base del sistema cattolico.

Il libero esame può condannare l'individuo al solipsismo ed alla impossibilità di coesistere con gli altri in seno ad una società religiosa compatta, e di comunicare con gli altri pel tramite di un linguaggio *comune* fatto di riti e credenze *comuni* ed *immutabili*.

Di qui la possibilità che la presenza dell'uomo si esprima nel modo-d'essere-nell'angoscia. Dal momento in cui il linguaggio dell'uomo tace, dal « progressivo svuotamento dell'esserci nel senso di una progressiva perdita di se stessi »³⁹ all'annullamento fisico il passo è breve. Sören Kierkegaard, nella sua opera *La Malattia Mortale*, spiega lo stato di chi si trova solo nella sua ricerca: « Quando il maggior pericolo è la morte si spera nella vita; ma quando si conosce il pericolo ancora più terribile, *si spera nella morte*. Quando il pericolo è così grande che la morte è divenuta speranza, allora la disperazione nasce venendo a mancare la speranza di poter morire »⁴⁰. E ancora: « Umanamente parlando, c'è speranza soltanto finché c'è vita. Ma in senso cristiano la morte non è affatto la fine di tutto; anch'essa è soltanto un avvenimento compreso nel tutto che è la vita eterna; e nel senso cristiano c'è *infinitamente più speranza nella morte che non, parlando in*

³⁹ BINSWANGER, *Der Fall Lola Voss*, p. 357. Cit. da Cargnello, o. c., p. 166.

⁴⁰ KIERKEGAARD S., *La malattia mortale*, Firenze 1953, p. 222.

modo veramente umano, *dove c'è vita, salute e forza* »⁴¹. Ciò può spiegare l'elevata frequenza di suicidi fra i protestanti⁴².

* * *

Consideriamo ora l'influenza della vita economico-sociale di una nazione sul tasso dei suicidi. C'è, anzitutto, da sfatare la credenza che vi sia un incremento del tasso dei suicidi soltanto a motivo di una grave crisi economica che abbia per conseguenza un aumento dei prezzi per i generi di prima necessità. Se consideriamo, ad es., la già citata classifica del tasso dei suicidi, notiamo la notevole frequenza di suicidi in nazioni molto sviluppate dal punto di vista economico. Per quanto riguarda l'Italia, le regioni economicamente più depresse (Basilicata, Calabria) registrano un minore tasso dei suicidi. Allora non è la miseria che spinge più persone al suicidio. Il tasso dei suicidi subisce un accrescimento anche durante i periodi di grande ed improvvisa prosperità economica. L'aumento, dunque, si riscontra nei momenti di crisi della società, sia questa crisi di impoverimento sia essa crisi di prosperità, proprio perché avviene *la crisi*, cioè un turbamento dell'ordine collettivo. Ogni squilibrio, sia esso dovuto ad un accrescimento o ad una diminuzione del tenore di vita generale, spinge alla morte volontaria. L'uomo si suicida più facilmente ogni volta che vi siano dei riassetamenti nel corpo sociale.

Ogni essere vivente ha i suoi bisogni e nel rapporto tra questi bisogni e i mezzi che ha per soddisfarli, consiste il suo benessere. Un bisogno sproporzionato rispetto ai mezzi a disposizione non può essere soddisfatto e genera *dolore*. Tendenze che producono dolore, tendono ad attutirsi prima e ad « atrofizzarsi » poi e, poiché il desiderio di vivere non è che la risultante di tutti gli altri desideri, quando questi, inappagati, tendono ad affievolirsi, quello può diminuire o cessare del tutto.

Abbiamo già esposto un motivo per cui l'animale non si suicida (non ha la rappresentazione anticipata della sua morte), ma ve n'è un altro in rapporto ai suoi bisogni. L'animale non si pone altri fini che non siano la soddisfazione dei bisogni dettati dalla sua natura fisica. L'animale vuole solo rimpiazzare il cibo che il suo stomaco ha già digerito, con una quantità di cibo equiva-

⁴¹ KIERKEGAARD, O. C., *Prefazione*, p. 210. Le sottolineature sono mie.

⁴² A questo proposito riporto un giudizio della rivista « *Newsweek* » (February 20), 1956: « Il più alto tasso di suicidio nei paesi scandinavi, con il 97% della popolazione di religione protestante, è il prezzo che le chiese riformate debbono pagare per la maggiore indipendenza e responsabilità spirituale che esse danno ai loro membri nella relazione con la divinità ».

lente. Esso non può chiedere di più di quello di cui il suo organismo ha bisogno: l'animale, cioè, *non* conosce l'insaziabilità perché i suoi bisogni sono strettamente fisici e l'equilibrio fisico ha dei limiti ben precisi che l'animale stesso non può infrangere.

Ma che cosa accade nel campo dell'umano? « Quando nel processo evolutivo l'azione cessa di essere determinata dall'istinto, quando l'adattamento della natura perde il suo carattere coercitivo (...), quando l'animale trascende la natura, quando trascende il ruolo veramente passivo di creatura, quando diventa, biologicamente parlando, l'animale più sprovveduto, allora *nasce l'uomo* »⁴³.

L'auto-coscienza e la ragione, di cui l'uomo è fornito, gli permettono di trascendere la natura pur essendo legato ad essa ed alle sue leggi fisiche. « La nascita dell'uomo è essenzialmente un evento *negativo*. Egli manca di adattamento istintivo alla natura, manca di vigore fisico »⁴⁴. La necessità di trovare soluzioni valide alla contraddizione insita nella sua natura di animale razionale genera un bisogno che è all'origine della sua vita spirituale: il desiderio di unità con la natura, se stesso e gli altri suoi simili. L'animale non ha né i mezzi né il desiderio di superare i limiti impostigli dai suoi bisogni fisici. L'uomo, al contrario, spesso non ha mezzi ma ha *sempre* il desiderio di superare i limiti dei suoi bisogni sia fisici che spirituali. Ma si può fissare un limite alla sete di benessere? Non lo si può trarre certo dalla natura fisica dell'uomo, perché dall'inizio della civiltà i bisogni sono andati sempre aumentando non certo a scapito della salute fisica della razza umana.

Il limite dei bisogni deve anche variare secondo la professione, i mezzi, le condizioni di un individuo, ma l'individuo come tale sente i bisogni stessi in maniera illimitata. Avviene così che i bisogni, privi di limite sia estrinseco che intrinseco, superino sempre e infinitamente i mezzi di cui si può disporre. « La nostra sensibilità è un abisso senza fondo che nulla può colmare (...). Se non concorre nulla dall'esterno a contenerla, per se stessa non può essere se non una fonte di angosce. Poiché i desideri illimitati sono insaziabili per definizione e non è senza ragione che la insaziabilità è considerata un segno di morbosità (...). Una sete inestinguibile è un supplizio che si rinnova in perpetuo »⁽⁴⁵⁾. Se noi non ci poniamo un limite e spostiamo all'infinito il soddisfacimento dei nostri desideri, essendo la distanza dalla quale si resta lontani (per quanto cammino si sia fatto) sempre la stessa, tutto trascorre come se si fosse sterilmente agitati.

⁴³ FROMM, *o. c.*, p. 32

⁴⁴ FROMM, *o. c.*, p. 33.

⁴⁵ DURKHEIM, *o. c.*, pp. 273-274.

Perché la sterilità dell'agire non divenga fonte d'angoscia, bisogna che l'azione continui il suo corso senza impedimenti. Se sorgono ostacoli, l'inquietitudine resta sola con il malessere che porta con sé. Poiché, dunque, non c'è nulla nell'individuo che possa fissare un limite ai suoi bisogni così da non esporlo all'impossibilità della soddisfazione dei bisogni stessi, questo limite deve necessariamente pervenirgli da una forza estranea. « Una potenza regolatrice ha verso i bisogni morali la stessa funzione che ha l'organismo rispetto ai bisogni fisici. E' come dire che questa potenza non può essere che *morale* »⁴⁶. La società è questa forza che riveste il ruolo regolatore poiché è il solo potere morale superiore all'individuo e di cui egli *accetti* la superiorità. Solo la società può stabilire il coefficiente di benessere attribuibile ad ogni individuo inquadrato nei suoi schemi, poiché essa stessa è l'autrice della *gerarchia* in cui le varie professioni trovano posto. Si stabilisce, così, un minimo ed un massimo di benessere a cui un individuo ha diritto⁴⁷. Chiameremo questa delimitazione: *tenore di vita consentito*. Come vi è una gerarchia sociale delle professioni, così vi è una gerarchia del benessere consentito. Ovviamente essa non è immutabile, anzi varia a seconda delle epoche storiche (ciò che cento anni fa era un superfluo per una classe sociale può essere oggi rigorosamente necessario). La società assegna un ideale economico a ciascuna categoria di cittadini, che crea un territorio abbastanza rigorosamente definito, nei limiti del quale i desideri possono variare di qualità e quantità. L'adattarsi alla limitazione relativa imposta dalla società genera il piacere di vivere, che è la caratteristica della salute. L'importante è sentirsi in armonia con la situazione sociale. Ma il lavoratore non è in armonia con la sua situazione sociale, se egli non è convinto di avere ciò che gli spetta. Non basta, quindi, che il livello medio dei bisogni sia, per ciascuna condizione, regolato dal senso pubblico; occorre un'altra regolamentazione più precisa, che fissi il modo in cui le differenti condizioni siano aperte all'individuo. In qualche periodo storico, il principio della classificazione speciale era la nascita in un determinato ceto. Oggi, residuo di questa classificazione per nascita è l'eredità. Anche abolendo questa, l'uguaglianza sociale (rispetto al soddisfacimento dei bisogni), secondo Durkheim, è un'utopia perché « vi sarà sempre un'eredità che sopravviverà, cioè quella dei doni naturali »⁴⁸. A questo punto occorrerà ancora una disciplina morale per far ac-

⁴⁶ DURKHEIM, *o. c.*, p. 275.

⁴⁷ Per es. la società condanna in egual modo il ricco che vive da povero e il ricco che sperpera il suo denaro in futilità.

⁴⁸ DURKHEIM, *o. c.*, p. 278.

cettare dai meno favoriti dalla fortuna la situazione in cui il caso della loro nascita li ha posti. Perché questa disciplina abbia valore, deve essere sentita da tutti come giusta. Tuttavia, se è pur vero che un'autorità è necessaria per imporla agli individui, non è altrettanto vero che la violenza sia il solo mezzo per stabilirla. Anzi, il potere di cui la società è rivestita deve incutere rispetto e non timore. Anche gli animali sottostanno ad un freno per quel che riguarda il soddisfacimento dei loro bisogni. Mentre, però, per essi il freno è di natura fisica, per gli uomini è di natura morale, cioè sociale: tuttavia, accade talora che la società subisca uno sconvolgimento, sia esso in peggio o in meglio, cioè una alterazione di quel delicato equilibrio tra bisogni individuali e freno che la collettività impone a tali bisogni. In quei momenti, la società è incapace di esercitare la sua funzione regolatrice e ciò fa bruscamente elevare il tasso dei suicidi.

Perché questo? Prendiamo ad es. la crisi economica che seguì al crollo di Wall Street del 1929. Si produsse uno sconvolgimento di quella gerarchia di benessere, di cui abbiamo già parlato, e molti individui furono *declassati*. Sorse la necessità di contenere le loro esigenze, di soddisfare in minor misura o di non soddisfare affatto i loro bisogni. L'azione regolatrice sociale, a cui si erano sottoposti fino ad allora, non li dominava più perché non era più in grado non solo di gerarchizzare i loro bisogni ma addirittura di soddisfare quelli più elementari. Molti degli uomini, che per settimane girarono col cartello « One dollar » al collo, dopo qualche tempo non resistettero alla pressione dei loro bisogni e si suicidarono.

Consideriamo il caso opposto alla crisi, cioè il boom economico. Quando, grazie a questo ultimo, una determinata categoria sociale si trova a poter disporre di un reddito più elevato di quello su cui prima poteva contare, la scala in relazione alla quale si regolano i bisogni non può essere più la stessa. *Una nuova gerarchia però non può essere improvvisata.* « Si ha bisogno di tempo perché uomini e cose si organizzino in nuove classi nella coscienza pubblica »⁴⁹. Ogni categoria sociale così, si trova libera di espandersi, senza alcuna limitazione. Non si sa più ciò che è possibile e ciò che non lo è, quali sono le speranze e le rivendicazioni legittime e quali quelle che oltrepassano la misura. Con l'accrescersi indiscriminato della società, le passioni sono meno disciplinate proprio nel momento in cui si avrebbe bisogno di una disciplina più rigorosa: le ambizioni sopravanzano sempre i risultati ottenuti. La lotta per il maggior benessere possibile diviene più aspra ed improduttiva perché vana.

⁴⁹ DURKHEIM, o. c., p. 280.

Che l'accrescimento indiscriminato della ricchezza sia un fattore suicidogeno risulta anche dal basso tasso di suicidi nei paesi *stabilmente* poveri. La povertà costante protegge dal suicidio perché stabilisce la scala gerarchica del soddisfacimento dei bisogni. I desideri, in questo caso, sono obbligati a tener conto dei mezzi, e ciò che si ha serve come punto di riferimento per determinare ciò che si vorrebbe avere. La ricchezza improvvisa, invece, provoca nella società uno stato di eretismo acuto, a causa del quale gli stimoli aumentano esasperando i bisogni.

« Lo stato di sregolatezza o *anomia* è accentuato dal fatto che le passioni sono meno disciplinate nel momento stesso in cui avrebbero bisogno di una più rigorosa disciplina »⁵⁰. Che cosa è l'*Anomia*? E' la frattura del rapporto tra individuo e società. Parsons ne dà questa definizione: « Anomia è lo stato in cui un gran numero di individui manca in notevole misura di integrazione con schemi istituzionali stabili, fatto essenziale per la loro personale stabilità e per il buon funzionamento del sistema sociale »⁵¹.

Ma se l'anomia non si producesse che di tanto in tanto, sotto forma di crisi acute, non sarebbe un fattore rilevante per l'aumento del numero dei suicidi. Vi è invece una sfera sociale in cui si presenta allo stato cronico: *il mondo del lavoro e dell'industria*. Fino a tempi recenti il rapporto datore di lavoro-lavoratore era regolato da un sistema di poteri morali che fungeva da mezzo di disciplina. Prima fra tutti era la religione che non a caso beatifica la povertà « abbiamo visto come quest'ultima sia un efficace mezzo per gerarchizzare i bisogni ».

Oggi tutto ciò non esiste più perché i rapporti datore di lavoro-lavoratore si sono spersonalizzati. Si pensi alle società anonime: l'industria, in questo caso, è un ingranaggio perfetto che non è mosso da nessuno. Una lettera di licenziamento, ad esempio, può scatenare casi che ricordano le situazioni descritte nel *Processo* di Kafka. « Separato dall'autorità — (dalla ragione sociale e storica *indipendente dalla sua coscienza*) — onde le decisioni riguardanti il suo destino sono prese in altra sede, là dove egli non ha potere, l'io si ritrova assurdo e per lui nulla è più sicuro, tutto accade a caso, *non ci sono regole* »⁵². Per quanto riguarda la funzione regolatrice dello Stato, essa si è ridotta unicamente alla funzione di intermediario fra sindacati dei lavoratori e sindacati dei datori di lavoro. L'industria, da mezzo per un fine, regolato da superiori poteri morali (religione, stato), è dive-

⁵⁰ DURKHEIM, *Ibidem*.

⁵¹ PARSONS E., *Essays in Sociological theory*, Glencoe 1964, p. 125.

⁵² SEMERARI G., *Scienza nuova e ragione*, Milano 1966, p. 18.

nuta essa stessa il fine supremo degli individui e della società. L'ipertrofia della produzione genera l'ipertrofia dei desideri, che non possono mai essere soddisfatti perché si proiettano sempre nel futuro, come un miraggio irraggiungibile. Niente potrebbe calmarli poiché il fine, a cui essi tendono, è infinitamente al di là di tutto ciò che si potrebbe ottenere. Ma arriva il momento in cui l'uomo si accorge di perseguire un fine che non ha scala di valori e nel quale la felicità è sempre fuori della portata della sua mano. A questo punto si sente abbandonato, isolato, e la società diviene « un disorganizzato pulviscolo di individui »⁵³. Arriva il momento, cioè, in cui l'individuo si accorge che il capitale di benessere, che ha accumulato, non è un capitale di felicità a cui attingere nei momenti difficili. Il passato non può dare nulla a lui che è vissuto per il futuro, il presente non è che una tappa da bruciare al più presto e l'avvenire gli si presenta con il carico dei bisogni intatto se non addirittura accresciuto. Scomparsa la fede dell'individuo nella sua funzione sociale e la *sua capacità di lavorare con gli altri a qualcosa che egli stesso comprende*, scompare il senso di sicurezza e di benessere. E' questo lo stato morale alla base dell'elevato tasso di suicidi durante i mutamenti economici di una società. Durkheim lo chiama « Anomia » e denomina i suicidi di coloro, il cui comportamento è fortemente influenzato da sconvolgimenti economici, « suicidi anomici ».

Quando la società entra in crisi e non propone più norme di comportamento, essa perde significato agli occhi degli individui. L'individuo ha bisogno della società nella quale vivere e lavorare. Quando i tradizionali rapporti di lavoro vengono infranti e le norme che li regolano divengono inattuali, si affievolisce e si spezza anche il legame tra l'individuo e il proprio corpo. Il corpo, cioè, viene visto come il mezzo per un *appuntamento mancato* con la società, cioè con la possibilità di essere-insieme con gli altri. L'evoluzione sociale non ha seguito di pari passo la evoluzione economica e non ha saputo offrire un antidoto a quello che è l'aspetto più importante del lavoro moderno: la specializzazione. Se l'anomia è la frattura tra individui e società, lo stato anomico del lavoro è la *specializzazione*. Con questa, si è creata una classe di lavoratori a cui è stata negata la soddisfazione di un lavoro che abbia significato. Un uomo che non sappia perché lavora, che non abbia una visione globale del lavoro finito è un *uomo di massa*, incapace di scelte, di attività autonome, « disciplinato in vista di un lavoro monotono in un grado quasi pietoso ma sempre più irresponsabile quanto più diminuiscono le sue

⁵³ DURKHEIM, o. c., p. 285.

possibilità di scelta »⁵⁴. L'imperativo categorico del lavoratore industriale moderno è: « Non prendere iniziative personali ». Ma anche se il lavoro, che un uomo fa, rappresenta la sua più importante funzione sociale, deve esserci nella sua esistenza uno sfondo sociale integro, tale da dare un senso ed un valore al lavoro stesso. Oggi questo non avviene. Da una analisi delle condizioni di lavoro degli operai delle officine Hawthorne, E. Mayo trae queste conclusioni: « L'incapacità degli operai e dei sorveglianti di comprendere il loro lavoro e le loro condizioni di lavoro e l'esteso senso di *inutilità personale* sono comuni al mondo civile (...). Mentre nei settori materiale e scientifico ci siamo preoccupati di sviluppare la conoscenza e la tecnica, nel settore umano politico-sociale ci siamo accontentati di congetture causali e di tentennamenti opportunistici »⁵⁵. Ma quanto più rigida è la suddivisione del lavoro tanto più estesa e tenace è la reazione umana contro di essa. Il suicidio è il sintomo di questa situazione patologica dell'economia contemporanea.

L'uomo, cioè, sente l'oggetto del *suo* lavoro, cosa-d'altri. Allora può rinnegarlo col suicidio di tipo anonimo. Certo è inverosimile immaginare una massa di operai che commetta suicidio per noia o frustrazione. Ma se ampliamo il significato di suicidio al di là della morte fisica del corpo, vedremo che « l'essere umano che si sia rassegnato ad una vita sprovvista di pensiero, di ambizione, di orgoglio e di soddisfazioni personali, si è rassegnato alla morte di quegli attributi che sono elementi distintivi della vita umana »⁵⁶.

Quando noi consideriamo la specializzazione come lo stato anomico del lavoro, non vogliamo dire con questo che sarebbe augurabile il ritorno all'uomo tutto-fare (il genio rappresentante questo tipo di uomo è Leonardo da Vinci). E' il risultato acquisito e scontato della cultura moderna « l'intendere il problema del sapere come problema di responsabilità sociale in quanto esigenza di *differenziazione tecnica* contro ogni forma socialmente insignificante di bracciantato culturale »⁵⁷. L'uomo ha bisogno di qualificarsi in quanto non è un essere assoluto che sa e può tutto. « La contraddizione del *ciascuno*, che pretenda di porsi unico e assoluto, e del finito, che si abbandoni alla illusione dell'infinito, genera l'incompetenza e l'irresponsabilità »⁵⁸. Ma la

⁵⁴ MUMFORD L., *The conduct of life*, Harcourt & Brace Company, New York 1951, p. 14.

⁵⁵ MAYO E., *The human problems of an Industrial Civilization*, New York 1933, p. 125.

⁵⁶ HERON A. R., *Why Men Work*, cit. da Fromm, o. c., p. 216.

⁵⁷ SEMERARI, *Responsabilità e comunità umana*, cit., p. 183.

⁵⁸ SEMERARI, *Ibidem*.

differentiazione tecnica non deve far dimenticare che l'individuo non è soltanto per-se-stesso ma, perché esista, deve presupporre relazioni collettive. Sono queste relazioni che cessano d'essere, allorché la specializzazione giunge allo stato anomico. Quando il lavoro viene svuotato di intenzionalità tecnica, il prodotto del lavoro diviene una forza obiettiva sopra di noi, si sottrae al nostro controllo, frustrando le nostre aspettative, le nostre previsioni. Per intenzionalità tecnica intendiamo « la volontà dell'uomo di rendere suoi il mondo e le possibilità naturali, che gli sono già dati, e di dirigere intelligentemente e controllare tale mondo e tali possibilità così divenuti suoi »⁵⁹. E' estremamente importante che accanto alla *specializzazione tecnica* vi sia l'*intenzionalità tecnica* perché, allorché questo binomio si scinde accade che il soggetto delle operazioni tecniche si estranea dalla decisione dei fini delle operazioni stesse. Se l'individuo sente il suo lavoro come qualcosa al di fuori di sé, che appartenga agli altri, non proverà interesse se il prodotto finito servirà (poniamo) per un'aggressione bellica. Queste condizioni di lavoro favoriscono l'attuazione del suicidio di tipo anomico. Una precisa descrizione di queste condizioni la dà André Gorz: « Vi è alienazione quando avete impegnato tutta la libertà in un lavoro per scoprire poi che il risultato alimentato dalle vostre angosce e dalla vostra pena è *altra cosa*, e *cosa d'altri*...; non è la forza brutale a imporci l'alienazione: ad ognuno di noi è dato di attuare *liberamente* la necessità che lo renderà per se stesso e per gli altri un Altro di cui egli non si riconosce più l'autore. In apparenza e soggettivamente avete sempre la scelta: potete rifiutare il salario e l'impiego che vi viene proposto, potete rifiutarvi di obbedire al vostro sottufficiale, potete ancora rifiutare il mondo intero suicidandovi (...). Praticamente, per il solo fatto che vivete, siete preda di bisogni che possono essere soddisfatti soltanto coi mezzi a vostra disposizione, e questi mezzi, fissati dall'attività degli altri sono altrettante esigenze obiettive che vi vengono dagli altri. Per il semplice fatto di vivere, accettate delle premesse e le conseguenze che ne derivano non hanno più bisogno di essere l'oggetto di decisioni manifeste ... »⁶⁰.

Questo stato di cose, intuito e descritto come « anomia » da Durkheim, è quanto mai valido se applicato alla situazione con-

⁵⁹ SEMERARI, *La lotta per la scienza*, Milano 1965, p. 142.

⁶⁰ GORZ A., *La Morale della Storia*, Milano 1960, pp. 42-43.

temporanea. In qualsiasi campo dell'umano l'individuo non può realizzarsi se non insieme-con-gli altri. Qualora questo non accada, come nello stato anomico, l'uomo si sente spoglio di ogni responsabilità personale e di ogni possibilità di relazione con gli altri. Quando giunge a questo punto, diviene facile preda dell'angoscia e al limite della idea di suicidio.

RAFFAELLA DE FRANCO

Per una analisi dell'origine storico-politica del movimento studentesco

Dalle battaglie delle associazioni e della rappresentanza universitaria al nuovo ciclo di lotte del 1968

« La storia del M.S. dal '63 ad oggi è la storia dell'incontro fra i disagi e le esigenze della massa studentesca, con tutti i problemi strutturali e di potere di cui sono espressione, e le Associazioni e gli OO.RR. [Organismi Rappresentativi] tradizionali, consci delle nuove situazioni ma spesso ancora incapaci di abbandonare completamente le discriminanti ideologiche e confessionali e di creare forme nuove di partecipazione e di lotta. La crisi è pertanto espressione dell'incapacità delle forme tradizionali di organizzazione (OO.RR. e Associazioni) di inventare radicalmente nuove piattaforme politiche e rivendicative capaci di interpretare il disagio degli studenti e di raccogliere tutti i consensi, e viceversa è espressione delle difficoltà e delle incertezze con cui il Movimento di massa tentava di esprimere dirigenze nuove che spazzassero via i retaggi inutili e controproducenti, trasformando completamente l'organizzazione e la linea politica del Movimento e delle Associazioni, scavalcandole addirittura se necessario »¹. Per quanto ancora troppo riduttiva nei suoi termini di analisi — in quanto il problema non consisteva solo nell'esigenza radicale di « nuove piattaforme politiche e rivendicative », ma investiva complessivamente sia le *strutture organizzative* che la *strategia politica* del vecchio M.S. —, questa diagnosi rifletteva comunque in modo abbastanza significativo i termini in cui la crisi della tradizionale « politica universitaria » delle Associazioni e della Rappresentanza studentesca si prospettava nell'immediata vigilia del nuovo ciclo di lotte del M.S., che avrebbe cominciato a svilupparsi alla fine del 1967 in tutta l'Università italiana.

D'altra parte, già nella relazione d'apertura all'VIII Congresso nazionale dell'Intesa Universitaria — svoltosi dal 25 al 28 novembre 1965 a Trieste — dapprima veniva ricordato che « in un volume sui problemi della democrazia universitaria pubblicato nel 1951 [...] — dopo appena cinque o sei anni dalla loro fondazione — gli Organismi Rappresentativi erano ritenuti in crisi », e, poi, veniva così caratterizzata la situazione politica studentesca a quasi quindici anni di distanza da quella primitiva denuncia: « Che oggi lo stato di crisi del Movimento Studentesco sia prossimo a raggiungere — o abbia forse già raggiunto — il suo punto limite, mi pare dimostrato non solo dal distacco e dalla frattura, ormai generalizzata, intervenuta fra gli organismi esponenziali e la base del Movimento Studentesco, ma altresì dalla totale mancanza di effettiva comunicazione ed intesa tra l'organizzazione studentesca e le altre forze operanti in Università, tranne che su quei temi, s'intende, dove l'accordo è il frutto contingente di interessi di categoria »².

Pur essendo inquadrata in una « logica » riformistica, che in nessun modo contemplava la possibilità o l'opportunità di una *radicale* contesta-

¹ L. PERO, *La crisi del Movimento Studentesco: indicazioni per una comprensione e una soluzione*, in « Questitalia », n. 114-115, novembre 1967, p. 55.

² U. POTOTSCHNIG, *Organismi Rappresentativi e Associazioni nella Università di oggi*, Trieste, 25 novembre 1965, p. 1 (ciclostilato).

zione delle cause reali di una tale *impasse* politica delle organizzazioni studentesche, analisi di questo tipo contribuivano già in qualche misura a mettere a fuoco « dall'interno » taluni parziali ma rilevanti aspetti di una situazione resasi sempre più difficile e drammatica, anche se di fatto costituivano soltanto la premessa di proposte più o meno elaborate di mera ristrutturazione interna e di maggiore articolazione degli istituti giuridici della Rappresentanza universitaria: « Il Movimento Studentesco, per limiti intrinseci alla propria esperienza o riflesso delle più generali carenze di effettivo respiro democratico della società italiana, ha talvolta affermato la sua autonomia più scavando un fossato attorno al suo "spazio di azione" che non fondandola sulla partecipazione attiva della generalità degli studenti alla elaborazione e al perseguimento di originali obiettivi di rinnovamento culturale e organizzativo dell'Istituto universitario. E, per un altro verso, il Movimento Studentesco ha sviluppato il proprio impegno per la riforma della scuola precipuamente in termini di contrapposizione polemica alle proposte governative ed accademiche, senza saper affiancare a questa linea d'azione una continuativa e matura presenza nella quotidiana vita degli Atenei e delle Facoltà, per "sperimentare" e realizzare — negli spazi aperti all'interno dell'attuale assetto legislativo — forme nuove di stimolo, di confronto, di responsabile partecipazione. Da questo appunto, dalla carenza di effettiva partecipazione delle persone agli istituti della democrazia studentesca e dall'insufficiente lavoro di elaborazione politico-culturale articolata, traggono origine ed in larga parte dipendono i fenomeni che caratterizzano l'attuale momento di indubbia difficoltà della vita degli OO.RR.: il deteriorare parlamentarismo ed i rischi di politicizzazione esasperata e non corretta della Rappresentanza; l'affermarsi di tendenze qualunque o massimalistiche; la professionalizzazione dell'impegno di politica universitaria e la conseguente frattura fra "studente che studia" e "studente che fa politica". La mancanza di un pieno legame con la realtà del processo di formazione dello studente e l'insufficienza dei tradizionali meccanismi formali di partecipazione, serve a spiegare — in parte almeno (ché poi rimarrebbero da fare considerazioni altrettanto importanti sul peso negativo che esercita sulla Rappresentanza studentesca l'anacronistica struttura universitaria) — come la Rappresentanza universitaria non sia diventata elemento permanente nell'esperienza universitaria dei singoli, e piuttosto li abbia interessati ed anche sollecitati alla partecipazione in termini episodici e frammentari. Le elezioni universitarie sono al proposito un esempio illuminante: per molti, troppi di noi, il voto resta un momento puntuale ed estrinseco alla nostra vita di studenti »³.

In realtà, una analisi di questo genere era ancora tutta incentrata su aspetti e problemi delle organizzazioni studentesche tali da non poter evidenziare le cause effettive e profonde di una crisi politica che si radicava ormai non tanto nella epifenomenica « carenza di partecipazione », quanto in un *complesso processo di trasformazione strutturale e socio-politica* che investiva sia il sistema sociale complessivo sia le specifiche istituzioni universitarie, e che metteva *globalmente* in discussione così l'« ideologia » come la metodologia politica stessa di tutto il M.S. tradizionale. Si comprende, allora, come — di fronte agli inattesi sviluppi successivi delle lotte studentesche, che nel corso del 1968 avrebbero completamente eliminato ogni fossilizzato residuo della vecchia Rappresentanza universitaria, ormai mera sopravvivenza burocratico-amministrativa — la maggior parte di quelli che ne avevano costituito l'ultimo gruppo dirigente non abbia potuto e saputo far altro che meccanicamente registrare — in tono pateticamente

³ U. TRIVELLATO, *Presenza nuova nelle Facoltà*, in *Costruisci con noi la nuova Rappresentanza*, Quaderno de « Il Bo' », Padova, febbraio 1966, pp. 7-8.

sconsolato e per di più in chiave politicamente riduttiva e scenterata — alcune caratteristiche più dirompenti della nuova esperienza politica prodottasi, a livello di base e con una partecipazione di massa, fin dai primi mesi del nuovo ciclo di lotte del M.S.: « Le giovani generazioni universitarie ripartono dall' "anno zero", e ripartono negando i tratti tipici di vent'anni di vita del Movimento Studentesco in Italia. Non più unità istituzionale degli universitari negli Organismi Rappresentativi, e partecipazione realizzata tramite un pluralismo di associazioni di politica universitaria; bensì impegno diretto del singolo studente nelle assemblee di base, superamento delle forme rappresentative e affermazione di una democrazia diretta e d'assemblea, organizzazione studentesca come "sindacato a partecipazione volontaria". Non più azione civile tesa a trasformare l'università, nella convinzione che è questo il modo proprio e tipico degli universitari per contribuire alla trasformazione democratica della società (non più, cioè, quella che con formula felice si diceva "politica universitaria"); bensì impegno tendenzialmente complessivo e rivoluzionario, impegno basantesi sulla verifica delle carenze e delle disfunzioni dell'università con lo scopo di rendere la massa cosciente delle contraddizioni e di portarla "induttivamente" a una consapevolezza rivoluzionaria, impegno fermo e duro nella scelta di strumenti di lotta incisivi, anche violenti »⁴. Nel breve arco degli anni '60 si è così compiutamente prodotto il pieno dispiegamento della parabola politica del M.S. tradizionale, attraverso una serie di successive fasi di sviluppo che — dopo un graduale processo di maturazione e di crescita e una rapida ma episodica « esplosione » politica — l'hanno definitivamente condotto dapprima all'esaurimento ideologico e alla sclerotizzazione organizzativa, e quindi alla totale e conseguente scomparsa anche sullo stesso piano giuridico e istituzionale.

Per quanto più o meno recentemente siano apparsi taluni tentativi di ricostruzione storico-politica delle vicende della Rappresentanza e dell'associazionismo studentesco⁵ — i quali tuttavia rimangono sostanzialmente inutilizzabili ai fini di una adeguata comprensione critica della genesi dell'attuale M.S. —, resta sostanzialmente accettabile un giudizio formulato nell'estate del 1967, del resto espresso ancora in riferimento ad una esigenza di analisi solamente interna al M.S. tradizionale: « Mancano sul Movimento Universitario italiano studi accurati e convincenti; scarse e disperse sono le fonti documentarie, sicché la maggior parte del patrimonio di idee e di tensioni sembra trasmettersi per tradizione orale; del tutto lontana e sconosciuta resta poi la vicenda della grande massa degli studenti, con le sue speranze e le sue scelte, con i suoi orizzonti civili e professionali, con i suoi cammini intellettuali e le sue impazienze politiche »⁶.

Senza pretendere di sopperire esaurientemente in questa sede a tale carenza storiografica, basti qui ripercorrere rapidamente alcune tappe salienti dello sviluppo della Rappresentanza e delle Associazioni studentesche, per evidenziarne taluni aspetti e soprattutto i principali limiti politici, che hanno costituito uno dei cruciali elementi di crisi e un fonda-

⁴ U. TRIVELLATO, *Il Movimento Studentesco: tappe e mutamenti*, in « Gioventù », n. 3-4, aprile-maggio 1968, p. 4.

⁵ Cfr. G. URBANI, *Politica e universitari. Elezioni studentesche e orientamenti politico-culturali degli universitari italiani dal 1946 al 1965*, Sansoni, Firenze, 1966, e F. CATALANO, *I movimenti studenteschi e la scuola in Italia (1938-1968)*, Il Saggiatore, Milano, 1969; cfr. anche C. OLIVA e A. RENDI, *I precedenti: l'associazionismo studentesco nel dopoguerra*, in appendice a Idem, *Il Movimento Studentesco e le sue lotte*, Feltrinelli, Milano, 1969, pp. 241-252.

⁶ U. TRIVELLATO, *Evoluzione storica e prospettive di presenza dell'Intesa universitaria*, Padova, 17 settembre 1967, p. 1 (ciclostilato).

mentale punto di riferimento dialettico rispetto a cui si è storicamente originato e politicamente caratterizzato il nuovo M.S. nel corso del 1967 e all'inizio del 1968. Le caratteristiche politiche della Rappresentanza studentesca e delle sue battaglie — come si sono venute delineando parallelamente al profondo processo di trasformazione da cui erano investite dall'inizio degli anni '60 le strutture universitarie non tanto sull'intangibile piano giuridico-formale, quanto nella composizione della loro base sociale e nelle loro funzioni oggettive — sono state sostanzialmente determinate dalla fisionomia progressivamente assunta dall'Unione Goliardica Italiana (U.G.I.) e dall'Intesa Universitaria, che costituivano le due principali associazioni politiche studentesche. Mentre nell'U.G.I. era ormai giunto a compimento — dopo il Congresso di Venezia del 1961 — quel processo di trasformazione interna che, con la confluenza degli universitari comunisti, aveva prodotto il passaggio dalla precedente direzione politica di matrice laica e radicale ad una sostanziale egemonia politica della componente comunista e della sinistra socialista, dopo il Congresso di Roma del 1961 l'Intesa, per parte sua, era riuscita a conquistarsi una certa autonomia politica, almeno sul piano formale, rispetto alle organizzazioni giovanili cattoliche che l'avevano originariamente fondata e diretta.

Tale autonomia fu poi messa a dura prova — e di fatto si poté quindi maggiormente consolidare — quando, il 3 febbraio 1964, la costituzione all'U.N.U.R.I. (Unione Nazionale Universitaria Rappresentativa Italiana) di una Giunta di collaborazione tra U.G.I. e Intesa, con la partecipazione di uno studente comunista⁷ suscitò la violenta e radicale opposizione da parte della F.U.C.I. e di altre organizzazioni giovanili cattoliche, provocando un penoso e anacronistico dibattito che si sarebbe protratto per vari mesi⁸, per poi concludersi all'interno dell'Intesa con una ancora parziale, ma più accentuata presa di coscienza della laicità e autonomia della azione politiche dei cattolici e del necessario e assoluto rifiuto di ogni ri-gurgito integristico e di qualunque preteso condizionamento confessionale.

La scelta della collaborazione organica con l'U.G.I. era maturata, da parte dell'Intesa, nel corso del suo VII Congresso nazionale — svoltosi a Messina dal 12 al 15 novembre 1963 —, dal quale era emersa quella così detta « ipotesi del professionista-intellettuale »⁹, che per anni avrebbe poi costituito il nucleo centrale della sedicente « ideologia politico-culturale » dell'Intesa stessa. In oggettiva — e molto spesso anche soggettiva — simbiosi con le successive e parallele elaborazioni della F.U.C.I.¹⁰, il gruppo dirigente uscito dal Congresso di Messina avrebbe sempre più accentuato la tendenza a fondare la propria linea politica moderata e riformistica su tutta una serie di elucubrazioni intellettualistiche e astratte, storicamente disancorate e politicamente mistificatorie, al punto da rendere del tutto giustificato il pesante giudizio politico espresso *a posteriori* — ormai nel pieno della crisi della Rappresentanza — da parte di un esponente social-democratico: « Da alcuni anni l'Intesa non fa che elaborare "ipotesi-quadro" senza poi riuscire a concretizzarle a livello associativo e a livello di

⁷ Il rappresentante comunista nella Giunta U.N.U.R.I. era il futuro segretario della F.G.C.I., C. Petruccioli.

⁸ Cfr. R. D'AGOSTINO, N. NATALI, G. SARTO, *La Giunta Intesa-U.G.I. all'U.N.U.R.I. e le associazioni universitarie cattoliche*, in « Questitalia », n. 83, febbraio 1965, pp. 7-30.

⁹ Cfr. A. ARDIGO', *I professionisti e gli intellettuali di fronte allo sviluppo economico-sociale del paese*, in « Intesa-Informazioni », n. 21, gennaio 1964 (ciclostilato).

¹⁰ Cfr. le relazioni ufficiali tenute al Congresso nazionale della F.U.C.I. a Firenze, dal 31 agosto al 4 settembre 1965, pubblicate nel fascicolo speciale di « Ricerca », nn. 18-19-20, 30 settembre-15 ottobre 1965.

governo della Rappresentanza: le ipotesi del professionista intellettuale, della democrazia universitaria partecipata, dell'Università come momento della programmazione, sono altrettante manifestazioni di una sorta di onanismo politico-culturale »¹¹.

In realtà, paradigmatica più di ogni altra, l'ipotesi del « professionista intellettuale » — acriticamente mitizzata ed assunta come idea-guida della associazione sul piano politico-culturale — avrebbe per anni costituito il paravento ideologico dietro cui l'Intesa nascose, al tempo stesso, un sostanziale vuoto teorico ed un oggettivo — pur anche, a volte, inconsapevole — avallo politico di una logica di forzato inserimento individualistico, in quanto tale necessariamente passivo e privo di qualsiasi garanzia di non mistificata autonomia personale, nelle strutture socio-economiche e nei meccanismi di condizionamento professionale della società neo-capitalistica, così come la parallela postulazione di una logica di « programmazione » avrebbe di fatto significato, sul piano collettivo, soltanto l'esigenza di una più avanzata razionalizzazione delle strutture formative ai fini di un più efficiente ed organico controllo, da parte della classe dominante, del processo di sviluppo del sistema sociale complessivo.

Nel corso del 1964, comunque, e più ancora nella prima metà del 1965, l'azione della Giunta dell'U.N.U.R.I. si sviluppò in una puntuale azione contestativa nei confronti, dapprima, della relazione della « Commissione parlamentare di indagine sullo stato e lo sviluppo della pubblica istruzione in Italia », e poi, più accentratamente, del « Piano Gui », sulla base della elaborazione di una serie di documenti critici e propositivi, redatti nella maggior parte dei casi in collaborazione con le associazioni dei professori incaricati (A.N.P.U.I.) e degli assistenti universitari (U.N.A.U.), insieme con le quali l'U.N.U.R.I. aveva costituito, il 5 giugno 1964, il « Comitato Interuniversitario per la riforma e la democratizzazione dell'Università »¹².

La lunga serie di giornate nazionali di agitazione e di protesta — nel corso delle quali per la prima volta larghi strati di studenti venivano mobilitati in manifestazioni di massa —, che caratterizzò questo periodo e che culminò nella manifestazione nazionale svoltasi a Roma il 3 aprile 1965, segnò ad un tempo il grado massimo di partecipazione a cui l'U.N.U.R.I. abbia mai saputo stimolare la base studentesca e i più evidenti limiti intrinseci ad una tale metodologia e strategia politica. « Effettivamente nel novembre del '64, all'inizio del nuovo anno accademico, l'UNURI indiceva lo sciopero nazionale degli studenti che dava luogo, con la parola d'ordine di "No al piano Gui", alla prima grande mobilitazione dell'Università italiana che lasciava stupefatti non pochi dirigenti del M.S. per la disponibilità dimostrata dalle masse studentesche, disponibilità che affondava le radici in situazioni di disagio reale ed era molto al di là di qualsiasi motivazione moralistica od ideologica. Questo fatto, che cioè la partecipazione studentesca avvenisse non più per motivazioni moralistiche o ideologiche, ma per ottenere riforme strutturali, fu il segno più chiaro del processo di modificazione del M.S. in movimento di massa. Inoltre gli scioperi segnarono un notevole passo avanti delle associazioni studentesche sulla via che le portava a rendersi interpreti delle nuove esigenze. Infatti, intorno alla lotta contro il Piano Gui fu ritrovata una unità sino ad allora sconosciuta, unità che andava dai cattolici ai comunisti, e che certo era inconcepibile per la tradizionale visione delle associazioni come cartelli elettorali con riferimenti partitici, e si giustificava solo in una visione autonoma del M.S. »¹³.

¹¹ G. LOVATO, *Una rappresentanza da riformare*, ne « Il Mulino », n. 5-6, maggio-giugno 1967, pp. 402-403.

¹² Cfr. Comitato Universitario ANPUI UNAU UNURI, 1964-65. *Un anno per la riforma universitaria*, C.U.N.I.C.L.E., Roma, 1965.

¹³ L. PERO, *art. cit.*, p. 56.

Per quanto le agitazioni del 1964-65 abbiano allora indubbiamente segnato un avanzamento nel processo di crescita politica delle Associazioni e della Rappresentanza, tuttavia la dirigenza studentesca non seppe capire il reale significato del *nuovo tipo di disponibilità politica* emergente dalla adesione alle manifestazioni da parte di una base studentesca mutata nella sua composizione sociale, nelle sue esigenze ideologiche e culturali, nelle sue aspirazioni e nella sua destinazione professionale, e neppure seppe avvertire l'urgenza tanto di nuove strutture politiche quanto di una diversa strategia e metodologia nella loro gestione, che garantissero effettiva partecipazione democratica, continuità di presenza dialettica e contestativa e coincidenza del processo di politicizzazione con gli interessi oggettivi e soggettivi derivanti dalla quotidiana esperienza individuale e collettiva all'interno delle « strutture formative » e dalle prospettive di qualificazione e di destinazione professionale. Ed è significativo che l'oggettiva estraneità della più parte della base studentesca nei confronti delle strutture ufficiali della Rappresentanza sia stata a volte ammessa esplicitamente anche da parte di taluno dei suoi dirigenti: « La verità è però che siamo minoranza: FUCI, UNURI, Intesa, UGI, tutto l'associazionismo giovanile e quello universitario in particolare è molto poca cosa rispetto alle grandi masse di giovani e di universitari, soprattutto rispetto alle loro attese, inquietudini, esigenze complesse e contraddittorie » ¹⁴.

Del resto — al di là delle reali e talora assai gravi carenze politiche soggettive degli esponenti ufficiali del M.S. tradizionale — le cause più radicali della crisi della Rappresentanza universitaria inerivano direttamente anche ad alcune sue caratteristiche politiche più generali, che riguardavano, tra l'altro, tanto le sempre più strette interdipendenze tra dirigenza studentesca e partiti politici, quanto proprio la paradigmatica « tipologia » dei dirigenti studenteschi stessi: « Emerge qui il primo limite di fondo che accomuna i gruppi di politica universitaria, cioè la loro eccessiva connessione con i partiti politici. Si verifica troppo spesso una coincidenza strutturale tra i gruppi e le federazioni ed i movimenti giovanili dei partiti; una identificazione fisica tra i dirigenti studenteschi ed responsabili giovanili di partito. Questa coincidenza e questa identificazione sono forse, oggi come oggi, un portato inevitabile del sistema, della democrazia italiana che di fatto è assai poco pluralistica ed assai poco partecipata; nondimeno esse influiscono pesantemente sulla reale libertà di espressione della rappresentanza studentesca. Il secondo limite di fondo nasce dalla struttura stessa della così detta politica universitaria. In generale, e salvo eccezioni, il dirigente studentesco a livello nazionale è oggi un giovane che ha bruciato prematuramente l'esperienza della elaborazione culturale e dell'impegno civile per raccogliere le ceneri di un potere da gestire. Questi obblighi di gestione lo proiettano naturalmente verso i moduli della società politica nazionale; perché del potere egli si trova a dover usare alcuni strumenti, senza aver avuto lo spazio materiale di svilupparne i presupposti culturali e politici. La sua psicologia, al di là degli ideali che intende perseguire, è in realtà una psicologia di sottogoverno. Gli fa difetto, assai più spesso che l'onestà morale, la lucidità intellettuale, l'ampiezza di vedute necessaria per realizzare una vera rappresentanza politica degli studenti » ¹⁵.

Per quanto, nel Congresso di Napoli del maggio 1965, l'U.G.I. avesse individuato una nuova linea politica, prospettando la prima formulazione della così detta « *sindacalizzazione* » del M.S., sulla base di una analisi che tentava di radicare più direttamente l'organizzazione politica universitaria

¹⁴ Intervento di N. FAVA, in « Ricerca », nn. 18-19-20, cit., p. 26.

¹⁵ G. LOVATO, *art. cit.*, p. 402.

alle caratteristiche *oggettive* della condizione studentesca, tale proposta — oltre a non trovare né al Congresso di Trieste del novembre 1965, né successivamente alcuna rispondenza positiva da parte del gruppo dirigente dell'Intesa, assolutamente refrattario a qualunque analisi di *classe* della condizione sociale dello studente e rigidamente geloso del *formalismo intellettuale* della propria « ideologia politico-culturale » — si presentava comunque in termini così imprecisati e nebulosi, da non costituire allora, nella sua elaborazione originaria, una reale ipotesi operativa per il M.S. tanto sul piano strategico quanto su quello organizzativo.

In realtà, la crisi che — dopo le agitazioni del 1964-65 — aveva investito il M.S., lo metteva oggettivamente in discussione *nella sua globalità*, investendone ad un tempo le strutture istituzionali, la metodologia di gestione, i contenuti rivendicativi e — quand'anche ne fosse esistita davvero una rigorosamente individuata e caratterizzata — la strategia politica generale. Di fronte a questi fondamentali nodi politici si metteva in evidenza allora la *radicale* inadeguatezza dell'Intesa e dell'U.G.I., nel momento in cui, da una parte, si proponevano di ovviare a tale crisi attraverso una mera riforma delle strutture giuridico-formali della Rappresentanza universitaria¹⁶, e, dall'altra, proseguivano in una sterile attività di puntuale contestazione verbale del progetto governativo di riforma universitaria e di incessante elaborazione verticistica di controproposte alternative¹⁷, in modo sempre più disancorato da qualsiasi partecipazione della base studentesca e, soprattutto, da ogni considerazione delle sue reali istanze ed esigenze politiche di fondo.

Mentre il tentativo di « riforma della Rappresentanza » abortì nel Congresso dell'U.N.U.R.I. tenutosi a Viareggio dal 21 al 27 marzo 1966, la lotta contro il d.d.l. 2314 continuò a svilupparsi come *unico* impegno politico del M.S. « ufficiale », attraverso una serie di alterne vicende che segnarono un progressivo sterilirsi di ogni capacità di autonomia iniziativa politica studentesca e una quasi assoluta refrattarietà a comprendere ed a recepire le indicazioni e le stimolazioni politiche ormai sempre più istantaneamente derivanti da *una serie di esperienze di avanguardia a livello di base* (quali, ad esempio, quelle allora prodottesi in certe facoltà di Architettura e nella facoltà di Sociologia di Trento): « Queste vicende mettevano in evidenza ben presto le difficoltà e le incapacità delle Associazioni di andare oltre la formulazione degli emendamenti alla 2314 per individuare e proporre agli studenti obiettivi di lotta che non riguardassero soltanto la situazione istituzionale dell'Università, ma coinvolgessero i complessi rapporti di potere e la condizione strutturale universitaria, dal momento che i partiti, ed in genere la classe politica, si rivelavano sempre più incapaci di dare una riforma della scuola e dell'Università con provvedimenti legislativi. Di fronte alla chiara non-volontà della classe politica di portare a termine una riforma universitaria seriamente innovativa, di fronte a una serie di operazioni delle autorità accademiche dei singoli atenei, tendenti a razionalizzare e stabilizzare la crisi universitaria, il M.S. avrebbe dovuto allargare in breve tempo i propri obiettivi, superando la semplice contestazione istituzionale, e rivolgendosi direttamente alla gestione della didattica e della ricerca fatta dai centri di potere accademici, al processo in atto di dequalificazione della laurea, alle condizioni di diritto allo studio, ponen-

¹⁶ Cfr. *Raccolta di documenti sulla « Riforma della Rappresentanza »*, bozze ad uso interno, U.N.U.R.I., Roma, 1966 (ciclostilato).

¹⁷ Cfr. *Memoriale per il Parlamento sull'Università. Le proposte delle Associazioni Universitarie*, U.N.U.R.I., Roma, 1966, e, da ultimo — dopo un anno dalla crisi definitiva della Giunta U.N.U.R.I. —, *Il d.d.l. n. 2314: Modifiche dell'ordinamento universitario - Documenti delle Associazioni universitarie*, U.N.U.R.I., Roma, gennaio 1968.

dosi come forza di pressione e lottando per ottenere nei fatti, nelle concrete condizioni della didattica, della ricerca e degli altri aspetti della vita universitaria, quella riforma che era negata a livello istituzionale, imponendo alcune condizioni di una riforma dal basso, democratica di fatto, perché controllata da tutte le categorie universitarie, prima ancora che istituzionalmente. Questo processo di maturazione, di partecipazione e di trasformazione di obiettivi del M.S., resosi esplicito chiaramente soltanto in questi ultimi mesi, è avvenuto tra le continue difficoltà delle Associazioni e degli Organismi Rappresentativi tradizionali ad uscire dalla logica "parlamentaristica", e l'incapacità del movimento di base di imporre decisamente e brevemente nuove scelte politiche alle dirigenze; esso dà anche la sostanza della crisi attuale del M.S.»¹⁸.

E' comunque sintomatico ricordare come nelle situazioni di sede in cui più coerentemente e decisamente fu portato avanti anche un processo di ristrutturazione giuridica dell'Organismo Rappresentativo, per tentare di superarne l'organizzazione tradizionale in forma di «parlamentino» studentesco e per cercare invece di spostare i fondamentali momenti di elaborazione, di confronto e di decisione politica a livello delle *assemblee di base* articolate per Facoltà, in modo organico alla collocazione reale della massa studentesca, tale trasformazione — derivata dall'istanza di un profondo mutamento nei moduli tradizionali della «politica universitaria» — fosse stata interpretata nella sua potenzialità profondamente innovativa anche da quanti, proprio per questa sua caratteristica, la rifiutavano in nome della fedeltà ad una concezione liberalistica ed «elitistica» della politica universitaria, quale si trovava meccanicamente rispecchiata nella struttura tradizionale della Rappresentanza studentesca: «Nel nuovo statuto [dell'O.R. dell'Università Statale di Milano] è soprattutto evidente lo spostamento delle più rilevanti decisioni politico-culturali universitarie dai "parlamentini" alle assemblee di Facoltà. Per dichiarazione degli stessi autori dello statuto, ciò dovrebbe facilitare la capacità rappresentativa degli OO. RR. a livello sindacale nelle rivendicazioni di Facoltà e rimediare contemporaneamente a quelle "degenerazioni parlamentaristiche" che "paralizzavano" la vita delle Interfacoltà tradizionali. [...] Se dovessimo indicare sommariamente i criteri che ci sembra l'abbiano ispirato, potremmo definirlo "a strutture a prevalente democrazia diretta", assolutamente prive di separazione-equilibrio nelle funzioni e rivolte assai più a garantire una adeguata rappresentatività "degli interessi" (sia pure di Facoltà o di Corso di laurea o di Dipartimento) che non a promuovere una rappresentatività politico-culturale al di sopra delle stesse divisioni di Facoltà. [...] Abbiamo descritto questo statuto perché esso ci sembra rappresentare un radicale mutamento nella storia delle strutture rappresentative universitarie di questo dopoguerra: un "modello" la cui originalità, se ripresa in altre Università, segnerebbe un'autentica rottura fra l'ambiente tradizionale in cui si è svolta la vita politica studentesca di questi anni e il nuovo ambiente che aspirerebbe a ereditarne la successione»¹⁹.

In realtà — al di là dell'episodico ed artificioso «rilancio» politico determinatosi dopo il 27 aprile 1966 in connessione con le vicende dell'Università di Roma in cui fu ucciso Paolo Rossi —, dopo il Congresso di Viareggio del marzo 1966 la crisi dell'U.N.U.R.I. e delle Associazioni universitarie si manifestò in modo sempre più profondo e drammatico, al punto che — ancor più aggravatasi nell'inconcludente Seminario dei quadri della Rappresentanza studentesca, tenutosi nei giorni 9 e 10 del settembre 1966

¹⁸ L. PERO, *art. cit.*, pp. 57-58.

¹⁹ G. URBANI, *op. cit.*, pp. 38 e 40.

a Firenze — si giunse rapidamente a quelle dimissioni della Giunta dell'U.N.U.R.I., nella riunione del Consiglio nazionale del 28-30 gennaio 1967, che avrebbero segnato l'inizio della progressiva e poi definitiva *paralisi politica* delle tradizionali organizzazioni studentesche: « L'iniziale dissidio fra UGI e Intesa divenne ben presto contesa feroce, in cui non si risparmiò accuse a nessuno, e che talora assunse aspetti grotteschi e incomprensibili. In Consiglio Nazionale dell'UNURI si assistette ad un improvviso e tenace ritorno del più vieto parlamentarismo, quando si andò avanti per parecchi mesi senza riuscire a eleggere il Presidente del Consiglio stesso (una carica quindi abbastanza insignificante), e quando in tempestose riunioni furono messi in atto tutti gli strumenti più deteriori del gioco parlamentare [...] In tutto questo era molto difficile capire bene i motivi della crisi. In realtà essi c'erano, ed erano anche molto profondi e lontani [...] e si riducevano sostanzialmente a questi due: a) una generale confusione, all'interno dell'Associazione, di diverse linee politiche, di temi vecchi e nuovi, di esperienze avanzate e situazioni arretrate; b) una chiara differenza di linea politica su certi temi, differenza che però varia in rapporto alle diverse correnti delle due Associazioni e che, essendo costituita in fondo da posizioni non alternative, anche se diverse, è strettamente collegata, quanto alla soluzione della crisi, alle chiarificazioni delle forze di Intesa e UGI »²⁰.

Mentre alla fine del 1966, nell'immediata vigilia della crisi dell'U.N.U.R.I., l'organo ufficiale della F.G.C.I. aveva postulato, per il superamento delle contraddizioni e delle difficoltà del M.S., « un processo di unificazione che conduca entro tempi assai brevi ad un'associazione unica che comprenda tutto l'arco democratico delle forze studentesche che va dall'Intesa all'UGI con tutte le sue componenti »²¹, il 16 marzo 1967 un gruppo di studenti della destra socialista, staccatosi dall'U.G.I., confluiva con un altro gruppo di studenti « indipendenti » nella costituzione di una « Confederazione Democratica Studentesca », che riceveva immediatamente la copertura ufficiale ed entusiastica del P.S.U.²² e di altri settori affiancati allo schieramento governativo²³.

²⁰ L. PERO, *art. cit.*, pp. 62-63.

²¹ G. QUERCINI, *Unità delle forze studentesche*, in « Nuova Generazione », n. 34, 4 dicembre 1966.

²² Cfr. *Risposta democratica all'antisocialismo. Perché è nata la Confederazione Studentesca*, in « Avanti! », 16 marzo 1967.

²³ Cfr. UGO FINETTI, *La formazione della CDS e i problemi della sinistra universitaria*, ne « Il Mulino », n. 5-6, cit., pp. 392-398. Nella primavera del 1969 si sarebbe ricominciato a sentir parlare di una « Confederazione Studentesca », allorché il presidente Saragat — con una grossolana e calcolata manovra demagogica, riferendosi esplicitamente alla recentissima rivolta di Battipaglia e alludendo trasparentemente anche alle esplosioni della lotta studentesca — avrebbe inviato un messaggio di sperticati elogi al Congresso di tale associazione — tenutosi nei locali del quotidiano reazionario « La Nazione » di Firenze, dall'11 al 13 aprile —, indicandola come modello di democrazia *tout court* in contrapposizione ad un preteso e presunto « miracolo della violenza, che è il modo con cui l'ignavia, la pigrizia, la viltà morale credono di poter risolvere senza fatica i problemi che la storia ci pone » (cfr. « Saragat: respingere il miracolo della violenza. Un messaggio alla Confederazione Studentesca », in « Corriere della Sera », 14 aprile 1969, p. 1). In tale nuova « Confederazione Studentesca » erano di fatto confluiti il gruppo dirigente della precedente C.D.S. insieme a tutta un'altra serie di componenti della destra studentesca di matrice cattolica, liberale, qualunquistica, ex-monarchica ed ex-fascista. Da allora in poi la « Confederazione Studentesca » ha costituito il modello di partecipazione riformistica e cegestionale nell'Università a cui ha fatto e fa riferimento tutto lo schieramento politico neo-centrista, e si è sistematicamente caratterizzata nel ruolo di antagonista democratico-borghese del M.S., nelle poche sedi

Per parte sua, ormai nel pieno della crisi delle strutture istituzionali della Rappresentanza, ma anche di fronte ad un *estendersi massiccio e generalizzato di grandi lotte studentesche a livello di base*, su obiettivi politici e sindacali, il presidente dell'U.G.I. manifestava solo un generico appoggio nei confronti della nuova ondata di agitazioni di massa, pur riconoscendone alcuni aspetti caratterizzanti: « Intesa e UGI non hanno saputo rispondere ai nuovi problemi e nella crisi hanno rischiato di perdere quanto di più positivo esse avevano conquistato nel passato: la propria unità e la propria autonomia. L'UGI, cosciente della gravità di questa situazione, si sta avviando al proprio Congresso in un periodo di lotte in cui, attraverso le occupazioni attive di questi giorni e dei giorni che verranno, la crisi delle dirigenze sarà di fatto superata da una elaborazione e da una proposta di massa, che non si fermerà a dare contenuti reali agli emendamenti della 2314, ma che di fatto rappresenterà per il M.S. una piattaforma nuova e realmente più avanzata nella misura in cui saprà rendere al M.S. la sua capacità di iniziativa complessiva (al di là della 2314), sganciata dai condizionamenti e dalla iniziativa stessa del governo »²⁴.

Di contro, il segretario dell'Intesa — pur essendo costretto ad ammettere « una grande disponibilità degli studenti, e dei giovani in genere, all'impegno civile » — esprimeva profonde perplessità sulle agitazioni che si stavano sviluppando nell'Università italiana, non riusciva ad individuare alcuna linea politica realmente alternativa, ma rigettava violentemente il « banale schema organizzativo della sindacalizzazione » portato avanti dall'U.G.I., paventandolo come istituzionalizzazione del « momento conflittuale quale unico capace di raccogliere l'adesione del movimento »²⁵, dimostrando così sostanzialmente la presenza di una tale vacuità politica all'interno del gruppo dirigente dell'Intesa, da giustificare una valutazione complessiva assai critica quale fu espressa nei mesi successivi: « Ciò che è più preoccupante è che nell'Intesa non si è ancora aperto il dibattito sui reali problemi politici che l'associazione ha di fronte: da anni ormai l'Intesa chiede chiarimenti all'UGI a proposito della proposta di sindacalizzazione del movimento, che non è altro che l'organizzazione di massa della forza sociale studentesca e di direzione dello scontro e selezione delle controparti, e non esprime altro che una "presenza democratica", disponibile anche, talvolta, alle battaglie più avanzate, ma sostanzialmente incapace di esprimere un'ipotesi complessiva della collocazione strategica del movimento. [...] La ragione più sostanziale della crisi dell'Intesa è il rapporto degenerare che essa ha con le masse studentesche, cui chiede spesso, se pure con grosse eccezioni e contestazioni ideologiche, il consenso più sulla base di una opzione confessionale o moderata che su quella di un discorso politico: il verticismo che ne deriva per tutta l'associazione comporta, anche per la parte di sinistra, grossi rischi di dirigismo, particolarmente gravi oggi che le dimensioni di massa del movimento sono sottoposte a durissime verifiche dall'attacco governativo »²⁶.

in cui è riuscita a realizzare una qualche presenza organizzata (cfr. D. MARCONI e S. PIAZZA, *La « Confederazione Studentesca »*, in « Relazioni Sociali », n. 7, luglio 1969, pp. 553-560). Alla fine del 1969, comunque, — dopo un nuovo Congresso tenutosi a Firenze dal 25 al 29 novembre — anche all'interno di questa associazione si è verificata una scissione, da cui si è originata la « Confederazione Studentesca Nazionale », attestata su posizioni dichiaratamente reazionarie e para-fasciste.

²⁴ Intervento di M. INGHILESI in *Dibattito sul Movimento Studentesco*, in « Ricerca », n. 23, 15 febbraio 1967, p. 9.

²⁵ Intervento di L. COVATTA, *ibidem*, pp. 9-10.

²⁶ S. SOAVE, *L'intervento politico oltre il Piano e il contropiano*, in « Questitalia », n. 115-116, cit., pp. 36-37.

Lo stesso presidente dimissionario della Giunta U.N.U.R.I., del resto, pur affermando che « i problemi della crisi del movimento studentesco non sono semplici, ma è condivisa da tutti la necessità di innovare profondamente i contenuti e le strutture di partecipazione », e pur riconoscendo l'importanza politica della « disponibilità presente in larghissimi strati studenteschi » — esprimeva il suo scetticismo sugli « atti episodici di presenza clamorosa » degli scioperi e delle occupazioni, ma non riusciva a fornire alcuna valida e precisa indicazione politica per la risoluzione della profonda crisi in cui era caduta la Rappresentanza studentesca, limitandosi ad una generica, se anche significativa, autocritica per la velleitaria ed inefficace metodologia di lotta verticisticamente adottata nella mobilitazione delle masse studentesche contro il progetto governativo di riforma universitaria: « La stessa elaborazione generale fatta per contestare il Piano Gui e per proporre un più adeguato rinnovamento strutturale dell'Università italiana, si è venuta assai spesso riducendo a meccanica ripetizione di *slogans* e di parole d'ordine, promuovendo una logica contrattualistica e protestataria che è la più facile da suscitare, ma che inevitabilmente non riesce ad andare ad incidere in profondità » 27.

In realtà, particolarmente dall'inizio del 1967 ed in modo assai generalizzato dal mese di febbraio, nell'Università italiana si stavano verificando *agitazioni di base sempre più estese*, che — talora prendendo inizio da rivendicazioni anche solo di carattere sindacalistico — sviluppavano rapidamente un *altissimo potenziale di conflittualità* e consentivano per la prima volta la maturazione e la crescita di *movimenti di contestazione di massa*, gestiti a livello assembleare e caratterizzati da una logica politica sempre più estranea, e talora dichiaratamente contrapposta, alle tradizionali strutture organizzative studentesche e alla linea politica — verticistica, riformistica e parlamentaristica — cui permanevano in varia misura ancorate le Associazioni universitarie: « Le agitazioni studentesche, che hanno interessato quasi tutti gli atenei italiani con una partecipazione di massa, che è forse la più grande sinora raggiunta, sono iniziate spesso su temi specifici e concreti ignorando o addirittura scavalcando gli OO. RR. e le dirigenze tradizionali, hanno manifestato la chiara tendenza a rifiutare una direzione dall'alto ed una unificazione *a priori* e hanno posto il problema di una unificazione politica costruita su obiettivi strutturali e verificata nelle sedi e nelle facoltà e non imposta con accordi di vertice. Con questo scavalcamento delle strutture rappresentative e con l'impossibilità delle Associazioni di tenere in mano il Movimento si evidenzia d'altra parte la crisi ormai completa del M.S. » 28.

L'emergenza, dalle esperienze di lotta a livello di base, di una *nuova linea politica* — che rifiutava l'impegno esaustivo o prioritario nella contestazione dell'azione governativa sul piano parlamentare e che rivendicava la necessità di una battaglia continuativa ed autonoma, per sviluppare l'iniziativa politica del M.S. in tutte le sedi di potere reale e per rimettere in discussione tutti gli aspetti, le funzioni e i contenuti delle strutture universitarie nel quadro del loro obiettivo inserimento all'interno del piano generale di sviluppo del sistema neo-capitalistico — non si scontrava soltanto con le « degenerazioni burocratiche » di una Rappresentanza universitaria altrimenti ancora politicamente valida e operativamente utilizzabile, ma metteva di fatto radicalmente in discussione la stessa essenziale *logica politica* — delegata e cogestionale — direttamente connessa ad un *modulo rappresentativo ormai oggettivamente vanificato* dai nuovi

27 Intervento di N. FAVA in *Dibattito sul Movimento Studentesco*, in « Ricerca », n. 4, 28 febbraio 1967.

28 L. PERO, *art. cit.*, p. 62.

obiettivi, contenuti e metodi delle lotte universitarie e dallo stesso mutamento della composizione socio-politica della base studentesca: « E' questa la fase che brucia definitivamente le forme della passata rappresentanza studentesca, la quale appunto si era strutturata sulle forme di un movimento rivendicativo, e sul modello, caratteristico del nostro paese, di formazioni in qualche modo corrispondenti alle grandi correnti politiche e ideologiche, con le quali, infatti, le associazioni universitarie conservavano un rapporto abbastanza stretto. Ed è anche qui, crediamo, che si bruciano i passati obiettivi e il tipo di passata partecipazione associativa dello studente. Divenuto protagonista dell'università — che riconosce soltanto come servizio in vista d'una formazione professionale e culturale liberamente discussa nei contenuti e nelle forme — il suo obiettivo non può più essere quello di una partecipazione minoritaria alla gestione dell'ateneo, attraverso organismi in cui l'accento viene posto di regola sugli elementi di continuità, il corpo docente, proiezione diretta dell'apparato statale e dei valori "costitutivi", destinato a modellare su se stesso le leve giovanili. Meglio riconoscersi come controparte e affidare a questa dialettica i rapporti di forze reali all'interno di ogni singolo ateneo. In questo quadro non sono più funzionali né i metodi delle passate rappresentanze, destinate a canalizzare una protesta e a trovare una mediazione esterna e sul terreno nazionale, sovente legislativo; né la delega ad esse, giacché, se deve vivere come crescita di coscienza soggettiva ateneo per ateneo, il corpo studentesco deve scegliere quella forma di organizzazione che è più adeguata ad una partecipazione totale e mobilitante, ed è appunto la forma ugualitaria dell'assemblea, che ripartisce potere e responsabilità su tutti e tutti coinvolge » 29.

Nel quadro delle agitazioni che si svilupparono nel primo semestre del 1967 in quasi tutte le sedi universitarie italiane, l'esperienza di lotta e di produzione teorica che più chiaramente segnò un momento di *radicale rottura* con le organizzazioni tradizionali della Rappresentanza studentesca si verificò con l'*occupazione della Sapienza* di Pisa — dal 7 all'11 febbraio, in connessione con la riunione, in quella città, della Conferenza nazionale dei Rettori — e con l'elaborazione di quel « *Progetto di tesi del sindacato studentesco* », rispetto a cui si sarebbe caratterizzato gran parte del dibattito politico dei mesi successivi sui problemi strategici e organizzativi delle lotte studentesche.

L'occupazione della Sapienza era stata decisa in precedenza a Bologna, nel corso di una riunione in cui studenti provenienti dalle facoltà occupate di alcune università italiane avevano riconosciuto la propria confluenza in una piattaforma politica sostanzialmente unitaria: « Gli studenti riuniti a Bologna si trovavano concordi nel criticare i tradizionali organismi rappresentativi, contestandone, appunto, la rappresentatività e denunciandone sia il verticalismo parlamentaristico, del tutto privo di un vero controllo democratico di base, sia la politica "unitaria", fondata sulle alleanze tra cattolici e forze di sinistra ed esprimente interessi puramente riformistici, interni al sistema capitalistico e miranti in sostanza ad un suo più efficiente funzionamento, non ad una sua globale contestazione. A questa politica il movimento studentesco intendeva contrapporre una democratica rappresentanza di tipo sindacale (direttamente espressa dalle assemblee di facoltà e da queste immediatamente e in ogni momento revocabile), alla quale sarebbe stato delegato il compito di guidare, secondo un'analisi della situazione scolastica nell'attuale società, una lotta destinata necessariamente ad investire anche una prospettiva politica e radicale opposizione (e per questo non incanalabile nell'azione di nessuno dei

29 R. ROSSANDA, *L'anno degli studenti*, De Donato, Bari, 1968, pp. 52-53.

partiti di sinistra oggi esistenti). In particolare la battaglia per il diritto allo studio (collegata ad una concezione dello studente quale lavoratore che rende un servizio alla società e che per questo deve essere da essa retribuito) e per l'attuazione obbligatoria dei dipartimenti democraticamente concepiti come "collettivi" di lavoro, postulava già il ripudio completo delle controproposte UNURI secondo una linea strategica ben decisa e avanzata »³⁰.

Non a caso — pur sulla base di una analisi critica che ne metteva in luce talune contraddizioni e ambiguità interne — una certa comprensione del significato politico effettivo e delle reali potenzialità strategiche generali delle così dette « Tesi della Sapienza » venne allora prodotta proprio dal gruppo de *Il Mulino*, da cui era stata sviluppata una sistematica azione di appoggio e di sollecitazione nei confronti della riforma universitaria governativa³¹, e da cui, quindi, con tanto maggiore trepidazione veniva paventata la possibile radicalizzazione delle lotte studentesche sulla base della probabile generalizzazione di elaborazioni teoriche, prospettive strategiche e iniziative pratiche a carattere rivoluzionario: « Al di là delle posizioni specifiche concernenti l'università, il documento [della Sapienza] è di grande utilità per comprendere come maturino nella sinistra italiana ansie e posizioni che tutte le sue organizzazioni ufficiali (dalla CGIL, al PCI, all'UGI) non riescono più né ad assorbire, né a controllare. Quella che si propone di essere una forza dirompente contro il sistema capitalistico, è in realtà anche una forza centrifuga nell'ambito della sinistra istituzionalizzata che ha nel PCI il suo bastione. [...] Questi orientamenti hanno una espressione particolarmente marcata proprio nelle università, nelle quali a livello teorico si propone la fine degli istituti rappresentativi formalizzati e la loro sostituzione con assemblee permanenti (di tipo sovietico, almeno nelle aspirazioni) ed a livello pratico si traduce nel movimento per l'occupazione delle sedi come fenomeno permanente, sulla base della concezione che l'università è degli studenti (traduzione delle antiche formule sulle fabbriche che sono degli operai). [...] Il documento elaborato dai "delegati" studenteschi riunitisi a Pisa, durante l'occupazione della Sapienza, merita di essere conosciuto e discusso, da quanti portano un interesse attivo alle vicende delle istituzioni universitarie, come il testo più sintomatico, proprio per il suo carattere radicale e perentorio, della situazione e degli stati d'animo maturati entro il mondo studentesco nel corso del presente anno accademico: che tutto fa pensare passerà alla storia come l'anno delle "occupazioni", dello spirito di Berkeley. Anche se è probabile che molti degli studenti che hanno preso parte alle agitazioni dei mesi scorsi non condividano interamente le premesse ideologiche delle "tesi" pisane, pare certo tuttavia che queste ultime interpretano sentimenti di disagio, di frustrazioni, di rivolta confusa abbastanza comuni, mentre tentano poi di trasformare la protesta dei più in un preciso programma politico d'azione, dando come scontata, anzi come definitiva, la fine delle vecchie rappresentanze studentesche pseudodemocratiche. Appunto in quanto elaborano una risposta organica d'alternativa ai problemi della riforma universitaria e conferiscono un senso di esperimento aperto nel futuro agli avvenimenti che si sono dati in parecchi atenei italiani, le proposizioni dell'assemblea pisana vanno lette con attenzione, senza quell'atteggiamento di sufficienza o di repulsa, con cui spesso gli anziani, i

³⁰ U. CARPI e R. LUPERINI, *L'occupazione della Sapienza e il nuovo movimento studentesco*, in « Nuovo Impegno », n. 6-7, novembre 1966-aprile 1967, pp. 66-67.

³¹ Cfr. F. TESAURO, « Il Mulino »: *Per una razionalizzazione delle scelte dorotee nella politica universitaria*, in « Questitalia », n. 114-115, cit., pp. 74-76.

maiores natu, si illudono di liquidare i giovani, le loro inquietudini, e che tra i professori non è mancato naturalmente durante questo agitatissimo anno di studio »³².

Riconoscendo che "l'UNURI è in uno stato di crisi non sanabile, non tanto per quello che fa o non fa come organismo parlamentare, quanto per l'inesistenza di qualsiasi rapporto con la base", e che « la situazione dell'UNURI riflette quella di tutti gli OO. RR. e deriva da un vizio di origine: si tratta di un organismo di vertice, e per questo manca qualsiasi tipo di analisi delle trasformazioni che avvengono nel mondo universitario, nonché dei vari nessi che collegano i diversi strati della base alle componenti del mondo della produzione », le « *Tesi della Sapienza* » affermavano che « il movimento è nato da un processo di maturazione politica piuttosto che da spontaneità sindacale », in quanto la sua « controparte è la classe dominante » ed « il piano della controparte non è tanto il piano Gui, quanto il piano Pieraccini o ogni altro tentativo di programmare lo sviluppo capitalistico », per cui « proporre una alternativa generale [riguardo alla scuola] significherebbe, a rigore, contestare la società capitalistica nella sua totalità »³³.

In forza di una « analisi basata sul duplice rapporto fra momento di formazione professionale e collocazione nel processo produttivo e fra situazione dello studente e mondo della scuola nel suo complesso », le « *Tesi della Sapienza* » postulavano la formazione di un *sindacato studentesco* per garantire « la contrattazione di tutti gli aspetti della vita studentesca » e per entrare quindi « in rapporto con il sindacato operaio proprio perché il processo di formazione che il sindacato studentesco analizza e contratta altro non è che un primo momento dell'uso capitalistico della forza-lavoro », per cui « il sindacato studentesco, sulla base delle analisi che compie dello sviluppo capitalistico e della conseguente organizzazione del lavoro rivendica il suo inquadramento (assunzione) all'interno del sindacato operaio », riproponendosi così nella sua interezza e centralità strategica la tematica classica del rapporto partito-sindacato: « Nel sindacato studentesco, sviluppandosi l'analisi e soprattutto organizzandosi le lotte che ne scaturiscono, si formano avanguardie che pongono al movimento problemi direttamente politici di contestazione dell'organizzazione sociale esistente. Questi problemi e gli strumenti di risoluzione degli stessi (generalizzazione fra i diversi settori degli obiettivi rivendicativi e delle lotte) sono competenza di partito inteso come organizzazione politica per eccellenza. Esso ponendosi in rapporto dialettico con le avanguardie traduce in elementi di organizzazione le proposte che da esse scaturiscono »³⁴.

Tuttavia, oltre a porsi in evidenza chiaramente la meccanicità della proposta organizzativa di tipo sindacale come diretta derivazione operativa da una astratta definizione della condizione studentesca — per cui l'ipotesi del « sindacato studentesco » sarebbe stata definitivamente « bruciata », così sul piano teorico come su quello politico-organizzativo, dal nuovo ciclo di lotte del 1968 —, ad un tale livello di astrazione teorica rimaneva del tutto imprecisato, e quindi assolutamente problematico, il discorso sul « partito inteso come organizzazione politica per eccellenza », per cui tale questione si sarebbe ripresentata in tutta la sua crucialità, ad un tempo teorica e pratica, quale *uno dei nodi politici centrali* non appena il M.S. avesse superato la propria dimensione sindacale, si fosse di-

³² *Riforma o rivoluzione universitaria?*, ne « Il Mulino », n. 5-6, cit., pp. 370-372.

³³ *Progetto di tesi del sindacato studentesco*, in « Nuovo Impegno », n. 6-7, cit., pp. 78-79.

³⁴ *Ibidem*, pp. 90-91.

rettamente caratterizzato sul piano politico, si fosse decisamente collocato all'interno di una prospettiva strategica di tipo rivoluzionario e si fosse quindi incontrato, confrontato e scontrato — nella effettiva pratica sociale di lotta — con le organizzazioni politiche « rivoluzionarie » già preesistenti, ma certo non troppo facilmente omologabili alla storicamente inafferrabile figura metafisica del « partito » *tout court*.

Al di là, comunque, di tutta la problematica inerente alla definizione della figura sociale dello studente ed alla natura sindacale della conseguente proposta organizzativa, le « Tesi della Sapienza » rappresentarono all'inizio del 1967 il più coerente e organico tentativo di prospettare una ipotesi di sviluppo delle lotte studentesche *radicalmente alternativa* nei confronti della tradizionale struttura della Rappresentanza universitaria e degli stessi fondamenti teorici, da cui questa si era originata e in rapporto ai quali aveva improntato — anche nei momenti « migliori » del suo sviluppo storico — la propria logica politica caratterizzante: « Il sindacato studentesco non ha a nessun livello il problema del rapporto con la struttura tradizionale della rappresentanza. Infatti la sua stessa costituzione porta alla vanificazione di quella. Sia a livello di definizione teorica che di struttura istituzionale, il sindacato studentesco non è infatti un modello di riforma della rappresentanza tradizionale (UNURI, OO. RR.). Di essa il sindacato rifiuta gli stessi fondamenti teorici di unicità, di totalità e di democraticità. Il sindacato studentesco, al contrario, è basato sulla partecipazione volontaria degli studenti alle assemblee e in questo senso rifiuta coscientemente e programmaticamente il compito di rappresentare tutti gli studenti in quanto tali. [...] Per quanto riguarda il terzo elemento caratterizzante dell'attuale struttura della rappresentanza — la democrazia — gli estensori di queste tesi non intendono affermare che esso non è realizzato (sclerosi burocratica dell'UNURI e degli OO. RR., verticismo, ecc.), ma viceversa che il sindacato studentesco non si fonda su principi di democrazia rappresentativa. Il sindacato studentesco è basato sulla partecipazione effettiva e cosciente degli studenti alle assemblee. Pertanto rifiuta il principio della delega dei poteri dell'assemblea a qualsiasi organismo più ristretto: in questo senso l'assemblea è tendenzialmente, e nei momenti di lotta effettivamente, permanente »³⁵.

Durante i mesi primaverili del 1967, le agitazioni che si svilupparono in molte sedi universitarie italiane segnarono un *salto qualitativo* nel processo di crescita del M.S., non soltanto perché determinarono la crisi oggettiva ed anche il superamento soggettivo — consapevole e sistematico — delle strutture tradizionali delle organizzazioni rappresentative, ma anche perché il *rapido processo di politicizzazione delle masse studentesche* fu caratterizzato sia da una nuova strategia e metodologia di lotta nei confronti delle istituzioni accademiche, sia da un generalizzarsi e radicalizzarsi della *terapia anti-imperialistica* nell'ambito tanto delle assemblee e delle occupazioni universitarie quanto delle manifestazioni esterne.

Si comprende quindi, allora, come nel maggio del 1967 sia stato possibile constatare il definitivo rifiuto della tradizionale linea di contestazione della riforma universitaria governativa portata avanti dalle organizzazioni della Rappresentanza studentesca, per indicare invece « il senso della lotta universitaria per la riforma » nell'apertura, sul fronte della scuola, di « una battaglia realmente contestatrice del sistema che ne rifiuti le strutture autoritarie, i metodi di insegnamento, le finalità culturali e politiche », dal momento che « in una coerente lotta alle strutture neocapitaliste della società, negatrici di fatto della autonomia intellettuale, le masse studentesche (cioè la futura forza-lavoro qualificata) potranno cogliere in misura sem-

³⁵ *Ibidem*, pp. 91-92.

pre più precisa e su obiettivi sempre più avanzati l'esigenza di una rottura dell'attuale assetto sociale » ³⁶.

In questa prospettiva politica, pertanto, emergeva in modo sempre più chiaro e determinante sia la *caratterizzazione anticapitalistica* delle lotte studentesche, sia la stretta connessione oggettiva tra la battaglia contro il disegno padronale di « fare della scuola un momento essenziale dell'organizzazione del consenso della forza-lavoro in formazione alle strutture capitalistiche della società », e la generalizzazione delle *manifestazioni anti-imperialistiche del M.S.*, nel quadro di una strategia politica generale già potenzialmente e tendenzialmente rivoluzionaria: « Le grandi manifestazioni studentesche contro l'imperialismo di queste ultime settimane suonano a conferma di questa tesi. Il carattere di massa, assunto dalla partecipazione degli universitari di tutta Italia, pone delle domande di rilievo: nella misura in cui le avanguardie universitarie hanno saputo dare una visione demistificata della realtà dell'imperialismo, della sua natura aggressiva, esse sono riuscite a coinvolgere nelle manifestazioni nazionali e di sede per il Vietnam un numero assai elevato di universitari. Alla crescita qualitativa è immediatamente seguita cioè una risposta quantitativa. Tutto questo assume il significato di una sconfitta della socialdemocrazia: la dimensione ant imperialistica della solidarietà degli universitari con il Vietnam e con il movimento rivoluzionario dei popoli in lotta contro l'imperialismo, proprio per la sua natura di scelta tra due civiltà, tra due dimensioni morali, dimostra che il disegno più ambizioso del neocapitalismo è fallito proprio nelle università che, nella strategia politica del centro-sinistra, dovevano diventare una sorta di laboratorio sperimentale della integrazione e dell'organizzazione del consenso delle nuove generazioni. L'obiettivo da realizzare, il reale salto qualitativo consisterà nella capacità di unificare lotta ant imperialista e lotta anticapitalista nel nostro paese » ³⁷.

Quando — nel pieno della radicalizzazione delle nuove esperienze di lotta studentesca emerse in questa situazione politica complessiva — dal 28 al 31 maggio 1967 si svolse a Rimini il XVI ed ultimo Congresso dell'U.G.I., i profondi contrasti che si svilupparono in quella sede costituirono la più evidente ed anche drammatica verifica dell'insanabile contraddizione presente all'interno della stessa « sinistra universitaria » tra *due linee politiche* ormai chiaramente contrapposte e quindi inquadrare in due prospettive strategiche generali reciprocamente alternative.

Mentre la componente socialista e una parte di quella comunista si attestarono su una concezione burocratica, indifferenziata e sostanzialmente moderata della « sindacalizzazione » e del ruolo politico del M.S. e riuscirono comunque a « vincere » il Congresso soltanto in forza di equivocate macchinazioni statutarie, di fatto il ruolo determinante fu ormai svolto da quei gruppi della sinistra extra-parlamentare, del P.S.I.U.P. e della sinistra del P.C.I. che si riconobbero unitariamente in una mozione politica, la quale sconfessava la direzione nazionale uscente e trovava il proprio riferimento teorico nelle così dette « *Tesi di Pisa* », che costituivano una parziale ripresa e una sostanziale rielaborazione più organica e approfondita delle stesse precedenti « *Tesi della Sapienza* » ³⁸.

In forza di un duplice riferimento alle più recenti lotte sia anti imperialiste che sindacali del M.S. — condotte sulla base di un « cosciente ri-

³⁶ A. TRIVULZIO e G. TRULLI, *Dalla riforma alla lotta ant imperialista. L'impegno dei giovani nelle Università*, in « Mondo Nuovo », n. 20, 14 maggio 1967, p. 6.

³⁷ Ibidem, p. 7.

³⁸ Cfr. G.M. CAZZANIGA, *Cronache e notizie del movimento studentesco, e Tesi e mozioni della sinistra al Congresso di Rimini dell'UGI*, in « Nuovo Impegno », n. 8, maggio-luglio 1967.

litico» — egli arrivava ad individuare in questi termini taluni presupposti politici per la ricerca di una nuova strategia di lotta in contrasto con la linea generale dei partiti di sinistra: «L'emancipazione della scuola non può essere opera della scuola stessa; essa investe tutto il movimento di sinistra in quanto la trasformazione della scuola è legata al rovesciamento dell'assetto attuale della società; in questa lotta generale i conflitti interni al mondo universitario possono divenire un punto di tensione utilizzabile solo nella misura in cui determinati obiettivi, largamente sentiti, sono inseriti in un generale programma anticapitalistico proprio di un partito di classe. La lotta della sinistra rivoluzionaria giovanile non può dunque svolgersi solo nei luoghi di studio: passa dentro e fuori di essi come passa fuori e dentro i partiti; forse, anzi, proprio in ragione di ciò»⁴².

Per quanto un certo tipo di problematica teorica e strategica fosse chiaramente presente soprattutto o soltanto in alcuni gruppi di avanguardia come quelli, ad esempio, di «Tendenza», dell'«Università Negativa», della «Sinistra Universitaria»⁴³ — gruppi in taluni casi anche assai disancorati dalla base —, le lotte studentesche sviluppatasi in molte sedi universitarie fino all'estate del 1967 si caratterizzarono comunque — nella loro quasi totalità — per un processo di maturazione e di radicalizzazione politica assai avanzato, che consentì nella maggior parte dei casi di superare ogni battaglia parlamentaristica od anche sindacalistica e di porre in evidenza invece decisamente l'importanza strategica del collegamento tra lotta specifica nei confronti delle strutture accademiche e dello stesso piano di riforma, e contestazione, a livello politico più generale, del disegno portato avanti dalla classe dominante per realizzare una riorganizzazione efficientistica dell'Università come momento particolare di una logica di ristrutturazione e stabilizzazione politica complessiva: «L'instabile equilibrio fra l'attività politica generale e la direzione dello scontro fra le categorie interne all'Università è stato sempre una costante dell'attività del movimento studentesco. Spesso i rapporti fra questi due livelli di azione sono degeneri e strumentali, in nome di una concezione che vede il movimento studentesco come area di scontro di piccoli drappelli di avanguardia politica, che bruciano la loro attività in brevi fiammate, di sapore più che altro golpista. I dati emergenti tuttavia da quest'ultima tornata di lotte sono di segno inverso, e rappresentano uno dei fattori di maturazione del movimento più importanti: le assemblee studentesche hanno sviluppato nel corso delle occupazioni del 1967 un discorso politico che si stacca dal tradizionale terreno delle formulazioni alternative di modelli e di piani, mostrando con ciò di avere compreso il mutamento avvenuto nell'azione delle controparti che, abbandonata la gestione della crisi universitaria, si impegnano ora direttamente nello scontro politico e sociale sui contenuti della riforma»⁴⁴.

Sempre più disancorata dalle reali prospettive politiche dei movimenti di base, nel settembre 1967 l'Intesa pubblicava invece il numero unico di un proprio giornale, nel quale — con un ripiegamento politico ancor più accentuato che per il passato e neppure in alcun modo verificato attraverso un dibattito generale all'interno dell'associazione — veniva pubblicato il testo integrale del d.l. 2314 nella stesura approvata alla Commissione P.I. della Camera, giudicandolo addirittura per molti aspetti «una vittoria di grande portata»⁴⁵ ed indicando, pertanto, incredibilmente al M.S. ancora

⁴² P. FLORES D'ARCAIS, *I giovani della nuova sinistra*, ne «La Sinistra», n. 7, luglio 1967, pp. 12-15.

⁴³ Cfr. i documenti pubblicati nel dossier su *Università e lotte studentesche*, in «Lavoro Politico», n. 2, novembre 1967.

⁴⁴ S. SOAVE, *art. cit.*, p. 29.

⁴⁵ Cfr. 2314 in aula, in «Proposta», n. 0, settembre 1967, p. 12.

la linea di una ulteriore battaglia per gli emendamenti a livello parlamentare, come copertura di fatto — subito del resto esplicitata anche da una compiaciuta dichiarazione del ministro Gui — ad una sua rapida approvazione definitiva.

Per di più — in una situazione politica del M.S. caratterizzata da vivissimi fermenti di base, da una rinnovata e più consapevole partecipazione a livello di massa e da una nuova strategia politica ormai completamente *estranea* alle paralizzanti e paralizzate strutture « ufficiali » della Rappresentanza — il segretario nazionale dell'Intesa non solo continuava ad affermare vacuamente che il problema cruciale consisteva nel « costruire il nuovo movimento studentesco rispondendo ai problemi posti dalla 2314 », ma arrivava fino al punto di tacciare tronfiamente di « nullismo politico »⁴⁶ proprio quei movimenti di base che avevano effettivamente fondato la rinascita politica del M.S. al di fuori così dei tradizionali canali istituzionali, del tutto sclerotizzati e inutilizzabili, come della vecchia linea politica — verticistica, opportunistica e riformistica — dei gruppi dirigenti delle Associazioni.

Assai significativo, d'altra parte, è rilevare come un radicale ripensamento politico sia stato compiuto *a posteriori* proprio dall'ormai ex segretario dell'Intesa, per giungere finalmente ed onestamente (ed è quanto molti altri vecchi dirigenti della Rappresentanza non avrebbero mai invece saputo o voluto fare) a valutare nei suoi termini reali la crisi profonda e definitiva che aveva allora colpito le tradizionali organizzazioni studentesche: « Nel momento in cui si è verificata un'esplosione protestataria strettamente legata a un peggioramento della condizione giovanile, e tale quindi da richiedere una nuova piattaforma politica, rispondente alle esigenze unitarie della base e contestativa rispetto a un sistema di forze politiche cui andava fatta risalire la massima responsabilità del peggioramento, le organizzazioni giovanili tradizionali non sono state più in grado, per loro stessa natura, di rappresentare la situazione reale. [...] Praticamente non vi erano alternative se non rifiutando il quadro, che era appunto costituito da quelle strutture rappresentative dalle quali l'Intesa, pur riconoscendone l'inadeguatezza, non si era saputa staccare »⁴⁷.

Mentre, da una parte, la crisi politica dell'Intesa si accentuava ancor più allorché — nel Consiglio nazionale tenutosi il 22 ottobre 1967 a Milano — lo stesso segretario politico veniva sfiduciato e sostituito da un esponente di comodo sostenuto dalla di fatto maggioritaria componente di destra dell'associazione⁴⁸, proprio quando una serie di Convegni regionali avevano manifestato la presenza anche all'interno dell'Intesa stessa di *forti spinte di base* tendenti ad un suo radicale rinnovamento tanto politico-organizzativo quanto strategico, dall'altra parte la stessa artificiosa maggioranza che era riuscita a conquistare burocraticamente la dirigenza dell'U.G.I. nel Congresso di Rimini manifestava profonde ed insanabili contraddizioni interne nel corso di un Convegno nazionale dell'associazione tenutosi a Firenze dall'11 al 13 novembre 1967. La violenta contrapposizione tra componente socialista e componente comunista, evidenziatasi in quella sede in rapporto alla relazione d'apertura svolta dal presidente dell'U.G.I., portava alle dimissioni del presidente stesso⁴⁹ e manifestava così una crisi talmente radicale da determinare quella *agonia politica e organizzativa*

⁴⁶ Cfr. L. COVATTA, *Che fare*, *ibidem*, pp. 10-11.

⁴⁷ L. COVATTA, *Appunti sulla questione giovanile*, in « Quaderni di Azione Sociale », n. 7-8 luglio-agosto 1968, pp. 168 e 178.

⁴⁸ Cfr. S. BASSETTI, *La crisi di vertici dell'Intesa*, in « Questitalia », n. 114-115, cit., pp. 73-74.

⁴⁹ Cfr. U.G.I. *Notizie*, numero unico, novembre 1967 (ciclostilato).

dell'U.G.I., che l'avrebbe di fatto condotta nei mesi successivi alla *totale paralisi*, senza che sia stata neppure mai avvertita la necessità di una qualche sanzione istituzionale della sua definitiva scomparsa.

Quando, alla fine del 1967, si tenne a Bologna, dal 21 al 23 dicembre, il IX Congresso nazionale dell'Intesa, nell'Università italiana — dopo la parziale e breve pausa estiva — si era ormai aperta da due mesi quella fase di agitazioni del M.S. che — trovando in quel momento i suoi punti di riferimento più importanti nelle Facoltà umanistiche di Torino, nell'Università Cattolica di Milano e nella Facoltà di sociologia di Trento, ma essendo già estesa a molte altre sedi universitarie — sarebbe poi stata indicata come l'*inizio del nuovo ciclo di lotte del M.S.*, poi generalizzatosi e consolidatosi nel corso di tutto il 1968. Svolgendosi in una tale situazione già politicamente assai radicalizzata e comunque caratterizzata dal definitivo superamento di tutte le strutture rappresentative e dalla sostanziale eclissi o emarginazione delle Associazioni studentesche, il Congresso di Bologna poté produrre la totale eliminazione del vecchio gruppo dirigente dell'Intesa⁵⁰ e lasciare spazio all'emergere di una *nuova dirigenza politica*, formatasi nelle esperienze di lotta a livello di base e attestata, per lo più, su di una linea strategica assai più avanzata e comunque fondamentalmente omogenea al nuovo M.S., anche se con la permanenza di taluni equivoci politici e istituzionali, ingenuità organizzative e contraddizioni teoriche.

Tuttavia, nonostante sia l'elaborazione — da parte del nuovo Consiglio nazionale, riunitosi a Pisa il 21 gennaio 1968 — di un documento⁵¹ contenente indicazioni politiche molto avanzate, se pur nel quadro di una fondamentale nebulosità strategica, sia la presenza attiva e militante di numerosi quadri del nuovo gruppo dirigente dell'associazione all'interno delle lotte del M.S. sviluppatesi nel corso di tutto il 1968, anche l'Intesa non riuscì o non poté sopravvivere alla generale crisi delle tradizionali forme organizzative studentesche e di fatto scomparve essa stessa dalla scena politica, se pur anche in questo caso non ci sia stata una qualche sanzione istituzionale della sua oggettiva morte politica.

Del resto, tutto il sistema istituzionale della Rappresentanza studentesca scompariva definitivamente quando, l'8 dicembre 1968, il Consiglio nazionale dell'U.N.U.R.I. — formato ancora dai suoi vecchi esponenti — decideva finalmente il proprio *autoscioglimento*, prendendo atto del « totale superamento politico e istituzionale dell'UNURI »⁵², anche se nella successiva riunione del 23 dicembre 1968 — con l'ultimo atto di una singolare inintelligenza storica e di una sconcertante ottusità politica — votava a maggioranza una mozione⁵³ in cui stabiliva di « congelare » il patrimonio dell'U.N.U.R.I. nella messianica e patetica attesa della « nuova organizzazione unitaria e democratica degli studenti universitari italiani che dovesse sorgere », in contrapposizione ad una mozione di minoranza⁵⁴ che — « ritenendo politicamente efficace la prospettiva di sviluppo di

⁵⁰ Significativa, a questo proposito, la reazione alla sconfitta congressuale da parte di U. Trivellato, che parlò sconsolatamente di « un riferimento acritico alle vampate agitatorie » e della « rachitica dimensione di una logica contestativa » nel nuovo M.S. (*La mano passa ai situazionisti*, in « *Italiacronache* », n. 2, 31 gennaio 1968, p. 8).

⁵¹ Cfr. *Il documento nazionale dell'Intesa*, in « *Relazioni Sociali* », n. 2, febbraio 1968, pp. 224-235.

⁵² Cfr. *UNURI Documento*, dicembre 1968 (ciclostilato).

⁵³ La mozione di maggioranza era: presentata da N. FAVA, U. TRIVELLATO e F. BRUNO.

⁵⁴ La mozione di minoranza era presentata da S. BASSETTI e S. LEVI.

forme organizzative, comunque autonome, delle forze che operano a livello studentesco e generate dalle lotte condotte dal Movimento Studentesco » — proponeva invece di utilizzare il residuo patrimonio tecnico e finanziario dell'U.N.U.R.I. per le « più ampie finalità organizzative (attività di documentazione, convegni, iniziative di scambio internazionale) » del nuovo M.S., e denunciava chiaramente « qualunque congelamento di fondi e di beni patrimoniali nella aspettativa di ipotetiche future forme di rappresentanza unitaria come condiscendenza nei confronti dell'artificioso associazionismo voluto dalle forze governative per contrastare l'autonoma crescita del Movimento Studentesco », al punto che lo stesso presidente uscente dell'U.N.U.R.I. — concordando con la mozione di minoranza — dichiarava poi che « con le decisioni adottate si è oggettivamente rovesciato il significato politico della mozione di scioglimento dell'UNURI », la quale « sanciva definitivamente il superamento delle esperienze di rappresentanza studentesca unitaria, irreversibilmente testimoniata dal nuovo ciclo di lotte del movimento studentesco »⁵⁵.

« Come un vecchio soldato che intuisce di aver esaurito la sua missione, l'UNURI si è sparato un caritatevole colpo di pistola alla tempia, decidendo — sia pure in ritardo — il suo autoscioglimento. Una decisione che non ha sorpreso nessuno, naturalmente; da sei mesi, da quando cioè l'ondata della contestazione studentesca aveva fatto esplodere una crisi che maturava da anni, il "parlamentino" degli studenti s'era ridotto ad esistere soltanto sulla carta, ostinata sopravvivenza di un sistema già morto. Adesso il Consiglio nazionale si è limitato a prendere atto del decesso »⁵⁶. Con una valutazione politica quasi unanime — condivisa anche da parte di quelle forze che pur si dimostravano più o meno decisamente ostili al nuovo M.S. — veniva così generalmente accolta la notizia dello scioglimento dell'U.N.U.R.I. e quindi della fine della vecchia Rappresentanza universitaria, in una situazione politica generale ormai profondamente segnata ed anche per molti aspetti trasformata da lunghi mesi di una lotta studentesca che — attraverso una metodologia di mobilitazione e partecipazione dal basso, una dimensione di contestazione direttamente politica e una strategia tendenzialmente rivoluzionaria —, dopo essere partita da una battaglia a fondo contro lo stesso « parlamentarismo » studentesco, si era sviluppata in modo tale da saldare strettamente la dimensione *universitaria* con quella *extra-universitaria* in un quadro strategico complessivo di *contestazione globale del sistema dominante* in tutte le sue fondamentali articolazioni istituzionali: « Si può dire che il "nuovo" movimento studentesco sia nato innanzitutto contro l'UNURI. Le strutture rappresentative costituite dall'UNURI limitavano settorialmente la problematica politica della condizione studentesca: significava ridurre la partecipazione politica degli studenti alla gestione corporativa di limitati interessi universitari. La crisi dell'UNURI (il cui inizio risale almeno al 1965) è la storia del porsi in evidenza del carattere strategico del rapporto fra scuola e società: finché la scuola ha mantenuto dimensione d'*élite* e marginale nello sviluppo della società italiana, ha avuto senso l'esistenza di una stanza di compensazione interna alla struttura universitaria, e capace di mediare in se stessa le richieste di un non meglio definito "mondo universitario". Ma quando il nodo scolastico si è rivelato strategico rispetto alla condizione delle nuove generazioni e delle masse popolari, nel momento in cui, cioè, lo sviluppo socio-economico ha cominciato a porre do-

⁵⁵ Cfr. *Le conclusioni del Consiglio Nazionale Universitario, e Una dichiarazione del presidente dell'U.N.U.R.I.*, Mario Napoli, in « Unistampa », n. 119, 1968 (ciclostilato).

⁵⁶ UNURI: *la morte ritardata*, ne « L'Astrolabio », n. 49, 15 dicembre 1968.

mande precise alla scuola, la sorte degli organismi rappresentativi studenteschi è stata segnata. [...] In queste condizioni, una battaglia per la riforma della scuola condotta in nome proprio degli organismi universitari non sarebbe sfuggita alle più pericolose tendenze corporative. Non solo era inevitabile, ma senz'altro positivo che essa abbia trovato collocazione nell'ambito politico più generale, e che da essa si siano sprigionate forze intenzionate a coinvolgere tutta la popolazione nella lotta politica *tout court* » 57.

La più sconcertante verifica dell'incapacità — da parte degli « organi di informazione pubblica » a servizio della classe dominante — di una reale comprensione delle caratteristiche politiche radicalmente nuove assunte dal M.S. nel corso delle lotte sviluppatesi alla fine del 1967 ed all'inizio del 1968 in tutta l'Università italiana, si poté comunque avere allorché — dopo un primo periodo di sistematico silenzio — la televisione trasmise, a metà del febbraio 1968, un dibattito sulla contestazione studentesca in cui, oltre a venir reciprocamente contrapposti soltanto professori e studenti — mentre ormai la problematica politica sollevata dal M.S. investiva tutto il sistema sociale di potere nella sua globalità —, tali « studenti » nella loro quasi totalità non provenivano affatto dalle esperienze di lotta del M.S. a livello di base, ma erano stati per lo più scelti con i tradizionali criteri di rappresentatività politica secondo una logica di carattere tipicamente parlamentare, al punto che si trovarono mistificatoriamente collocati a fianco a fianco militanti di base e burocrati di partito o superstiti dirigenti delle vecchie associazioni universitarie, ed anche, per di più, esponenti pur differenziati di posizioni politiche di sinistra ed esponenti conservatori o persino di estrema destra 58.

In ogni caso, il profondo divario storico e politico, che ormai separava in modo incolmabile l'esperienza e la problematica propria ai vecchi dirigenti della Rappresentanza — pur, ovviamente, con notevoli ed anche assai importanti diversità e contrapposizioni al loro interno — nei confronti della metodologia di lotta e delle prospettive strategiche del nuovo M.S., emerse in forma assai significativa e davvero paradigmatica allorché fu promosso un aperto confronto di posizioni nel pieno del nuovo ciclo di lotte, da cui si evidenziò in tutta la sua pienezza e radicalità il definitivo superamento di ogni tradizionale dimensione di « politica universitaria », gestita meramente all'interno ed al vertice delle strutture tradizionali ed in modo necessariamente riformistico e settorialistico: « Il movimento studentesco ha messo in crisi la distinzione fittizia tra politica universitaria in senso stretto e impegno politico generale, nella misura in cui ha colto nei dati di crisi dell'Università i dati di crisi della società civile italiana, i dati di crisi complessiva della gestione del potere nel paese. Da questo tipo di nuova consapevolezza è nata la mobilitazione degli studenti, che organizza il suo dissenso con un disegno politico generale che dall'Università passa all'analisi ed alla contestazione, anche complessiva e radicale, dell'assetto sociale, economico e politico del paese » 59.

Dai primi mesi del 1968 aveva ormai raggiunto il suo culmine un processo di crisi e di maturazione — a livello strutturale e sovrastrutturale, nelle istituzioni universitarie e nel sistema sociale complessivo, sul piano

57 A vent'anni l'UNURI era vecchia, in « Sette Giorni », n. 79, 15 dicembre 1968, p. 3.

58 Cfr. il testo stenografico del dibattito pubblicato, col titolo *L'Università arrabbiata*, in « Sette Giorni », n. 37, 25 febbraio 1968, pp. 17-25.

59 Intervento di S. BASSETTI nella tavola rotonda su *La svolta del movimento universitario: i ribelli di oggi e i goliardi di ieri*, ne « L'Astrolabio », n. 9, 3 marzo 1968, p. 15.

nazionale e in un quadro internazionale — all'interno del quale aveva trovato la sua genesi storica e rispetto a cui si era politicamente identificato un nuovo M.S., che non si presentava più soltanto come componente categoriale o sindacale, ma che faceva il suo dirompente ingresso sulla scena politica italiana come una effettiva forza sociale antagonistica, con precise caratteristiche politiche unificanti e, al tempo stesso, con una fortissima dialettica interna sul piano delle elaborazioni teoriche e della pratica sociale di lotta.

MARCO BOATO

G.A. GILLI, *Come si fa ricerca*, Mondadori, Milano, 1971, pp. 314.

Sabino S. Acquaviva

Non riassumerò analiticamente il libro di Gilli, rinvio per questo direttamente all'intervento di Bianca Ceccalli sui *Quaderni Piacentini*, mi basti dire che si riassume in due concetti fondamentali.

Primo concetto (ovvio): la sociologia non è scienza neutrale, ogni classe ne fa l'uso che vuole ed in una società borghese, di fatto, la sociologia è borghese, o meglio, per l'esattezza, prevalentemente borghese.

Secondo concetto (sbagliato): il lavoro di ricerca è scientifico quando si pone dalla parte degli oppressi, o meglio, come dice la Beccalli (riassumendo Gilli) « più gillianamente, esiste solo il lavoro di ricerca reso "scientifico" dalla sua stessa partigianeria, dal fatto di porsi dalla parte degli oppressi » (art. cit. p. 164). Il che è veramente troppo semplice.

Per essere sicuri di fare scienza bisogna avere una teoria scientifica di interpretazione dell'uomo e dei suoi bisogni (in chiave biologica e psicologica), bisogna possedere una teoria scientifica della società, e bisogna porsi dalla parte di coloro per i quali detta teoria e l'inventario di detti bisogni hanno mostrato:

a) che per nulla o poco partecipano alla « spartizione della torta » della società (e non soltanto della torta economica);

b) sono in grado di porsi come avanguardia del cambiamento anche in funzione degli interessi degli altri esclusi.

Il che significa, in una parola: teoria dell'uomo, teoria del cambiamento sociale, teoria dell'intervento.

L'errore di Gilli è l'errore, soprattutto politico, di molta critica di parte marxista. Come nota Beccalli « Le critiche di parte marxista (e sedicente tale) alle scienze sociali dell'ultimo secolo sono di incredibile debolezza », ... « Con tutta modestia dobbiamo riconoscere che non disponiamo di una teoria e sociologia della conoscenza (per le discipline storico-sociali) articolate e rigorose, per quanto grande sia il peso che dobbiamo attribuire alle fondazioni marxiane ». (art. cit. p. 165).

Il fatto è che la teoria marxiana è nata « prima ». E' nata, diciamo così, nel momento economico della fondazione della società borghese, ed ha risposto alla teoria economica di questa società. Ma in seguito i progressi delle scienze dell'uomo hanno costruito una teoria (più implicita che esplicita) dell'uomo (attraverso la psicanalisi, la psicologia, la biologia ecc.) alla quale, sostanzialmente, non c'è stata risposta « da sinistra ». Questa è la verità, ed a questa verità non basta rispondere dicendo che la vera scienza sociale (come sociologia o come ricerca sociale empirica) è quella che si pone dalla parte degli « oppressi », oppure del « proletariato ».

Affermare questo significa sostenere che con Marx tutto è stato detto sulla base delle conoscenze scientifiche sull'uomo e sulla società dei tempi di Marx, e che oggi si tratta semplicemente di « adattare » un discorso già fatto: nulla di più antiscientifico, antipolitico, antiinnovativo e, al limite, persino antimarxiano, di una tesi di questo tipo.

In realtà, scusate se mi ripeto, se l'interpretazione della realtà economica, a livello di scienza empirica, sperimentale, parzialmente formalizzata, era grosso modo un fatto acquisito, e quindi la teoria e la critica marxiana in questo ambito, sempre « grosso modo », funzionano, invece, per quanto riguarda la teoria dell'uomo e la conoscenza dei meccanismi di funzionamento dell'uomo, (dalla biologia molecolare fino alla « sociologia » della conoscenza) il più è stato detto *dopo*.

Lapidariamente Bianca Ceccalli: « In tanto era possibile a Marx attaccare il paradigma fondamentale dell'economia volgare in quanto disponeva di una teoria scientifica sull'economia e la società borghese. Critica metodologica alle false teorie, all'ideologia, e costruzione di una teoria sostantiva vanno in Marx di pari passo. a critica è strumento dell'elaborazione di una teoria alternativa. E questa è la cartina di tornasole su cui registrare le deviazioni ideologiche delle teorie borghesi. Certo, nessuno ci impedisce oggi il solo uso della critica metodologica. Questa è però feconda soltanto se deriva da (o nasce nel processo di elaborazione di) una teoria scientifica della società capitalistica. Quale sia il « punto di vista » delle classi storicamente progressive (nel senso che, adottandolo, possiamo fare della scienza), lo veniamo a sapere quando già abbiamo una teoria scientifica della società: solo questa ci può dire quali sono le classi progressive, quelle che, perseguendo il proprio interesse particolare, perseguono nel contempo l'interesse generale » (cfr. p. 166).

Inutile incaponirsi, occorre una teoria *scientifica*, sull'uomo e la società: questa teoria esiste ancora, considerati i mutamenti (relativi) avvenuti da Marx ad oggi, a livello della problematica economica o economico-sociale, non esiste per quanto riguarda le altre scienze dell'uomo ed altri aspetti della società e del suo cambiamento. Esistono dei brandelli (più o meno parzialmente coordinati tra loro): uno di questi brandelli è la sociologia, ideologica, borghese, parziale, non verificabile nei suoi modelli teorici, che ipostatizza a canoni universali modelli di interpretazione del cambiamento sociale di parte e legati ad una certa fase storica.

Se questo momento teorico non esiste, chi interviene in qualche modo sulla società (in politica, nella ricerca, ecc.) fa un salto: nel caso di Gilli, il salto è dalla ricerca alla politica (o meglio, viceversa).

Gilli sostiene (confronta p. 27) « Insistiamo su questo punto, che la scelta fra l'una e l'altra classe non è conseguenza di una decisione politica, né, tanto meno, un fatto sentimentale, o di adesione a valori morali: è invece il risultato di una valutazione scientifica della società attuale, della sua evoluzione, e delle classi che di questa evoluzione sono protagoniste. In quanto si è scienziati non è possibile schierarsi dalla parte di una classe che rappresenta sempre più un freno allo sviluppo sociale »... ecc. ecc. con le consuete implicazioni logiche e conclusioni. « Infatti », è sempre Gilli che parla, « obiettività significa, invece considerare la realtà dal punto di vista della classe storicamente progressista », ecc. ecc. L'essenza del discorso di Gilli, come dicevamo all'inizio con le parole della Beccalli, è tutta qui. Però, quale è la classe progressiva? E progressiva rispetto a che cosa? Forse rispetto all'uomo? Ma allora a quale uomo? ecc.

In realtà, occorre una teoria sull'uomo e per l'uomo che dica qualche cosa di:

- a) sufficientemente globale: cioè tale da riguardare tutte le dimensioni della sua vita nella società;
- b) sufficientemente corretto, e su questo punto non c'è bisogno di commenti;
- c) più o meno immediatamente operativo: infatti, discutere del sesso degli angeli non serve oggi come non serviva nel medioevo.

La teoria marxiana tradizionale, e in parte anche molte sue recenti riverniciature, non è claudicante per deficienza intrinseca, ma perché la

storia cammina, perché oggi abbiamo mezzi per costruire una teoria dell'uomo e della società che spazia oltre una sfera prevalentemente economica, mezzi che, ancora fino a dieci o venti anni or sono forse non possedevamo. Quindi: o una nuova teoria « rivoluzionaria » dell'uomo e del cambiamento sociale o una ristrutturazione marxiana veramente *globale*. Fino ad ora è stata tentata sistematicamente la seconda via, e gli insuccessi sono stati altrettanto sistematici. Comunque, qualsiasi strada venga prescelta, di certo non è giusta quella proposta da Gilli, intesa a considerare progressivo ciò che è dalla parte degli « oppressi », o del « proletariato ». Tanto più che, ormai, « oppressi », « proletariato », « esclusi », significano tutto ed il contrario di tutto.

Una strategia rivoluzionaria, *qualsiasi strategia rivoluzionaria*, ha bisogno di una teoria, e qui di teorie non se ne vedono: almeno non se ne vedono nel quadro del discorso di Gilli.

Ma voglio andare avanti procedendo un po' sul concreto, e insieme facendo un esempio che sta a cuore a Gilli, cioè quello della devianza.

Anche in questo ambito la critica fila perfettamente. Come già tutti sapevamo, e come Gilli ci ribadisce « vulgo », cioè per i non specialisti, ogni società fabbrica una sua teoria della devianza e considera devianti coloro che non quadrano con il sistema. Dice Gilli (cfr. p. 168) che erroneamente « La letteratura sociologica sulla devianza (...), dichiara che il modello teorico da essa fornito si applica a qualsiasi sistema sociale in qualsiasi tempo e luogo ». Invece, poiché la società di cui si occupa in prevalenza la sociologia è la società capitalistica, la distinzione fra devianti e non devianti si fonda su una scelta ideologica, quella appunto su cui si regge questa società.

Da queste considerazioni — esatte — Gilli trae delle conclusioni — sbagliate — in base alle quali di devianza bisogna occuparsi, « non in riferimento a qualsivoglia società, ma solo alla società capitalistica ». Falso, perché se da un lato considerare universali i criteri ideologici di discriminazione della società capitalistica è palesemente un assurdo, da un altro lato studiare il problema soltanto in riferimento alla società capitalistica vuol dire fare come gli struzzi e non proporre delle soluzioni globali alternative reali, ma limitarsi ad una critica « provinciale », senza molto costruito. Osserva Gilli « Esistono, in questo sistema, dei criteri che dicono quali comportamenti sono accettabili e quali no. Questi criteri sono istituzionalizzati, cioè incorporati in certe strutture del sistema, e consolidati in norme, più o meno espresse, di qualsiasi tipo; e sono anche interiorizzati, e cioè radicati nella coscienza dei membri del sistema. Si ha devianza allorché qualche individuo o gruppo sociale, per sue motivazioni personali, trasgredisce col proprio comportamento quei criteri. (Cfr. G.A. Gilli p. 171). E questo è tutto anche per le tesi di Gilli: in conclusione, combattiamo le tesi sulla devianza della società capitalistica, combattiamo « politicamente » per i devianti, e avremo sia una teoria *della* devianza sia una « liberazione » *della* devianza.

O la conclusione non è questa, ed allora abbiamo una critica cui non segue una teoria perché ci siamo soffermati soltanto sulla società capitalistica, oppure la conclusione è questa, ed allora abbiamo un salto dalla ricerca e dalla critica alla politica, senza una teoria.

La verità è che anche a questo livello specifico si presta il fianco alla critica, appunto a causa della mancanza di una teoria dell'uomo e della società adeguata al fine.

Controprova: molte devianze che si imputano all'esistenza di una società capitalistica si riscontrano, tali e quali, nelle società socialiste. Dunque, il difetto sta *anche* in qualche cosa che sfugge ad un'analisi prevalentemente o addirittura del tutto socioeconomica, quale è l'analisi tradizionale « da sinistra » proposta da Gilli. In realtà, se è vero che la devianza

è tale anzitutto rispetto ad una società che impone ideologicamente determinati canoni di comportamento, è anche vero che il metro di giudizio non è la società (appunto perché transeunte, mutevole nei suoi presupposti ideologici e nell'è sue strutture, fondata su variabili sistemi di potere, ecc. ecc.) ma l'uomo.

E' la conoscenza (scientifica e sperimentale) dei bisogni dell'uomo, dei bisogni reali, concreti, biologici e materiali, psicologici e culturali, che può essere metro di giudizio.

Ma per usare questo metro, per stabilire quanto l'uomo « devia », *non rispetto ad una società, ma rispetto a ciò che gli è utile*, rispetto a ciò che gli permette di *vivere-con-soddisfazione*, occorre appunto una teoria sull'uomo, dell'uomo e per l'uomo. Occorre un metro per stabilire quale condizione, quale struttura sociale (alternativa rispetto a quella esistente), è utile (in senso lato) all'uomo, e non basta stabilire quale non gli è utile, altrimenti facciamo il solito salto dalla ricerca alla politica, e viceversa, e non altro.

In tal caso, se il metro sarà politico, ci limiteremo a trasformare i devianti di oggi, o meglio « la maggioranza deviante » di oggi, in « normali », per affibbiare l'etichetta di devianti ad altri, non più rispetto ad una ideologia capitalistica, ma, questa volta, rispetto ad una ideologia di altro tipo. E così non avremo fatto molta strada: su questo punto credo che anche Gilli sarà d'accordo.

Quanto abbiamo detto, naturalmente, non ci esime dal cogliere gli elementi *storici* dell'esclusione legati alla società in cui viviamo: soprattutto i meccanismi di pseudo devianza legati ad un certo tipo di divisione del lavoro. Non considerare la divisione del lavoro fra i fattori che implicano una certa meccanica nel processo di esclusione sarebbe infantile e dogmatico: la divisione del lavoro è meccanismo di controllo sociale, e quindi meccanismo che traccia gran parte delle frontiere della devianza.

Dunque, da un lato una teoria dell'uomo e dei suoi bisogni, dall'altro una teoria dell'equilibrio e del cambiamento sociale in funzione di tali bisogni, di qui l'analisi e la « messa a nudo » delle contraddizioni interne al sistema. Di qui, e soltanto di qui, potrà partire la progettazione di una società alternativa e quindi una strategia globale del cambiamento: in caso contrario si continuerà ad annasparsi, come si è fatto in questi anni, senza un grande costrutto.

Naturalmente, teoria dell'uomo e schema dei bisogni dell'uomo si applicano in concreto a società particolari, e sono funzionali rispetto alle contraddizioni tipiche di società concrete, nel nostro caso della società di cui siamo parte. Contraddizioni di struttura, di classe, di devianza, di organizzazione, di vita familiare, di rapporto fra i sessi, e via dicendo, assumeranno peso e connotazioni diverse a seconda delle società in cui vivranno.

Di qui una strategia del cambiamento e della lotta per il cambiamento, diverse nello spazio e nel tempo.

In conclusione, e finalmente concordo con Gilli: « La contraddizione, (...) è una legge universale di sviluppo delle cose e dei fenomeni, ma ogni fenomeno si sviluppa secondo contraddizioni sue particolari. Facendo ricerca o intervento sociale occorre tenere sempre ben presenti entrambi questi aspetti » (G.A. Gilli p. 251). Occorre distinguere, e lo dice il titolo di un paragrafo del libro di Gilli fra contraddizioni principali e secondarie. Cioè, aggiungo, una corretta strategia del cambiamento e della progettazione di una società alternativa richiede una ricollocazione teorica nel giusto punto, in funzione del peso reale nell'ambito della società industriale avanzata, di operai e tecnici, di scienziati e uomini di cultura, di quartieri e città, di studenti e lavoratori, della produzione di lavoro materiale e di lavoro pensato, di scienza ed ideologia. Per fare questo occor-

re appunto una « teoria » sufficientemente elastica e « pervadente », costruita con una logica ed una sistematica moderna, e con l'ausilio di strumenti di analisi altrettanto affinati ed aggiornati. (Ma di questa esigenza ho già detto ampiamente altrove: Cfr. *Una scommessa sul futuro: sociologia e progettazione globale*, I.L.I. Milano, 1972).

Marcello Lelli

L'utilità di questo libro di Gilli mi pare che sia tutta nel tentativo di costruire, e non solo a livello teorico, ma con un apparato pratico forse già immediatamente utilizzabile, una metodologia sociologica alternativa che supera i semplici discorsi polemici nei confronti della neutralità della scienza borghese e si pone come possibile strumento utilizzabile per le masse popolari. Proprio in questo periodo, in cui i sindacati e in generale le strutture operaie, si pongono il problema della contestazione rigorosa della struttura « scientifica » della fabbrica e tendono ad uscire all'esterno a impadronirsi in maniera sempre meno mediata della sfera del « sociale », un lavoro di questo genere può servire, specie se, come dice Gilli stesso, esso viene letto e studiato *non solo prima ma durante e dopo* i processi di ricerca.

Con una linea che a volte è schematica, volutamente schematica, a volte più articolata, questo libretto infatti snocciola davanti non solo tutti i problemi tradizionali della ricerca sociologica, ma anche quelli nuovi che nascono per un uso della sociologia che voglia essere alternativo alla attuale organizzazione del lavoro e del sapere sociale.

I rapporti di potere tra committente e ricercatore, tra oggetto e soggetto, sono articolati non solo a costruire una visione critica della situazione, ma una « tecnica » diversa della ricerca, un modo di fare ricerca, che al limite può superare e risolvere anche alcuni problemi (come quello della committenza) che a Gilli sembrano più centrali di quanto siano realmente. In questo modo nuovo di fare ricerca il dramma del sociologo che non deve interferire sulla realtà per paura di modificarla (e qui penso alla bella pagina in cui Gilli descrive la mimica provata davanti allo specchio dall'intervistatore che deve presentarsi *senza opinioni*) viene mostrato per quello che ridicolmente è, e gli stessi santi strumenti statistici vengono chiariti e spuntati nel loro vuoto e nella loro povertà ai fini di una scienza sociale impegnata, e scientificamente impegnata, alla trasformazione della realtà e alla scoperta delle contraddizioni: il punto di vista della classe in ascesa è scientificamente *vero* e non può utilizzare meccanismi statistici e scientifici che tengano ad offuscare la sua realtà reale, a dissolvere dietro i meccanismi della quantificazione e della « normalità » le differenze e le contraddizioni reali della struttura sociale.

Nel complesso mi sembra perciò che, da un lato distruggendo la forma della sociologia borghese, dall'altro distruggendo la tecnica, o meglio la finzione e faziosità tecnica, Gilli porti molto avanti il discorso in direzione della costruzione materiale della sociologia come ricerca e mezzo per la costruzione sociale alternativa al sistema, « critica » fino in fondo, una costruzione che non è utile solo per i sociologi che possono, senza negare astrattamente il proprio ruolo, trasformarlo in un continuo rapporto « politico » con la realtà, attraverso la validazione di classe, e la produzione di classe delle loro conoscenze, ma anche per altre forze politiche e sociali anticapitalistiche da troppo tempo preda di forme idealistico-oggettivistiche che in fondo si allontanano dal punto di vista di classe. Ma per

questo, così come già aveva fatto Vacca in un altro libro che già abbiamo discusso in questa sede, Gilli porta soltanto un contributo iniziale che va ripreso e portato avanti.

Giuliano Della Pergola

1. « *Come si fa ricerca* » di G.A. Gilli è il primo tentativo coerente di affrontare i problemi di metodologia e organizzazione della ricerca sociologica, che superino le affermazioni, ancora generiche, sulla « non neutralità della scienza ». Libro che, fin dal suo primo apparire, ha suscitato forti e contrastanti giudizi, il lavoro di Gilli è destinato a collocarsi al centro di ulteriori polemiche. « Guida alla ricerca sociale per non specialisti » lo scritto di Gilli trae dalla tradizione della ricerca teorica un'infinità di spunti, che vengono tuttavia puntualmente riproposti, trascritti in un linguaggio nuovo, capovolti di segno e ribaltati nel loro uso strumentale e interpretativo.

Questo ribaltamento permette a Gilli di passare da una fase caratterizzata da una *radicalità negativa* (« il suicidio del sociologo », teorizzato nel 1967-'68, al tempo della sua collaborazione a « *l'Istituzione negata* »), ad una nuova fase, ove la radicalità negativa ha lasciato il posto ad una ulteriore sintesi professionale e concettuale che, impegnando contemporaneamente l'universo teorico di riferimento e la condizione pratica nella quale si consuma « il ruolo del sociologo », ci consegna oggi uno dei frutti più maturi della generazione di studiosi nati subito prima dell'ultima guerra. Tale trapasso, da una fase all'altra, è un esito dovuto innanzitutto da un grande lavoro personale e ad una sofferta ricerca di coerenza e moralità. Ma sarebbe riduttivo restringere la questione all'interno di una problematica solo individuale.

La realtà è che *Come si fa ricerca* riflette anche una ansia condivisa da altri giovani ricercatori e Gilli interpreta, per primo e già in modo maturo, quanto dal 1968 per molti è ancora oggetto di indagine. Al di fuori di tutte le mode sociologiche, velleitarie e farfallone, nate in quest'ultimo scorcio di storia, Gilli è testimone di una posizione che non penso sia errato chiamare « marxista esistenzialista »; da un lato per il rigoroso ricondursi a canoni interpretativi marxiani (materialismo storico, dialettica operativa, scomposizione della società in classi, divisione capitalistica del lavoro, ecc.) e dall'altro per un aggancio « totalizzante » di questi problemi, che impegna in prima persona le conseguenze pratiche che si traggono da questa scelta generale.

Ma varrà la pena di proseguire il discorso affrontando analiticamente le singole parti del libro, così che se ne possa fare una valutazione critica più precisa.

2. Conseguenza della separazione esistente tra la sociologia e la realtà studiata dalla sociologia — conseguenza della definizione della sociologia, in quanto « scienza borghese » — è l'ulteriore separazione tra la metodologia di ricerca e l'oggetto della ricerca. Come se fosse possibile discutere di metodologia « in astratto », senza ancorare fin dall'inizio i problemi di metodo a quelli di contenuto. Come se, insomma, l'oggetto stesso che si vuole studiare non stabilisse già esso stesso i modi con cui deve essere capito.

La necessità di ricomporre in un'unica esperienza conoscitiva e pratica il soggetto conoscente e l'oggetto da indagare, esige per Gilli, non solo una affermazione (generica) contro la avalutatività della scienza, ma una presa di posizione storica, politica e scientifica in grado di ritrascrivere *ex-novo* i caratteri metodologici delle scienze sociali.

La proposta è che il vero lavoro scientifico consista esattamente nel trovare quegli strumenti di lavoro che consentano di giustificare le scelte che si attuano.

« Per la ricerca intesa in senso tradizionale l'applicazione è un semplice lavoro di esecuzione; per la ricerca quale viene qui illustrata l'applicazione è essa stessa lavoro scientifico, è la parte più importante di tutto il processo di ricerca. Ciò significa che è *impossibile staccare il problema del metodo dal problema concreto che è oggetto della ricerca*: non è possibile formulare un metodo in astratto, ma solo in relazione a un problema specifico. Problemi diversi vanno risolti con metodi diversi ». (Pag. 19)

L'oggetto della ricerca non può essere formulato aprioristicamente, ma va esso stesso *scoperto* col procedere del lavoro teorico-pratico.

Da quando la scienza si è sviluppata in occidente come conoscenza della classe dominante, essa ha svolto sempre due funzioni: una prima, legata alla necessità di cumulare nel tempo una crescente massa di informazione e di posizioni critiche; una seconda (che è diventata poi quella più importante) di controllo dei processi conoscitivi. Così lo scienziato, da sperimentatore galileiano è diventato un « cane da guardia ». L'uso che lo scienziato fa della scienza è l'uso che la scienza, retroagendo, fa dello scienziato. Lavorare, non per la scoperta dell'universo, ma per imbrigliare l'universo in una morsa di razionalità formale, vuol dire perdere i connotati stessi della ricerca. La posizione metodologica che, verificando sempre e solo se stessa non riesce mai a mettersi seriamente in crisi nei confronti dell'oggetto di studio, è funzionale a questo uso storico della scienza: positivista prima, weberiana poi, arbitraria sempre.

Per questo, il problema dell'obiettività della scienza non pesca quanto all'interno di una metodologia avalutativa e neutrale, quanto invece può iniziare a porsi correttamente a partire da una scelta generale che il ricercatore deve compiere, da una storicizzazione delle proprie decisioni teoriche e delle proprie opzioni politiche, insomma a partire dalla necessità, che è nei fatti prima ancora che nel proprio mondo morale, di lavorare per le classi sociali subordinate (in ascesa, proprio perché sfruttate).

Questa formulazione del problema, rompendo con la tradizionale separazione tra soggetto conoscente ed oggetto da conoscere, propone un *coinvolgimento* totale del ricercatore rispetto a ciò che egli va cercando: una reciprocità di influenze e di mutamenti che permetta finalmente al ricercatore di far parlare la realtà e alla realtà di sospingere il ricercatore sempre verso nuove scoperte. Restituita così allo studio quella dimensione di scienza si mescola con la creatività politica del soggetto conoscente.

L'una e l'altra danno origine ad una nuova forma di conoscenza, ove « la ricerca come ricostruzione del mondo » (pag. 30) può restituirci un nuovo orizzonte di valori entro cui muoverci.

3. A differenza delle scienze naturali per le quali è possibile trovare qualche legge universale, le scienze sociali, esercitando un potere non solo sulle cose ma anche sugli uomini, studiano solo concrete manifestazioni umane e dunque sono continuamente soggette a relativizzare la propria conoscenza ai rapporti sociali scaturenti dal tipo di sfruttamento legato alla presenza di classi sociali contrapposte.

« *Non esistono*, in sociologia, leggi scientifiche che riguardino "tutti gli uomini" e questo non perché la scienza non sia ancora arrivata a scoprirle, ma perché, essendo gli uomini in condizioni di disuguaglianza, ogni legge di questo tipo *si rivelerebbe falsa*. Non la scienza sociale, quindi, ma la realtà sociale è arretrata » (pag. 32).

Far finta che le disuguaglianze sociali non esistono o siano dei meri disturbi passeggeri, anziché dei dati strutturali, significa cercare nella realtà cose inesistenti, scambiando la ricerca sociale in pesature fatte col bilancino del farmacista:

«... la ricerca non è un'attività di laboratorio bensì una attività sociale, un rapporto, o meglio, *un complesso di rapporti sociali*, e quindi la metodologia della ricerca deve giungere ad una *sistemazione teorica* di questi rapporti» (pag. 33).

Una ricerca come attività di laboratorio, «la ricerca che non si "sporchi le mani" col potere, è ancora un fatto puramente intellettuale, una espressione di impotenza, un desiderio di evasione e di fuga dalla realtà» (pag. 39): essa resta funzionale all'esercizio del potere da parte della classe dominante, che per l'appunto contrabbanda questo tipo di ricerca come «ricerca pura», contrapposta alle altre forme e dunque, quasi alzata di grado, promossa a ricerca di prima categoria.

«Il tema di una ricerca non può essere scelto a priori, ma va scoperto, e scoperto nel corso della ricerca» (pag. 53), perché in un certo senso una ricerca che già in partenza sa quanto e cosa deve trovare, non è una ricerca, ma è la narcisistica affermazione di sé stessi mai posta in discussione.

E' quasi grottesco pensare che una affermazione così semplice appaia, nella prassi sociologica, tanto remota. E' un segno sicuro che si è usciti da una *impasse* metodologica, riscoprire le verità più chiare con tanta precisione.

Ora, questo nuovo atteggiamento metodologico nasce dalla radicale rimessa in discussione del potere che deve essere restituito all'oggetto che si vuole studiare, alla sua capacità di essere non soltanto «la variabile dipendente» della conoscenza sociologica, ma una «variabile interveniente» nella definizione stessa di cosa sia la ricerca realmente.

Si esplicita così fino a che punto la ricerca sociologica esista, in quanto sia «partecipante». La separazione tra soggetto conoscente e oggetto da conoscere viene finalmente annullata.

Per tutti questi motivi risulta centrale, per la comprensione della ricerca, il capirne la struttura; la quale non può prescindere da tre ruoli:

- a) il soggetto ricercatore,
- b) l'oggetto, cioè quanto si ricerca,
- c) il committente, cioè colui per il quale si ricerca.

Il soggetto ricercatore è provvisto di *potere tecnico* (la capacità di condurre la ricerca) ma non ha *potere materiale* che deve mutuare dal committente.

Ciò determina un problema di dipendenza del ricercatore dal committente. L'oggetto, invece non possiede alcun potere e vive sia la presenza del ricercatore che quella del committente, esattamente come collocati sullo stesso piano.

4. Si entra così nel vivo della lettura del libro. Per troppo tempo i sociologi hanno parlato del *potere*, senza riferire anche a sé stessi le analisi che venivano proposte per altri campi di ricerca.

E', la ricerca sociologica, avulsa dalla struttura di potere che forma uno degli oggetti della ricerca? Sicuramente no. I legami di potere esistenti tra il ricercatore, l'oggetto della ricerca ed il committente, si strutturano fin dentro le *questioni tecniche* connesse con la ricerca e questi stessi legami di potere si ripercuotono poi nella concettualizzazione usata dal ricercatore, nell'uso sociale della ricerca e, successivamente, spostando di livello la questione, nella istituzionalizzazione della sociologia, cioè nella legittimazione dell'uso del potere sociologico.

Prima rivoluzione personale, ideologica e professionale è dunque quella che il ricercatore deve fare per schierarsi «con il basso»; *costringendo, insomma, l'oggetto della ricerca a diventare il vero protagonista del lavoro nel sociale*. Viene così capovolta la connotazione più elementare del ricercatore: la sua collaborazione simmetrica a quella del committente e del potere istituzionale. A partire da questa nuova posizione del ricercatore

il lavoro nel sociale si trasforma qualitativamente. Nello stesso tempo, si supera quella collocazione degli studi sociologici, come affiancatori della ideologia della classe dominante, che impediscono alla sociologia di essere « scienza », cioè conoscenza della realtà dotata di senso e interpretativa dei processi collettivi di liberazione dell'uomo. La sua collocazione « dalla parte del potere » doveva finalmente essere smascherata. Non si può fare sempre della sociologia della conoscenza ed applicare le conclusioni teoriche solo e soltanto agli altri. Gilli si è assunto il compito, demistificante e liberatorio, di restituire una immagine della sociologia che, avendo rimesso in discussione la propria paternità, si è liberata da quelle forme di subordinazione che la rendevano infantile.

Detto questo, è tuttavia anche detto che tutto è da fare. Il libro di Gilli ci spalana davanti agli occhi senza complimenti una voragine di crisi professionale.

5. Un esempio che possa valere per tutti — di organizzazione della ricerca finalmente in grado di congiungere i caratteri della metodologia con quelli più generali di una interpretazione dei fenomeni sociali, Gilli lo precisa parlando della devianza (pagg. 168-188). Non c'è dubbio che questa sia una delle parti più riuscite e più critiche del libro. Contro una apodittica e generica impostazione, che pone sullo stesso piede di partenza ogni forma di allontanamento dalla « norma sociale » (e che dunque, in modo un po' troppo disinvolto, congiunge come « devianti » gli eretici, i drogati, gli studenti rivoluzionari, le prostitute, ecc.), Gilli rifà da capo una interpretazione della *devianza*, assumendo dei criteri meno ovvi di quelli contrabbandati dal funzionalismo di terza categoria che circola nei manuali sociologici, come « parametri teorici ». Scrive Gilli:

« Il quadro proposto dalla sociologia tradizionale, secondo cui la devianza sarebbe un fenomeno esterno che viene a turbare uno stato di felice equilibrio del sistema, è un quadro falso: la devianza è *insita nello sviluppo* di ogni sistema sociale, e ogni equilibrio che riesce a instaurarsi, contiene *dentro di sé* le ragioni del suo turbamento, della devianza. Studiare la devianza in un determinato sistema sociale significa quindi studiare la *contraddizione (i) fondamentale e (ii) specifica a questo sistema*; studiare cioè quella contrapposizione fondamentale di forze e interessi, intorno alla quale il sistema raggiunge, volta a volta, un diverso « equilibrio » (pag. 175).

Dunque, il deviante non è la patologia del sistema sociale. Solo una posizione teorica che implicitamente definisca come fisiologia la norma sociale e tutti i valori mediani espressi da una società, può accostare il problema della devianza in questi termini così falsati.

La banalità della conclusione teorica cui si giunge è quella espressa a quintali dalla letteratura sociologia funzionalista (più raffinata o più volgare, a seconda degli autori): vale a dire la necessità di un « recupero sociale » dei devianti, una loro pronta guarigione sociale, una normatività che contemporaneamente protegga la parte sana della società dalla contaminazione dei devianti, ed infine il trionfale reinserimento dei devianti nelle democratiche istituzioni della società sana.

Il vero deviante è chi non accetta il meccanismo di controllo e di allargamento della società capitalistica.

Ma se il meccanismo centrale dello sviluppo capitalista crea inuguaglianza e ingiustizia, essere devianti è la caratteristica dell'uomo sano; essere nella norma è la caratteristica patologica di colui che non sa come respingere da sé, su di sé e sugli altri, le nefande conseguenze di una organizzazione sociale che produce sfruttamento. Così nessuna differenza esiste tra la prostituta normale e l'operaio che ha rinunciato alla lotta di classe. Entrambe queste figure non sono dei devianti, poiché accettano lo

sfruttamento come normale e non si organizzano contro l'ingiustizia esercitata nei loro confronti.

Ecco dunque, il capovolgimento non solo terminologico, ma teorico entrare in azione.

« La devianza reale consiste dunque nell'*ostacolare questo processo di divisione del lavoro e di specializzazione funzionale*, attraverso la ricomposizione di sfere e di funzioni che il sistema aveva separato. Per aversi devianza, cioè, non è sufficiente che l'atto o il comportamento sia diretto « contro la società »: occorre che questo comportamento, per il modo in cui avviene e per le tracce che lascia, in termini di struttura e di organizzazione, sia *disfunzionale* rispetto alla logica su cui il sistema si regge, alla logica, cioè, della speculazione e della divisione del lavoro » (pagg. 187-188).

6. Appartiene a una non spenta tradizione positivista studiare gli oggetti sociali come delle cose, « *comme des choses* ». Niente di più falso. A differenza delle cose inanimate, la realtà sociale è provvista di attributi che mettono in risalto significati e valori non assimilabili a nessun'altra realtà « naturale ». Così, ad esempio, il potere che determina i valori sociali crea conflitti. Il conflitto sociale non si trova « in natura », né è paragonabile alla legge di sopravvivenza che governa il mondo animale. Il conflitto sociale è caratteristico delle società e studiarlo *come se* esso non fosse ciò che invece è in realtà, vuol dire usare degli strumenti che non servono allo scopo. Sovente la statistica viene usata per affrontare problemi che non possono essere quantificabili, o perché contravvengono ai postulati elementari della statistica sistematica, o perché si tenta di far passare per confrontabili realtà sociali che presentano caratteri di non-confrontabilità.

Quando la media statistica, o altri coefficienti teorici, come lo scarto quadratico medio, la moda, la mediana, o gli indici (di Pearson, Benini, Student, Gini, ecc.), vengono adoperati per spiegare i caratteri sociali della vita umana, si tornano ad usare strumenti non interpretativi della realtà sociale. L'errore è qualitativo: consiste nel non interpretare con strumenti conflittuali una realtà che invece è conflittuale. Anche i problemi della rappresentatività statistica e del campionamento vengono usati in sociologia con criteri tardo-positivisti.

Ridurre a campionatura un problema sociale, vuol spesso dire non capire le qualità sociali che lo differenziano da cento patate pescate a caso da un grande sacco di patate. E la qualità differente consiste in questo: che le patate possono essere campionate statisticamente perché la legge che sottostà alla campionatura è un processo naturale e statisticamente controllabile mentre per la società no, poiché la società si modifica per leggi dialettiche.

« Nelle scienze sociali il rapporto tra campioni e universo (e la conoscenza che di questo rapporto possiamo avere) non è regolato dalla legge statistica della probabilità, ma dalle leggi generali di evoluzione della società, che sono leggi dialettiche nelle scienze sociali, cioè, la rappresentatività non va intesa in senso statistico, ma in senso dialettico » (pag. 235).

E ancora:

« Mentre la rappresentatività in senso statistico prevede che l'universo esiste già nel momento in cui si ricava il campione, la rappresentatività in senso dialettico non lo richiede affatto, anzi: l'universo può benissimo non esistere ancora in modo compiuto, ma esistere come realtà imminente » (pag. 237).

Ne deriva una tesi: che i gruppi che nel sociale lavorano interpretando il senso dialettico della modificazione sociale sono i veri *rappresentanti* di questo universo sociale, le *avanguardie sociali*, dunque, sono l'interpretazione rappresentativa di una realtà sociale in momento e non « un numero

sufficientemente alto di appartenenti ad un certo universo sociale, presi a caso ».

Naturalmente, le avanguardie « vere », e non quelle che, sotto mentite spoglie, truccate, o istituzionalizzate, si autoproclamano avanguardie, senza riuscire a determinare « *obiettivi e mezzi di lotta* » (pag. 239).

A partire, dunque, da una auto-analisi sulla struttura di potere che in genere lega la ricerca ad un committente che vuole avere informazioni su di una certa realtà, il compito del vero ricercatore è quello di smascherare la propria collocazione di asettico e superiore osservatore della realtà, e di calarsi nella situazione da studiare, auto-coinvolgendosi nel processo, *per studiarla alla luce delle sue avanguardie reali*.

Questo è il modo per farla finita col problema della avalutatività e neutralismo scientifico. Questa dimensione di comprensione della realtà sociale « dal basso » ricolloca il soggetto conoscente all'interno della problematica che egli deve studiare.

A questo punto non c'è il suicidio del sociologo, ma l'uccisione di una disciplina nata come alienata e falsa. Nasce una nuova disciplina. Chiamiamola pure ancora sociologia. Non è il nome che fa paura, perché non è una questione terminologica, quella che è sul tappeto. Diciamo però che questa sociologia è un'altra cosa da quella dei manuali tradizionali e dei corsi universitari di sociologia. Chi non coglie la *diversità qualitativa* che c'è tra la proposta di Gilli e il dibattito accreditato nelle facoltà sociologiche e nell'accademia, non esplicita il significato, a dir poco polemico, contro il sapere sociologico convenzionale. In un momento storico in cui in Italia stanno nascendo miriadi di gruppi e gruppetti che fanno azione dal basso, « *Come si fa ricerca* », si rivolge a loro come una proposta di lavoro di grande valore teorico e di estrema, lucida utilità pratica. « Guida alla ricerca sociale per non specialisti », « *Come si fa ricerca* » mette una pulce nell'orecchio ai veterani della professione. Con tutta probabilità da loro non sarà accettato facilmente: « *Come si fa ricerca* » li costringerebbe ad un esame di coscienza molto severo.

Gianni Statera

A chi ricorda il nome di Gian Antonio Gilli per la puntigliosa analisi critica del volume di Acquaviva *Il problema della logica nelle scienze sociali* (Padova, 1964), pubblicata sui « Quaderni di Sociologia » (n. 4, 1964), fa un certo effetto ritrovare lo stesso nome sul frontespizio di un volumetto recentemente pubblicato nella collana degli « Oscar Mondadori » (*come si fa ricerca*) che, configurandosi ad un tempo come « guida alla ricerca sociale per non specialisti » (così dice il sottotitolo) e come indicazione di un modo di fare ricerca « alternativo » — « non [...] inventato a tavolino, ma [...] scoperto sul campo » (p. 19) — sembra essere già divenuto un *best-seller* e, addirittura, un punto di riferimento per non pochi operatori sociali, giovani impegnati nel « lavoro politico » ed anche giovani sociologi accademici di orientamento « critico », o presunto tale.

In realtà, se il volumetto in questione non avesse ottenuto il successo che sembra avere ottenuto, se tanti operatori sociali non lo avessero preso in seria considerazione — talvolta elevandolo addirittura al rango di una sorta di « vangelo della ricerca sociale alternativa », se, infine, Gilli non fosse noto — oltre che come funzionario di una grande azienda metalmeccanica del nord — per la sua stroncatura del volume di Acquaviva, fondata sulla rivendicazione del « vero » Rudolf Carnap: a suo dire stravolto da Acquaviva, non metterebbe conto di occuparsi di questa « guida alla

ricerca sociale per non specialisti». Si tratterebbe, al più, di registrare una riuscita operazione commerciale condotta abilmente da Mondadori.

Ma il puntiglioso rigore e la padronanza degli strumenti della logica simbolica di cui Gilli aveva fatto sfoggio qualche anno fa nel denunciare l'utilizzazione, in termini « di strumento *magico* » (« Quaderni di Sociologia », 1964, p. 479), delle definizioni, assiomi e teoremi enunciati da Carnap nella sua *Einführung in die symbolische Logik*, ad opera di Acquaviva, rappresentano un incentivo alla lettura del volumetto indicato anche per chi si senta in qualche modo « specialista ». Il successo immediatamente riscosso dal volume anche fra alcuni « specialisti » potrebbe far pensare ad una operazione « popolare » condotta intenzionalmente con gli « Oscar Mondadori » per la capillare distribuzione che assicurano. In sostanza, le aspettative potevano ragionevolmente essere elevate. Che Gilli avesse effettivamente trovato il modo di scrivere una « guida alla ricerca sociale per non specialisti » che trascendesse la sconsolante banalità dei molti manuali e manualetti già in commercio, riuscendo ad offrire veramente le linee di una seria metodologia della ricerca nel modo rigoroso e preciso di cui aveva mostrato di essere capace? Che, in altre parole, fosse riuscito a conciliare la quadruplica esigenza della chiarezza, della rigorosità scientifica, della critica alle impostazioni metodologiche importate d'oltreoceano e della « ricostruzione », o della costruzione di un modello d'indagine alternativo?

Con queste aspettative e con questi interrogativi, la lettura non poteva che essere ansiosa, tanto più quanto più, chi scrive, ha dovuto attendere l'uscita della seconda edizione per poter disporre del volume, rapidamente esaurito a quattro mesi dalla sua pubblicazione. Di *suspence*, in realtà ce ne è abbastanza leggendo la prima parte, di carattere metodologico generale, in cui si promettono ad ogni riga, come conseguenza di considerazioni peraltro alquanto ovvie, delle tecniche di ricerca nuove e/o alternative. E quando, impazientemente, si decide di saltare alla parte « tecnica », si trovano delle « scoperte » la più rilevante delle quali sembra costituita dal campione dotato di « rappresentatività non già statistica ma dialettica » (p. 237).

Ora, prima di soffermarsi su questa e consimili « scoperte », sembra giusto e doveroso spendere qualche parola sul discorso filosofico-metodologico che Gilli ritiene di fare ai suoi lettori « non specialisti ». Tale discorso muove da una sorta di esaltazione del dilettantismo (« ... primo [...] non è affatto necessario essere ricercatori professionisti per fare della ricerca, cioè della scienza sociologica; secondo [...] non tutti i ricercatori professionisti nella misura in cui non si attengono a questa nozione di ricerca [quella enunciata da Gilli, s'intende] fanno ricerca ») (p. 14). La « nozione di ricerca » cui bisogna attenersi non è sembra, in verità, alcunché di particolarmente originale o « alternativo »; è « a) un'attività conoscitiva di analisi e riflessione, b) che si svolge nella pratica, c) su un problema pratico e reale, e d) precede un determinato intervento nella realtà » (pp.13-14). « Nozione di ricerca », questa, cui certamente molti sociologi professionisti non si attengono, limitandosi piuttosto a lavorare in biblioteca o nel fondo dei propri studi, o trascurando problemi reali. Ma di qui a generalizzare la bolla d'infamia che si ritiene di poter emettere contro la « metodologia tradizionale », « controproponendo » una forma di dilettantismo generalizzato ce ne corre. Sarà un caso, ma nella martellante polemica di Gilli contro la « metodologia tradizionale » e i « sociologi professionisti », si ritrova l'eco di quella stessa polemica che il Gilli bistrattato da Acquaviva conduceva nei confronti dell'« empirismo astratto ». « Osserviamo — scriveva Gilli in proposito — che un avversario così indefinito e impreciso come l'« empirismo astratto » ipotizzato da Acquaviva diventa rapidamente nelle pagine di questo libro [*Il problema della*

logica nelle scienze sociali], un avversario di comodo, cui riferire arbitrariamente opinioni ed intenti difficilmente difendibili» («Quaderni di sociologia», cit., p. 473). Lo stesso rimprovero mosso da Gilli ad Acquaviva (trascurando, ovviamente, di discutere in questa sede se e in che misura a proposito), si può muovere, con le stesse parole, a Gilli stesso, magari sostituendo alla dizione «empirista astratto», la dizione «metodologo tradizionale», cara, appunto, al Gilli che insegna a «fare ricerca».

Muovendo, dunque, dalla premessa di tipo «dilettantistico» cui si è fatto cenno, Gilli «scopre» che «è impossibile staccare il problema del metodo dal problema concreto che è oggetto della ricerca» (p. 19); «scopre» che la scienza non è «neutrale» (p. 20), che l'oggetto dell'indagine è determinato inizialmente in base ad una scelta, poi ad una «scoperta», che si attua col crescere dell'«interesse» e della partecipazione del ricercatore (pp. 63-67); «scopre», ancora, ciò che, con espressione ad effetto, viene definita la «rivolta dell'oggetto» (p. 25), e quindi individua, i limiti di strumenti come il «tipo ideale» (p. 108); «scopre», infine, che tra «scienze della natura» e «scienze dello spirito» esiste una diversità in primo luogo ontologico-strutturale, e poi, ovviamente, metodologica (p. 31).

Si dirà che non sono poi scoperte originali e particolarmente nuove. Al che si potrà replicare col dire che si è di fronte ad una «guida alla ricerca sociale per non specialisti», anche se Gilli non si esime dal far violenza alla propria modestia quando scrive che «il metodo di ricerca che vogliamo trasmettere (il corsivo è mio), non è la "popolarizzazione" del metodo tradizionale; è qualcosa che si contrappone al metodo tradizionale (il corsivo è di Gilli), qualcosa che non è né un di più né un di meno della ricerca tradizionale, ma qualcosa di diverso» (p. 14). Eppure non si può non rilevare che, tanto se si vuol semplicemente «popolarizzare», quanto se si vuole proporre una «metodologia alternativa», non sembra lecito farlo con «scoperte» improvvise, con «illuminazioni» subitanee, quando queste «scoperte» sono già state fatte da lustri e, in alcuni casi, da molti decenni. Il sospetto che Gilli sia direttamente pervenuto da Carnap — e poi dalle sue fonti intellettuali più direttamente attinenti alla metodologia della ricerca, cioè Blalock, Hyman, Lazarsfeld, — a Mao, non può non affacciarsi. E la bibliografia — ahimè! — sembra confermarlo in pieno. In essa si ritrovano infatti i tradizionali e sorpassati manuali di Duverger e Goode e Hatt, il più valido manuale di Herbert H. Hyman, quelli di Blalock e Zeisel; manca — è vero — Lazarsfeld, che tuttavia, non è probabilmente sconosciuto all'autore; non mancano Merton, Parsons e Kurt Lewin; fanno la parte del leone, poi, gli scritti di Mao Tse Tung e, al loro fianco, quelli di alcuni teorici italiani della «nuova sinistra». Non viene fatto cenno non dico a Dilthey, a Windelband, Rickert, Simmel; non dico neppure a Max Weber, ma almeno a John Dewey e, fra gli studiosi italiani contemporanei che hanno affrontato i problemi di fondo della metodologia delle scienze sociali con specifico riferimento alla dimensione valutativa in cui tali scienze sono inevitabilmente calate, alle loro differenze rispetto alle scienze fisico-naturali, al rapporto che in esse può e deve instaurarsi fra soggetto e oggetto dell'indagine, ad Abbagnano, Visalberghi, Ferrarotti, Tullio-Altan.

In queste condizioni, che per Gilli sia stata la concreta esperienza di ricerca sul campo a rendere possibili alcune «scoperte», può essere comprensibile. Ma ciò non significa il semplicismo (che — si badi bene — non è semplicità o chiarezza voluta in funzione dei «non specialisti» con cui ritiene di affrontare quei problemi, facendo «scoperte»). La sensazione che si prova è quella di un «vuoto», di una verginità intellettuale che, dopo aver soggiaciuto alle suggestioni carnapiane, soggiace ora, in una prospettiva astorica e monca, alle suggestioni di una «moda» culturale la quale, paradossalmente, sembra presentare gli stessi caratteri di asto-

ricità, frammentarismo, superficialità, ovvietà, che si rimproverano usualmente al medio ricercatore sociale nordamericano. Con tutto ciò, al di là di eventuali buone intenzioni, si rende un pessimo servizio — e va detto a tutte lettere — non tanto agli « specialisti », ma soprattutto all'immagine di ciò che è genuinamente sociologia critica (che è tutto fuorché rifiuto pregiudiziale, o non conoscenza, di una problematica storicamente sviluppata) e alla legione di « non specialisti » che nel volume di Gilli presumono di aver trovato la chiave per una metodologia « alternativa » della ricerca sociale. Per non dire della venatura paternalistica che inevitabilmente sottostà ad ogni razionalizzazione relativa al trascurare, per i « non specialisti », la dimensione storica e l'analisi critica di coloro che, bene o male, hanno affrontato gli stessi problemi in rapporto ai quali si reputa di poter offrire una « soluzione » quanto mai schematica e semplicistica.

E veniamo alla parte più strettamente « tecnica » del libro di Gilli. Non che si intenda con ciò implicitamente assumere che possa darsi un universo di discorso specificamente tecnico ed uno metodologico generale fra loro distinti. Tuttaltro. In linea di principio, si assume che i due settori siano piuttosto parti di un unico universo di discorso, derivando le scelte a villo propriamente tecnico da una prospettiva metodologica generale, ovviamente condizionata dalla natura dell'oggetto dell'indagine, nonché dall'universo di discorso propriamente teorico da cui si muove. E' proprio per questo, che anche la parte tecnica — o che presume di essere tale — del libro di Gilli lascia quanto meno perplessi. Si ritrovano, in essa, delle ingenuità sconcertanti, delle « trovate » talvolta veramente incredibili, delle asserzioni di un'ovvietà disarmante, delle formulazioni la cui grossolanità può spiegarsi solo con la fretta di consegnare il dattiloscritto all'editore, o con un atteggiamento francamente offensivo per il « non specialista » cui la « guida alla ricerca » si rivolge.

Fra le ingenuità del discorso di Gilli, le più significative sono forse quelle che scaturiscono da una impostazione rozzamente oggettivistica dei problemi della conoscenza scientifica in generale, e sociologica in particolare. Di qui la precettistica relativa al linguaggio cui dovrà fare ricorso il ricercatore, un linguaggio che si assume debba essere « rappresentazione » della realtà, nel senso di configurarsi come « *rispecchiamento fedele* della realtà » (p. 138).

Dove si avverte un atto di ribellione e ripudio del convenzionalismo carnapiano e una vaga eco del realismo neopositivistico di Moritz Schlick o, forse, dell'isomorfismo wittgensteiniano. Senonché Schlick, e soprattutto Wittgenstein, non eranoutori di una teoria della conoscenza così rozza da ricadere *sic et simpliciter* in una forma addirittura pre-platonica di prima ed ingenua riflessione circa il rapporto fra « essere » ed « essere linguistico ». Wittgenstein, come è noto, invitò al silenzio se stesso a conclusione del suo *Tractatus*, qualificandolo come una « scala » da gettar via dopo essere saliti e, in definitiva, demolendo le premesse stesse dell'isomorfismo in esso teorizzato. Gilli, più fiduciosamente, asserisce la possibilità concreta del « rispecchiamento », con ciò sposando la tesi di Moritz Schlick in opposizione a quella di Carnap, Neurath ed Hempel, dimenticando forse che la lunga polemica fra neopositivisti « realisti » e neopositivisti « convenzionalisti » si era risolta a suo tempo con l'esplicita accettazione, da parte di Schlick stesso, di almeno alcune rilevanti proposizioni asserite dai convenzionalisti. Gilli, dal canto suo, torna indietro e, pur mostrando di conoscere i termini della polemica indicata, si astiene dal farvi riferimento specifico (forse reputando che ciò avrebbe « appesantito » per i « non specialisti » il libro, contaminandolo altresì con citazioni di pensatori « borghesi »), limitandosi a liquidare con poche battute il convenzionalismo, dopo averlo presentato in modo monco e deformato,

se non caricaturale. E giacchè ci si trova, liquida anche il relativismo (includendo implicitamente in esso anche il « relazionismo » mannheimiano, lo strumentalismo deweyano ed ogni altra formulazione orientata in senso non rozzamente realistico, derivante dalla filosofia della scienza contemporanea e dalla sociologia della conoscenza), con l'asserire apoditticamente che « tra le diverse formulazioni possibili di un concetto, ne esiste una sola vera, ed è quella che muove dal punto di vista degli interessi della classe storicamente progressista, della classe che costituisce la parte avanzata delle forze produttive. Tutte le altre sono scientificamente false » (p. 145). Ne consegue, logicamente, che ove si tratti non solo di definire uno strumento concettuale per la ricerca empirica, ma anche di tradurlo in termini operativi individuandone le dimensioni, e poi determinando indicatori e costruendo indici, a decidere sarà Gilli stesso, o, comunque, chi sarà stato in grado di scoprire « oggettivamente » la formulazione « vera » del concetto.

Per sua fortuna, Gilli possiede la « verità », una « verità » che gli consente di proporre anche nuove tecniche di campionamento. Infatti, « nella ricerca sociologica corretta (che contrapponiamo a quella di tipo tradizionale), non è affatto necessario che le caratteristiche del campione siano eguali a quelle dell'universo, anzi; è necessario invece che le caratteristiche del campione *esaltino e sottolineino* quello che è lo *sviluppo storico dell'universo* » (pp. 235-236). E' necessaria, pertanto, una nuova rappresentatività, « una rappresentatività non già statistica, ma dialettica [...] ». Mentre la rappresentatività in senso statistico prevede che l'universo esista già nel momento in cui si ricava il campione, la rappresentatività in senso dialettico non lo richiede affatto, anzi. [...] E' necessario per procedere, al campionamento in senso stretto (individuazione delle avanguardie), quell'analisi storica complessiva di cui si è detto: per essere certi della certezza storica della realizzazione di questo universo » (p. 237).

Ci si può tranquillamente astenere da commenti, limitandosi a pensare ad un caso concreto, poniamo ad una ricerca sull'impegno e la partecipazione politica degli operai di industrie tessili italiane, magari in vista della determinazione dei modi migliori per mobilitare questo settore della classe operaia. Estrarremo, dunque, un campione e, attenendoci alla precettistica di Gilli, ci cureremo non già della rappresentatività statistica, ma di quella dialettica. Col che andremo ad intervistare i componenti delle « avanguardie rivoluzionarie » (non c'è dubbio, se ho ben capito, che questo è un campione — diciamo pure — « dialettico »), e, magari, generalizzeremo i nostri risultati all'universo, « scoprendo » che gli operai dell'industria tessile sono quanto mai impegnati, politicamente attivi, ardenti di sacro fuoco rivoluzionario.

Si rende con questo un buon servizio alle « avanguardie rivoluzionarie », o alla « scienza » che, per Gilli, è tale solo in quanto sia azione politica rivoluzionaria? Non c'è qui un equivoco incredibilmente grossolano? Un farsi prendere la mano dal *wishful thinking* rifiutando a priori come « borghese », « conservatore » o « rivoluzionario » tutto ciò che con tale generoso *wishful thinking* non collima? Chi scrive si è sentito rimproverare, da parte di studenti impegnati politicamente, ed anche — fra i denti — da sociologi « rivoluzionari », di aver condotto una ricerca con questionario e con campione (non « dialettico ») sugli studenti universitari romani, dalla quale emergeva, tra l'altro, che la percentuale degli studenti attivamente e continuativamente impegnati nel movimento studentesco nel 1968-69 non superava il 5% e che coloro che condividevano in toto le ragioni di fondo della protesta studentesca erano « appena » il 50%, configurandosi altresì chiaramente un vasto settore di studenti politicamente non impegnati o comunque non attivi nella protesta (cfr. G. Statera, *Gli studenti universitari romani: primo rapporto di ricerca*, in « De homine »,

33-36, 1970). Che questi e consimili dati, più particolareggiati, potessero essere conoscitivamente e praticamente utili *anche* al movimento studentesco nel suo tentativo di mobilitare più vaste masse studentesche, non sembrava minimamente sfiorare quei « rivoluzionari » che rimproveravano, in sostanza, di aver reso pubblici proprio quei dati; e ciò senza rendersi conto che già l'accertare che 5.000 studenti dichiarassero di essere politicamente impegnati all'estrema sinistra, in una città come Roma, era un fatto di eccezionale rilievo, così come lo era il fatto che circa i due terzi del campione dichiarassero di essere favorevoli — del tutto o in parte — alla contestazione.

Forse il *wishful thinking* obnubila, o forse anche fra i « neo-marxisti » della nuova sinistra italiana il condizionamento idealistico, cui è stato tradizionalmente soggetto il pensiero marxista-italiano, preclude la possibilità di accettare la ricerca empirica. Le categorie concettuali assunte per « vere » non hanno bisogno di verifica empirica; la « dialettica del concreto » è in se stessa compiuta; la « verità » è già posseduta; e se proprio si deve fare ricerca empirica, la si faccia con « campioni dialettici », con campioni, cioè, accuratamente prescelti in funzione della conferma della « verità » che già si possiede. Inconsapevolmente, Gilli si è immerso in questo cerchio, compiendo l'ingenuo « gran salto » da Carnap a Mao un Mao « aggiustato », a sua volta, alle esigenze della « dialettica del concreto » e delle « verità » che si presume possa dispensare.

Ancora due parole sul lungo discorso che Gilli fa a proposito del campionamento possono essere tuttavia utili per mostrare come, in realtà, egli muova sovente da problemi metodologici seri, intravedendone i termini esatti, salvo poi a sfuggire per la tangente risolvendo tutto con la « trovata » del « campione dialetticamente rappresentativo ». Ad esempio, Gilli intravede che il puro e semplice trasferimento della teoria classica dei campioni nel campo dell'indagine sociale rappresenta un procedimento quanto meno discutibile; si astiene però dall'affrontare il problema e dal suggerire indicazioni per una riqualificazione della teoria dei campioni in rapporto alle esigenze specifiche della ricerca sociale. Sfugge, come si è visto, al problema reale con una « trovata ». E, ancora, chiaramente Gilli esemplifica la difficoltà in cui spesso ci si imbatte nella definizione dell'universo e quindi il rischio che la definizione dell'universo da cui si parte e la definizione dell'universo da cui effettivamente si campiona, non coincidano. « Supponiamo — egli scrive nell'illustrare un esempio — che l'universo che la ricerca intende analizzare sia così definito: l'insieme degli individui affetti da disturbi mentali. Riflettendoci un po', ci si accorge presto che si tratta di un universo molto difficile da definire e delimitare dal punto di vista operativo. Per eludere queste difficoltà, certi ricercatori hanno deciso di scegliere il campione della ricerca all'interno della popolazione dei degenti in ospedali psichiatrici » (p. 224). E questo è, evidentemente, un esempio di ricerca condotta da cattivi ricercatori; anzi, da pessimi ricercatori, se questi hanno poi ritenuto di poter generalizzare le proposizioni cui sono pervenuti a seguito della ricerca condotta su un campione del genere, agli « individui affetti da disturbi mentali » e non, come è invece corretto (se il campione è rappresentativo), ai « degenti in ospedali psichiatrici ». Semplicemente, si tratta di due universi diversi, e se il campione è stato estratto dal secondo, allora ogni generalizzazione al primo è indebita. Peraltro, è parimenti indebito ogni procedimento logico che, in base alla rilevazione di eventuali scorrettezze metodologiche del genere, salti alla conclusione che il « vero » campione è quello « rappresentativo in senso dialettico ».

Altrove, Gilli è più equilibrato e, quando non ha « trovate », effettivamente utili per i « non specialisti » (ad esempio quando tratta della media e dello scarto quadratico medio in modo perspicuo, ponendo in

luce i rischi cui una acritica utilizzazione di tali strumenti può condurre). Sfortunatamente i meriti del volumetto sono soffocati dalle « scoperte » in esso divulgate; e, d'altra parte, c'è da dubitare che l'autore tenga al riconoscimento di tali meriti. Puttosto, tutto lascia supporre che egli ambisca a vedersi riconosciuto come alfiere di una « metodologia alternativa », di cui si sono menzionate le principali « scoperte » e « trovate ».

L'ultima che merita di venire menzionata si trova proprio nell'introduzione e rappresenta un poco il « fondamento » di tutto. « La scelta tra l'una e l'altra classe — scrive Gilli — *non è conseguenza di una decisione politica* (il corsivo è mio), né, tantomeno, un fatto sentimentale, o di adesione a valori morali: è invece *il risultato di una valutazione scientifica della società attuale* (corsivo di Gilli), della sua evoluzione, e delle classi che di questa evoluzione sono protagoniste. [...] Lo scienziato che, ciononostante, si pone dalla parte di questa classe [dominante e in declino], è un cattivo scienziato, non fa scienza, ma *fa della politica* (corsivo di Gilli) [...]. Viceversa, lo scienziato che si colloca dalla parte della classe storicamente in ascesa [...] agisce correttamente dal punto di vista scientifico, schierandosi dalla parte delle forze produttive » (p. 28). Dal che sembra potersi evincere che « lo scienziato che fa politica » è cattivo, laddove l'altro, il « buono », mentre forse crede di fare politica, in realtà fa scienza. Questo scienziato « buono » è « obiettivo »; lo è anche se, talvolta, si trova dalla parte della classe dominante. E la ragione, per Gilli, è semplice assai: « Infatti, se la classe dominante è una classe progressista, è *scientificamente corretto* (corsivo di Gilli) considerare la realtà dal punto di vista di questa classe » (p. 29). Una sola cosa può non essere chiara a chi non è completamente un . non specialista: è col fare politica o col fare scienza che si determina se una classe è progressista o meno? Se vale la prima alternativa, la scelta è, nella logica di Gilli, automaticamente distorta e da rifiutare; se vale la seconda, giacché Gilli insiste sulla non neutralità della scienza, di fatto si fa di nuovo politica, e allora la scelta è da rifiutare ancora.

Resta, poi, un ultimo piccolo dubbio: ma questo « scienziato », insomma, fa o non fa politica, se è uno scienziato « buono »? Se sì, allora non è più buono; se no, si illude di essere « neutrale », ponendosi di fatto al servizio della classe dominante, con ciò facendo politica. S'intende, infatti, che la scienza non può essere in alcun modo neutrale, come Gilli ha scoperto.

Insomma, delle due l'una: o questo scienziato « buono » è un tecnocrate che presume di non far politica (e — credo — Gilli non si muove, o non vuole muoversi su questa linea), oppure non lo è. In questo ultimo caso, si tratta un personaggio che fa politica, giacché la scienza non è neutrale, e, in base a scelte politiche, lo scienziato si « mette dalla parte » della classe che reputa ascendente; ma Gilli non è d'accordo, sostenendo piuttosto che la scelta effettuata non è « politica », ma propriamente « scientifica », essendo lo scienziato che fa politica un « cattivo scienziato ».

Forse mi sfugge la « logica » di Gilli così come mi sfugge la « logica » addotta da Armando Plebe a sostegno della sua « filosofia della reazione ». O forse, più semplicemente, Gilli può permettersi il lusso di creare circoli viziosi giacché, come *deus ex machina*, tira i fili della « verità » cui egli ha accesso — una « Verità » che gli consente di asserire sempre e in ogni luogo — « scientificamente e senza operare scelte politiche — dove sta il bene, il giusto, il bello e dove il male, l'iniquo, l'oscuro ».

E deve essere veramente sicuro di sé, non deve essere neppure lontanamente sfiato dal più piccolo dubbio, se ritiene di poter scrivere che la metodologia da lui delineata è giusta, lasciando agli altri l'onere della prova contraria (p. 29), con ciò invertendo i termini del rapporto fra il proponente proposizioni scientifiche nuove — cui usualmente tocca l'onere della prova — e il suo contraddittore.

SCHEDA E RECENSIONI

SABINO S. ACQUAVIVA, *Una scommessa sul futuro*, Istituto Librario Internazionale, Milano, 1971, pp. 193.

Nel sottotitolo di questo libro «sociologia e programmazione globale», si può scorgere un augurio — per il momento niente più di una speranza — che l'autore formula per le scienze umane e fra esse la sociologia: un futuro in cui esse siano finalmente in grado di risolvere i problemi della società liberando l'esistenza umana dal caos. In effetti l'umanità non è ancora riuscita a dominare la propria storia e questo perché «dapprima l'uomo vive diversamente, e poi dà diversamente senso al proprio esistere», denunciando spesso in modo tragico la propria incapacità di progettare, di prefigurarsi le possibilità di un domani che sono racchiuse nelle potenzialità dell'oggi; «la società di domani, è anch'essa una nostra attuale esperienza». L'aspirazione dell'uomo a controllare i cambiamenti, a configurarsi i tempi e i modi dello sviluppo delle proprie strutture associative ed organizzative, si può affermare che sia, da sempre, un turning point tanto delle scienze della natura che di quelle dello spirito. Tuttavia oggi più che mai bisogna prendere coscienza del fatto, gravido di conseguenze, che «la scienza si sta impossessando del materiale umano». Di fronte alle ipotesi non più fantascientifiche quali il controllo dell'ereditarietà, i progressi della bioingegneria, la vita artificiale, la quasi immortalità fisica, all'uomo non rimane che prendere atto dell'accorciarsi della distanza che separa la utopia dalla realizzazione con la conseguente, imprescindibile neces-

sità di dare un significato al nostro domani. Di qui l'esigenza della programmazione non di questo o quel settore, ma del senso ultimo della nostra esistenza in una società globalmente progettata. Di fronte a questo compito, l'uomo non deve farsi cogliere impreparato, ma deve applicare allo studio dei suoi problemi il metodo sperimentale come presupposto di un serio intervento sulla vita della società. Se lo sviluppo dell'uomo può essere concepito sempre meglio come la realizzazione di un progetto, questo deve evitare, per quanto possibile, di poggiare su congetture razionali e fondarsi su un uso non politico o ideologico della scienza. «L'attuazione progressiva delle esigenze poste dalla struttura biopsichica dell'uomo», presuppone l'estendersi di un tipo di conoscenza sempre più tecnico-scientifica e sempre meno impostata e condizionata da valori, i quali, rispetto al modo classico di intenderli, subiranno un processo di «smontaggi» con la conseguente «analisi della loro genesi biopsichica e della loro traduzione in compiti tecnici». Alla scienza ed alla tecnica spetta quindi un ruolo sempre più rilevante da un punto di vista sociale, esse si pongono come pensiero critico ed innovatore, il che presuppone — a sua volta — che non si faccia più politica attraverso la scienza, quanto piuttosto una politica della scienza che liberi realmente l'uomo e le sue potenzialità al di là di ogni rifiuto di sapore naturalistico o peggio luddistico.

Il libro, pur articolandosi su argomenti non nuovi, specie la prima parte tutta incentrata sul conflitto di classe nella società post industriale, riesce a trovare una

sua validità nella riconsiderazione globale dei problemi delle scienze umane alle soglie di un « nuovo umanesimo » mediante il quale venga ribadito il nostro tradizionale modo di pensare. Se un tempo prima di costruire si distruggeva (basta pensare alla prassi rivoluzionaria), oggi ogni cambiamento deve essere « anzitutto pensato ». Pensare quindi la società, una società non più o non solo « a misura umana », ma progettata da un uomo nuovo che, prescindendo da sé, dai suoi tabù, sappia riproporre in una nuova razionalità i problemi di sempre. Alla fine del suo lavoro l'autore pone un interrogativo affascinante e drammatico al tempo stesso: posto infatti che la scienza sta relativizzando i tradizionali concetti di vita e di morte, di presente e di eternità, che senso ha parlare di uomo e di umanità? « E soprattutto di quale umanità parlare? Di quella naturale? Di quella inventata e progettata? »

Come si intuisce, il campo del possibile si estende a dismisura e nello stesso tempo andiamo incontro al futuro con una velocità autoaccelerantesi. Partendo da questi presupposti, è indispensabile che l'uomo non solo si sforzi di prevedere la società di domani appunto « come una nostra attuale esperienza », ma soprattutto si convinca che essa va pensata diversamente in modo da adeguarsi ad una realtà più vasta nella quale i confini dell'impossibile diventano sempre più angusti. Concludendo, un libro che non offre solamente delle suggestioni ma sul quale conviene meditare seriamente, specie se non si è d'accordo.

ANGELO BONZANINI

AA.VV., *Il sindacato in Italia, 1960-1970*, in « Rassegna Sindacale », Quaderni 31-32, Roma, 1971.

Un contributo estremamente importante allo studio della politica sindacale degli ultimi dieci anni è

dato dalla raccolta di saggi e di articoli, con le firme più importanti del sindacalismo italiano, pubblicata dalla CGIL nei Quaderni 31-32 di Rassegna Sindacale. La rivista della CGIL ha fatto propria una dispensa pubblicata dall'Istituto Superiore di Sociologia della Università di Trento, a cura di Gian Primo Cella, che fornisce un contributo essenziale alla comprensione, anche per chi non sia completamente addentro ai problemi sindacali, degli ostacoli, delle difficoltà e dei mutamenti radicali che segnano l'evoluzione della politica del sindacato dal '60 all'autunno caldo. La raccolta si apre con un articolo di Trentin e Foa su « Le politiche rivendicative della CGIL per gli anni 60 » (già pubblicato da Feltrinelli nel '62 in « Lavoratori e sindacato di fronte alle trasformazioni del processo produttivo »), in cui si formulano alcune ipotesi politiche sui problemi aperti dalle nuove trasformazioni tecnologiche del processo produttivo. La contrattazione delle qualifiche e delle mansioni nel loro nuovo contenuto professionale, la rivendicazione salariale come controllo del sindacato sull'accumulazione, la riduzione dell'orario di lavoro connessa al peso che la meccanizzazione esercita sulle condizioni psico-fisiche del lavoratore sono alcuni dei temi affrontati. Ma ugualmente è chiarito fin dall'inizio che la pressione della politica sindacale va nel senso di una razionalizzazione del processo produttivo, nel tentativo di appianare le contraddizioni più dannose per i lavoratori esistenti all'interno dell'organizzazione di fabbrica. Una politica di stimolo e di riforma quella della CGIL nei primi anni del '60 che cerca esplicitamente « l'appoggio dei ceti produttivi non monopolistici dell'industria dell'agricoltura e del commercio » (pag. 14).

Decisamente legata ad una concezione partecipazionista è la teorizzazione di Luigi Ferrario su « Le politiche rivendicative della CISL »:

il sindacato si inserisce nell'azienda per dare uno sbocco pratico alle tensioni all'interno della fabbrica, auspica che il sistema economico si sviluppi in modo da usare tutte le energie di lavoro disoccupate e che i pubblici poteri controllino i prezzi in modo da non deprimere gli « incentivi naturali allo sviluppo della produzione » (pag. 21).

Emerge per chiarezza e precisione l'articolo « Linee generali della concezione sociale della CGIL » di Bruno Manghi (pubblicata in « La concezione sindacale della CGIL: un sindacato per la classe », 1969), in cui, dopo una esposizione accurata della politica della CGIL degli ultimi venti anni nella evoluzione della sua linea rivendicativa, si pongono in evidenza i punti fondamentali dell'ideologia che ispira questo sindacato e la tendenza partecipazionista che ad esso deriva dall'apprezzamento e dalla difesa della Costituzione intesa quasi come oggetto « di rivendicazione popolare ». Anche se nell'articolo in questione si danno per marxiste molte scelte della CGIL che a nostro parere molto poco hanno a che spartire con il marxismo, tuttavia l'analisi di Manghi è essenziale e stringata e riesce a cogliere gli aspetti fondamentali dei cambiamenti della linea della CGIL nel suo rapportarsi alle mutate condizioni storiche del capitalismo.

Da parte sua la CISL ha negato, in modo abbastanza palese in alcune formulazioni che risalgono al primo quinquennio degli anni '60, qualsiasi fondamento ideologico ad una interpretazione classista della società (F. Momigliano: « Sindacato e politica di programmazione ») e ha proposto una completa disponibilità del sindacato a una politica di piano, con il rischio esplicito di rinunciare a qualsiasi conflittualità. Estremamente utile ed interessante, proprio nell'attuale momento politico, appare la rilettura di questo saggio di Momigliano che risale al '66, all'anno, cioè in cui il dibattito sulla programmazione al-

l'interno dei sindacati e dei partiti era particolarmente vivace, in cui si chiudeva, con un momento di crisi economica segnata da una forte disoccupazione, il ciclo di lotte iniziato con il rinnovo contrattuale del '62-'63. All'interno della CISL il recupero dell'interpretazione classica della società verrà fatto ad opera dei metalmeccanici solo qualche anno più tardi fino a formulazioni immediate contestative del sistema di produzione capitalistico durante l'autunno caldo e nel periodo seguente fino alle ultime vertenze. E' del gennaio '69 la relazione presentata da Pierre Carniti al VI Congresso provinciale della Fim-Cisl (di cui solo una parte viene pubblicata nel Quaderno di Rassegna) in cui si affronta il problema della condizione operaia in termini sostanzialmente diversi e innovativi rispetto alla tradizione culturale della CISL (anche perché sostanzialmente nuove erano le lotte che si stavano svolgendo), in cui si parla di padroni e di profitti ai quali sono asserviti la scienza e la tecnica, di produttività non controllata dai lavoratori, di scarso aumento del salario reale per mancanza di combattività del sindacato negli anni passati. E' quindi tro lo sfruttamento e l'efficienza padronale che si deve dirigere il nuovo sindacato alla ricerca di rivendicazioni che incidano nell'organizzazione di fabbrica, vagliando e sintetizzando le esperienze delle lotte studentesche e di tutti gli altri strati sociali che si sono mossi nel '68. Contro il burocraticismo e il verticismo la nuova organizzazione deve crescere raccogliendo le spinte unitarie della base, facendo propria la forza decisiva delle lotte spontanee, andando all'unità organica secondo le istanze espresse da tempo dagli operai stessi.

Con una serie di scritti che riguardano il problema delle qualifiche (Cella e Manghi), la lotta per le riforme (A. Brenna) e le nuove strutture dell'autonomia operaia (quest'ultimo di Sergio Garavini dà in pieno la misura dell'importanza

politica dei delegati e dei consigli nati durante l'autunno caldo e fornisce un quadro preciso delle difficoltà di collegamento tra sindacato e rappresentanze operaie in fabbrica) il Quaderno di Rassegna si chiude lasciando al lettore l'immagine della combattività del sindacato subito dopo il rinnovo contrattuale del '69. Anche se questa iniziativa rappresenta solamente una traccia dell'evoluzione politica dell'organizzazione sindacale, la documentazione di questo Quaderno cerca di supplire all'assenza quasi totale di testi che riguardino sistematicamente gli ultimi dieci anni di lotte della classe operaia e fornisce un quadro abbastanza sintetico della problematica affrontata dai dirigenti del movimento operaio in questi anni. E se non può considerarsi, né d'altronde ambisce ad esserlo, un momento conclusivo di uno studio approfondito su quest'ultimo nodale decennio delle lotte sindacali, il Quaderno rappresenta senz'altro un contributo essenziale per un futuro lavoro di ricerca e materia di discussione e di dibattito per chi voglia affrontare seriamente i problemi sindacali.

ANTONELLA FANTÒ

AA.VV., *La scuola e i marxisti-leninisti*, Roma, Ventre Editore, 1971, pag. 110).

Il documento si propone non solo di essere uno strumento di analisi, ma anche di fornire alcune indicazioni per l'intervento politico tra gli studenti. Scritto a cura di alcuni gruppi di ispirazione marxista-leninista (gli stessi che hanno poi dato vita alla rivista e all'organizzazione *Viva il Comunismo*), il libretto fa parte di una collana di documenti teorici e politici, « La linea generale ».

Dopo una brevissima premessa la cui funzione è quella di mettere in evidenza la funzione ma anche i

limiti stessi del documento (soprattutto di spazio), il libretto si divide in due capitoli: il primo tendente a individuare il modo e le forme in cui le contraddizioni di classe della società italiana si riflettono nella scuola, passando in rassegna rapidamente ma in modo incisivo l'attuale congiuntura economica italiana, l'origine di classe degli studenti, il rapporto tra Stato e scuola e i tentativi di riforma della scuola dalla ormai famosa 2314 di Gui alla abortita riforma Sullo-Ferrari Aggradi; il secondo è dedicato all'impostazione del lavoro politico nella scuola e all'analisi delle posizioni di alcuni gruppi extraparlamentari sulla scuola e sulle lotte studentesche.

L'ipotesi da cui si parte è quella del coinvolgimento dell'Italia nella profonda crisi economica e politica del sistema imperialistico su scala mondiale. In particolare si mette in evidenza, rispetto alla situazione italiana e rispetto ai fini che il documento si propone, come si vada sempre più aggravando il processo di subordinazione della piccola e media borghesia e, per alcuni strati significativi di questa, di vera e propria proletarianizzazione come tendenze ormai irreversibili (nonostante le controtendenze che lo Stato può mettere in atto) nella struttura delle classi in Italia.

Di qui la relazione tra il declino della piccola e media borghesia e l'estensione dell'*esercito salariale di riserva*, dove, estendendo la categoria marxiana di esercito industriale di riserva, si intendono « i lavoratori disoccupati e sottoccupati dei settori produttivi e improduttivi, insomma la massa di coloro la cui collocazione nel mercato svolge la funzione oggettiva di abbassare il prezzo di mercato della forza-lavoro sfruttata ».

Dall'individuazione del processo di subordinazione e di proletarianizzazione della piccola borghesia e dalla constatazione che « l'estensione della scolarizzazione in un periodo

in cui la domanda di lavoro è scarsa corrisponde un'espansione dell'esercito salariale si riserva» discende l'indicazione della collocazione della maggior parte degli studenti (soprattutto di quei settori provenienti da famiglie proletarie e piccolo borghesi) nell'esercito salariale di riserva, «non nel senso che la categoria studente si sdoppierebbe nelle due categorie di lavoratore potenziale da una parte e di disoccupato dall'altra, ma nel senso che una quota maggioritaria e crescente degli studenti viene ogni anno a collocarsi sul mercato nella schiera dei lavoratori occupati e soprattutto dei lavoratori disoccupati e sottoccupati».

All'inchiesta politica è rinviato il compito di individuare tra gli studenti gli strati omogenei al proletariato, quelli intermedi di piccola borghesia e gli strati borghesi *tout court*, e quindi la necessità di «portare la lotta di classe tra gli studenti». In ogni caso la collocazione degli studenti non viene presentata come un dato immediato ma come passante attraverso la mediazione dell'istituzione scolastica. Di qui si trascorre all'analisi della scuola in quanto «istituzione» dello Stato borghese e che quindi fa propri i compiti di repressione, di apparente mediazione nei conflitti di classe, di formazione ideologica, cercando di far fronte contemporaneamente alle mutate esigenze del sistema produttivo. Da questo angolo di visuale si mette in evidenza (anche attraverso la analisi delle proposte di riforma, comprese quelle del PCI) come la scuola di massa sia il tentativo di provvedere «alle esigenze di qualificazione a vari livelli, di mobilità della forza lavoro e di formazione di un esercito salariale di riserva». L'ultima parte del documento cerca di far discendere dalla analisi precedente alcune indicazioni di lavoro politico da verificare nella pratica e nel lavoro di inchiesta.

BRUNO LOSITO

AA. VV., *Marxismo-leninismo: corso teorico di base* (a cura della redazione di *Viva il comunismo*). Roma, Veutro edit., 1972, pp. 133.

Questo breve corso teorico, redatto da *Viva il comunismo*, rivista dell'omonimo gruppo marxista-leninista, si propone «di fornire gli elementi di base del marxismo-leninismo e servire da schema di riferimento per la formazione dei militanti politici che si collocano in questa prospettiva... in continuo raffronto con la pratica rivoluzionaria effettivamente svolta». Esso si ispira al punto di vista della Rivoluzione Culturale cinese come strumento di riesame dei concetti di fondo della dottrina marxista-leninista e si colloca nella prospettiva della linea di massa maoista, insieme con una «autocritica dello spontaneismo e dell'eclettismo che hanno accompagnato la nascita delle nuove correnti di sinistra» in Occidente e con un «giusto apprezzamento delle grandi capacità di lotta delle masse».

Il corso si articola in dieci capitoli, preceduti da un'interessante e agile spiegazione del perché la conoscenza e la critica delle categorie economiche borghesi presupponga un ribaltamento di ottica, una previa demistificazione: il capitalismo non appare spontaneamente per quello che è (a differenza dai modi di produzione schiavistico e feudale), bensì dà di sé una immagine distorta, occorre quindi sostituire alla ricezione «spontanea» del suo lato fenomenico la comprensione «scientifica» della sua sostanza, occorre quindi sottolineare l'importanza grandissima e specifica della *teoria*, come funzione di una corretta prassi rivoluzionaria, proletaria. Senza teoria (e senza partito) non c'è rivoluzione.

Un primo gruppo di capitoli è dedicato all'esposizione dell'economia marxista, ai concetti di valore, plusvalore e profitto, ecc. per arrivare direttamente all'analisi della teoria della crisi, che viene ricondotta essenzialmente alla ca-

duta del saggio del profitto ed esemplificata in riferimento ai caratteri dell'attuale crisi economica e monetaria. Da questo discorso discende un'analisi del fenomeno dell'imperialismo con le sue contraddizioni interne insanabili e della struttura di classe che si è venuta determinando nella società italiana attraverso processi di differenziazione fra diversi strati capitalistici e una generale proletarizzazione che ha investito i tradizionali ceti medi urbani e agricoli.

In particolare il testo distingue la *grande borghesia*, detentrica del capitale finanziario e di quello imprenditoriale, con alti livelli di profitto e alta composizione del capitale, la *grande proprietà fondiaria*, tendenzialmente unificata con il primo strato, la *media e piccola borghesia imprenditoriale* subordinata al grande capitale e i *piccoli proprietari fondiari*, fra i quali operano consistenti elementi di proletarianizzazione, la *borghesia amministrativa*, fortemente stratificata al suo interno e anch'essa soggetta, nelle sue frange inferiori, alla proletarianizzazione, e infine il *proletariato*, che viene scomposto in sezioni differenti (proletariato industriale, agricolo, dei settori terziari), il *semi-proletariato* e *l'esercito salariale di riserva*, che comprende la massa dei disoccupati, dei sottoccupati e la maggior parte degli studenti, il *sottoproletariato*, che risente di tutte le contraddizioni specifiche della società. Di qui l'ipotesi dell'unificazione delle varie componenti del proletariato e del semi-proletariato come strategia politica rivoluzionaria.

Un secondo gruppo di capitoli è dedicato ai problemi della dittatura della borghesia e della dittatura del proletariato, esaminati sotto il profilo teorico (funzioni dello Stato borghese e proletario), senza una specifica esemplificazione delle esperienze storiche, rinviata a un testo futuro. Particolare rilievo hanno in queste pagine il riferimento alla dottrina maoista del proseguimento della lotta di clas-

se sotto la dittatura del proletariato e l'analisi delle funzioni economiche dello Stato borghese come cause contrastanti la caduta tendenziale del saggio medio del profitto.

L'ultimo gruppo di capitoli tratta i problemi della costruzione del partito rivoluzionario e del suo rapporto con le masse, da Marx a Lenin, Stalin e Mao Tse-tung. Ci sembra di notevole interesse l'analisi delle differenze fra Stalin e Mao Tse-tung (rapporto discontinuità e sviluppo) sul concetto e sulla pratica della linea di massa, che viene correttamente definita (a superamento delle «cinghie di trasmissione») come «la *forma*, il metodo specifico per la soluzione delle contraddizioni di classe nella fase della dittatura del proletariato».

In complesso si tratta di un testo assai utile per un primo approccio al marxismo-leninismo, forzatamente sommario su molte questioni e carente di un esplicito retroterra storico e descrittivo, tuttavia eccellente come propedeutica a un lavoro più analitico e diretto sulle strutture economico-sociali e sull'esperienza politica rivoluzionaria dei nostri tempi.

AUGUSTO ILLUMINATI

AA.VV., *L'associazionismo in provincia di Gorizia* (a cura di Franco Demarchi), Bologna, Forni Editore, 1970, pp. 206.

Il volume, frutto della collaborazione di tre studiosi (Ettorina Rubino, Bernardo Cattarinussi e Alberto Gasparini) presentato da Franco Demarchi che ne ha curato anche il primo capitolo, è l'unico testo italiano che si occupi in modo specifico di associazioni e che analizzi la formazione di gruppi associativi in un contesto sociale determinato.

Nel primo capitolo, dopo aver ricordato il Tocqueville, filosofo liberale grande sostenitore dell'asso-

ciazionismo, il Demarchi ribadisce l'importanza che presenta lo studio sulle associazioni nell'analisi di una comunità territoriale, in quanto « indice di sviluppo e di progresso ». Determina inoltre le finalità del lavoro come tentativo di individuare e valutare le associazioni esistenti nel Friuli-Venezia Giulia, non per fini di *controllo* delle destinazioni del pubblico denaro, quanto per esigenze di una « ragionevole distribuzione dei contributi » (p. 13), dal momento che in questo contesto regionale si procede da alcuni anni al finanziamento delle associazioni volontarie con caratteristiche culturali, allo scopo di incrementare la « partecipazione sociale ».

L'associazionismo nella letteratura sociologica viene esaminato nel secondo capitolo; sono ricordati il Tönnies, Gumpłowicz, Weber, Durkheim e Simmel, pensatori che pur non avendo affrontato direttamente la problematica dell'associazionismo, purtuttavia rivolsero la loro attenzione a questa socialità intermedia, costituita appunto dalle strutture associative. Sottolineata l'importanza del Cooley per la sua distinzione dei gruppi in « primari » e « secondari », vengono succintamente esaminate le opere di White, di Elton Mayo che operò la distinzione dei gruppi in « formali » e « informali » all'interno delle grandi industrie, di Lewis, Truman, ecc. Successivamente si analizza la diffusione del fenomeno associativo, spiegato alla luce delle teorie sociologiche che correlano la diffusione dell'associazionismo con il processo di industrializzazione-urbanizzazione (si veda Arnold Rose: « Theory and Method in the Social Sciences »), sono menzionati rapidamente studi famosi come quelli di Almond e Verba (« The Civic Culture, Political Attitudes and Democracy in Five Nations »), della O'Brien (« The Role of Voluntary Associations in the Development of the Rural Community »), ecc. Successivamente l'A. (Ettorina Rubino) riporta alcuni esempi di « tipolo-

gie » come quella di Sherwood Fox che adottò nel suo studio un criterio « funzionale » di David Sills che distinse le forme associative a seconda del modello « corporativo » o « federativo », ecc., ed esamina quindi il problema delle « funzioni » delle associazioni, problema che riconduce spesso alla grossa dicotomia tra funzioni « latenti » e « manifeste ».

Il terzo capitolo del volume (curato da Bernardo Cattarinussi) descrive la *metodologia* usata nella ricerca, realizzata mediante l'uso di questionari postali ed interviste, la *tipologia* ispirata al modello usufruito da Hausknecht nello studio « The Joiners: a Sociological Description of Voluntary Associations in the United States », autore che distinse le associazioni in base agli aspetti più concreti delle loro attività: culturali, religiose, combattentistiche, politiche, ecc. Successivamente vengono illustrate le aree geografiche della ricerca, suddivise in quattro aree etnico-ecologiche in base alla diversa composizione della popolazione. Un particolare interesse riveste l'esame della *struttura* delle associazioni nel quale vengono applicate le variabili *strutturali-funzionali* usate da Parson per lo studio del sistema sociale (« The Social Systems »). Le coppie di variabili nelle quali vengono inserite le associazioni esaminate sono: *Diffusività-Specificità*; *Particolarismo-Universalismo*; *Affettività-Neutralismo*; *Ascrizione-Acquisizione*. In conclusione, in base a tali variabili le associazioni dell'Isonzo sembrano orientate verso la specificità delle attività perseguite, laddove si nota una certa tendenza al particolarismo dei rapporti associativi. La caratteristica del neutralismo nelle associazioni esaminate è data dallo stesso processo di formalizzazione che implica la presenza di uno « statuto scritto » (solo le associazioni religiose presentano scarsità di statuti scritti in quanto si avvalgono di una normativa etica racchiusa nella stessa dottrina che supplisce la ca-

renza di norme scritte), del pagamento della quota di iscrizione, della proprietà della sede, della completezza degli organi direttivi. Per quanto concerne l'atteggiamento ascrivibile alle associazioni, questo è determinato dall'assegnazione di cariche dirigenziali a persone qualificate culturalmente; anche l'età del leader risulta correlata con l'atteggiamento ascrivibile nel senso che si tende ad attribuire tale qualifica a persone di età compresa tra i trenta ed i cinquanta anni. Dallo studio emerge anche che la *vitalità* delle associazioni è strettamente legata all'età giovane dei leaders.

L'ultimo capitolo sottolinea la importanza del processo di « formalizzazione » per il raggiungimento degli scopi, processo che come afferma William Starbuck (« Organizational Growth and Development ») si distribuisce in un intervallo di tempo che ha come limite inferiore il gruppo informale e come limite superiore la burocrazia. La formalizzazione delle associazioni volontarie viene poi individuata « esplicitamente » considerando la struttura interna e la esistenza o meno di uno statuto scritto, « implicitamente » in base al tipo di iscrizione (onerosa o gratuita) e dalla presenza o meno di una sede di proprietà dell'associazione.

La scientificità dell'indagine (il volume ricco di tabelle e di tavole esplicative usa spesso gli strumenti del calcolo statistico per misurare il grado di formalizzazione, la vitalità, ecc., delle associazioni) è ineccepibile, ma la sua portata sociologica ci sembra discutibile in alcuni punti. Crediamo innanzitutto che lo studio non rispetti la ipotesi enunciata in apertura dal Demarchi quando egli afferma che l'intento del lavoro è quello di analizzare il fenomeno associativo per effettuare una « ragionevole distribuzione dei contributi » da distribuire alle associazioni. Dai risultati del lavoro sembra che le 866 associazioni esaminate svolgano

sempre qualche attività più o meno legata agli scopi e che pertanto esse siano tutte meritevoli di sussidi e finanziamenti. Tale situazione non ci sembra possibile, per cui si potrebbe pensare che le finalità dell'indagine siano piuttosto legate a quel « controllo » che lo stesso Demarchi afferma di non voler effettuare.

Inoltre per quanto riguarda l'impostazione generale del lavoro esso ci sembra in alcuni punti estremamente rarefatto sia per il continuo uso di espressioni numeriche e formule (si veda in proposito tutto il capitolo terzo), sia per l'inserimento nella ricerca di una serie innumerevole di strutture informali che appesantiscono la stessa elaborazione dei dati. Vorremmo aggiungere inoltre che essendo racchiuso nello stesso concetto di associazione volontaria (formalmente organizzata) un certo grado di « partecipazione » dei membri, lo aver considerato strutture associative di Combattenti e Reduci, dei Donatori di Sangue, dei Genieri in congedo, ecc., è senz'altro eccessivo in quanto spesso tali forme associative si limitano a tenere un semplice ufficio e pertanto assolvono scarsamente a quelle funzioni socio-psicologiche che sono precipue delle associazioni volontarie. Poiché nel volume le correlazioni usate sono numerose (ed alcune superflue) pensiamo che sarebbe stato interessante esaminare la partecipazione in relazione agli strati sociali presenti nella comunità e misurare se essa subiva variazioni nella misura in cui i soci occupavano una « posizione sociale » più alta o più bassa nella gerarchia (in tal senso studiò il fenomeno Dotson in « Patterns of Voluntary Associations among Urban Working-Class Families »).

Riteniamo quindi che l'indagine poteva fermarsi allo studio delle sole strutture associative volontarie formali in senso proprio nelle quali è racchiusa un certo tipo di ideologia e, attraverso l'uso di altre correlazioni, misurarne oltre al

funzionamento anche la *funzionalità* per vedere in che misura tali «gruppi di pressione» si qualificano positivamente all'interno di una comunità o se al contrario non agitano in sé stessi (il che accade spesso) un certo velleitarismo reazionario più o meno mascherato.

RENATO CAVALLARO

AA. VV., *Quaderni FIM-CISL*, n. 1, 2, 3, periodico quadrimestrale della Federazione metalmeccanica della CISL, Roma, 1971-1972.

Alla vigilia della stretta unitaria, in un momento particolarmente delicato della politica sindacale, una delle Federazioni metalmeccaniche, la FIM-CISL, pubblica tre Quaderni di elaborazione teorica sulle lotte di fabbrica, sulle lotte sociali, e sull'organizzazione, sintetizzando le esperienze politiche di dieci anni di lotte. Evidentemente, all'interno di questa organizzazione, proprio al culmine del processo di unità organica, si è avvertita l'esigenza di ipotizzare una linea politica di più ampio respiro. Fin dall'inizio, infatti, del primo Quaderno, quello sulle lotte di fabbrica, ci si pone il problema di uscire dal pragmatismo e dall'economicismo, momenti essenziali ma limiti essi stessi della politica sindacale fino al '68. Un nuovo tipo di sindacato, il sindacato di contestazione, è uscito dall'autunno caldo e guiderà le lotte del prossimo rinnovo contrattuale. Questo sindacato, sempre secondo la FIM, è un sindacato di classe, anticapitalistico, interprete dell'insubordinazione operaia, che si pone il problema di superare la divisione del lavoro in fabbrica e la sua proiezione al livello sociale, la separazione tra la classe operaia e le masse sfruttate, tra i movimenti di massa spontanei, dagli studenti ai baraccati, e le lotte nei centri industriali. «Il luogo della produzione è soltanto uno spacca-

to di tale sistema, il più rilevante e decisivo ma pur sempre non esauriente» (pag. 98, Quaderno primo). Quindi questa organizzazione rivendica a sé la capacità e il dovere di incidere sulla realtà sociale, ponendo il problema di una contestazione in fabbrica e fuori, di una conflittualità che non dia tregua al padronato e, più in generale, alla società capitalistica. Ma come si è determinato un cambiamento così radicale nella politica del sindacato? «Le gravi, annose, e crescenti contraddizioni che lo sviluppo capitalistico ha portato con sé scaricandole sulle masse lavoratrici, esaltate dal fallimento della politica riformatrice (la programmazione, le riforme, il centrosinistra), in un quadro internazionale di crisi più generale del capitalismo, dell'imperialismo, del modello socialista sovietico, segnate dalle grandi lotte degli oppressi su scala mondiale, hanno riconosciuto e reso patrimonio delle grandi masse, una coscienza anticapitalistica e antiautoritaria che ha colto nella fabbrica, nella gestione della economia il centro fondamentale della contraddizione» (pag. 35, Quaderno primo). Questi in sintesi i fattori oggettivi che hanno spinto il sindacato di partecipazione a cambiare il suo aspetto, radicalizzando le lotte e spostando gli obiettivi dalla fabbrica al sistema produttivo. Rispetto ai fattori soggettivi, quelli cioè determinati dai quadri dell'organizzazione, due sono quelli che in sostanza hanno provocato lo spostamento a sinistra dei dirigenti FIM e che implicitamente o esplicitamente costituiscono la pietra angolare attraverso la quale viene analizzata la realtà politica nei Quaderni:

1) l'antiburocraticismo e l'antiverticismo, elemento costante della critica alle organizzazioni politiche di ispirazione marxista.

2) l'attaccamento alla prassi e quindi la necessità del legame con le masse operaie come unica verifica reale della propria linea politica (con il pericolo sempre presen-

te di giustificare con questa seconda affermazione il pragmatismo e l'attivismo dei quadri di estrazione cattolica).

Questi due momenti si trovano nei *Quaderni* sia come contenuto fondamentale della critica alle organizzazioni tradizionali della sinistra sia come risultati della linea sindacale dopo l'autunno (la non-delega, la mancanza di rappresentatività effettiva della CI, l'importanza della assemblea e della gestione diretta degli obiettivi da parte dei lavoratori). E se, di fatto, questi elementi legano inequivocabilmente il sindacato politico teorizzato dalla FIM ai movimenti contestativi anticapitalistici degli studenti e degli intellettuali del '68 e spiegano la capacità di questa organizzazione di adeguarsi alle spinte di base operando una pressione effettiva su tutto il movimento operaio, essi ne costituiscono anche il limite, nel momento in cui si pongono come unico referente ideologico e modulo interpretativo della realtà. A più riprese, infatti, si formulano critiche nei confronti « della mancanza di aggressività del PCI » pag. 33, *Quaderno primo*), senza però entrare in merito, così come a nostro parere si dovrebbe, in questa prima elaborazione teorica, alle implicazioni ideologiche derivanti da una interpretazione riformista del marxismo che costituisce il nucleo della linea dei partiti della sinistra parlamentare. Così per quanto riguarda l'autunno caldo si mette poco in luce che una delle caratteristiche fondamentali di questo rinnovo contrattuale consiste nell'aver privilegiato la spontaneità operaia rispetto alla tradizionale impostazione burocratica delle sinistre (CGIL e partiti di sinistra).

Solo in alcune parti del primo *Quaderno* si evidenziano le interpretazioni teoriche del marxismo che hanno guidato le varie politiche della sinistra (per esempio in « Rapporti tra organizzazione, tecnologia produttiva e alienazione del lavoro » di Gian Primo Cella,

in cui si indica, tra l'altro, l'elaborazione teorica di Panzieri come quella più vicina alle esigenze sindacali) e si approfondisce l'analisi con la formulazione di proprie ipotesi di ricerca in contrapposizione a quelle tradizionali del movimento operaio. Ma sono momenti di analisi particolare. In genere si sostanzia in questi *Quaderni*, una incapacità di rapportarsi all'ideologia del movimento operaio, all'interpretazione marxista della lotta di classe, per scegliere invece la strada della tabula rasa, del rifiuto dei referenti teorici, e, quindi, per finire col depauperare il valore politico dell'autunno caldo e della propria linea strategica e per sminuire inequivocabilmente il ruolo stesso che il sindacato ha giocato in questa fase delle lotte operaie, e trovandosi così nell'impossibilità di contrapporre proprie elaborazioni teoriche alle interpretazioni, per la maggior parte massimaliste o riformiste, delle forze di sinistra. Spetta, infatti, alle punte avanzate del sindacalismo italiano, il compito, oltretutto di prevedere le scadenze della lotta di classe e fornire indicazioni per le lotte sociali, di formulare ipotesi teoriche su cui possano confrontarsi le forze politiche che oggi sono divise da differenti proposizioni critiche nei confronti delle sinistre parlamentari e che spesso non riescono a uscire dall'isolamento delle polemiche intellettuali.

Se infatti è vero che la FIM, nel passato, poteva trarre vantaggio dal rifiuto delle ideologie prefissate e degli schemi interpretativi, sia per gli esiti politici a cui queste formulazioni teoriche avevano portato nella condizione storica italiana, sia per il dogmatismo, la mancanza di elasticità e lo spazio teorico praticamente inesistente che veniva lasciato a chi volesse differenziarsi da certi rigidi schemi, è altrettanto vero che la prassi politica fatta dai metalmeccanici negli ultimi anni ha sedimentato contenuti teorici spesso innovativi per la stessa tradizione marxista. Sono

proprio le organizzazioni organiche della classe operaia che hanno dimostrato, laddove sono riuscite ad aderire e a interpretare le esigenze di lotta dei lavoratori, che il marxismo non è modulo interpretativo della realtà, come non è teoria organicamente conchiusa in cui ogni cosa ha una sua collocazione predefinita. Ed è per questo che ci sembra superato e depauperante di fronte a questo dato continuare a concepire il marxismo come altro dalla scienza della classe e quindi continuare a non prendere le distanze da quella particolare interpretazione leniniana quando non esplicitamente staliniana del marxismo, che è davvero, qualcosa di schematico di riduttivo, di deviante rispetto alle lotte di oggi. Ecco perché non possiamo essere di accordo su certe affermazioni dei Quaderni (basti citare un esempio: «rispetto a una diversa interpretazione di autonomia», pag. 10, Quaderno n. 3: — autonomia rispetto ad ideologie già prefabbricate, non scaturite dalla base), che identificano il marxismo con l'ideologia che guida i partiti comunisti di stampo stalinista o laddove si tralascia di farne un punto di riferimento quasi non riguardasse il sindacato contestatico. In questo modo anche dalle battaglie politiche non si ricavano tutti i contenuti che esse forniscono. Ad esempio, una delle linee portanti della FIM riguarda un nuovo concetto di organizzazione sindacale di classe, in cui si innesta, da un lato, una valutazione della spontaneità operaia sostanzialmente diversa da quella data dalle organizzazioni di ispirazione marxista; dall'altro, un concetto di avanguardia e quindi di dirigenza politica, anche questa in netto contrasto con i modelli staliniani burocratici di organizzazione. La diversa valutazione della spontaneità operaia costituisce un elemento di rottura con la vecchia politica sindacale che si «sostanzia in una sorta di paternalismo sindacale e che ha come limite principale, quello di non riuscire ad inserirsi nei

processi di crescita dei lavoratori», pag. 41, Quaderno n. 1. In questa affermazione è già implicito il superamento del tradizionale rapporto di subordinazione del sindacato al partito, in quanto al partito spetterebbe il compito privilegiato di aumentare la coscienza anticapitalistica dei lavoratori e al sindacato quello di ridursi al ruolo, pur importante ma secondario, di semplice gestore delle esigenze materiali della classe operaia: ruolo per l'appunto «sindacale ma non politico, non complessivo. L'organizzazione viene quindi intesa nell'accezione marxista più corretta, come mediazione tra prassi e teoria e come strumento della lotta di classe a qualsiasi livello essa si esprima. In questo contesto il termine politico di avanguardia supera i limiti tradizionali della ortodossia leninista per assumere il senso di dirigenza sempre all'interno del movimento di massa con responsabilità di elaborazione strategica. Ed è questo concetto di fondo che ritroviamo, ad esempio, anche a proposito del processo di unità sindacale che la FIM vede come: «unità di classe realizzata con la partecipazione diretta della base, strutture autonome di fabbrica come prima istanza di base della nuova organizzazione sindacale, ripensamento critico del ruolo e della funzione del dirigente sindacale e del suo rapporto con le masse» pag. 18, Quaderno n. 3. Tuttavia, più avanti, si insiste a non voler portare questo discorso alle estreme conseguenze e ci si riduce invece ad una semplice affermazione di principio: «Intendiamo proporre e costruire un certo tipo di organizzazione, non procedendo per astrazioni o semplificazioni teoriche, ma fondando il dibattito sulla esperienza pratica finora vissuta dalla FIM, sul suo patrimonio storico e ideale, comprese pure le approssimazioni, le ingenuità o le tendenze devianti inevitabili quando si vuole costruire sul vivo, senza uno schema complessivo di interpretazione». A nostro parere, è ve-

ro che una organizzazione nuova e alternativa si costruisce sulla base di scelte quotidiane e dei risultati tratti dall'esperienza pratica, ma, anche, di pari passo, con tutte le indicazioni che dall'analisi della esperienza complessiva di tutto il movimento operaio si possono ricavare, per poter così sfruttare, nella prassi, tutti i fattori che hanno concorso a determinare una data situazione storica.

Un ultimo essenziale aspetto della teorizzazione del sindacato contestativo fatta in questi Quaderni, consiste nel come viene posto il problema dei rapporti di classe nell'ambito della struttura sociale. Fin dalle prime pagine del Quaderno n. 1, si dichiara che il nuovo tipo di sindacato si occupa del problema del potere in fabbrica e fuori. In questo senso non si può accusare la FIM-CISL, così come fa la critica de « Il manifesto », di non porsi il problema della « rivoluzione » (cfr. « Il progetto di sindacato contestativo esprime una crisi storica del sindacalismo, ma rimane un tentativo illuministico e precario » di Ninetta Zandegiacomi, « Il manifesto », 5 gennaio 1972), se per rivoluzione si intende un cambiamento radicale dei rapporti di potere esistenti tra le classi. Nell'articolo comparso sul quotidiano comunista si dice tra l'altro: « Infatti la contraddizione (della FIM, n.d.r.), intrinseca nel suo discorso, è nella definizione di un sindacato politico perché anticapitalistico, che però in quanto sindacato non si pone il problema della rivoluzione ». Su questo non siamo d'accordo. In realtà il discorso dei Quaderni è su questo punto chiaro fin dall'inizio, da quando cioè si pone il problema del ruolo antagonistico della classe operaia, della negazione del capitalismo che le lotte sindacali esprimono e quindi, della conflittualità permanente come conquista dei lavoratori, loro momento di potere all'interno della fabbrica e fuori, e garanzia di esistenza del sindacato contestativo. In modo più palese si dice a pro-

posito delle esigenze politiche imposte dalle contraddizioni capitalistiche (Quaderno n. 1, pag. 35): « In positivo quella critica si è espressa nella esplicitazione di una esigenza e di una necessità: quella per cui la realtà può essere modificata soltanto con una riappropriazione diretta da parte di chi subisce l'oppressione, degli strumenti di analisi, di lotta e di gestione della propria condizione ». L'attacco all'organizzazione del lavoro ha senso politico solo se legato alla lotta anticapitalistica a livello sociale: « In conclusione si può affermare che gli obbiettivi specifici delle lotte sociali (casa, trasporti, ecc.) e generali (difesa del salario reale, aumento dei consumi collettivi, ecc.) possono trovare una concreta loro realizzazione se sono strettamente collegati all'obbiettivo di reale spostamento di potere con forme e strumenti dinamici, tali da influire effettivamente sui meccanismi generali e particolari della società » (pag. 14, Quaderno n. 2). Nel Quaderno n. 3, più esplicitamente si parla della creazione di una nuova società come obiettivo strategico delle lotte operaie: « Esigenze storiche significa creazione di una nuova società senza sfruttamento, modifica radicale dell'attuale organizzazione del lavoro, superamento del lavoro alienante, riappropriazione di tutta la ricchezza sociale da parte dei lavoratori (dai beni prodotti ai mezzi di produzione, da un diverso uso della cultura, della scienza e della tecnologia ad una diversa distribuzione delle risorse) » (Nota pag. 41). E anche questo discorso sul potere, fatto nei Quaderni, dimostra da una parte quanto di originale questa Federazione metalmeccanica abbia elaborato e, dall'altra quanto sia contraddittorio il non porre tutto questo discorso in relazione al bagaglio culturale e politico che il movimento operaio ha storicamente espresso. Pena, appunto, il ricadere nel pragmatismo.

Merito inconfutabile di questi Quaderni, è quello di essere riu-

sciti a parlare di organizzazione del lavoro e di società capitalistica in termini di classe, facendo giustizia delle numerose mistificazioni che si sono fatte sia, sul ruolo del sinacato in una società altamente industrializzata, sia sui termini, i fini e gli obiettivi concreti che esso deve avere come scadenze tattiche e strategiche. Il problema teorico che oggi si pone alla FIM, come a tutto il movimento dei metalmeccanici, come scadenza non immediata ma comunque non rinviabile, non è secondo noi, quello di parlare in astratto della rivoluzione, né è quello di trovare riferimenti e modelli politici esterni, ma consiste nel rappresentare un punto di riferimento teorico e politico per tutto il movimento contestativo, confrontandosi con tutta la problematica che è patrimonio delle organizzazioni politiche di ispirazione marxista. Se, cioè, il sindacato è una organizzazione politica, così come lo è nei fatti, deve avere tutti i connotati di questa politica, anche quello ideologico complessivo.

Ma in ogni caso, la battaglia immediata più importante, e questo tutta la storia della politica sindacale degli ultimi anni lo insegna e risulta chiaramente dall'analisi dei Quaderni, resta sempre quella che ha per obiettivo mantenere dimensioni di massa allo scontro di classe, salvare all'interno dell'unità del movimento i contenuti politici dell'autunno caldo, imporre al padronato, con l'unità di lotta dei vari settori produttivi e l'aggregazione delle forze sociali disponibili, la conflittualità e l'insubordinazione operaia. Questo è il senso dell'attuazione dei consigli di fabbrica e di zona, la forza dell'autonomia del delegato e della base operaia all'interno della fabbrica e nel sindacato stesso. a nuova organizzazione politica contestativa che è uscita dall'ultimo rinnovo contrattuale come imposizione della classe al sindacato, si basa su strumenti di lotta e di contestazione del sistema produttivo, cioè sui consigli e sui de-

legati intesi come « momenti di controllo operaio sull'organizzazione e sui fini della produzione capitalistica. Come momenti di reale esercizio e di gestione del potere che la classe operaia riesce a conquistarsi nella fabbrica » (pag. 53, Quaderno n. 3). Questo rimane innanzi tutto il patrimonio da salvare nella realtà politica attuale, e questo è il compito politico più urgente e più grave per i settori più avanzati del movimento operaio.

ANTONELLA FANTÒ

ETIENNE BALAZS, *La burocrazia celeste*, Milano, Il Saggiatore, 1971, pp. 277.

Queste « Ricerche sull'economia e la società della Cina del passato », pubblicazioni postume del grande sinologo d'origine ungherese morto nel 1963, s'inseriscono oggi nel fiorire degli scritti economico-sociali sulla Cina. Va ricordato che Balazs, sotto questo aspetto, è stato per molti versi un precursore; non per nulla polemizzava contro i sinologi occidentali moderni i quali, « intenti a sottigliezze filologiche », non hanno mai « trovato interesse o tempo per esaminare cose tanto di poco conto come i fondamenti economici o la struttura sociale di una grande società ». Lo scopo di Balazs, quello di esaminare alcuni aspetti significativi della società cinese, lo porta alla scelta specifica di alcuni problemi « al fine di mostrare il loro duplice interesse sul piano della sinologia e sul piano della sociologia del XX secolo ». Tema di fondo delle sue ricerche economico-sociali è il rapporto tra società e burocrazia; continuamente affiora l'idea dell'odierna generalizzazione del potere burocratico, che dà allo studio della millenaria burocrazia cinese le sue attualissime implicazioni. Se la burocrazia è la caratteristica della Cina antica, essa tende oggi a pervadere tutto il

mondo moderno. Vi sono reminiscenze weberiane in questa visione del potere burocratico, visione pessimistica che però ammette il carattere razionale e necessario di questa tendenza, sia che essa rappresenti il prezzo di una rapida industrializzazione, come in Ruccia, sia che derivi da altri motivi, «per difendersi... per salvare il capitalismo», come in Occidente. In definitiva «gli aspetti permanenti della Cina burocratica sono diventati comprensibili solo grazie alle tendenze comuni affioranti nelle società del XX secolo, sia in quelle preindustriali e ritardate dell'Asia, sia in quelle industrializzate e altamente sviluppate dell'Occidente: questo fenomeno ci permette di comprendere meglio il passato storico della Cina, e le profonde inquietanti tendenze — totalitarie, statalistiche, burocratiche — di un mondo unificato che pulsa ormai allo stesso ritmo». Va notato che se Balazs è stato profetico nell'annunciare il predominio della Cina sulla scena mondiale, non ha potuto prevedere, nelle sue analisi, eventi cruciali quali la rottura con la Russia e il rifiuto dei suoi modelli. Né, quando rileva come dai discorsi ufficiali traspare la denuncia della pesante eredità della società burocratica che condiziona la Cina, può prevedere come su tale denuncia verrà ad innestarsi la Rivoluzione culturale. Rimane tuttavia valido il discorso di fondo sull'ipoteca di un passato burocratico che trova riscontro nel contesto più ampio di tutto il mondo moderno.

Aspetto significativo di primaria importanza dello stato burocratico confuciano è il *funzionarismo*, ovvero la presenza permanente di una classe dirigente di funzionari-letterati. Di qui derivano altri due aspetti: la *corruzione*, «la cosa più equamente distribuita nelle società povere e arretrate, o più esattamente nel mondo preindustriale», e le tendenze totalitarie che si manifestano in un altro tratto profondamente caratteristico della Cina

imperiale, quello della *responsabilità collettiva*. La quale a sua volta è legata a quella fondamentale istituzione della società cinese che è la *grande famiglia*, il clan.

Su questo sfondo dell'onnipresente burocrazia si sviluppano vari temi che vanno da quelli più strettamente storico-politici ad altri di grande interesse sociologico quali le forme della proprietà fondiaria, la città, la presenza e il ruolo della borghesia e delle classi medie, la pratica amministrativa (con un'acuta analisi della figura del *magistrato*, basato sull'esame di uno dei numerosi manuali scritti da funzionari-letterati ad uso dei loro colleghi candidati agli esami o neo-funzionari, vale a dire da burocrati per altri burocrati, e che, come mostra l'A., sotto l'apparenza arida sono più ricchi, concreti e veritieri » di qualsiasi analisi sociologica autentica »). E' sempre vivo, nell'esame delle strutture e delle istituzioni economico-sociali del passato, il legame con il presente; l'attenzione è sempre tesa a seguire gli sviluppi che permettono di cogliere ed interpretare le tendenze attuali. Così, ad esempio, sul problema cruciale della proprietà fondiaria, viene ricordato come «il maggior problema della Cina, dalla più lontana antichità fino a oggi, è stato quello della terra, del suo sfruttamento e della sua ripartizione». E mentre l'*excursus* sulle principali fasi dell'evoluzione della proprietà fondiaria in Cina va dal semi-mitico «sistema del pozzo» (la ripartizione ugualitaria delle terre con il suo valore utopistico) fino all'avvento di quella che si chiama impropriamente la *gentry*, i funzionari-letterati che sono insieme proprietari terrieri e sostituiscono l'antica nobiltà terriera, l'A. ci ricorda come la politica agraria del nuovo regime comunista non si può capire senza mettersi nella prospettiva dei problemi millenari che pesano sull'agricoltura di questo paese.

Con lo studio delle istituzioni comparate in Cina, in particolare

le ricerche sulle fiere e le città, viene affrontato il nodo che rappresentano le classi medie, la nascita della borghesia e il suo mancato sviluppo, le cause della sua posizione subalterna. Anche qui l'assenza quasi totale di un interesse per i fatti economici e sociali cinesi da parte della sinologia occidentale — disinteresse caratteristico dell'atteggiamento verso la Cina negli anni recenti in cui scriveva l'A. e a cui solo da poco si è posto riparo man mano che il paese si è imposto da sé all'attenzione del resto del mondo — rende la ricerca alquanto ardua. Ma è significativo per lo studio di questa società come l'esistenza di una classe di funzionari-letterati che incarnano lo stato burocratico e che ci hanno tramandato i documenti del passato fa sì che quasi nulla si sappia delle classi dominate al di fuori del loro rapporto con lo stato. Emerge come la dottrina ufficiale vedesse nel commercio un'attività parassitaria e contraria all'interesse pubblico anche se, ovviamente, tollerata, e come la posizione della borghesia commerciale e dell'artigianato fosse caratterizzata dalla sua impotenza. E' difficile, dai documenti, accertare l'esistenza stessa delle fiere, che uno stato burocratico centralizzato, detentore del monopolio del commercio estero e dei trasporti (oltre che di certi beni particolari) non aveva alcun interesse a favorire. Il ruolo del commercio riflette anche quello della città: «l'autonomia della città-stato, come le città medioevali dell'Italia del Nord e delle Fiandre che hanno visto il sorgere delle fiere, è diametralmente opposta al regime burocratico delle autocrazie centralizzate delle città orientali». Le città, in Cina, sono città senza una borghesia paragonabile a quella occidentale. «La città, dominata dai funzionari, i rappresentanti del potere imperiale e, soprattutto, dell'autorità giudiziaria e fiscale, non esercitava la minima attrattiva sulle campagne, non simboleggiava affatto l'idea

dell'affrancamento dalla schiavitù, della libertà, come presso di noi». Contrapposto alla città, il villaggio è il rifugio degli elementi ribelli che vogliono sottrarsi al potere della burocrazia e conserva la sua autonomia al riparo dagli arbitrii dei mandarini. Questa idea «è stata genialmente anticipata da Max Weber» nei suoi saggi sulla sociologia delle religioni con l'incisiva formula: «città uguale sede dei mandarini senza autonomia amministrativa - villaggio uguale località con autonomia amministrativa senza mandarini». Nella città si può osservare, nel sorgere del romanzo e del teatro, cioè di una letteratura e di un mestiere completamente al di fuori dell'ortodossia ufficiale dello stato confuciano, la nascita di una nuova classe sociale. Esiste ugualmente una rigogliosa classe mercantile e tuttavia questa, come si è visto, non è mai giunta all'autonomia. Nella spiegazione di questo fenomeno, e più in generale del mancato sviluppo delle città e delle classi urbane in Oriente e in particolare in Cina, vi è ancora un esplicito richiamo a Max Weber. I fattori specifici di questo arresto nello sviluppo sono individuati nella «mancanza di costituzione, di garanzie giuridiche, di un diritto razionale, soprattutto di un diritto privato». In secondo luogo c'è la mancanza di tutta quella serie «di franchigie, di privilegi garantiti, di autonomia amministrativa» che ha dato alle città in Occidente la loro forza di attrazione sulle campagne. La vita della città, come l'intero corpo sociale in Cina, resta dominata «dall'onnipresenza, dalla onnipotenza dello stato», con la sua classe di funzionari letterati che non tollera l'iniziativa privata o se ne impadronisce per soffocarla meglio.

Dove tuttavia appare nel modo più esplicito l'influenza di Weber che più di quella di Marx permea tutta l'opera di Balazs è nella sua interpretazione intorno alla nascita del capitalismo in Cina. Che si apre con l'interrogativo di sapore

prettamente weberiano: « Perché nessuna forma di capitalismo paragonabile a quello dell'Occidente si sviluppò in questi paesi con un così alto grado di civiltà? ». Balazs si richiama a Max Weber come la sola persona che abbia esaminato la questione, sia pure in modo poco approfondito e senza forse valutarne appieno tutte le implicazioni. Per conto suo vede una prima ipotesi esplicativa nella subordinazione della classe dei commercianti allo stato dei funzionari letterati. Sta di fatto che nessuna parte del mondo, al di fuori dell'Europa « presenta una forma indigena di capitalismo né, apparentemente, di sviluppo autonomo in questa direzione ». In questo senso le società preindustriali ci servono come specchio del nostro sviluppo. La questione si pone dunque in questi termini: « come è possibile che, a dispetto delle condizioni favorevoli — infatti la Cina era tecnologicamente e scientificamente in vantaggio sull'Occidente fino al rinascimento — la civiltà cinese non vide mai nascere in sé il capitalismo? Ci furono mai degli inizi di sviluppo capitalistico, un capitalismo allo stadio embrionale che fu soffocato ancora nell'uovo? O tali esordi non si produssero mai? Se si produssero, che cosa impedì loro di avere uno sviluppo? ».

Viene rapidamente accantonato il dibattito marxista intorno al « modo di produzione asiatico ». Balazs accetta in pieno la tesi che attribuisce a Marx una teoria generale evoluzionista dello sviluppo dell'umanità comprendente quattro stadi — comunismo primitivo, schiavismo antico, feudalesimo medievale, capitalismo moderno — con il socialismo come fase ultima, e l'implicita necessità per i vari paesi di attraversare tutti questi stadi prima di giungere alla rivoluzione socialista. Da quello stadio che chiama « società asiatica », ancora da collocare e spesso ignorato dal marxismo volgare deriva a sua volta l'introduzione del concetto di « feudalesimo cinese » usa-

to per caratterizzare tutto il periodo anteriore alla rivoluzione nazionalista che rappresenta il momento della rivoluzione borghese. Introdotto da Stalin nella polemica con Trotsky sul problema dell'adesione al Kuomintang è stato accettato dagli studiosi comunisti cinesi e costituisce oggi un grave impedimento allo studio della genesi del capitalismo in Cina per quanto il termine « feudale » in questo contesto abbia perso in gran parte il suo significato specifico a favore di uno più generico equivalente a « reazionario ».

Rifiutando il preconcetto secondo cui non sarebbe mai esistita una borghesia in Cina, Balazs parte dall'esame della struttura sociale del paese prima dell'impatto con l'Occidente. A una larga base contadina si sovrappone una classe media poco numerosa composta da mercanti e artigiani, e un piccolo vertice di funzionari letterati. Le relazioni tra i funzionari e la classe dei mercanti rappresentano uno dei punti cruciali per spiegare il mancato sviluppo di un capitalismo, perlomeno analogo a quello occidentale. Infatti: « erano ammissibili tutti i mezzi per svilire la classe mercantile e tenerla sottomessa ». Non vi era nessun modo legale per ottenere un'indennità, una franchigia, ecc. essendo lo stato e i suoi funzionari onnipotenti. Non restava quindi che il ricorso alla corruzione. A questo si collega la straordinaria mancanza di audacia e di spirito combattivo della classe media; se da un lato è impotente, dall'altro la sua aspirazione è quella di inserirsi nella classe dirigente alla quale d'altronde si appoggia per sfruttare i contadini, rinunciando così ad acquistare mai una propria autonomia. Già a metà dell'VIII secolo lo sviluppo urbano andava di pari passo con un'attività commerciale intensa in cui si possono cercare i germi del capitalismo. Ma permane una differenza essenziale: « mentre la città occidentale era un vivaio e più tardi il baluardo della bor-

ghesia, la città cinese era essenzialmente la sede del governo, la residenza dei funzionari ostili permanentemente alla borghesia, e perciò sempre sotto il dominio dello stato». Vi sono numerosi esempi di come « il funzionamento del capitalismo ai suoi inizi fu bloccato dai regolamenti burocratici»: tipiche le industrie delle miniere e del sale. Riguardo al problema della *accumulazione*, Balazs si richiama al rapporto weberiano tra austerità puritana e inizi del capitalismo. Chi erano i mercanti e da dove venivano? I discendenti dei mercanti emigrati, laboriosi e sobri, dopo qualche generazione cambiano costume dedicandosi alle spese per il prestigio sociale che, insieme alle spese per l'educazione e a quelle derivanti dalla solidarietà del clan, distolgono buona parte del capitale accumulato dall'investimento economico. Giocava anche in questo senso la tradizionale preferenza per l'investimento fondiario con le sue caratteristiche di rischio ridotto e alto prestigio.

In conclusione, se già tra il X e il XIII secolo si possono scorgere i germi di un capitalismo cinese, questo non si è mai sviluppato in forma paragonabile al nostro per vari motivi, di cui uno è anche la costante abbondanza di manodopera che non stimola lo sviluppo delle macchine; ma il principale è lo spazio limitato offerto alla libera iniziativa individuale e soprattutto l'influsso paralizzante riconducibile al « prestigio schiacciante della burocrazia di stato ». Se non si è avuto nulla di paragonabile al capitalismo occidentale va ricordato però che il *capitalismo di stato* ha in Cina una lunga tradizione le cui implicazioni sono particolarmente interessanti alla luce delle generali tendenze attuali.

CHIARA SEBASTIANI

GUIDO CARANDINI, *Lavoro e capitale nella teoria di Marx*, Padova, Marsilio editori, 1971, pp. 277.

« Mentre lo studio e il dibattito sul pensiero storico-filosofico di Marx si è andato allargando e approfondendo in concomitanza con i grandi rivolgimenti sociali e politici del nostro tempo, la teoria economica marxiana è rimasta sostanzialmente riservato dominio di un ristretto numero di specialisti. Al di fuori di esso circolano, ad uso dei profani, numerose versioni del pensiero di Marx sul capitalismo, variamente dettate da spirito di parte, da intenti polemici o da superficiale conoscenza, che troppo spesso ne tradiscono l'autentico significato » (p. 7). Questa lunga citazione, tratta dalla prefazione del libro del Carandini, è la migliore presentazione di ciò che questo saggio vuole essere e degli scopi che si prefigge, ed il risultato, bisogna subito sottolineare, è ampiamente positivo e per correttezza di esposizione e per chiarezza di linguaggio. Particolare attenzione merita la prima parte del libro, nella quale è analizzato il contributo che opere, quali i « Lineamenti della critica della economia politica » e la « Storia delle teorie economiche » hanno dato alla comprensione di alcuni concetti fondamentali del pensiero di Marx. Ci riferiamo in maniera specifica alla teoria del valore-lavoro e ai problemi di metodo, pilastri dell'intero discorso economico marxiano.

La parte centrale dello scritto consiste nell'esposizione dei tre libri del « Capitale » nello stesso ordine dell'originale, perché l'a. considera tale ordine una concatenazione logica che lega necessariamente la sequenza dei concetti. Il saggio si conclude infine con due interessanti appendici, nelle quali ritroviamo il dibattutissimo problema della trasformazione dei valori in prezzi, anello di congiunzione fra plusvalore e profitto e quindi derivazione dalla analisi del va-

loro (I° libro) della analisi del prezzo di produzione (III° libro); ed una comparazione della teoria marginalistica con quella marxiana attraverso la categoria prezzo, quale rapporto di equivalenza. Abbiamo già accennato al grosso merito che va all'A. per aver delineato la genesi e lo sviluppo della critica marxiana dell'economia politica con rigore non comune, ci sembra, quindi, interessante sottolineare alcuni punti del suo discorso. Vogliamo ricordare, innanzi tutto, come il concetto di astrazione determinata, categoria logica e storica ad un tempo, attraverso l'analisi del « valore di scambio » è mirabilmente esemplificato. Questo concetto ha caratterizzato il rapporto economico fra gli uomini fin dai tempi più remoti (pensiamo per esempio al baratto), ma solo nella società capitalistica, la scissione fra il valore d'uso di un bene ed il suo valore di scambio fa sì che il bene stesso si trasformi a tutti gli effetti in una merce. La generalizzazione di questo processo trova il suo culmine nella scissione fra forza lavoro (valore di scambio) e attività lavorativa (valore d'uso), ed è proprio questa condizione storica del lavoro, e quindi del lavoratore ridotto a merce, a caratterizzare il modo di produzione capitalistico. E' immediatamente evidente, quindi, come il « valore di scambio » sia allo stesso tempo categoria semplice, astratta e generale da un lato, e dall'altro trovi, invece, la sua massima realizzazione solo in una società come quella capitalistica.

Altro punto notevole nel discorso di Carandini è la spiegazione del metodo di Marx, « fondamento della sua analisi critica presente e operante nella stessa struttura formale del « Capitale » (p. 33). « Scopo del procedimento di analisi è astrarre dalla realtà, in quanto storicamente determinata e transiente, i suoi propri e peculiari elementi costitutivi. Una volta che questi siano stati identificati, dalla analisi si passa alla sintesi

che è l'operazione conoscitiva che ricompone in unità gli elementi astratti e che dunque ricostruisce la realtà nella sua concretezza (p. 35). Dunque « astrazione » e « concretezza » sono sia elementi della realtà che categorie del pensiero, e la loro concatenazione è il modo corretto di procedere della attività conoscitiva.

La valutazione sostanzialmente positiva di questo saggio è però offuscata da alcune carenze che appaiono particolarmente nelle appendici. Esaminiamo ad esempio il modo in cui viene analizzato il problema della trasformazione. I Carandini ci dà una buona ricostruzione storica del dibattito Böhm - Bawerk - Hilferding, del contributo di Bortkiewicz, di quello di Sweezy, e accenna infine nelle ultime righe dell'appendice, all'articolo di Winternitz che è del 1948. Sono quindi completamente ignorati tutti i contributi più recenti, che, specialmente dal 1960 in poi (anno della pubblicazione del libro di Sraffa « Produzione di merci »), hanno chiarito e portato avanti il dibattito in maniera considerevole. Basta ricordare alcuni nomi famosi come Morishima, Ge-regnani, lo stesso Samuelson, oltre a molti giovani economisti italiani fra cui ricordiamo Medio, Nuti, Vianello. Certo affrontare il problema in queste dimensioni avrebbe presentato difficoltà notevoli; comunque sarebbe stato opportuno, almeno, delineare, con più chiarezza la natura stessa della trasformazione. Se cioè la derivazione dei prezzi di produzione dai valori debba essere di natura dialettica, o se, come sostengono quasi tutti gli economisti che se ne sono occupati, questa derivazione debba anche avere carattere analitico-matematico. Anche nella seconda appendice insieme a molte luci vi sono delle ombre. In fatti l'A., dopo aver delineato con chiarezza le incoerenze logiche nel discorso marginalista per quanto riguarda la funzione della produzione e la teoria del capitale, ed il suo carattere statico incapace di consi-

derare lo sviluppo e il progresso tecnico come variabili endogene, trascura quasi del tutto l'analisi delle correnti contemporanee del pensiero economico, e cioè della scuola neo-keynesiana, di quella neoricardiana e di alcune formulazioni neo-marginaliste molto più scaltrite. L'economia borghese, recuperando in buona parte il pensiero dei classici, ha perso molto del suo carattere apologetico, e quindi il confronto critico con essa tende ad acquistare una complessità ed un interesse decisamente maggiore. Naturalmente questi appunti critici non toccano il giudizio generale positivo sul libro, che resta un'opera didattica, nel senso migliore del termine, molto utile per un approccio preliminare alle opere economiche di Marx.

LUIGI MANFRA

JÜRGEN HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, trad. it. Bari, Laterza, 1972, pp. 280.

Il libro di Jürgen Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, apparso recentemente in italiano, è del 1962 (Bari 1971. Edizione originale: *Strukturwandel der Öffentlichkeit*, Neuwied und Berlin 1962). E' un momento critico per le frange radicali degli intellettuali tedeschi: il partito cristianodemocratico teorizza la « società formata », un progetto tecnocratico di amministrazione totale e capillare nel quale le provvidenze dello Stato sociale si accompagnano al controllo e all'integrazione completi della classe operaia e dei cittadini in genere, da parte di un potere pianificatore fuso con la grande impresa monopolistica.

Il partito socialdemocratico ha da qualche anno rinunciato a proporre un'alternativa al sistema e si limita a richiedere soltanto un ricambio del personale politico dirigente. I sindacati, nei quali pur sussistono

fermenti di opposizione, appaiono in complesso integrati dal miraggio del benessere. I gruppi di sinistra, che fanno capo soprattutto a giovani intellettuali socialisti o a movimenti pacifisti cristiani, sono isolati. (Per la situazione della Germania negli anni 60 cfr. E. Collotti, *Storia delle due Germanie*, Torino 1968. Cfr. anche la prefazione di C. Pozzoli in *Germania: verso una società autoritaria*, Bari 1968).

Da questa situazione, le frange radicali degli intellettuali tedeschi, a cui Habermas apparteneva, vedevano soprattutto minacciata l'autonomia individuale, la libertà di scelta e di critica. Già nel 1961, Habermas aveva scritto un saggio *Sul concetto di partecipazione politica* (*Reflexion über den Begriff der politischen Beteiligung*, in *Student und Politik*, Neuwied und Berlin 1961, pp. 13-55. Trad. it. in *Germania cit.*, pp. 6-66) in cui, seguendo il metodo della teoria critica della società, aveva criticato la democrazia contemporanea, misurandola all'idea di democrazia sorta nel 700 e ancora oggi invocata a legittimare il potere, e aveva rivendicato la partecipazione politica come partecipazione a un processo critico e realmente democratico. Nel volume del 1962, Habermas studia il costituirsi della pubblicità, come sfera di controllo critico del potere, nei secoli XVII e XVIII: l'Autore vede nelle nuove esperienze private del borghese (nel lavoro, autonomia di scelte sulla base del criterio della redditività; nella famiglia, intimità di rapporti di affetto e promozione dello sviluppo individuale nel piccolo nucleo familiare) una emancipazione sociale e psicologica che sta a base del riunirsi dei privati in un pubblico, il quale, partendo da discussioni letterarie, artistiche e filosofiche, giunge a contrapporsi criticamente al potere e a concepire il pubblico esercizio della ragione, l'opinione pubblica, come momento di rinvenimento del vero e del giusto che deve, attraverso la legge, trasformare totalmente il potere in autorità

razionale. Nello Stato di diritto la pubblicità viene istituzionalizzata come organo dello Stato nel parlamento. Nella seconda metà del volume Habermas studia la dissoluzione della pubblicità borghese negli ultimi cento anni: egli afferma che la compenetrazione tra Stato e società, nata dall'intervento dello Stato e dall'organizzarsi degli interessi privati, dissolve la base della pubblicità: la famiglia non è più un nucleo autonomo e non fornisce più l'esperienza per la formazione di una persona privata autonoma; il singolo è diviso tra un lavoro che si deprivatizza e un tempo libero in cui non è più soggetto critico di cultura ma invece consumatore. La pubblicità da critica si fa manipolatrice, il processo pubblico di formazione della volontà politica si spezza: al consenso razionale realizzato dall'opinione pubblica si sostituisce il compromesso tra amministrazione pubblica, centri di potere economico e apparati delle grandi associazioni sociali e politiche. A questa situazione, secondo Habermas, ci si può opporre soltanto riallacciandosi all'eredità dello Stato di diritto e battendosi per una rinnovata pubblicità critica, che sottoponga al controllo dei singoli riuniti in pubblico le organizzazioni, le loro decisioni, i loro accordi reciproci e con l'amministrazione statale. Solo così, a opinione di Habermas, può essere realizzata una libertà individuale effettiva in una società industriale avanzata.

La tematica della libertà individuale costituisce, come si vede da questo breve riassunto, il tema più valido e più stimolante e, nello stesso tempo, il limite dell'agitazione politico-culturale degli intellettuali radicali di quegli anni. Il porre al centro della sua analisi l'autonomia della persona, infatti, consente a Habermas di descrivere acutamente i fenomeni più inquietanti delle cosiddette democrazie di massa, ma al tempo stesso il suo schema analitico fondato sulla libertà individuale rivela il suo limite nella incapacità di interpretare adeguata-

mente i fenomeni descritti o citati e nella incapacità di proporre una soluzione politica veramente alternativa. La proposta habermasiana di una rinnovata funzione critica e di controllo dell'opinione pubblica, infatti, da un lato resta prigioniera dell'immagine ideologica che il sistema ha di se stesso e della sua capacità di risolvere le sue contraddizioni economiche e sociali mentre dall'altro riserva agli intellettuali la funzione di innescare e dirigere il processo di trasformazione della situazione.

Resta prigioniera e subalterna di fronte al sistema perché dalla propaganda apologetica di esso accetta che il sistema capitalistico, mediante l'intervento dello Stato, è in grado di creare un benessere diffuso a livello planetario neutralizzando le contraddizioni, interne ai singoli paesi e internazionali. (Come molti intellettuali borghesi di quegli anni, Habermas vedeva nella fine della guerra fredda e nella coesistenza pacifica l'inizio di uno sviluppo economico che avrebbe risolto i problemi del sottosviluppo e avrebbe gradualmente portato tutti i paesi al benessere. La faccia negativa di questo sviluppo economico, per il resto armonico, starebbe dunque nella burocratizzazione di tutto l'apparato politico dirigente e nel conseguente deperimento della libertà individuale. In questa incapacità a trascendere la immagine ideologica che il sistema ha di sé si rivela l'inadeguatezza dello schema analitico habermasiano: la categoria dell'autonomia della persona, infatti, si rivela uno strumento critico efficace per analizzare le distorsioni delle strutture politiche e della formazione del consenso, ma non per analizzare i processi di concentrazione economica a livello internazionale e nazionale, che stanno alla base di quelle distorsioni. L'analisi resta sovrastrutturale, coglie i fenomeni di formazione di potere politico attraverso l'organizzazione, ma non coglie il potere sociale sottostante del capitale. Ne deriva che il controllo del-

l'opinione pubblica, proposto da Habermas, può riguardare soltanto i meccanismi di mediazione politica, ma lascia intatto il meccanismo stesso del processo di produzione capitalistico: il *citoyen*, alla fine, accetta il *bourgeois*, il membro della società, così come è nella sua dattilità sociale: l'organizzazione politica, anche riformata secondo la proposta habermasiana, malgrado ogni critica raffinatezza, resta la compensazione celeste di una base mondana non rivoluzionaria.

In questa dialettica illuministica di pubblico e privato, sfera politica e società civile, opinione pubblica e potere, realtà e coscienza, essendo l'elemento motore e innovatore la razionalità critica sono gli intellettuali, come portatori dell'istanza critica e negativa, a diventare la guida di un processo di rinnovamento che tende a coincidere con l'esercizio stesso della critica, annullando la prassi nella teoria. (Questo motivo resta implicito in *Storia e critica dell'opinione pubblica*, me emerge chiaramente nella raccolta di saggi dell'anno successivo *Theorie und Praxis*, Neuwied und Berlin 1963). Infatti, nella proposta di Habermas, l'opinione pubblica come processo critico, l'esercizio sociale della teoria, è l'unica forma di prassi politica capace di attaccare e dissolvere il potere facendo fare un salto qualitativo alla storia umana. La lotta politica dei partiti, invece, che tende a contrapporre potere a potere, l'organizzazione degli sfruttati al potere degli sfruttatori, ripete, secondo Habermas, la falsa dialettica del potere. Nella utopia libertaria di questa unilaterale esaltazione della ragione si rispecchia l'isolamento di una intellettualità privata dal nazismo della continuità con la migliore tradizione della cultura tedesca dei primi decenni del 900, schiacciata dalla tensione ideologica della guerra fredda, isolata dalla classe operaia anche a causa della politica opportunistica del partito socialdemocratico tedesco.

ALBERTO GAJANO

REINHART KOSELLECK, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. I-XXII, 282.

Stampato in Germania nel 1959, questo volume dovrebbe essere innanzitutto collegato a quel filone storiografico che da tempo si batte per l'utilizzazione di categorie sociologiche in seno alle scienze storiche. La « storia sociale » moderna che non si qualifica come una semplice analisi retrospettiva degli avvenimenti, nasce e si manifesta da un metodo di giudicare universale nel quale, come afferma Otto Brunner, la « struttura dell'associazione umana sta in primo piano ». Ci sembra però che tale metodo scientifico di analisi venga perso di vista dall'A. nel momento in cui dichiara di voler fare soltanto una semplice storia delle « idee » politiche.

Koselleck inizia il lavoro affermando che guerra civile religiosa e Rivoluzione Francese si pongono come poli estremi della nascita e della fine dell'assolutismo, la cui genesi viene ricostruita attraverso il pensiero di Hobbes, filosofo che partendo dal concetto di « legge naturale », attraverso una serie di passaggi giunge a fondare una teoria giustificativa e necessaria dello « Stato assoluto ». Un punto interessante del volume ci sembra quello in cui l'A. esamina il processo formativo dei « gruppi sociali » in seno ai quali si sviluppa la morale borghese. Partendo da Locke, filosofo d'obbligo per chi ha interesse di vedere la nascita della giustificazione teorico-politica del diritto borghese-liberale, l'A. pone in luce come nel pensiero di Locke le leggi morali borghesi nascano nello « spazio interno della coscienza umana » che era stata esclusa da Hobbes dall'ambito del potere statale. L'allargamento delle leggi morali alla società viene allora favorito dalla nascita di « Circoli » nei quali i filosofi si preoccupano di esplorare le leggi morali tra le formazioni sociali che

danno una svolta decisiva all'età dell'Illuminismo e che sono indiduate nella République des lettres e nelle Logge massoniche.

Il momento culminante del potere assoluto si ebbe nella Francia di Luigi XIV; tale potere favorì la nascita della nuova élite costituita da diversi gruppi che vedevano nella persona del sovrano colui il quale li privava delle capacità decisionali e politiche. Tale situazione determina l'elemento di coesione di nuove forze sociali tese ad opporsi allo stato assoluto; queste forze sociali si coagularono in gruppi che potremmo definire « di pressione », formati dalla nobiltà un tempo aderente alla Fronda e nella quale si trovano uomini come Boulanvilles, Montesquieu, ecc., e da raggruppamenti costituiti da banchieri, commercianti, appaltatori, ecc., quei borghesi cioè che lavorando e speculando avevano raggiunto potere e prestigio sociale il quale spesso veniva rafforzato da un titolo nobiliare. Il potere sociale di questi gruppi crebbe man mano che essi divennero creditori dello stato che però li privava sempre del potere politico.

A questi gruppi contrari all'assolutismo si aggiunse quello dei quattrecentomila emigranti che, dopo la revoca dell'editto di Nantes nel 1685, avevano abbandonato la Francia riversandosi nell'Europa settentrionale e meridionale. Da tutti questi gruppi eterogenei, privi di qualsiasi potere politico, si formò uno strato sociale unito dalla comune insofferenza nei confronti dello Stato assoluto; questi esclusi cominciarono a radunarsi nei caffè, nelle accademie e nei clubs, realizzando un lento ma palese processo di istituzionalizzazione la cui forza politica non poteva però essere manifestata apertamente. L'intervento dello Stato nei confronti di queste associazioni si manifestò con ordini di chiusura per i vari clubs che tentavano di minare le basi dell'assolutismo (l'A. riporta il caso del club dell'Entresol). La Massoneria, creazione ti-

pica della nuova borghesia in fermento, si avvolge nel segreto e nel mistero di pratiche esoteriche per evitare rischi.

L'ultimo capitolo del volume (« Crisi e filosofia della storia ») è quello cui il Koselleck sembra voler dare un maggior rilievo, visto che lo ha anche fatto pubblicare nella rivista « Il Mulino » (n. 2 gennaio-febbraio 1972), ma che non ci sembra particolarmente illuminante ai fini della comprensione della nascita e della crisi della borghesia. L'A. afferma che la filosofia della storia fu la « forza indirettamente politica » che si mise a disposizione degli illuministi e che servì da schermo al borghese morale (Koselleck si rifà al Löwith di « Significato e fine della storia »). Dilungandosi per molte pagine nell'esame della figura di Turgot, l'A. cerca di spiegare in che modo la borghesia politicizzò il dualismo morale che li travaglia nella crisi e come la storia tutta diventi filosofia della storia. Nelle ultime pagine esamina la figura ed alcuni aspetti del pensiero di Rousseau, traendo come conclusione che il filosofo ginevrino è stato un teorico della « rivoluzione permanente » in quanto nel « miracolo roussoiano nel quale nessuno regna e tuttavia tutti obbediscono e sono insieme liberi, la rivoluzione è sovrana (p. 205).

Questo volume di Koselleck non ci sembra particolarmente originale nel lavoro generale di analisi in quanto, come ha osservato Paolo Alatri in una nota critica su Paese sera-libri (del 10-3-1972), afferma « cose già dette » e che potevano comunque essere meglio interpretate. Nello studio della dimensione sociale della crisi illuministica come elemento scatenante dell'assolutismo e di quella particolare formazione sociale che si suole definire « borghesia », ci sembra strano che l'A. non valuti (o sottovaluti) la struttura economica del periodo storico, esaminato alla luce delle « idee », per cogliere il nesso dialettico tra attività uma-

na e condizioni oggettive. E' evidente da parte di Koselleck la non voluta considerazione di quella interpretazione storica che considera la serie di rapporti reali tra tendenze oggettive del processo socio-economico e l'attività di classi o di gruppi sociali che lo favoriscono o gli si oppongono. Pertanto la formazione della borghesia come classe e la crisi illuministica, specie per quanto riguarda il processo di genesi della borghesia che la vede riprodursi in quello spazio politico creato dallo stesso potere assoluto, appare viziata nella sua interpretazione. Questa semplice storia delle idee che l'A. vuole fare assolve scarsamente il suo compito nella misura in cui Koselleck trascura la lezione di Marx ed Engels che nell'Ideologia Tedesca, a proposito della concezione materialistica della storia avvertivano che « il modo di produzione della vita materiale condiziona in generale il processo sociale, politico e spirituale della vita ». Non bisogna quindi parlare di scissione tra morale e politica, a causa delle crisi determinatesi con le guerre civili di religione; il problema dovrebbe semmai essere posto nei termini marxiani di struttura e sovrastruttura (in proposito si veda di Marx « Il diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte »). Lo stesso pensiero di Rousseau, visto dall'A. come teorico della dittatura, appare travisato dal Koselleck il quale si riallaccia abbastanza fedelmente alle note tesi di Talmon in « The Origins of Totalitarian Democracy ». Che Rousseau cercasse l'unità tra morale e politica e che questa egli la ritrovasse nello stato « totale » è vero, ma totale non è senz'altro sinonimo di « totalitario » (almeno nell'accezione terminologica voluta dal Koselleck). Rousseau vide invece come la realizzazione dell'uomo non poteva venire dalla « religione », ma dalla « politica », non da Dio ma dall'Uomo (si veda Cassirer « Il problema Gian Giacomo Rousseau »). In questa direzione tutto il pensiero roussoiano appa-

re travisato dall'A., proprio in quell'analisi sociopolitica che ne fa in certo qual modo un precursore delle teorie « democratiche » in senso marxiano. L'affermazione di Koselleck « ...il paradosso di Rousseau che il popolo-Stato ha una volontà generale grazie alla quale diviene popolo-Stato, dal punto di vista politico non è realizzabile... », sembra evidentemente dettata da un'ottica interpretativa deformata. La distinzione tra « sovrano » e « governo » e la teoria della sovranità popolare rappresentano invece quei fondamentali punti di analisi che sviluppati nel « Contratto sociale » da Rousseau, saranno ripresi da Marx e Lenin nella teoria politica rivoluzionaria che prevede « l'estinzione dello Stato ». Il concetto di sovranità popolare (indivisibile e inalienabile) in Rousseau, elimina il « pactum subjectionis » con il quale si trasmette la sovranità dal popolo al governo; il potere sovrano si riduce e diviene una semplice « commissione » (esattamente il contrario di Locke) come è esplicitamente detto nel Contratto sociale (libro III, cap. 1°). La società si « riappropria » cioè di quella sovranità che nel contrattualismo giusnaturalistico veniva « alienata » a quella sfera separata della politica, eliminando in tal modo quella divisione tra società e Stato e ottenendo l'unificazione di governo, parlamento, esecutivo e legislativo. L'istanza politica del Contratto sociale non è quindi per nulla paradossale come afferma l'A., ma è l'espressione di quella esigenza che pretende una società vera, espressione di quella volontà generale il cui esercizio implica la presenza di un « interesse comune concreto ». La kantiana « insocievole socievolezza » (« Idea di una storia universale da un punto di vista cosmopolitico ») viene superata dal Rousseau politico tramite la « dissociazione » dell'interesse privato e implicando di conseguenza l'annullamento dello Stato la cui esistenza ribadisce e garantisce l'inegua-

gianza sociale. Aggiungendo l'analisi delle « basi economiche », la estinzione roussoiana dello Stato verrà ripresa, come abbiamo detto, e sviluppata da Marx (« Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico ») e successivamente da Lenin (« Stato e rivoluzione »). L'interpretazione della crisi illuministica, privata pertanto dall'analisi della libera concorrenza, per cui l'individuo appare sciolto da quei legami naturali che in periodi storici precedenti fanno di lui una parte di un agglomerato umano determinato e circoscritto, ci sembra priva di significato storico in quanto le sole idee politiche viste alla luce di alcuni fatti rimangono teoreticamente astratte.

La problematizzazione del materiale storico offertaci dall'A. diviene quindi parziale e limitata, dibattendosi tra una storia delle dottrine politiche ed una sorta di filosofia della storia, filone questo ultimo già criticato da Marx nella Ideologia tedesca nella quale è detto inoltre come la Storia si manifesti come « unità » e che una corretta interpretazione storica deve soprattutto spiegare il processo reale della produzione e, partendo da questa, arrivare alla spiegazione delle varie creazioni teoriche e delle forme della coscienza (religione, morale, filosofia, ecc.); mutamento della società che deve essere interpretato, come ricorda anche Dobb (« Economia politica e capitalismo »), non sui suoi fondamenti, ma « nei suoi fondamenti ».

RENATO CAVALLARO

DMITRI GEORGES LAVROFF, *I partiti politici nell'Africa nera*, Il Saggiatore, 1971, Milano, p. 221..

Il libro fa sorgere un grosso dubbio: se sia possibile o meno intraprendere un discorso su un aspetto della vita africana, il sistema partitico, senza offrire maggiore risalto proprio a quelle ramificazioni che

sono la conseguenza del sorgere, del mutare e dello stabilizzarsi degli attuali organismi politici africani. Il lavoro si rivela infatti un formidabile strumento di aggiornamento per tutti coloro che sono interessati all'attuale situazione politica africana, ma il suo limite consiste nell'aver concesso quasi esclusivo rilievo nell'aspetto politico a detrimento di una ben più organica visione socio-economico-culturale. Certo è, comunque, che se il Lavroff avesse dovuto dilungarsi sugli appunti sopra notati, il libro non avrebbe avuto certamente soltanto 221 pagine; ecco allora che egli preferisce, pur non trascurando, ripetuto, alcuni aspetti facenti capo alla dicotomia colonialismo-neo-colonialismo, dedicarsi ad una trattazione del più specifico campo politico-constituzionale, assioma derivante dalla sua formazione culturale (ha tenuto la cattedra di diritto costituzionale alla Facoltà di Diritto di Dakar) e dalla sua esperienza « in campo » (è stato consigliere alla Corte Suprema del Senegal e consigliere del Presidente della Repubblica per la stesura della Costituzione senegalese nel 1963). Del resto in copertina si legge che « non si tratta di uno studio analitico, ma di un esame essenziale contenuto entro limiti di spazio determinati ». Pur prendendone senz'altro atto, non posso che rammaricarmi che ad una così ampia materia non si sia dato quel complemento di organicità che, mancandole, la priva di una comprensione assai più profonda e particolareggiata; e tanto più me ne rincresce, notando ad ogni pagina l'intima familiarità che ha l'A. con le molteplici società africane.

Il modello pluripartitico europeo è ereditato in blocco, quale primo schema politico dai giovani Stati africani; presto esso si rivela però del tutto inadatto senza averlo prima « africanizzato ». Ecco allora la fase del bipartitismo, fase ancora più transitoria, che nella maggioranza dei casi farà sorgere dei movimenti politici della breve durata

di poco più di un anno, ma che è l'inizio, attuato attraverso una revisione delle istituzioni costituzionali, del sorgere del partito unico o unificato, o del partito dominante.

La costituzione del partito unico è riconosciuta ineluttabile, a seguito dello spaventoso sfregiamento dei confini da parte delle « Potenze ». Le giustificazioni addotte a favore sono molteplici, ma le più esaurienti si possono ridurre a tre: 1) l'unità nazionale, messa in pericolo proprio dalla coesistenza delle varie etnie, divergenti tra loro, può essere attuata soltanto facendo ricorso al partito unico, che supera i contrasti tra le varie popolazioni; 2) il partito unico, proprio per il suo carattere nazionale, è il solo mezzo per dare impulso all'economia, non regionale o tribale, ma dell'intero Paese, annullando, o rendendo formali, le forze di opposizione; 3) l'affermarsi del socialismo africano, ben diverso da quello europeo, che vuole la vittoria di una classe sull'altra, e che deve risultare un valido strumento di integrazione politica, richiede senz'altro la costituzione del partito unico.

Ben presto però i dirigenti africani si rendono conto delle profonde difficoltà che sono legate allo sviluppo di una Nazione (non ancora libera da quei legami di dipendenza neo-coloniale che ne limitano spesso il campo d'azione), a causa anche dell'impovertimento dei quadri del partito, i cui esponenti, a ricompensa dell'azione militante svolta, vengono reclutati con troppa facilità nei quadri burocratici dello Stato, mentre si allentano quei vincoli con le masse, che dovrebbero rappresentare la vera base del potere. Si arriva così proprio a ciò che si è tanto temuto: i leaders politici, da formidabili elementi riformatori, si trasformano in altrettante istituzionalizzazioni che vanno contro quella volontà di rinnovamento da essi stessi fatta conoscere con genuina spontaneità. Hanno combattuto la corruzione, il clientelismo, ma ora essi stessi si adagiano su quegli strumenti per

conservare un potere che, di fatto, è vuoto di qualsiasi sostanza. Ecco allora che, a partire dal 1963, almeno venti Paesi affidano il potere ai militari, che si presentano come gli unici fautori dell'unità e dello sviluppo nazionale e i fustigatori di quel nepotismo, inefficienza, corruzione, che hanno caratterizzato i governi precedenti.

I Consigli Nazionali o di Salute Pubblica pullulano in tutto il continente, affermando un autoritarismo che, almeno allo stato attuale, ad eccezione di qualche Stato dove i militari hanno ceduto il campo ad un governo civile democratico, costituisce il sistema politico più diffuso in Africa, sistema al quale, nonostante alcuni risultati raggiunti, non è possibile non rivolgere critiche.

La ragione di questi repentini cambiamenti nella società africana del nostro tempo sta nell'impossibilità, vuoi che sia dovuta ad incapacità intellettuale, vuoi che non sia nient'altro che la naturale conseguenza dell'azione « decolonizzatrice » svolta a partire dagli anni sessanta, di riuscire a superare le difficoltà implicite nella formazione di una società che possieda veramente i requisiti voluti dalle genti africane. (Cfr. GIOVANNI ARRIGHI, *Sviluppo economico e sovrastrutture in Africa*, Einaudi, 1969).

Ma forse il motivo più intimo sta proprio nel non essere riusciti a spezzare, in alcuni casi, l'unione con le ex (ex?) « Potenze » colonizzatrici e non, le quali, grazie ad astuti vincoli commerciali, non fanno che continuare in molti casi quel depredamento, quella rapina legalizzata che impedisce ai popoli africani, direttamente o per riflesso, di trovare la giusta via alla costruzione di una comunità fondata sull'eguaglianza. Non si può non tener conto ad esempio dell'infiltrazione americana in Africa, che si presenta come dispensatrice di miliardi di dollari a favore della strutturazione di una industria locale, senza dare segno di badare ai propri interessi. (Si veda, a questo proposito l'Algeria al-

l'avanguardia del mondo arabo, e sta in Mercurio, Segisa, Milano, Febbraio 1972: «...citiamo l'accordo venticinquennale con la El Paso Natural Gas, una compagnia texana che si è impegnata a portare a termine in Algeria un programma di investimenti per un valore di un miliardo di dollari, in cambio di una fornitura annuale di 10 miliardi di metri cubi di gas. E fin qui siamo nei termini di ordinaria amministrazione; senonché, per fornire quei 10 miliardi di metri cubi di gas all'anno, l'Algeria deve far ricorso, poiché si tratta di effettuare grossi investimenti, all'aiuto finanziario della U.S. Import Export Bank, oltre all'appoggio della Banca Mondiale. Certo, vendere aerei civili o costruire impianti industriali è diverso dal liquidare profumi o alcoolici; ciò che preoccupa, però, è che non si conoscono i tassi di interesse di questi prestiti e l'effettiva proporzione di utili ripartita tra le due parti.

C'è da sperare che gli Americani non si avventurino sulla rapace fal-sariga dei Francesi, la cui avidità, a danno delle popolazioni, è impressionante. Tra il 1949 e il 1955 la Francia concede ai suoi territori occupati fondi e crediti per circa un miliardo di dollari: il 70% di questi fondi, grazie ad un minutissimo sistema di rimesse e utili confluisce nuovamente sulla metropoli. Gli investimenti industriali fatti nelle provincie africane forniscono in media un interesse del 20% all'anno sulla somma investita. I Paesi francofoni rappresentano un mercato che gli industriali francesi non hanno certamente interesse a perdere: non esitano quindi, per ottenere il beneplacito delle amministrazioni locali, a far leva sulla corruzione. Nell'Africa francofona vivono ancora oggi 165.000 francesi, molti dei quali occupanti un posto chiave nella sua economia, che percepiscono una cifra pari a circa il 15% (!) del prodotto nazionale lordo dell'intera area, percentuale non comprensiva degli utili delle imprese commerciali e industriali, va-

lutabili intorno ai 300 milioni di dollari.

Bene fa allora Vittorio Felber a riportare nell'articolo sopra citato lo sdegno e il rancore di un giornalista africano, Ahmed Baba Miske, di fronte ad una situazione che, seppur mutata in alcune sigle ufficiali, è il seguito di un'ipocrita politica coloniale: «Africanizzare i quadri! Ciò fa tornare alla mente dei vecchi ricordi di dodici anni fa. Era l'epoca dell'euforia «indipendentista»: poiché eravamo ufficialmente colonizzati, le responsabilità erano per forza di cosa nelle mani dei colonizzatori e avrebbero dovuto essere trasferite a dei nostri concittadini. Ma parlare di africanizzazione tredici anni dopo l'autonomia interna ed undici anni dopo l'indipendenza serve solo a confermare l'inutilità di quest'ultima».

Indipendenza africana: realtà o mito?

ALFREDO LALOMIA

SIMONETTA LUX, *Arte, società e tecnica*, Assisi, Carucci 1971, pp. 161.

E' questo il primo di due volumi — il secondo sarà pubblicato prossimamente — nei quali ci viene riproposta in modo nuovo e organico l'opera di J. Ruskin e W. Morris che, primi nell'Inghilterra della seconda metà del XIX secolo, seppero impostare un discorso sulle prospettive anche sociali del fatto artistico. Pur delineando la personalità e l'attività di entrambi, in particolare la loro denuncia dei risvolti più drammatici della nascente società industriale, il presente volume si incentra sulla figura di John Ruskin che fu il maestro riconosciuto non solo del Morris, ma di un certo tipo di critica estetico-sociale del fatto artistico. Ben evidenziato è il presupposto dal quale l'autrice parte, che è poi quello secondo il quale non si può esaurire il discorso sulla opera di Ruskin — come per lo più

si è fatto finora — scindendo la sua critica in due momenti contrapposti e quasi impermeabili: l'uno estetico-formale e l'altro storico-sociale. Al contrario, rispetto ad un certo genere di tesi fin qui sostenute, l'autrice si sforza di cogliere la stretta interdipendenza dei due canoni valutativi e suffragando questo punto di vista ricollegandosi all'esempio del gotico, della cultura revivalistica dell'ottocento «più desiderosa di appropriarsi dell'arte passata che non di comprenderla e rispettarne il significato originale». Al riguardo vi è un intero capitolo dedicato alla «bipolarità» della critica di arte in Ruskin ove vengono colti i termini di un dibattito metodologico modernamente inteso, secondo il quale l'analisi di un'opera non può prescindere dalla individuazione delle sue componenti sociali.

Che oggi sia largamente scontata la tesi di non guardare le cose secondo immutabili canoni classici ma penetrandole con l'esperire direttamente l'oggetto artistico, onde averne una percezione non soltanto estetica ma anche sociale, non deve farci dimenticare l'epoca vittoriana nella quale si trovarono a vivere e ad operare i due autori di cui trattasi. In Ruskin è presente la consapevolezza che bisogna evitare gli eccessi cui la meccanizzazione conduce. Ad una «nuova brutalità» bisogna contrapporre non una fuga dalla realtà di sapore luddistico, quanto piuttosto un uso umano della macchina che non alieni, non cosalizzi l'individuo, non perpetui la potenza di pochi e il servaggio di molti, non presupponga lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Le sue considerazioni estetiche non dimenticano le condizioni sociali, quelle appunto dell'Inghilterra ottocentesca, vittoriana; le mutate condizioni umane determinate da un nuovo tipo di lavoro portano infatti tutta una serie di conseguenze che si ripercuotono puntualmente sul modo di intendere l'arte.

La stessa imitazione vuota ed estrinseca del passato con le sue decorazioni fatte in serie e non più artigianalmente, con la sua ricchezza, la sua pomposità fasulla, sta a dimostrare la matrice sociale del fenomeno. L'antico non viene compreso ma solamente riprodotto, imitato non per rispettarne il significato originale, quanto piuttosto in ossequio ad un tecnicismo trionfante ed al bisogno di ostentazione, di «sciupio vistoso» dei nuovi ricchi. I valori artistici dell'arte gotica non vengono neppure sfiorati, né potrebbe essere diversamente dal momento che l'individuo moderno non riesce più a produrre autenticamente e di conseguenza non può più percepire il significato, lo spirito di un'epoca della quale non sussistono le condizioni, il contesto socio-culturale dal quale l'artista non può prescindere. L'arte in questi casi è «una continua menzogna che si riveste di stili», il sistema della macchina con la sua ferrea logica viene rifiutato da Ruskin proprio come la causa della nascente proletarianizzazione in cui l'uomo «è solo atomo in un cumulo di rifiuti umani» e l'esistenza «diviene un semplice passaggio».

Tuttavia in quest libro, nel ricercare i presupposti storico-sociali della critica del Ruskin, non si tralascia di sottolineare come il rifiuto della macchina non sia inteso marcusianamente. Al contrario l'autrice nell'evidenziare la genesi schilleriana della tematica dell'individuo alienato, si propone l'esigenza di tracciare un ponte da Schiller a Marcuse attraverso la mediazione di Marx — ponte del quale Ruskin e Morris costituiscono «l'arcata portante».

In effetti questi due «dilettanti» dell'arte e di problemi sociali, riescono ad evidenziare incisivamente gli aspetti più contraddittori e disumanizzanti della società industriale, salvandosi nel contempo dalle panie di un antimacchinismo fine a se stesso, dimostrando così sia in campo sociale che

artistico una modernità sorprendente. Non è un merito trascurabile l'averceli riproposti e, soprattutto, l'averlo fatto al di là degli schematismi cui certa saggistica ci ha oramai abituati, ma al contrario sforzandosi di cogliere — specie per quanto concerne Ruskin — la « bipolarità » della sua critica d'arte che gli consente di ridimensionare socialmente la figura dell'artista senza cadere in un abusato riduzionismo che ne mortifichi le componenti più peculiarmente estetico-formali.

ANGELO BONZANINI

FRANCA ORSELLO MONTANARI, *La teoria del "consensus" in Auguste Comte*, Padova, Marsilio Editori, pp. 101.

Né Edward Shils né Daniel Bell, che pure ne menano vanto, e neppure William Sumner, sono i reali « padri » della teoria della società di massa come società del consenso. Se Shils vede specificatamente nella « società di massa », quale viene emergendo negli Stati Uniti nell'Europa nordoccidentale e in Giappone dopo la seconda guerra mondiale, i prodromi della diffusione di un consenso sempre più generalizzato, Comte aveva già teorizzato l'ineluttabilità del « consenso » (o — si potrebbe dire oggi — della manipolazione che conduce alla massificazione e all'interiorizzazione dei valori culturali societari), oltre un secolo fa. Opportunamente, Franca Orsello Montanari ce lo ricorda in questa concisa e puntuale monografia interamente dedicata al concetto di « consensus » nel pensiero di Auguste Comte. « La vita sociale — scriveva Comte — mostra in più alto grado [...] quell'inevitabile consensus universale che caratterizza i fenomeni dei corpi viventi » (*Cours de Philosophie Positive*, Parigi, 1908, pagina 170). C'è dunque già in Comte una evidente venatura di tipo

organicista che fa leva sull' analogia fra l'autoregolazione degli organismi biologici e il consenso all'interno delle società. A suo avviso, non si tratta di un' analogia da utilizzare a scopi euristici, ma di un vero e proprio assioma; un assioma che lo conduce, attraverso la « statica » e la « dinamica » sociale, al tentativo di una sintesi suprema che deve in ogni caso conseguirsi, quali che ne siano i modi particolari d'attuazione.

Puntualmente la Orsello-Montanari segue l'iter intellettuale di Comte con lo scopo di individuare un significato unitario nell'opera del pensatore francese anche allorché perviene all'estrema teorizzazione della religione dell'umanità, della quale si tenta una parziale rivalutazione al di là delle formule ad effetto che sono state divulgate estraendole dal preciso contesto in cui erano inserite e prescindendo dal momento in cui, durante il lungo e travagliato iter intellettuale di Comte, erano state concepite.

GIANNI STATERA

GEORGIJ V. PLECKANOV, *Scritti di estetica*, Roma, Samonà e Savelli, 1972, pp. 234.

La pubblicazione degli scritti di estetica di Georgij Pleckanov colma una grave lacuna (cui non potevano ovviare neanche saggi acuti come quello, ad esempio, di Ignazio Ambrogio sul numero 9 di questa rivista) nella conoscenza diretta di un pensatore marxista la cui sociologia della letteratura (se così si può definire un insieme non sistematico di osservazioni) ha certo risentito della sua « ortodossia » e del suo esasperato storicismo da II Internazionale, ma non senza tuttavia aver impostato una serie di questioni vitali, alcune anche avviate a soluzioni non effimere. Salvo poi, come si sa, a sostenere che l'arte deve riflettere le « idee vere », perché « Quando una

opera d'arte altera la realtà, essa non è riuscita», a rinnegare cioè quanto egli stesso era venuto sostenendo di più acuto e a giustificare l'accusa di rozzo determinismo che ancora pesa sulla sua estetica.

Ma vediamo le luci. La prima, che contrasta con la conclusione deterministica di cui sopra, consiste nell'affermazione che l'arte non va ricondotta immediatamente al livello dei rapporti di produzione ma rappresenta l'elaborazione di determinati stati di coscienza, è il prodotto del gioco di fattori diversi dall'economia, come la filosofia e la politica. Ciò non significa, precisa Pleckanov, che ha ragione Taine quando sostiene che la *situazione* (storico-antropologica) che spiega la *psiche* degli uomini è a sua volta spiegata da quest'ultima nella sua accezione di natura-razza, perché la causa ultima di un determinato assetto collettivo non sta mai nella sua componente spirituale bensì economica e sociale; significa solo che «un'influenza immediata dell'economia sull'arte e sulle altre ideologie generalmente la si può rilevare in casi estremamente rari». Tale riconosciuta compresenza e interconnessione dialettica, a dominante variabile, di filosofia, politica ed arte, consente di spiegare le «contaminazioni» che quest'ultima subisce a più riprese nel corso della sua storia («... nella Francia della fine del XVIII secolo si fa molto rilevante l'influenza della letteratura sullo sviluppo dell'eloquenza politica. A quell'epoca gli oratori politici parlavano come gli eroi di Corneille») e anticipa le considerazioni, riprese dal Sartre di «Che cos'è la letteratura?», sul carattere contingente della teoria tardo-borghese dell'arte per l'arte. Questa non sarebbe che «l'idealizzazione della negazione del tipo di vita borghese», l'espressione da parte degli artisti francesi della seconda metà dell'ottocento del «loro dissenso privo di prospettive con l'ambiente sociale che li circonda», un parti-

colare credo creativo volto, come disse Leconte de Lisle, a «donner la vie idéale à celui qui n'a pas la vie réelle». Dove per «vie réelle» si intende ovviamente la presa di posizione, la scelta di campo, l'engagement che parnassiani e simbolisti rifiutavano nel momento in cui non integravano il loro antiborghesismo estetico con le ragioni economico-sociali del proletariato. A Pleckanov, certo, sfugge la componente strettamente estetica, espressiva e stilistica, della dialettica artistica come contrasto, invero, superamento di tradizioni e forme diverse (ridimensionata, ma per nulla annullata, dalla priorità del fattore economico-sociale; non a caso, il vero interesse di Pleckanov si arresta ai temi, ai contenuti in senso tradizionale dell'opera: «Ciò... significa che per spiegare la scelta da parte di un determinato scrittore di certi soggetti piuttosto che di altri, è assolutamente sufficiente la motivazione sociale»); ma ciò non toglie che, poche righe prima di affermare che «quando un'opera d'arte altera la realtà, essa non è riuscita», Pleckanov scriva anche che «quanto più la forma di un'opera d'arte corrisponde alla sua idea, tanto più esso è riuscita». Come si concilia questa «riuscita» autonoma, interna, col criterio, integralmente sociologico, della «riuscita» esterna? Alla radice di questa contraddizione vi è, evidentemente, la rigidità della distinzione che Pleckanov pone tra contenuto («soggetto») e forma, quest'ultima da lui intesa ancora in senso romantico, come mistica «aura» e insondabile dono di natura. Ma basta pensare all'«intuizione sensibile» che per Lukacs è essenza dell'arte e che è accoglimento ben più sistematico dell'irrazionale nell'estetica per accorgersi che proprio questa contraddittorietà e disorganicità della definizione pleckanoviana dell'arte «riuscita» lascia, a differenza di quella, la strada aperta a soluzioni più rigorose e attuali. Ben più numerosi dei luoghi in cui si

afferma il carattere istintuale dell'arte, ad esempio, sono in questi saggi i passi in cui si ribadisce, rifacendosi all'immane Darwin, la compresenza nell'arte di sensazione e idea, e quindi di individualità e intersoggettività, « biologia e sociologia ». Come non è strutturalmente distinto dall'attività intellettuale, così il produrre oggetti artistici non può essere separato dall'attività pratica dell'uomo, dal lavoro: e da qui ad affermare, come fa McLuhan, la « diffusività » dell'arte contemporanea, o a sostenere, con Arnheim, che è la crescente importanza della compo-

nente « funzionale » ciò che può forse avviare a soluzione l'attuale crisi semantica delle arti, il passo è breve. Non vita come arte, ma fusione di arte e vita, di artisticità e praticità. Per dirla con Marcuse, sembra « che la sublimazione estetica stia raggiungendo i suoi limiti storici, che l'impegno dell'Arte verso il bello, l'ideale e il sublime, che la funzione di « vacanza » dell'Arte, ormai, offendano la condizione umana... L'Arte, per virtù della propria dinamica interiore, è destinata a divenire una *forza politica* ».

CARLO FERRUCCI

Summaries in English of some articles

- F. CHIAROMONTE — *The organization of work in American industry*. After drawing attention to the number of articles which have recently appeared in American magazines on the themes of job enlargement and job enrichment, showing the extent to which the problem is felt to be pressing, the author examines some of the causes of labour unrest in the U.S.A., pointing out the dangers of a rigid application of Taylorism. He stresses furthermore that the application of Taylor's principles have served to maintain the status quo and to keep the working class in a position of inferiority.
- R. CIPRIANI — *Metropolis and secularization (part II): God on the outskirts of the big city*. In this second part of his article, Cipriani attempts a hypothesis regarding the compatibility-incompatibility between the city and religion, concluding that the city may prove fertile ground for a religious revival just as it may provide the setting for a decline of every form of religious observance. He goes on to give a documented analysis of the situation in modern Rome, in Montreal and in the Parisian « banlieue ». He draws the conclusion that secularization means, in effect, that the Church is losing touch with the masses who desire a deinstitutionalized form of religion.
- G. CORSINI — *Class consciousness in the Sociology of Literature*. Discussing the work of Richard Hoggart and Raymond Williams, two of the pillars of British sociology of literature, Corsini points out their relative isolation from the work being done on the Continent and in America. He finds that the type of consciousness of the English « sociolizers » of the '50's is inadequate to the task they have undertaken: a new social and intellectual analysis of contemporary England, and suggests that this may be due to the fact that, although both these critics were born into working-class families, they have lost touch with their roots and have risen to positions of authority in the Establishment, seeming, as Corsini concludes from autobiographical hints in their work, to be morbidly concerned with keeping their hard-won places on the higher rungs of the social ladder.

M. FEDELE — *R. Michels' political sociology: moralism and reformism*. Starting from Michels' claim to carry out a critical autopsy on democracy, Fedele shows how closely this analysis is linked to the situation of Social Democracy in Germany at the time (1910), and points out that the unreliability of many of Michels' conclusions is due to generalizations based on a particular situation. He finds however that Michels' work remains of interest in so far as it treats organically for the first time the main theoretical problems of the present century. Fedele finds that the value of Michels' work lies in the same direction as its weakness — in that he attempts to come to terms with facts as he sees them. The unreliability of his conclusions is to be attributed to his lack of a critical methodology.

R. DE FRANCO — *Suicide as a social fact*. Examining the suicide statistics throughout the world for the years 1952-54 and 1961-64, the author attempts to explain the rapid rise of these figures in industrialized societies and pays particular attention to the fact that the figures are notably higher in rich than in poor countries, and in Protestant than in Catholic communities. Her conclusions are that the main causes of suicide are to be found in the sense of instability, personal or social, and that Catholicism, with its unchanging dogmas, and the unchanging social system and rigid hierarchy of the more backward countries, give this sense of stability.

M. DELLE DONNE — *Reform or revolution in the cities of capital* (part II). The large metropolitan centers are seen as the outcome not of technological necessity but of vested interests. The author gives figures of the process of urbanization in the larger cities of America, Great Britain and Italy, reviewing the social, economic and political consequences of the creation of urban ghettos. The failure of attempts to vary the pattern, such as the New Towns set up under the Labour government in England, is also examined, and the article concludes by reflection on the mass revolt which is brewing in the centres of the large cities which, as the middle classes have sought breathing space in the suburbs, have filled with uprooted and underprivileged immigrants, who provide the human raw material required for the service of capital.

(a cura di BARBARA MELCHIORI)

Sommari dei numeri precedenti

1. PRIMAVERA 1967

F.F. — La prospettiva sociologica e i problemi della società italiana in trasformazione - A. McCLUNG LEE — Il persistere delle ideologie - F. V. KOSTANTINOV — Sociologia e ideologia - G. GERMANI — Fascismo e classe sociale - C. T. ALTAN — Strumentalismo e funzionalismo critico in antropologia culturale.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — La nouvelle vague della reazione anti-sociologica - G. STATERA — Il congresso di Evian.

SCHEDE E RECENSIONI (G. Baglioni; R. Dahrendorf; V. Erlich; A. Izzo; D. McGregor; H. Marcuse).

2. ESTATE 1967

F. F. — La spiegazione sociologica non è facile - F.F. — Testimonianza resa alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia nella seduta del 22 febbraio 1967 (trascrizione verbatim) - C. TULLIO-ALTAN — Strumentalismo e Funzionalismo critico in antropologia culturale (II) - G. GERMANI — Fascismo e classe sociale (II) - G. EISERMANN — Teoria economica e sociologia.

CRONACHE E COMMENTI

C. S. — La cultura che vieta di capire gli altri ovvero i conservatori travestiti da radicali.

SCHEDE E RECENSIONI (R. Dahrendorf; R. A. Schermerhorn; Malcolm X).

3. AUTUNNO 1967

F. F. — Un coro di solisti che aspettano l'imprimatur - S. PICCONE STELLA — Perché i sociologi USA non possono spiegare la rivolta negra - G. STATERA — La sociologia della scienza di Robert K. Merton - F. F. — La scuola media come fattore di cultura e di democrazia - M. ANCONA — Un paradosso italiano: milioni di analfabeti e maestri disoccupati - M. I. MONTEZEMOLO — La scuola popolare in Italia: primo resoconto di una ricerca - G. GADDA CONTI — Letteratura e società negli Stati Uniti: dall'individualismo al conformismo - G. PAGLIANO UNGARI — Lucien Goldmann e la letteratura.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Cinema e società: un rapporto ambiguo, da approfondire - G. STATERA — L'automazione elettronica all'Accademia dei Lincei: un discorso a metà - M. BOATO — L'Istituto di scienze sociali di Trento: avanguardia del rinnovamento universitario od occasione perduta?

F. F. — Corsi e tesi di laurea in sociologia: un fattore di rottura degli ordinamenti universitari rigidi.

SCHEDE E RECENSIONI (M. Scheler; C. Mannucci; V. L. Parrington, jr).

4. INVERNO 1967 - 1968

F. F. — I Vietcong non sono boy scouts - G. RAWICK — La rivoluzione nera negli Stati Uniti d'America - F. F. — Capire sociologicamente l'Italia; capirla per trasformarla - C. ANTIOCHIA, A. PACITTI — Trasferta siciliana nei giorni del terremoto - M. GALLI, G. HARRISON — Viaggio di due antropologi nella Sicilia afflitta dal terremoto dalla paura e dalla solidarietà sociale - M. SANTOLONI — L'Italia che non cambia - A. Rossi, L. M. SATRIANI — Ipotesi sul terremoto di Sicilia - F. F. — La mafia di Sicilia come problema di sviluppo nazionale - C. ANTIOCHIA — Gli studenti di Alcamo fra mafia e autonomia - F. DE DOMENICO — Istruzione e scolarità in Sicilia. La popolazione e l'economia siciliana - G. AMENDOLA — Sociologia antisismica?

SCHEDE E RECENSIONI (G. William Fulbright; Paul Lazarsfeld; Fabrizio Onofri).

5. PRIMAVERA 1968

F.F. — Perché gli studenti contro le istituzioni: uomini fungibili; società defunta - A. Izzo — Marcuse e la cronaca - F. VIOLA — Alcune esperienze di autonomia politica e di democrazia diretta del movimento studentesco a Roma - F. F. — La sociocrazia: dalla democrazia di facciata alla democrazia di partecipazione - La questione negra negli Stati Uniti. Dati e opinioni - A. McCLUNG LEE — I moti razziali sono sintomi - M. MONTANO — La prospettiva dell'esclusione - S. PICCONI STELLA — A proposito del Rapporto Kerner - R. BENDIX — Il rapporto fra ideologia e sociologia - R. BRILLIANT — Storia dell'arte e sociologia - G. GADDA CONTI — Ancora sul « Grande romanzo americano » - G. CORSINI — Letteratura e società negli Stati Uniti: appunti sul nuovo romanzo - M. IOVCIUK, L. KOGAN — I cambiamenti nella vita spirituale degli operai nell'Unione Sovietica - A. KHARCEV — L'evoluzione della famiglia nell'Unione Sovietica.

RONACHE E COMMENTI

1 C. S. — Schemi di comodo, sociologia di comodo. F. F. — Antropologi culturali a Perugia.

SCHEDE E RECENSIONI (P. A. Baran, P. M. Sweezy; J. Travers; G. Bonazzi; Th. W. Adorno, M. Horkheimer; R. Barthes, et al.).

6. ESTATE 1968

F. F. — Il mito dello sviluppo - J. DAVIS — Atteggiamenti morali e arretratezza economica nel Mezzogiorno - G. STATERA — Aspetti della partecipazione politica in Italia: analisi di una ricerca - A. ROSSI — Tre famiglie del Sud - A. FASOLA BOLOGNA — I motivi degli interessi religiosi di Max Weber.

SCHEDE E RECENSIONI (F. Basaglia; J. Gabel; E. Goffmann; don Milani; H. Marcuse).

7. AUTUNNO 1968

- F. F. — Terzo mondo sotto casa - C. ANTIOCHIA — Le borgate, i borghetti e le baracche di Roma - F. COLOMBO — Cultura e violenza negli Stati Uniti - F. F. — Capire sociologicamente l'Italia; capirla per trasformarla (II) - C. TULLIO-ALTAN — Sulla « situazione » intesa come parametro di verifica della funzionalità di una struttura o sistema - P. TONIOLO — Stratificazione sociale e riuscita scolastica - S. PICONE STELLA — Profilo dell'opposizione studentesca in Brasile.

CRONACHE E COMMENTI

- F. F. — Scienza pura e dintorni - F. F. — Marx come asse ereditario.

SCHEDE E RECENSIONI — (V. Cesareo; Lewis A. Coser; G. E. Rusconi; S. Ullmann; C. Furtado).

8. INVERNO 1968 - 1969

- F. F. — Il piede e la scarpa - A. Izzo — La sociologia degli intellettuali - G. E. RUSCONI — Crisi del sacro e protesta giovanile - M. DIGILIO — Un nuovo Methodenstreit: Popper-Albert contro Adorno-Habermas - G. STATERA — Un classico della ricerca sulle comunicazioni di massa - P. CASCIOLI — Operai e gestione dell'impresa - U. TOSCANO — Innovazioni tecniche e forme rituali.

CRONACHE E COMMENTI

- M. SANTOLONI — Una tecnica del conformismo? - G. A. MARSELLI Sociologia a più usi.
C. ANTIOCHIA — La vita economica e sociale di una borgata romana - G. P. RAWICK — Nota sulla sociologia di C. Wright Mills.

SCHEDE E RECENSIONI — (M. Abbate; E. A. Albertoni; G. Busino; L. Cavalli; F. Fernandes; F. Froio; F. Fortini).

9. PRIMAVERA 1969

- F.F. — Corto circuito - C. ANTIOCHIA — La vita scolastica e culturale di una borgata romana - F.F. — La prospettiva sociologica negli studi di arte e di letteratura - G. CORSINI — La sociologia della letteratura: breve storia e infruttuosa ricerca di paternità - R. TIGNARELLI — Sul romanzo di fabbrica.

CRONACHE E COMMENTI

- La carica dei seicento - Elogio del trasformismo - Morte di Dio in alberghi di lusso - A che servono le fondazioni - Esecutivi - Archivio fotografico.*
GENEVIEVE MOULLAUD — Stendhal: L'inserimento sociale di uno scrittore
I. AMBROGIO — Sul metodo sociologico letterario di G. Plechanov - G. GADDA CONTI — Il pendolo della fortuna di Howells - F. PISELLI — Papini pragmatista - G. PAGLIANO UNGARI — Il partito politico nella letteratura francese nell'Ottocento e Novecento - M. BUONANNO — Le biblioteche comunali di Roma: mito e realtà - C. STROPPA — I critici italiani di Talcott Parsons.

SCHEDE E RECENSIONI — (Riccardo di Corato; K. Clark; E. Fromm; O. Janni).

10. ESTATE 1969

F. F. — « Statu quo » — Il tema di questa rivista - S. PICCONE STELLA — Rapporto sugli intellettuali italiani: le condizioni di lavoro - M. SANTOLONI — Vietato sapere, vietato fare - N. ROBINE — Motivazioni e pressioni sui comportamenti dei lettori - A. ROSSI — Indagine sul gusto per l'arredo in una piazza di Trastevere - G. BOLAFFI — Marzotto: fine di un mito - F. F. — Il ruolo del servizio sociale nella società italiana contemporanea - M. LELLI — Marcuse e i Cecoslovacchi: note su lavoro e tecnologia - R. TIGNANELLI — Sul romanzo di fabbrica (II).

CRONACHE E COMMENTI

Un volantino per S. Antonio - I tecnici di fabbrica come politici a mezzo servizio - Non mitizzare la classe - Il marxismo aggiornato.

SCHEDE E RECENSIONI — (AA. VV.; N. Bobbio; T. Perlini; G. Salierno; A. Silj).

11. AUTUNNO 1969

F. F. — Sicilia: i quattro canali della rapina - P. AMMASSARI — Il rapporto fra biografia e storia in H. Gerth e C. Wright Mills - F. F., M. LELLI — La lotta per la casa a Roma e il nuovo ruolo dei « borgatari » - A. FABRE LUCE — Incidenze critiche contemporanee - G. PRANDSTRALLER — Note critiche sulla sociologia degli intellettuali - A. IZZO — Dall'ideologia del progresso all'efficienzismo - replica a Prandstraller - G. AMENDOLA — L'alibi del potere locale.

CRONACHE E COMMENTI

G. CORSINI — « Moratorium Day »: la nascita di un'opposizione? - C. TULLIO ALTAN — Guerra e strutturalismo - Z. KUCHYNKA — Nota sulla sociologia ceoslovacca - F. F. — Abbracci con cautela - F. F. — C. Wright Mills e la caricatura del marxismo.

SCHEDE E RECENSIONI (J. Agnoli; AA.VV.; C. Falconi).

12. INVERNO 1969 - 1970

F. F. — Bombe e vilipendio: dalla crisi di governo alla crisi di regime - A. ILLUMINATI, C. DI TORO — Il ciclo capitalistico nell'Italia del dopoguerra: i cattolici tra integralismo e riformismo - C. SARACENO RUSCONI — Condizione femminile come condizione di classe? - M. LELLI — I tecnici come parte della classe operaia - A. BRIGANTI — L'origine della terza pagina nei quotidiani italiani - M. FOLLIS, R. TAGLIOLI — I meccanismi dell'insuccesso nelle scuole dell'obbligo - A. RICCI — La critica dell'economia politica come scienza - F. F. — La violenza come rifiuto della mediazione culturale.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Satelliti culturali - B. MELCHIORI — La TV si mangia la coda - F. F. — Una vittoria di Pirro - F. F. — Il nuovo tradimento dei chierici - S. PICCONE STELLA — A che punto è il discorso sull'intellettuale come salariato - G. HARRISON — Dove vanno a finire i laureati in sociologia?

SCHEDE E RECENSIONI (E. Calvanzara; R. Fraser, a cura di; J. Habermans; G. Sofri)

Summaries in English of some articles.

13. PRIMAVERA 1970

- F. F. — Demiurghi o pirati - Quarto anno. Dove stiamo. E perché - U. CERONI — Il metodo dell'analisi sociale di Lenin - A. IZZO — Una vecchia disputa: Hegel critico della società civile? - M. LELLI — Due libri per Marx - M. MONTANO — Un critico dell'ideologia contemporanea: Galvano Della Volpe - G. GADDA CONTI — L'ultimo ribelle degli anni '20 - VITO D'ARPA — Classe sociale: da situazione oggettiva a concetto rivoluzionario - M. SANTOLONI — Il pubblico potere e il lavoro sociale - G. E. RUSCONI — L'ambivalenza di Adorno.

CRONACHE E COMMENTI

Un discorso da riprendere: il processo sociale secondo Leopold von Wiese - Aggiornamento sulla situazione della popolazione negra in USA - Tra Cohn-Bendit e Valdeck-Rochet - Sociologia e amministrazione della giustizia - L'astuzia della regione.

SCHEDE E RECENSIONI — (M. Barbagli; M. Dei; A. Gunder Frank; E. Golino; A. S. Neill; C. Romeo; A. Rossini; G. Enrico Rusconi).

14. ESTATE 1970

- F. F. — L'opposizione cooptata - A ILLUMINATI — Progresso e legittimazione dell'ordinamento sociale - R. DI LEO — Massa, avanguardia: gli operai e Lenin - A. IZZO — La costruzione sociale della realtà - S. MASTROCINQUE — Frammenti sul letterato - F. FERRAROTTI — Adorno come sociologo - E. MAFFIA — Fenomenologia di un tentativo reazionario: Stati Uniti d'America 1970 - A. A. BERGER — Comperare vuol dire farsi notare - C. SEBASTIANI — Marginalità politica e integrazione manipolata: sondaggio in tre borgate romane.

CRONACHE E COMMENTI

- T. MASSARI — A proposito di una critica immaginaria di marxismi « immaginari » - S. NATOLI — L'intellettuale è un salariato o un privilegiato? - M. LELLI — Elezioni e dopo - M. DELLE DONNE — Note di sociologia urbana.

SCHEDE E RECENSIONI (A. Asa Berger; AA. VV.; C. Boffito-L. Foa; Centro Studi Marxist; G. Kolko; K. Korsch; C. Segre, M. Corti).

Summaries in English of some articles.

15. AUTUNNO 1970

- F. F. — Fra due imperi ovvero: sociologia per chi? - G. BERLINGUER — Professione contro ruolo sociale: la figura del medico in Italia - T. PERLINI — A proposito di Korsch (parte prima) - C. SARACENO — La maternità come responsabilità collettiva - A. PERROTTA - M. SANTOLONI - A. FASOLA-BOLOGNA — Note critiche sul professionismo sociologico - R. GIULIANI - G. PECORA — Riconoscimento sulle nuove forme della lotta operaia - G. AMENDOLA - La situazione culturale nella provincia di Brindisi - F. FERRAROTTI — Ritorno a casa o rivoluzione: notizie e opinioni sui movimenti studenteschi - G. STATERA — L'utopia del movimento studentesco italiano - R. MASSARI — Che cosa sta succedendo a Cuba?

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — « Business Statesmanship » - F. F. — I giovani negri negli USA i più colpiti dalla recessione economica - F. F. — Come nasce una colonia progredita - M. LELLI — Dialettica del baraccato - L. BAIARDO — Primo giorno di scuola - C. TULLIO-ALTAN — Funzionalismo critico e antropologia culturale - G. STATERA — Replica a Tullio-Altan - F. F. — « Reddito medio atomico pro-capite » - F. F. — Industrializzazione senza sviluppo.

SCHEDE E RECENSIONI (J. Musil; R. Runcini; G. Vacca).

16. INVERNO 1970 - 1971

F. F. — Violenza: quale? perché? - Summaries in English of some articles T. PERLINI — A proposito di Korsch (Parte seconda) - F. FERRAROTTI — La capitale del capitale - E. MAFFIA — America: invece della città - G. RICCIARDI — Graciliano Ramos romanziere sociologo - A. CAVALLI — La socializzazione politica dell'attivista studente - M. ANCONA — Problemi della scuola dell'obbligo - LA CS — Automazione e ideologia - S. F. ELISSEEV — L'operaio sovietico di fronte all'automazione - C. SARACENO — Women's Liberation: genere di lusso o lotta di classe.

CRONACHE E COMMENTI

* I poveri pagano più tasse - * L'intellettuale come reagente chimico e il progetto Valletta - * Il gap tecnologico come strumento di controllo politico - * Licenziamento « dolce » e socialismo semantico - * Il manager diviso - M. LELLI — Per un discorso sullo stato - M. CERATTO — Film: irrealtà e mistificazione - S. MASTROCINQUE — Note sulla cultura paralizzata - G. E. RUSCONI — Habermas getta la spugna? - A. ILLUMINATI — Sociologia P.S. - G. DE LEO — Trento docet.

SCHEDE E RECENSIONI (G. A. Almond; A. Bordiga; F. Cordero; P. Crespi; C. Di Toro, A. Illuminati; R. Garaudy; F. Perroux; A. Rossi; K. H. Wolff).

17. PRIMAVERA 1971

F. F. — I don Camillo della rivoluzione - F. VIOLA — Ipotesi di lavoro: la città come fabbrica sociale - A. DONINI — Le società multinazionali come nuova tecnica di intervento capitalistico - M. FEDELE — Ideologia cattolica e società borghese - E. POZZI — Il suicidio fra i militari - M. BOATO — I rapporti fra Partito Comunista Italiano e Movimento studentesco - R. BETTINI — Il contributo della scienza dell'amministrazione alla sociologia giuridica - D. ANTISERI — L'epistemologia contemporanea e l'oggettività delle scienze storiche - Colloquio con György Lukács.

CRONACHE E COMMENTI

A. ILLUMINATI — Vento dell'Est - S. e L. NATOLI — Neruda, Chereau e il Piccolo Teatro di Milano - E. VITIELLO — Comunismo e nazionalismo in Romania.

SCHEDE E RECENSIONI (I. Ambrogio; AA. VV.; G. Berlinguer; G. Calabrò; P. Chaulieu; R. Escarpit; V. Gazzola-Stacchini; M. Lelli; G. E. Rusconi; C. Saraceno).

DISCUSSIONE (sul libro di G. Vacca *Scienza, Stato e critica di classe*: interventi di M. Lelli, M. Fedele, A. Illuminati, F. Ferrarotti) - Summaries in English of some articles.

18. ESTATE 1971

F. F. — Le magnifiche quaranta ovvero perché non è lo spettro del '29 e nascono invece le colonie progredite - F. CHIAROMONTE — L'operaio dell'automobile: artefice e vittima della società di massa - M. SANTOLONI — Ambiente di lavoro e organizzazione sociale - F. FERRAROTTI — La salute nella fabbrica: riflessioni per una sociologia del lavoro alternativa - G. CONGI — Rapporto sulla vertenza Fiat - Colloquio con György Lukács (II) - * Lukács e... de Feo - A. PERROTTA — Il mutamento sociale - Origini della sociologia del mutamento - A. CARBONARO — La scuola per una educazione alla pace - M. BOATO — Lo sviluppo delle posizioni politiche del PSIUP in rapporto al Movimento Studentesco - C. FERRUCCI — Considerazioni metodologiche sulla sociologia della letteratura.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Epigoni devoti - M. SANTOLONI — Come si distrugge un uomo con profitto - * — I vestiti, la bella figura e la loro importanza nella filosofia italiana - * — Libro bianco degli operai della Breda-fucine a Sesto San Giovanni - F. F. — La baracca multinazionale - G. DELLA PERGOLA — Gli osservanti e gli altri - S. DEL BIANCO — Impressioni su un convegno sociologico - P. ZACCAGNINI — George Jackson - giustizia sommaria - M. LELLI — L'operaio è uno scienziato.

SCHEDE E RECENSIONI (G. Friedmann; A. Gerschenkron; F. Lassalle; R. Luperini; H. Marcuse; Marx-Engles-Lenin; G. Sorel).

19. AUTUNNO 1971

F.F. — L'ombra di Origene - B. SPIRITO — Dalla divisione del lavoro al nuovo soggetto comunista: una critica a Marx - P. VIERO — Cuba 1971: le difficoltà di una rivoluzione - F. FERRAROTTI — L'Acquedotto Felice — vite di baraccati (I) - G. BERLINGUER — Le conseguenze sociali della salute operaia sacrificata al profitto - E. POZZI — La caserma come istituzione sociale manipolante - C. MARLETTI — P. A. Sorokin e la sociologia della crisi - A. PONZIO — Produzione linguistica e sistema sociale.

CRONACHE E COMMENTI

* — Una iniziativa di collaborazione didattica e di ricerca dell'Istituto di Sociologia e dei Sindacati operai - O. LENTINI — Ancora intorno al letterato - M. SANTOLONI — Quanto costa un elettrodomestico? - A. DONINI — La faccia buona dell'imperialismo - F. FERRAROTTI — Due domande a Robert Escarpit - M. FEDELE — Cosa c'è dietro gli « universali evolutivi » di T. Parsons? - E. MAFFIA — Ulster: un caso di colonialismo in guanti gialli - A. FANTÒ — Incompatibilità: un falso problema.

SCHEDE E RECENSIONI (AA.VV.; M. C. Albrecht-J. H. Barnett-M. Griff; P. Bachrach-M. S. Baratz; M. Brigaglia; G. Della Volpe; G. Fofi; L. Goldmann; R. Musolino; A. M. Pankratova; M. Regini-E. Reyneri; J. Robinson; R. Stefanelli; G. Vicari).

20. INVERNO 1971 - 1972

F.F. — Un balletto sulla pelle - A. ILLUMINATI — Divisione del lavoro e rapporti di produzione - M. LELLI — L'idea della scienza operaia - F. FERRAROTTI — Cos'è la sociologia critica - G. PRANDSTRALLER — Note sui concetti di « cultura » e « società » - M.I. MONTEZEMOLO — Una ricerca pilota sui vescovi italiani - G. MARIANI — Teatro e società: il ruolo dell'attore in un romanzo francese del secolo XVII - O. LENTINI — Storia della sociologia italiana (1860-1925) - L. TOMASETTA — Classi e coscienza di classe in Marx - R. CIPRIANI — Metropoli e secolarizzazione: Dio alla periferia delle grandi città - M. DELLE DONNE — La città del capitale fra riformismo e rivoluzione.

CRONACHE E COMMENTI

B. RAMIREZ — Il convegno di Buffalo: la sinistra radicale americana di fronte ai sindacati — G. DELLA PERGOLA — La dimensione politica dell'assistenza sociale - D. CORRADINI — Partiti politici e conflittualità - M. LELLI — Informazione e controinformazione in Sardegna - S. MASSARONI, S. ZUGARO — I meccanismi di sfruttamento nell'ospedale psichiatrico - G. RONCOLINI — Un convegno nazionale sull'ambiente di lavoro - * Un documento di studiosi di scienze sociali a proposito della Associazione Italiana di Sociologia - F. FERRAROTTI — Felice Balbo, o dell'umiltà come presupposto della ricerca.

SCHEDA E RECENSIONI (AA.VV.; R. Blauner; F. Cassano; E. Durkheim; R. Escarpit; F. Ferrucci; G. Guadagno, D. De Masi; P. Guidicini; G. Gurvitch; B. Lieberman; A. Meister; R. Miliband; G.V. Osipov, J. Scerpanskij; G. Parri; S. Passigli; A. Prete, A. Ricci, G. Salierno).



FRANCO FERRAROTTI

Una sociologia alternativa

Dalla sociologia
come tecnica del conformismo
alla sociologia critica

« Dissensi », pp. 264, L. 1500

LUCIO LOMBARDO RADICE

Gli accusati

Franz Kafka Michail Bulgakov
Aleksandr Solzenitsin Milan Kundera

« Dissensi », pp. 416, L. 2000

GIANDOMENCO AMENDOLA

Metodo sociologico e ideologia Charles Wright Mills

« Temi e problemi », pp. 212, L. 2500



DE DONATO

Marco Calamai
**La lotta di classe
sotto il franchismo**
« Atti »
pp. 328, L. 2000

Umberto Cerroni
**Teoria della crisi
sociale in Marx**
« Ideologia e società »
pp. 272, L. 2800

Franco De Felice
**Serrati, Bordiga,
Gramsci
e il problema
della rivoluzione in Italia**
« Ideologia e società »
pp. 400, L. 4000

R. Emma - M. Rostan
**Scuola
e mercato del lavoro**
« Atti »
pp. 200, L. 1500

Riccardo Fiorito
**Divisione del lavoro
e teoria del valore**
« Ideologia e società »
pp. 208, L. 2500

Giacomo Marramao
**Marxismo
e revisionismo
in Italia**
« Ideologia e società »
pp. 440, L. 4500

Arthur Rosenberg
**Democrazia
e socialismo**
Storia politica
degli ultimi
centocinquant'anni
« Ideologia e società »,
pp. 368, L. 3500

Rudolf Schlesinger
**L'Internazionale
Comunista
e la questione coloniale**
« Temi e problemi »,
pp. 176, L. 2000

Alfred Schmidt
Gian Enrico Rusconi
**La scuola
di Francoforte**
« Ideologia e società »
pp. 248, L. 2800

Renzo Stefanelli
Le leve del sistema
Manuale popolare
di politica economica
« Temi e problemi »
pp. 424, L. 4000

Giuseppe Vacca
**Scienza, Stato
e critica di classe**
« Ideologia e società »
pp. 240, L. 2500



DE DONATO

L'Eco della Stampa

MILANO — Via Compagnoni, 28

*vi tiene al corrente di tutto ciò
che si scrive sul vostro conto*

Artisti e scrittori

non possono farne a meno

*Richiedete le condizioni d'abbonamento a
ritagli da giornali e riviste scrivendo a
"L'ECO DELLA STAMPA" - Milano - Casella Postale 3549*

**PAESE
SERA**

LIBRI

ABBONATEVI

Inviare le richieste a :

**LIBRI « PAESE SERA », ufficio abbonamenti, via dei Taurini 19,
00185 Roma, insieme al versamento di L. 4.000 sul nostro
c/c n. 1/30642 oppure mediante vaglia o assegno postale.**

B E L F A G O R

RASSEGNA DI VARIA UMANITÀ

fondata e diretta dal 1946 al 1961 da Luigi Russo

Direzione: CARLO FERDINANDO RUSSO

Segretari di redazione: Luciano Canfora, Pietro Petacco

Abbonamento annuo Lire 5.000 (est. \$ 15.00) - Sostenitore Lire 15.000 (est. \$ 30.00) - Un fascicolo Lire 1.000 (est. \$ 3.00) - Per le agevolazioni a chi procura nuovi abbonati, vedere in quarta pagina di copertina).

Il prezzo delle annate e dei fascicoli arretrati, originali e ristampati, è fissato rispettivamente in Lire 15.000 e 2.500 (Estero \$ 24.00 e 4.00).

AMMINISTRAZIONE:

Casa Ed. Leo S. Olschki, Casella post. 295, 50100 Firenze, Tel. 687.444-687.445

aut aut

n. 123/124 maggio-agosto 1971

RIVISTA BIMESTRALE DI FILOSOFIA E DI CULTURA
diretta da ENZO PACI

Comitato di redazione

Ludovico Actis, Perinetti, Glauco Cambon, Gillo Dorfles, Luigi Rognoni,
Giuseppe Semerari

Redazione

Pier Aldo Rovatti, Salvatore Veca: Milano, via S. Gregorio 10,
tel. 222.735/6

Amministrazione

La Nuova Italia Editrice, piazza Indipendenza 29, 50129 Firenze
c/c postale n. 5/6261 Firenze - Spediz. in abbon. postale, gruppo IV

Condizioni d'abbonamento

Abbonamento annuale: Ordinario: Italia L. 4.000 - Estero L. 6.500 (\$ 10)

Sostenitore: L. 20.000

Un fascicolo separato L. 800 - Est. L. 1.200 (\$ 2)

LAMPUGNANI NIGRI EDITORE